Nasi inc.

LUIGI LANZI

SAGGIO
DI
LINGUA ETRUSCA
E DI
ALTRE ANTICHE D'ITALIA

PER SERVIRE
ALLA STORIA DE'POPOLI, DELLE LINGUE
E DELLE BELLE ARTI

DELL'
AB. LUIGI LANZI
REGIO ANTIQUARIO DELL'I. E R. GALLERIA
DI FIRENZE.

TOMO PRIMO

CONTIENE I PRELIMINARI, IL TRATTATO DEGLI ALFABETI E LINGUE
DEGL'ITALI ANTICHI, E L'ELOGIO DELL'AUTORE.

EDIZIONE SECONDA.

FIRENZE,
DALLA TIPOGRAFIA DI ATTILIO TOFANI
1824.

Τί σοφώτατον; χρόνος. τὰ μὲν γὰρ εὕρηκε οὗτος ἤδη, τὰ δὲ εὑρήσει.

Quid sapientissimum? Tempus: alia enim invenit jam, alia inveniet.

Plutarch. Conviv. Sept. Sapient. pag. 347.

ELOGIO
DELL' AB. LUIGI LANZI

SCRITTO

DALL'AB. G. B. ZANNONI

REGIO ANTIQUARIO NELLA I. E R. GALLERIA

DI FIRENZE. (1)

Nacque Luigi Lanzi in Treia città della Marca d'Ancona (2) il dì 24 di giugno dell'anno 1732 essendo ivi allora medico di condotta Gaetano Lanzi padre di lui, che nato era, siccome i maggiori suoi, in Montolmo, terra della diogesi di Fermo, la quale dee riputarsi anche patria di Luigi, che a torto i Treiesi vogliono essere lor cittadino (3).

(1) Questo elogio fu da me scritto morto appena il Lanzi; e tradotto in francese assai male fu inserito nel Magazzino enciclopedico del Millin il novemb. del 1810. Tra per questo, e per essere stato da me in varj luoghi cangiato e accresciuto, può riguardarsi come nuovo. Ciò, che le opere non riguarda, tratto è dalla bocca medesima del Lanzi, che mi fu maestro negli studi antiquarj, e mi degnò di sua amicizia. Chi aver vuole piena contezza e di questo letterato e delle opere sue, legga il bellissimo elogio storico e letterario scritto dall'aurea penna del Cav. Onofrio Boni.

(2) Vedasi ciò che dico alla pag. 418 del primo tomo delle opere postume di esso Lanzi, da me pubblicate nel 1817 a spese di un cospicuo gentiluomo italiano.

(3) *La patria non è sempre il luogo, nel quale si nasce, ma si è quella donde si trae per antichissima discendenza l'origine*

Fino dagli anni più teneri mostrò indole pieghevole al bene, e degli studi capace. Il perchè gli onesti e premurosi genitori di lui ne affidarono ben per tempo la istituzione ai padri della compagnia di Gesù. Come operoso e perito agricoltore, che a lavorar si destini un pingue suolo, fidato all'arte sua, e alla fertilità del terreno, prende lietissime speranze delle più ubertose raccolte; così i dotti religiosi scorto avendo nel giovinetto Lanzi quelli, che Quintiliano (1) chiama *igniculos ingenii*, dettero opera sollecita perchè essi fuor mettessero i bei germogli, e se ne augurarono, e di fatti lo ebbero, ridondantissimo il frutto.

Lo studio degli autori latini, e poi quello dei greci, assai presto formò in lui virtuosa passione: certa prova in tenera età di sollecito sviluppamento d'ingegno. Perocchè se è vero, che quei grandi scrittori, o dipingano la natura, o seguano l'arte, sempre toccano l'apice, sì che co'secoli ne durerà la rinomanza; è vero altresì, che le loro bellezze spesso i fanciulli non colpiscono, che di esse minore aver sogliono l'intendimento. Più che ogni altro egli amò Cicerone: sicuro argomento, al dire di Quintiliano (2), di gran profitto nelle lettere; e le opere di lui tante volte nel corso non breve di sua vita percorse, che l'ebbe alla mente presentissime e quando la materia il volea dei suoi dotti scritti, e quando richiedealo l'opportunità dei famigliari discorsi.

dove si hanno gli amati congiunti e gli affini, dove in pace riposano le reliquie de'nostri padri, e dove le memorie si serbano dei venerati nostri avoli. Labus, vita di Antonio Cagnoli p. VIII. È premessa alle *Notizie astronomiche adattate all'uso comune.* Milano 1822.

(1) I. O. Lib. 6 prooem.

(2) I. O. Lib. X, c. 1.

L'incanto però degli autori delle due morte lingue dimenticar non gli fece il dovere di applicare alla propria. Lesse egli con uguale diletto i più celebrati scrittori di essa; e Dante per la poesia, e il Firenzuola per la prosa, divennero i suoi maestri.

Fatti poi i filosofici studi con uguale profitto, e vestito l'abito di Gesuita, si diè con cura sollecita alle discipline teologiche, e a tutte le altre, di che ornato esser debbe ognuno, che officio abbia d'istruire il popolo nei doveri della religione e in quelli della società. Quantunque il difficile e rigoroso esperimento, ch'ei felicemente sostenne, di tutta la Teologia, potesse altrui far credere, che solo per questa scienza fosse nato; nondimeno veggendo dall'una parte i suoi perspicaci superiori, che il buon riuscimento ascriver doveasi al molto ingegno, e dall'altra, ch'egli grandemente inchinava alle umane lettere, a queste unicamente il vollero dedicato.

Esultò il giovinetto Lanzi in vedersi destinare a quello studio, cui avealo la natura ordinato; ed allora e sempre benedisse la bella costumanza della società loiolitica di voler solo da ognuno dei suoi quello ch'egli dare potesse: costumanza, che ne ha affezionato all'ordine ogni individuo d'esso, e formato in ogni tempo uomini in scienze ed in lettere celebratissimi. Doppio scopo allora proposesi il Lanzi; studio cioè più profondo degli antichi scrittori, e il maggior vantaggio dei suoi discepoli. Furon frutto del primo i molti componimenti tanto in prosa, quanto in verso, sì nelle dotte lingue della Grecia e del Lazio, e sì nella nativa; tutti tersi, tutti scritti col sapore dei classici, tutti, e ovunque egli insegnasse, applauditi, e con sollecitudine ricercati. La versione delle Opere e Giornate d'Esiodo da lui negli ultimi

anni con grandi miglioramenti pubblicata, i volgarizzamenti della Bucolica di Teocrito, e delle Poesie caste di Catullo, da me non ha guari di tempo mandati a luce, sono lavori di quegli anni; e i molti ritocchi, che si veggono negli autografi, mostrano che furon anche lunga sua cura. Egli è quì da notare, che qualunque degli antichi esemplari si proponesse il Lanzi per modello nei suoi componimenti, sapeva egli maravigliosamente imitarlo. Veggasi per prova di ciò che affermo, la bella e tenerissima elegia scritta in morte della madre, e stampata insieme con altre greche e latine poesie nella Raccolta delle Iscrizioni, nella quale seppe felicissimamente tener dietro all'elegia, che Catullo indirizzò a Mallio; elegia, di cui, giusta l'autorevol giudizio del Mureto, la più bella non vanta l'antichità.

Per giugner poi al secondo scopo si rendè avanti ad ogni altra cosa amico del discepolo; in guisa però che questi stando con lui in intima amistà non dimenticasse il rispetto e la soggezione che gli si doveano: temperamento, di che facilmente si scorge e si predica la necessità; ma che poi l'esperienza mostra difficile a recarsi ad effetto, veggendo noi tutto giorno o maestri rigidi di soverchio, e discepoli annoiati dello studio, e dediti alla menzogna pel timor del gastigo; o precettori di troppo condiscendenti, e scolari ignoranti e indisciplinati. Il Lanzi esplorava l'animo e l'ingegno di ciascheduno; e fatto imitator d'Isocrate per rispetto ad Eforo e a Teopompo, l'uno soverchiamente timido, l'altro di troppo animoso, per tale, che disanimatosi fermato avrebbe il corso prima di pervenire alla meta onorata, serviasi dello sprone, e facile mostravagli il resto del cammino; e tal altro, che ardito e in balia di se stesso ito sarebb'oltre a quei confini, in che natura

racchiuse il vero ed il bello, sapeva egli infrenare e rimettere nella via gloriosamente battuta da quei che procacciarono alle loro opere lode solida ed immortale. Così dalla sua scuola non uscirono partigiani del gusto corrotto, che, lui giovane, non era ancor spento (1); nè da essa alcuno si rimandò mai, o lasciovvisi in abbandono, come del menomo profitto incapace. Avvisavasi egli sapientissimamente, che uomo non è si meschino in ingegno, che mercè di studio, soccorso da ottimo metodo, alcuna cosa non possa apprendere. Su'giovinetti di sì povero intelletto, costume avea di rimpicciolirsi con tranquillo animo e con lieto volto a somiglianza del taumaturgo Eliseo, il quale affine di richiamare in vita l'estinto figliuolo della Sunamitide, su lui rannicchiossi, mano con mano, e bocca con bocca congiugnendo (2): e così mostrava il Lanzi che a molto sapere, e a molta acutezza di mente può molta pazienza andare unita; e che la intolleranza vizio è più presto nato da orgoglio, che qualità inseparabile da vigoroso intelletto, e da abbondante dottrina.

Ma fin quì non è il Lanzi che buon maestro e scrittore elegante; due pregi, onde molto illustrossi, e che procacciata gli avrebbon anche rinomanza maggiore, se continuata per lui si fosse la già intrapresa carriera. Non sarebbe però egli mai così pervenuto a quella altezza di fama, cui ancor vivente lo vedemmo salire. La soppressione dell'ordine suo avvenuta nel 1773 ne

(1) Narravami egli che leggendosi, lui studente, nel refettorio le prediche del Segneri, alcuni vecchi Padri del suo Ordine sì ne erano nauseati, che nella ricreazione dopo il pranzo quasi ad una voce e pieni d'ira gridavano: *è perchè non legger piuttosto le prediche del P. Zuccarone ?*

(2) In ciò narrarmi si servì egli di questo medesimo paragone.

fu il principio; avendolo intorno a quel tempo Pietro Leopoldo Granduca di Toscana fatto aiuto del direttore della Galleria di Firenze. Questo provido e sapientissimo Principe mentre fondava con cure sollecite la felicità dei suoi Toscani, non dimenticava quello, da cui massimamente si giudica della sovrana magnificenza. Fatto egli emulo delle glorie dei Medici rivolse l'animo al pubblico Museo; e lo accrebbe d'assai or con la compera di monumenti, or col recarvi i più belli fra quanti ornavano i regj palazzi e le regie ville. Supplite volle quelle raccolte, che scarse erano, siccome l'Etrusca, di cui poco men che dirsi non possa il fondatore; e sostituite a tante inutili ed imperfette opere delle arti quelle che meglio servissero al loro incremento, e a maggior meraviglia eccitassero il culto osservatore, ne dilatò la fabbrica; e mercè di nuovi ornamenti la rendè sede vie più degna dei preziosi tesori che conserva. Vide pure esser necessario il por questi in quel miglior ordine, che per tanti anni erasi in vano dagli eruditi viaggiatori desiderato: e l'esecuzione del grande e faticoso progetto fu da lui per la massima parte al Lanzi affidata.

Avendo questi per costume di porsi sempre all'opera con quella intensione d'animo, che uomo onorato mai non dimentica, appien corrispose al grandioso disegno del suo Principe; e pieno possesso prese insieme di tutti quei monumenti, i quali, perchè bene gli disponesse, bene anche dovette considerare.

Nè già i preziosi avanzi dell'arte antica allor per la prima volta gli comparivano innanzi. Aveva egli lungamente vissuto in Roma, ove la frequenza dei monumenti, e le continove osservazioni degli artisti e dei dotti sopra i medesimi, giovano altrui grandemente a formar

l'occhio erudito; e pratico era delle medaglie, che fatte si sono splendentissima face all'antiquaria, da che in questo ramo dell'umano sapere succeduta è la critica alle capricciose interpretazioni. Se ne dee la gloria al Senator Filippo Buonarroti: e se lo studio della antichità figurata proceduto avesse con passo uguale a sì felice mossa, rimasto non sarebbe a Winckelmann, e a quelli che vennero dop'esso, tanta via da percorrere. Ammaestrato il Lanzi dalle opere dei due grandi uomini, e soccorso dal proprio ingegno e dalla molta erudizione conseguì lode non scarsa in trattare sì difficili discipline.

Ne fu primo saggio la Guida della R. Galleria di Firenze da lui pubblicata nel 1782: guida da che furono oscurate tutte le guide, che innanzi erano state scritte, siccome quelle, che si scrissero dipoi, e che riscosse ripetuti applausi da Ennio Quirino Visconti, il più insigne interprete dell'antichità figurata. Si manifesta essa in ogni parte per opera di mano maestra: tanto possesso v'è di ciò che brevemente s'illustra, e tanta eleganza e bellezza di dettatura. Si percorre ogni stanza, si da conto dell'ordine dei monumenti, e solo si fa posar l'occhio su ciò che v'ha di più ragguardevole ed importante. Si corregge altresì quello che da altri fu male spiegato, e si avvalorano le nuove spiegazioni con le autorità degli antichi scrittori, e col paragone d'altre più manifeste antichità. Il giudicio poi, che scorgesi nel novero dei quadri, egli è tale da poter quasi far presagio della felicità, con che egli scritto avrebbe la storia della italiana pittura, della quale farem parola più innanzi.

A comporre altra Guida della Galleria, ed assai più estesa, erasi accinto il Lanzi; e già n'erano usciti in luce alcuni fogli tradotti nella lingua inglese, quand'egli

se ne rimase, fatto di mala voglia per certo articolo pubblicato nelle Novelle letterarie di Firenze, in cui si diceva, che mentre alcuno (e s'intendeva parlare di lui) facea descrizioni antiquarie della Galleria di Firenze, altri preparava un filosofico lavoro su di essa: cosa, di che assai rise il celeberrimo Ennio Quirino Visconti. Dovea a questa nuova Guida esser premessa una dissertazione sulla scultura degli antichi, che poi unì il Lanzi al 3° volume del Saggio di Lingua etrusca del quale or or per me sarà detta alcuna cosa. Questa sola dissertazione basterebbe a far giudizio del criterio sommo di lui, che guidato dall'antichità scritta e figurata stabilisce in questo opuscolo le varie epoche nelle antiche scuole degli Egizj, degli Etruschi, dei Greci e dei Romani, ne determina i caratteri, e gli addita altrui con bella norma nei monumenti che si conservano nei varj Musei. Il Winckelmann lo avea in ciò preceduto; ma le nuove cure del Lanzi ebbero un successo più avventurato. Avrebbe egli poscia rivolto i suoi studi alla ragguardevolissima collezione di medaglie della Galleria, se nuovi ostacoli non gli si fossero frapposti. Ma chi vuol porre inciampi al genio, tenta arrestare il rapido corso del torrente. Anzi siccome questo più infuria represso; così il Lanzi astretto a divertir l'animo da quel lavoro, un altro ne intraprese, il quale se più fatica costogli, gli dette anco gloria maggiore. Parlare intendo del *Saggio di lingua etrusca e d'altre antiche d'Italia*, uno dei libri più belli, che usciti siano alla luce delle stampe sul declinare del secolo passato. Può dirsi il Lanzi il padre di questo ramo d'erudizione. E' vero che alcune opere aveano in avanti recata qualche luce ai monumenti etruschi, ma sono esse piene di dubbiezze o d'assurdi, e niuna fa

scienza solida e degna appieno del riguardo dei dotti. Il Lanzi per aver buon riuscimento nella impresa si diè a raccogliere quante iscrizioni si conosceano degli Etruschi, e considerò bene ogni monumento di loro. Così egli ebbe vantaggio sopra i passati interpreti, che tutto non videro, e di quel che videro assai cose trascurarono. Emendò l'alfabeto del Gori, che fin allora riputato si era, e non a torto, il migliore; e il cangiamento, ch'egli vi fece della creduta M in Σ, scoperta che il Visconti chiamò *magna*, è veramente di somma importanza, e tale da far cangiar indole alla lingua; perchè ove molte sue parole escano in M, prende essa sembianza d'orientale, e ove terminate siano in Σ, faccia acquista di greca e di latina. Il paragone de'figurati monumenti degli Etruschi colle loro iscrizioni, l'attento esame delle epigrafi bilingui e delle latine, che si erano scoperte in Toscana, tradur lo fece con sicurezza gli epitaffi etruschi; e il tener conto delle urne di uno stesso ipogeo, ove ogni individuo di una famiglia ha il proprio epitaffio, gli somministrò il modo, onde conoscere come si enunziassero i varj gradi di parentela. Soprattutto egli trasse gran profitto dall'ortografia antica dei Latini e dei Greci leggendo le vetuste iscrizioni di loro, e attentamente e con sagacità meditando sui Grammatici raccolti dal Putschio. Deferendo così al greco e al latino antico (metodo, che egli dimostra esser l'unico da doversi tenere con prove, che il fatto stesso ha confermate) potè ridurre i vocaboli etruschi a parer quasi latini o greci; diè ragione d'ogni lettera insegnando or come alcuna ne manchi, or com'un'altra ne sopravanzi. Formò una tavola di dialetto etrusco, stabilì nomi, pronomi, verbi, e tutto quello, di che una grammatica si compone; la quale, se si considerino i

frammenti da che è tratta, non può che destar maraviglia e stupore in chi questi studi pregi e le difficoltà ne conosca. Compilò poi con più indici un picciolo dizionario, il quale dà novella prova della sicurezza del metodo; perocchè, trovata una volta l'etimologia e la significanza del vocabolo, si piega questo spontaneo ad una naturale e semplice spiegazione ovunque s'incontri. E' poi l'opera arricchita di varie dissertazioni e osservazioni, tutte nuove, tutte piene di un giusto criterio; le quali mentre decidono non poche questioni d'antiquaria, di storia, e di belle arti, rendono amenissima la lettura di questo libro classico veramente e originale. I due trattati di paleografia greca e latina hanno in sè quanto può desiderarsi di meglio per legger lapidi antichissime. La storia dei primi abitatori d'Italia è assai schiarita: e sebbene affermi il Lanzi di non voler decidere la questione su di essi, agitata con tanto calore in molti libri, mostrasi però inclinato a credere, che, per la maggior parte almeno, derivati siano da greche colonie. Questa sua sentenza non potrà mai, siccome sembra, fruttuosamente richiamarsi in dubbio; giacchè oltre ad esser favorita dagli antichi, è quella, che a guisa di corollario scende dal trovarsi tanto di greco nei superstiti monumenti degl'Itali antichi, siccome ha egli ad evidenza provato. Le medaglie, le gemme, le così dette patere, le iscrizioni gli han porto motivo di fare utili ricerche sull'epoche loro, e sull'arte, tutto da lui riducendosi a stretto rigore di raziocinio, appoggiato all'epigrafi, alla storia, al paragone dei monumenti. Appena quest'opera uscì alla luce delle stampe, i più insigni letterati del tempo le fecero plauso; e il sommo Visconti deputato alla revisione asserì pubblicamente, esser quella il miglior libro che fin lì si fosse scritto

su questo difficile e vasto argomento. Il prestantissimo filologo Cristiano Amaddio Heyne, che erroneamente avea innanzi trattato delle arti del disegno in Etruria, fatto docile al vero, scrisse spontaneo al sagacissimo autore, che per mezzo del suo libro incominciavasi ad aver luce sull'etrusche antichità; e si rallegrò seco lui, che a questo genere di letteratura fosse toccato in sorte un uomo egregio per l'acutezza d'ingegno, e per la dovizia della varia erudizione.

Con tutto questo però non mancarono, siccome sempre interviene, i detrattori. S'era il Lanzi, compiuta l'opera, recato da Roma a Pisa per presentarla al benevolo suo Sovrano, cui è dedicata, quando per via fattosegli incontro alcuno di alto affare domandogli con una villania, che per avventura non ha esempio, *quante corbellerie avesse inserito nel Saggio di lingua etrusca:* al quale rispose il Lanzi coll'usata dolcezza e umiltà di *aver posto ogni cura per metterne meno che fosse possibile.* Egli ripeteva, e ben ne avea ragione, questo affronto dalle male voci sparse da taluno sul suo lavoro prima che comparisse alla luce. Gli surse poi contro il Coltellini avvocato cortonese nel suo infelicissimo comento della iscrizione di S. Manno, asserendo in esso con canina impudenza, che la lingua etrusca avea pel Lanzi dato indietro. Questa asserzione calunniosa si annichilò dal Lanzi con una dottissima e assai spiritosa dissertazione, ch'egli inserì nel giornale di Venezia, che di quei dì compilavasi dall'Aglietti. S'introduce colla spiegazione d'un'urnetta etrusca, che prova ad evidenza rappresentare il sacrifizio d'Ifigenia contro il Gori, il quale prima vi vide il solenne battesimo degli Etruschi da sè inventato, e poscia l'espiazione d'un defunto, e contro pure il Coltellini, il quale avea ceca-

mente seguito il Gori nella prima spiegazione, ignorando forse che egli l'avesse, sebbene con un altro errore, ritrattata. N'esaminò poi l'epigrafe aderendo e sviluppando il metodo da sè tenuto nello spiegare le molte iscrizioni adunate nel Saggio; e questo metodo stesso adattò pure alla iscrizione di S. Manno riferendo insieme le autorità di tutti quei grandi uomini, che lo avevano in istampa, o in lettere a lui dirette, approvato; e ponendolo egli stesso con nuove ragioni in lume più chiaro. Il confronto pertanto di questo metodo sì ragionato con quello che tenne l'inetto avversario, il quale nella sua interpretazione solo andò dietro al suono delle voci etrusche, mosse nei dotti quel medesimo riso che risvegliar si suole in leggere i poeti satirici ed i burleschi, quando alle grandi cose uniscono le più vili. E ad accrescimento di vergogna fuggir vide il Coltellini dalle sue bandiere un giovane di molto ingegno e sapere, e ripararsi sotto quelle del Lanzi. Dire intendo del Sig. Vermiglioli, onore di Perugia sua patria da lui con ogni maniera di scritti illustrata, e uno dei primi Archeologi d'Italia, il quale seguito avendo nel cominciamento dei suoi studi antiquarj il Coltellini, lieto come colui, che per aspra selva ritrovato abbia la smarrita via, si diè a tener dietro al sistema del Lanzi nel bel comento delle Iscrizioni etrusche di Perugia, e in altri libri archeologici stampati dipoi.

Nè già il grande antiquario si assise allora neghittoso all'ombra di quel lauro, onde cinta gli si era la fronte di onorata corona; ma e da dovere d'ufficio e da natural genio eccitato intese a procacciar nuova gloria all'Italia col tessere la storia della sua pittura. Non era questa facile impresa. Oltre al doversi leggere un immenso numero di volumi, convenia liberar la storia dai pre-

giudizj nazionali, e dalle infinite alterazioni di cronologia, e produr notizie fin allora ignorate. Eppure s'accinse egli all'opera, e la compiè con felicità uguale al coraggio, con che aveva ad essa posto mano. Nè ciò poteva essere altramente; perocchè quegli che scritto avea con sì felice riuscimento sulla lingua etrusca, tema, di che già disperavasi dagli eruditi, non poteva essere spaventato da difficoltà di nessun altro letterario argomento. Tre edizioni furono da lui medesimo fatte di questa storia (1), e come la seconda assai vince la prima, così quella superata è grandemente dalla terza. Due principali fini ei si propose in quest'opera, l'avanzamento dell'Arte cioè, e il render più agevole lo studio delle maniere pittoriche. Perciò divise la storia in iscuole, e ciascuna scuola in tante epoche, quanti sono i cangiamenti del gusto, ch'ella fece: e così il lettore si dispone da prima a conoscere le vicende dell'Arte, e vi è poi pienamente ammaestrato, quando gli se ne additano in ogni scuola, secondo verità, le cagioni. Da ciò consiste il primo fine, e il secondo da ciò medesimo scende. Infatti veggendosi raccolti i diversi stili di ogni età, di ogni scuola, si riducono tosto le pitture ad un certo gusto: e i disegni e le stampe fan poi venire in chiaro dell'autor vero delle medesime. E se il lettore esaminar voglia ciascuna scuola, non avrà mai da desiderare abbondanza di notizie, le quali trasse egli dai libri, dalla voce dei bravi artisti e dalle molte pitture da sè mede-

(1) Le altre edizioni che si sono in più luoghi fatte dopo la morte dell'autore, e quella che sarà eseguita tra breve in Milano aggiungon prove ai meriti e alla celebrità di questo libro, e rispondono di per sè sole a ciò che è piaciuto dirne al ch. Sig. Ugoni nel suo libro *Della letteratura italiana nella seconda metà del secolo XVIII.*

simo osservate con occhi veramente eruditi. Se parla dell'Arte, il fa sempre con somma intelligenza; e se in questioni s'imbatta, ricordandosi che lo storico non dee trattenersi in dissertare, ma studioso mostrarsi di brevità, concisamente le tratta, e con critica giustissima e vera. Lo stile, col quale tutta l'opera è scritta, sempre piace, sempre eccita a seguitarne la lettura, perchè conciso sempre, e sempre variato. Con maravigliosa differenza di modi passasi d'un pittore in un altro. Si traggon paragoni or dalla natura, or dall'arte. Si confronta un pittore con un altro di scuola diversa; e talora la sua maniera si assomiglia allo stile di un qualche antico poeta. Lui poi rendettero sommamente conciso e le antiche iscrizioni, che in poche parole elogj contengon bellissimi, e Cicerone nel Bruto, e Quintiliano nel capitolo primo del libro decimo delle Istituzioni, ove in non molte pagine ei fa novero di assai illustri uomini, e dà verissimi giudizj delle opere di loro. Ed in questo io non dico ciò che a me pare, ma quello affermo che il Lanzi ha a me più volte narrato.

Egli tenea sempre rivolto il pensiero alla Galleria; e posta in ordine la storia pittorica per la terza edizione meditava un'altra Guida della medesima, ed assai più estesa, la quale servisse alla nuova disposizione che, data avea ai monumenti il Cav. Tommaso Puccini, di quei dì direttor del Museo, ed uomo dell'arti belle intelligentissimo. Non volea egli adoperare i metodi medesimi da sè scelti per le due Guide, che ho nominato di sopra; ma suo avviso era partir questa in due tomi, descrivendo nel primo con somma brevità i monumenti, e distendendosi nell'altro in esporre le antichità, che o non avevano dichiarazione, o l'avevano errata; e rimandando il lettore ai passati interpreti per quello, che

si era da essi rettamente spiegato. Ma la scoperta fatta in Girgenti d'un antichissimo vaso dipinto il distornò dal proposito e il fece volgere ad altro studio; il frutto del quale valse a ricuperare con sovrabbondanza la perdita dell'opera, che aveva in pensiero. Parlare intendo delle sue dissertazioni su'vasi chiamati volgarmente etruschi; libro che il dottissimo Monsignor Marini riputò degno d'esser posto accanto al Saggio della lingua etrusca (1). Nella prima di queste dissertazioni si stabilisce innanzi ad ogni altra cosa, che non deon quei vasi chiamarsi nè tutti Etruschi, come vollero il Buonarroti, il Gori e il Guarnacci, nè tutti greci, come affermava il Winckelmann, ma aver nome dal suolo, in che sono scavati; e s'arguisce poi dalle epigrafi greche, dalla greca architettura espressa in essi, e dalle greche favole rappresentatevi, che l'arte derivò dalla Grecia.

Subietto della seconda dissertazione sono i Baccanali, rappresentanze più frequenti che ogni altra nel diritto dei vasi. Sono qui con erudizione non ovvia, e con finissima critica posti in ordine i compagni di Bacco, e determinate le sembianze di loro, quelle in ispecie dei Satiri, semidei di figura umana, somiglianti al cavallo sol nella coda e nelle acute orecchie, e non co'piedi caprini, com'era stato innanzi creduto, tranne però il celebre Visconti, che accennò quello cui diè pieno sviluppamento il Lanzi in questa seconda dissertazione.

(1) In lettera spontanea all'autore da me veduta. Il Lanzi e il Marini erano stretti in amicizia; ma non si adularon giammai: e se talora l'uno discorde era dall'opinione dell'altro, il dicea a lui francamente per illuminarlo, o per esserne illuminato. Amavano essi non sè, ma la scienza che professavano. Voglia Dio, che il bell'esempio rinnovisi nell'età nostra, che grandemente ne abbisogna.

Spiega la terza il rammemorato vaso di Girgenti, che nel diritto rappresenta Teseo, che uccide il Minotauro tra due fanciulli e due donzelle, e nel rovescio un uomo d'età matura, il quale presso una bilancia uguaglia il peso dell'una lance con quel dell'altra, versandovi o grano, o simil cosa, assistito all'opera da due giovinetti. Ascrive il Lanzi la pittura del vaso al primo secolo di Roma; non già a capriccio, o con deboli ragioni, ma colle più forti e meglio ponderate, e valendosi delle notizie tramandate da Plinio sull'arte antica, e comparando con l'epoche di questa quelle che ebbe in Italia l'arte risorta dal suo principio infino al perfezionamento. Bene pur si dimostra, che il Minotauro ha bovino il capo, e il rimanente di umana forma, e che non è già, come il finsero gli antiquarj del passato tempo, uomo per l'una metà e toro per l'altra. Belle osservazioni si fanno in ispiegare il rovescio, sulla foggia delle vesti, che addosso si veggono alle figure, sulla forma delle lettere, sulla voce καλος, e su'più comuni rovesci dei vasi. Sono pure ingegnose le interpretazioni di alcuni vasi, ch'ei trasceglie in conferma del sistema svolto nella prima e seconda dissertazione. Il libro assai piacque; e come bellissimo lodato fu dai nostri giornali e dagli stranieri. Par da dire, che chiunque, il quale ad illustrar prenda questo genere di antico vasellame e non voglia il Lanzi per guida, produr debba sistemi al tutto falsi, come innanzi si fece, o ridicoli al pari di quel dell'Orsini, che vide nella pittura dei vasi il calendario degli Etruschi, e ne fu con sali lucianeschi deriso dal dotto e lepidissimo cav. Boni. Ma non è oggimai da temere questo traviamento. Gli eruditi, che modernamente dati si sono allo studio di questi vasi han battuto una via diritta, rintracciandovi greche favole, e a

ragione interpretandole. Sono da citare in esempio le illustrazioni del Böttiger, del Millin e del Millingen; dalle quali argomentare si può che ancor questo ramo di antichità è per giugner presto all'onore medesimo, a che gli altri sono saliti.

Ma ritornisi all'illustre antiquario. Da gran tempo desideravano i dotti di veder riunite in un solo corpo, a vantaggio della buona letteratura, e a norma d'altrui, le tante bellissime iscrizioni da lui in varj tempi e in varie occasioni dettate, e gliene facevano le più vive istanze. Egli ricusò sempre finche non riuscì all'Eminentissimo Zondadari di vincere con ripetute dimande la sua modestia. Raccolsele allora, e a lui dedicate le pubblicò unite a varj suoi elegantissimi componimenti latini. Come grato è ogni fiore, che olezzi soavemente, e grata è più la ghirlanda, che di cosiffatti s'intrecci; così quelle iscrizioni, che venute separatamente in luce si erano applaudite, insieme raccolte si estimarono un tesoro di ottimi esemplari. E questo a ragione, perocchè è in esse tutto il sapore della buona antichità, e ne sono perpetui pregi la chiarezza, la concisione, il sentimento. Niuna cosa è per lui difficile ad esprimersi in latino, chè i Classici e le vetuste lapidi gli somministrano a sua voglia frasi, nomi di cariche, di onori, e di gradi militari. Quando nell'antico corrispondenza non trova il moderno, vengono in sussidio circonlocuzioni giudiziose, e secondo l'analogia del latino. Da tutto ei trae modo d'inserir bei pensieri, ed atti a lasciar nell'animo dei lettori quell'aculeo, che Cicerone volea, lasciasse l'oratore nelle menti di quei che l'ascoltano.

Non avea ancor dato compimento a questa edizione, che un antico e carissimo suo discepolo, l'Ab. Mauro Boni, il richiese di mandare alla luce delle stampe la

versione e il comento delle Opere e Giornate d'Esiodo per le nozze di Lorenzo Giustiniani Recanati con Elena Tiepolo; volendo egli seguir così la bella costumanza non molto tempo innanzi introdotta di sostituire alle poetiche raccolte, importanti opere inedite, o alcuna riprodurne delle più rare. Condiscese il Lanzi alla richiesta, e ripreso in mano quel lavoro, che, siccome è detto di sopra, da molti anni aveva fatto, ne emendò la versione, e riformò le annotazioni. Quella è armoniosa, sostenuta, e modellata sulla divina commedia di Dante, senza che il vincolo della terza rima osti punto alla fedeltà; e mostrano queste quanto il Lanzi abbondasse di gusto, di criterio, d'erudizione. Rileva, ove ne sia di mestieri, le bellezze del greco poeta: pregio, che d'ordinario manca nei comentatori, se il Cerda si eccettui, l'Heyne e pochi altri; e chiama in soccorso di mano in mano l'antichità figurata; fatto emulatore del grande Spanemio a Callimaco. Nulla di volgare nella sua erudizione; e quantunque dotti uomini avessero innanzi a lui scritto ad illustrazione di questo antico poeta, ciò punto non lo spaventa per dir cose nuove in ogni pagina: e questo egli fa con modo assai disinvolto, e alla guisa del Buonarroti; il quale se nelle sue grandi opere su'Medaglioni e su i Vetri mostrasi uomo di lettura estesissima col citare assai scrittori; stringendo però in poco quello che unicamente vuole il suo subietto, ammaestra, e non stanca il suo lettore. Lode somigliante meritano le due dissertazioni poste in principio dell'opera, l'una sulla vita e le opere d'Esiodo in generale, l'altra in particolare sul poemetto che traduce e comenta. Ma se il più bel comento di un classico è l'ottima e sincera lezione di esso, nulla è in questo da desiderare, avendolo il Lanzi col sussidio di 56

manoscritti e delle antiche edizioni ridotto, per quanto potevasi, qual era all'età di Plutarco, le cui correzioni ci han serbate Proclo e gli altri scoliasti.

Dopo il novero di tali fatiche è superfluo tessere il catalogo di tanti opuscoli stampati per lo più nei diversi giornali d'Italia, i cui compilatori si sarebbero riputati privi d'uno dei principali ornamenti, se non avesser pubblicato lavori di così dotta penna.

Se questo grand'uomo potè trattare con somma sua lode tanti e sì difficili argomenti, e se in questo ebbe gran parte e l'ingegno suo atto a più cose, e la molta sua memoria, non l'ebbe certo minore il buon metodo ch'ei sempre tenne in ogni suo studio. Non leggeva egli libro, fosse d'antico o di moderno scrittore, che o non ne facesse particolare estratto, o non ne citasse nei suoi repertorj alfabetici le più importanti notizie. Con essi viaggiò per l'Italia, e vi descrisse i monumenti dell'antichità e i capolavori delle arti belle, in ispecie della pittura. Provveduto di tali soccorsi avea egli sempre prontissimi i materiali per qualunque argomento. Erano questi sue proprietà, e a più ragione eziandio che il copioso avito censo dei grandi; e nondimeno senza invidia comunicavagli con quegli, che o per lettera (1) o a bocca il consultassero: e l'uno e l'altro spesso avveniva per la sua letteraria autorità e per questa non ordinaria condiscendenza. Della gioventù fu grandissimo fautore, eccitandola a quelli studi, cui la vedeva inclinare, e le norme additandole, che sicuramente potesse

(1) Gran giovamento arrecherebbe alla storia dell'Antiquaria chi volesse fare spoglio di queste lettere, le quali per testamento del Lanzi furono inviate a Montolmo, ove sono tuttora, e si custodiscono con somma cura dal Sig. Gaetano Lanzi, nipote ed erede del celebre uomo.

seguire. Sebbene ei fosse sempre inteso ai suoi difficili lavori, era a tutti e ad ogni ora accessibile. Quei che con lui conversavano, partivano sempre lieti dei suoi cortesissimi modi e stupiti insieme della sua moltiplice dottrina. Il visitassero artisti o letterati, quelli trovavano in lui un conoscitore profondo di lor discipline; questi, un solenne maestro di lor facoltà. Anzi fino ai Teologi e agli Ascetici parve che alle lettere avesse data leggiera opera, e piena agli studi sacri e divini. I quattro opuscoli spirituali da sè composti, caldissimi siccome sono di celesti affetti, attestano quanto ei fosse attaccato alla pietà e alle sode massime di Religione. Da essa confortato sostenne con esemplare pazienza i lunghi incomodi degli ultimi anni venutigli in ispecial modo pe'ripetuti colpi apoplettici; i quali se gl'infiacchirono il corpo, vegeta però gli lasciaron la mente fino al 31 di marzo del 1810, giorno, in che all'improvviso cessò di vivere. La sua morte decorata fu dal pianto degli amici, e dal cordoglio dei buoni: e alcun conforto recato fu al grave dolore in vedergli destinata tomba nel gran tempio di S. Croce di questà città, ove gli fu poscia eretto decoroso monumento (1), che eterna serberà la memoria di questo gran letterato, il quale per guiderdone dovuto ai suoi rari talenti riposa tra quei sommi uomini, che furon presidio delle scienze, delle arti e delle lettere, e gran decoro dell'etadi in cui vissero.

(1) Per opera del Cav. Onofrio Boni, il quale e contribuì alla spesa coll'erede e gli amici dell'illustre defunto, e ne fece l'elegante disegno.

ANALISI

DEL TOMO PRIMO.

PARTE SECONDA,

TRATTATO ISTORICO E GRAMATICO DELLA ETRUSCA LINGUA E DELLE ALTRE ANTICHE D'ITALIA.

CITTA' E RACCOLTE

ONDE SI SON TRATTI MONUMENTI SCRITTI, CHE NEL PRIMO TOMO SON RIFERITI.

CORI.

Iscrizione latina del Tempio d'Ercole, pag. 126.

FIRENZE.

Mus. Regio. Vaso con greche lettere, 86. Iscrizioni latine e semibarbare, ivi.

GUBBIO.

Saggio de'caratteri latini delle Tavole Eugubine, 121.

LONDRA.

Vaso Hamiltoniano con greche lettere antichissime, 86.

MONTEPULCIANO.

Presso i Sigg. Bucelli, ed altre famiglie: urne e lapidi ec. 132.

NAPOLI.

Mus. Regio. Colonne con iscrizioni in antico greco, 87.

PARIGI.

Accad. delle Iscrizioni. Lapide in greco antico, 81.

PESARO.

Mus. Olivieri. Are scritte in antico latino, o semibarbaro, 125.

ROMA.

Campidoglio. Colonna di Duillio 113. Sagrestia Vaticana. Frammenti degli Arvali, 108. M. Pio-Clementino. Epitafj degli Scipioni, 114, 116 ec. Biblioteca Barberina. Epitafio di Scipione Barbato, 116. Biblioteca Vaticana. Urna con epigrafe semibarbara, 134. Museo Kircher. Statuetta di Virio 120. Cista e Patera, 123.

VELLETRI.

Mus. Borgia. Lamina Ospitale in antico greco, 83.

VENEZIA.

Mus. Nani. Colonna con iscrizione, 71. Statuetta 79.
Altri monumenti scritti, tratti da libri e Raccolte diverse 73, 78, 80, 85, 86, 112, 123, ec.

TAVOLE OVE SI RISCONTRANO I CARATTERI.

I Monumenti greci nella I e nella IV Tavola.
I latini nella T. II. Gli Etruschi e semibarbari nella III.
La IV Tavola contiene, oltre a'greci, varj monumenti italici. Num. 1 degli Euganei. N. 2 della Etruria superiore. N. 3 Trovato nel Piceno. N. 4 Verso delle Tav. Eugubine. N. 5 Lamina volsca. N. 6 Lapida osca. N. 7 Medaglia e lapida sannitica. N. 13 Iscrizione di statuetta cortonese. V. p. 171.

SAGGIO
DI
LINGUA ETRUSCA,
E DI ALTRE ANTICHE D'ITALIA.

Ogni nazione, che apprese l'uso de'caratteri, si lusingò di far passare con essi a'secoli più rimoti le notizie, che la interessavano maggiormente. Parve all'uomo di non morire del tutto s'egli lasciava di sè memoria alcuna degna di lode; e chi non la sperò dal testimonio della storia, o dalle produzioni del proprio ingegno, procurò almeno che un marmo annunziasse alla posterità qualche fabbrica da sè eretta, qualche donario da sè fatto, o se non altro, che il suo nome inciso presso le ceneri facesse fede della sua passata esistenza. Ma queste misure furono sconcertate dal tempo: *che 'l gran tempo a'gran nomi è gran veneno;* (*Petr.*) e molto più a'nomi volgari. Esso gli ha in parte corrosi, in parte sepolti; e solo di tratto in tratto ne rimette a luce uno fra mille. Tra queste vicende i popoli meno infelici furono i Greci antichi e i Latini. Scrittori di due favelle, che tengon quasi in deposito i più ricchi tesori della profana dottrina, non prima i lor monumenti riveggono il giorno, ch'essi sono a gara interpetrati da'dotti, e cerchi da'grandi. Ma gli

altri popoli in Italia e fuori, non han conseguito ancora l'intento loro. Spenti i linguaggi che parlarono e scrissero, non si è per molti anni fatta differenza da uno scritto lor sasso ad un altro informe: e se il nostro secolo ha cominciato a pregiarli, e a farne conserva, non è perchè ancora gl'intenda appieno; è perchè spera d'intenderli.

Di tale condizione sono le inscrizioni degli Umbri, dei Volsci, dei Sanniti, e quelle in tanto numero degli Etruschi, popolo il più celebre fra quanti tenner l'Italia prima della romana potenza. Chi avesse saputo, che alla Italia era destinato l'impero del Mondo, al vedere i rapidi progressi, co'quali l'Etruria stese il suo dominio da un mare all'altro, a lei prima che al Lazio presagita avrebbe tanta fortuna: e caduta forse sarebbe in lei, se le sue forze sul principio congiunte e vittoriose non fossero state di poi dalla discordia segregate e vinte. (1)

Reliquie di tal nazione, benchè posteriori alla sua grandezza, benchè non interessanti molto la storia, meritan bene la considerazione di chi studia in antichità; e noi sappiamo quanto fosser bramosi d'interpetrarle un Maffei, un Passeri, un Lami. Alla industria di tali letterati succede ora la mia. Non degno di esser loro paragonato per merito di sapere e d'ingegno, ho sopra di essi il vantaggio di aver veduti più monumenti ch'essi non videro; e di avere avuto più agio di esaminarli: di questo vantaggio io procuro di profittare. Nè già scrivo con isperanza di porre in chiaro a sufficienza una lingua sepolta da'tanti secoli. Tento solo di crescerle per mia parte qualche chiarezza, riunendo insieme varj loro monumenti parte inediti, parte editi,

(1) *Vid. Strab. Lib. V, pag.* 119.

ma per lo più scorrettamente; e aggiungendovi alquante osservazioni e congetture da me fatte. Ne fo eziandio su le altre lingue antiche d'Italia; delle quali similmente do qualche saggio. Chiunque sa con quali passi procedasi grado per grado fino a grandi scoperte, non disgradirà la mia fatica. Se altro più desidera, si riduca a memoria il detto di Ausonio: *alius alio plus invenire potest ; nemo omnia.* (1)

Ma se tutto non avrò trovato, spero almeno di aver fatto, che il vero senso di molt'epigrafi etrusche non paja una divinazione, come a molti parve fin ora ; e di avere agevolato il metodo d'indagare la lingua in quanto si può; analizzandone l'ortografia ; e scoprendo così quanto vi è mescolato per entro di greco, o di latino antico. Di tal metodo si trovano molte tracce negli autori già rammentati, specialmente in Lami nella sua 11 e 12 lettera, ed in altri ancora: ma niuno di loro ridusse la cosa a certa generalità di principj, distoltine forse dal nojoso cammino che dovea premersi. Finchè nell'antichità si cerca la storia de'fatti, lo spirito si accalora alle sue scoperte, perchè trova sempre per via oggetti che ricreano, notizie che impegnano. Ma quando vi si rintraccia la ortografia, ch'è quanto dire la storia delle lettere e delle parole, si raffredda la fantasia, s'isterilisce la mente ; secchezze grammaticali si attraversano ad ogni passo, e la cosa stessa che si ricerca non è che mera secchezza. Convien però o soffrire tal molestia, o lasciar l'impresa. Studiare in lingue, e non analizzarne esattamente i vocaboli, è come studiare in chimica, e non fare analisi de'composti. La cura di uno scrittore può estendersi ad amenizzare trattati simili or con una or con altra industria; come veg-

(1) *Auson. Praefat. ad Idyll. XI.*

giamo aver fatto Luciano nel Giudizio delle vocali, Quintiliano nelle Istituzioni, e fra'più recenti il Card. Bembo nelle prose su la volgar lingua: più oltre non è lecito sperare nè a chi scrive, nè a chi legge.

Vero è che di questa tenue e spinosa applicazione si son colti frutti assai degni di essere rammentati sì nella lingua latina, e sì nella greca. Lascio andare che con tal metodo si son corretti infiniti passi di classici: le XII Tavole, capo d'opera della legislazione antica (1) e origine della romana giurisprudenza parrebbono dettate in ignoto linguaggio, se la storia delle lettere non ci avesse soccorso. Essa ben maneggiata da Scaligero, da Gotofredo, da Gravina le ha rese così intelligibili, come sarebbe un editto esposto al pubblico in idioma comune. Così Ciacconio commentò felicemente la iscrizione di Duillio, Sirmondo quella di Scipione, Matteo Egizio quella de'Baccanali; latinità tutte, che senza la storia delle lettere non potrian dichiararsi. Lo stesso è nel greco. Invano si sarebbono trasferiti di Grecia e d'Asia tanti be'monumenti in provincie più degne di possederli, se il medesimo sussidio non si procacciavano Chisull, e Bimard, e Corsini, e il superstite Abate Barthelemy, a cui vivo tuttavia e prosperoso gli amatori delle buone lettere augurano lunghissimi anni.

L'esempio di letterati sì degni mi farà schermo presso coloro, che sprezzan ogni opera, ove si tratti di sillabe, di lettere, di aspirazioni; quasi il Lettore, se degna di un'occhiata questi vocaboli elementari, sia ricondotto alla prima istituzione puerile. Quintiliano prevenne anch'egli tale difficoltà, trattando nelle sue Istituzioni un simile tema; e si difese similmente coll'esempio di chiarissimi Uomini che avevano scritti interi libri di

(1) *Cic. I. de Or. c.* 43.

analogia e di ortografia, non che di etimologia, parte della gramatica più recondita e più erudita. Volentieri io rammento fra questi Giulio il più grande de'Cesari, Varrone il più dotto de'Romani. Che se fu lecito ad essi scendere a tali minuzie per la perfezione di una lingua già adulta, e ornata a bastanza; quanto sarà più lecito il farlo pel ritrovamento di altre ignote e smarrite? Conchiudo il mio preambolo come quel gran Critico il suo discorso: *non obstant hae disciplinae per illas euntibus, sed circa illas haerentibus.* (1)

(1) *Inst. Orat. Lib. I, cap.* 8.

PARTE PRIMA

NOTIZIE E MONUMENTI PREVJ AL TRATTATO.

CAPO PRIMO

Occasione di questo Saggio: difficoltà di rintracciare la lingua Etrusca: principio e progressi di tale studio.

§. 1. *Museo Etrusco eretto da S. A. R.*

LA Capitale dell'Etruria se abbondò sempre di monumenti di ogni antica nazione, scarseggiò per gran tempo di nazionali. Il museo etrusco di questa R. Galleria, ricco in urne istoriate, più ricco in inscrizioni, è dovuto pressochè tutto alla munificenza di S. A. R. il presente Granduca. Dopo le tante controversie suscitate in Italia e fuori su questa lingua smarrita; dopo il gusto introdotto ultimamente in Europa di coltivar lingue, delle quali pochi anni addietro sapevasi appena il nome, la Galleria di Firenze sarìa paruta imperfetta senza tale aggiunta. Or siccome a scerre, a comprare, a disporre inscrizioni di tal genere (quasi tutte del Museo Bucelli) piacque al R. Sovrano di spedire e deputar me; così par che a me specialmente si appartenga il renderle utili. Ciò deliberai fin dalla erezione di quel gabinetto, e fra gli altri studj richiesti alla mia professione cominciai a rileggere più attentamente quei libri che trattano di etrusco. Poco mi appagavano, per dirne quello che sento, perchè poco mi assicuravano: vedeva la necessità o di aggiugnere altri dati ai dati che abbiamo; o di raziocinare su questi con altro me-

todo. Specialmente parevami che qualche difetto risedesse nell'alfabeto; e questo facesse ostacolo a progressi maggiori. Quindi libero di ogni prevenzione mi diedi ad investigare da capo tutte le questioni agitate in questo soggetto.

§. 2. *Se sia possibile rintracciare la lingua Etrusca.*

In occasione di tale studio, e leggendo e trattando, ho potuto scorgere quanto variamente pensino in questo genere di lettere gli eruditi. Credono alcuni, che tanto sia lingua etrusca, quanto quadratura di circolo; e che riuscite vane le ricerche di sommi uomini indarno altri presuma di rinovarle (1). Altri per contrario sono di avviso, che molto si sia corso già di viaggio; non parendo loro inverisimili le traduzioni stesse che fecero di alcune tavole eugubine, Gori e Bourguet. Su questo fondamento i PP. Maurini le credettero anteriori alla guerra trojana (2), cosa che trovo anche in libri assai più recenti di quel loro Trattato. La opinione di mezzo pare a me la più vera. Io accordo che tutto non si potrà mai accertare in una lingua, ove dee procedersi come nell'interpetrare una cifra, confrontando e congetturando: conosco però che assai più oltre si può procedere che non si è ito finora. Nel che io sieguo il parere di una delle più celebri Accademie, ch'è la Cortonese. Ella certamente non avrebbe invitato il fior de'letterati d'Italia e d'oltramonti, come ha fatto sempre, a ricercare di questa lingua, se avesse disperato di riuscirvi. E i socj di questa dotta Accademia han dimostrato col fatto, che l'uomo di sua natura inventore (come lo appellano i Poeti greci) non dee sgomentarsi alle prime

(1) *V. Freret* Orig. des Etr., V. Histoire de l'Acad. etc. T. XV, *Tiraboschi Storia Lett. Tom. I, pag.* 23 *ec.*

(2) *N. Traité de Diplom. Tom. I, pag.* 659.

difficoltà. Ad essi deggiamo quanto si sa di etrusco; e che non ci dee parer poco.

§. 3. *Scoperte fatte in questa lingua.*

Diasi una occhiata a'progressi: e veggasi come dalla prima scoperta rapidamente siamo passati alle altre. Trovate le Tavole di Gubbio nel 1444 si credettero da principio dettate in lingua egizia, come ho letto nell'Istrumento della compera, che serbasi nel pubblico Archivio. Spanemio diede a quelle lettere il nome di greche primitive o cadmee (1). Reinesio le sospettò puniche (2). Si cominciò universalmente a chiamarle etrusche (quantunque la lor lingua si creda umbra), e a formarne varj alfabeti; ma perchè fatti senza buon metodo, riuscirono diversi fra loro e discordanti.

§. 4. *Alfabeto trovato nel 1732.*

Finalmente nel 1732 un dotto Franzese, e fu M^r. Bourguet, trovò il vero modo da riuscirvi. Confrontò le due tavole scritte in latino con la quarta delle dempsteriane scritte in etrusco; e si avvide, questa essere compendio di quelle, e ripetersi quì con pochissima variazione molte voci e molti sensi contenuti nelle due latine. Così riscontrando parola con parola, lettera con lettera, primo fra tutti pubblicò un alfabeto ragionato; benchè non esatto a bastanza (3). Seguirono il Gori nel 37 e il Maffei nel 39 di questo secolo a tesserne degli altri; e le lor controversie ci diedero finalmente un alfabeto, a cui gli eruditi si son finora affidati: e fu quello che nella *Difesa dell'Alfabeto Etrusco*, l'anno 1742 pubblicò e con buone ragioni convalidò Gori stesso. L'Abate Amaduzzi lo ha preferito meritamente ad ogni altro in una sua bella dissertazione su la lingua etrusca, a cui ha

(1) *Pag.* 112. De praestantia, et usu numism. pag. 112.
(2) Diss. de ling. Pun. n. 24. (3) Diss. Cort. T. I, p. 1.

riunite varie utili fatiche del Passeri anche sulla osca: ma non lo assicura perfetto (1).

§. 5. *Primi tentativi per rinvenire la lingua Etrusca.*

Agevolata la lettura de'monumenti, si passò ad interpretargli. In questa parte si vide luce più presto. Supponevasi una volta che l'etrusco linguaggio grande affinità conservasse coll'ebraica lingua: ond'è che il Merula ed altri volendo spiegarlo per tal via *torsero i passi suoi per via men vera.* Ma lette più sicuramente le inscrizioni, si cangiò parere. Il Mazzocchi giudice autorevolissimo in tali controversie, scrivendo su la origine de'Tirreni (2), fece una osservazione, che in parte almeno adottò il Lami (3). Distinse fra il linguaggio loro antichissimo ch'egli pretese orientale, e il linguaggio loro posteriore conservatoci ne'monumenti; e di questo pronunziò *di* rado *avere qualche cosa comune con le voci asiane:* dover dunque *essersi allontanato dal primiero per lo ricevimento di molte voci nuove e pel disuso delle antiche.* Quindi l'industria de'Letterati si restrinse pressochè tutta (eccetto Bardetti prevenuto pel sistema settentrionale) si restrinse, dico, a spiegar l'etrusco per le due lingue più note, greca e latina; ma vi fu quistione a qual delle due si dovesse più deferire. Bourguet e Gori si dichiararono pel greco; nè può negarsi, che la lor opinione abbia grande apparenza di vero: giacchè i caratteri etruschi, come vedremo, son quasi gli stessi che i greci antichi. Tuttavia le traduzioni che pubblicarono di alcune tavole eugubine, e quelle ancora de'titoli mortuali fatte da Bourguet (4) porsero al Maffei materia di ridere; e

(1) V. Etr. Ling. et Oscae Specim. sing. etc. p. XXXV.
(2) *Diss. Cort. T. III, p.* 5. (3) *Lett. Gual. p.* 196.
(4) *Diss. Cort. T. I, p.* 8.

persuasero al Lami, e dipoi anche al Passeri, a mettersi per l'altra via; a deferire, cioè, maggiormente al latino. E nel vero la dissomiglianza del carattere etrusco col latino antico non è poi molta; e nelle tavole già nominate per una parola greca ne troviamo venti delle latine.

§. 6. *Opere che han promosso lo studio della lingua Etrusca.*

Con tal'indizj si è ito sempre meglio scoprendo il vero: e tre opere specialmente vi hanno contribuito; opere che ogni equo lettore più dee commendare per quanto han di buono, che riprendere per tutto il resto. I tentativi precedon sempre alle scoperte, gli errori alle verità: ed è una specie di benemerenza verso le lettere l'aver rotto il ghiaccio, come suol dirsi; e agevolato in parte il cammino a chi dee seguirci. La moderna Filosofia non siegue i sogni di Cartesio; ma gli rammenta con piacere, e poco meno che non ordisce da essi la sua prima epoca. Con più ragione saranno sempre commemorate nell'antiquaria, benchè miste di qualche umana imperfezione, queste opere, che agli amatori dell'etrusche lettere han quasi portata la face innanzi.

La prima fu quella del Maffei nelle Osservazioni letterarie, (1) ove combatte il sistema Bourguetiano sì nelle lettere, sì nel ridurre ogn'inscrizione de'sarcofagi a spiegazione del bassorilievo che vi sta annesso; indaga il modo di cercare ivi il nome del defunto; e con quell'acume ch'era suo proprio suggerisce varj mezzi per riscontrarvelo. Quest'opera gettò i fondamenti del sistema migliore; quantunque seguisse forse oltre il dovere la prevenzione per l'ebraico; come altri ha avvertito. Nè sembra che altramente pensasse indi a parecchi anni quando nel 1749 pubblicò il suo Museo Veronese; e in esso alquanti etruschi monumenti, ma senza inter-

(1) *Tom. V, VI.*

petrarli, come faceva de'latini e de'greci: di che allegò per ragione nel proemio dell'opera: *hoc scilicet eruditionis genus a graeca et romana tam diversum est, tot praeterea tenebris circumvolutum et obsitum; ut paucis discuti ac pertractari nequaquam possit.*

La seconda fu quella del Lami intitolata *Lettere Gualfondiane del Signor Clemente Bini* 1742, opera fatta per giuoco; ma che contiene, pare a me, ottime riflessioni e ingegnosissimi raziocinj su la lingua etrusca; e che aprì gli occhi al Passeri, il quale troppo avea deviato dal vero nelle lettere roncagliesi.

La terza fu quella del mentovato Passeri nel suo Libro: *In Thomae Dempsteri libros Paralipomena* 1767; ove oltre ad alcune buone osservazioni su le Tavole di Gubbio, inserì un breve trattato *de nominibus Etruscorum.* In questo trattato emendò varie opinioni, che nella citata opera adottate avea; e trattò la materia in guisa, che nella intelligenza degli epitafj etruschi è tenuto il migliore. Egli è meno erudito del Lami; ma più esatto nel testo, più esteso nel numero, più naturale nella spiegazione de'monumenti. Molte delle cose lascia indecise; in altre che dà per certe non persuade; e assai volte non toglie ogni dubbiezza al lettore, perchè suppone più che non prova. Contuttociò il vedere che nel corso di 35 anni dal non sapersi il valor delle lettere siam passati a spiegare con sicurezza le inscrizioni, almeno più facili, dee darci speranza (ch'era il principio del mio discorso) di moltiplicare le nostre cognizioni se moltiplichiamo le industrie.

Questo è il tentativo, che io fo nel presente Saggio; in cui cominciando dall'alfabeto, procedendo alla ortografia, ed esaminando altre particolarità di questa lingua, m'ingegno or di somministrar nuovi lumi, ora di

render più chiari quelli che abbiamo. Ma ciò nella seconda parte; a cui questa prima dee servire di fondamento.

CAPO SECONDO

Delle altre lingue Italiane: perchè tanto convengano con l'etrusca: vicende degli antichi popoli d'Italia, e de'lor linguaggi.

§. 1. *Lingue d'Italia.*

Le antiche lingue d'Italia, delle quali ora per la prima volta compariscono unitamente alcuni saggi nella terza parte del Trattato, sono la euganea, la volsca, l'osca, la sannitica, e l'umbra, in cui si credono dettati i rituali di Gubbio. Ciò che ho aggiunto nella tavola quarta spetta a'Greci che abitaron l'Italia, o agli Etruschi, come dichiaro a suo luogo. La forma di que'caratteri o è affatto come l'etrusca, o almeno le si avvicina; le inflessioni son quasi le stesse; le voci di questi popoli convengono assai con l'etrusche da noi conosciute per libri o per monumenti. È anche da osservare che le tavole eugubine ch'è il più copioso monumento che ci resti di quelle lingue, contien cose che si riscontrano in ogni altra nazione: cosicchè può supporsi che in cert'età non corresse grandissima differenza in Italia fra linguaggio e linguaggio.

Vi è stato chi ha asserito che le altre lingue sien quasi altrettanti dialetti della etrusca; non eccettuandone la stessa lingua latina; e ne dà per fondamento sì la potenza di questa nazione sì la dottrina. Gli Etruschi signoreggiarono una volta quasi per tutta Italia, se crediamo a Servio o a qualunque sia de'Grammatici, da cui egli trasse quella nota *in Tuscorum jure paene omnis Ita-*

lia fuerat(1). Perduto questo, tenner tuttavia il primato nelle scienze: da essi Roma, non che altro popolo, era istruita nelle divine lettere e nelle umane (2). Or chi non sa che un popolo bellicoso distendendo l'impero distende il linguaggio; e che un popol dotto, insegnando e scrivendo, comunica ai forestieri insieme con le sue cognizioni anche i suoi vocaboli?

§. 2. *Non son dialetti dell'Etrusco.*

Nondimeno io non so recarmi a credere, che quegli altri dialetti abbian origine dall'etrusco, ancorchè vi abbiano somiglianza. Qualunque fosse l'antica patria dei Tirreni, di che tanto si è questionato (3), e tuttavia ne restiamo incerti, questo almeno può assicurarsi, ch'essi

(1) Æn. XI, v. 563. (2) *V. Tiraboschi Stor. Lett. Tom. I, par. I, n. 18 etc., e il Dott. Lampredi ivi citato.*

(3) *Il Buonarroti sospettò che derivassero di Egitto, persuaso da alcune loro costumanze* (Ad monumenta Dempsteriana etc. p. 103.) *Altri loro usi ponderati dal Maffei, e alcune lor voci glieli fecer credere venuti di Canaan* (*Ragionam. degli Itali primitivi pag.* 218, 228 *ec.*). *Cananei pure, o Fenicj gli credette il Mazzocchi* (in Tab. Heracl. pag. 15.) *Opinioni simili furono seguitate in Italia; ma non ugualmente approvate in Francia. Freret, per tacere di Pelloutier e di altri, riprende generalmente tali sistemi; dà per false queste sì antiche navigazioni; e congettura, che i primi etruschi sieno i Reti abitanti già del Trentino: questi essere i Reseni nominati nel primo libro da Dionisio Alicarnasseo come autori della nazione* (Hist. de l'Acad. ec. Tom. XVIII.) *La persuasione più comune de' Greci e Latini era che venissero di Lidia ai tempi di Oreste, come si riferì nel ragionamento preliminare alla Galleria. Ma poichè sembra che fossero potenti in Italia prima de' tempi Trojani, altri gli han creduti propagine di Pelasghi verisimilmente accresciuta da' Lidj. Questa sentenza rammentata da Catone, tenuta da Igino* (Serv. in VIII, Æn. v. 600) *fu impugnata da Dionisio Alicarnasseo* (*Lib. I, c.* 28) *che li volle autoctoni, sentenza la più assurda di tutte. Egli non vuole ammettere, che Lidj sian venuti in Italia, perchè Xanto di Lidia istorico di gran nome, scri-*

non sono il più antico popolo d'Italia. Tutte le storie più accreditate ci fan vedere che innanzi a loro signoreggiavano i Siculi, e gli Umbri (1). Anco gli Enotrj, e i Pelasghi per relazione dei Greci vennero dopo costoro. Ciò posto i Tirreni da principio dovean essere un picciol numero, e bisognoso di qualche secolo per moltiplicarsi a segno di far fronte a'più antichi popoli, e di cacciarli dal nido. In tali circostanze non è facile che il forestiere tramuti il linguaggio del nazionale; ma piuttosto che in quello del nazionale tramuti il suo.

§. 3. *Periodi della potenza Etrusca in Italia.*

Dovette dunque succedere dopo il loro ingrandimento, che tanto ampiamente diffondessero il linguaggio loro. A tal fine due cose ci bisognavano; l'una ch'essi soli possedessero tutta, o quasi tutta questa penisola; l'altra che la possedessero lungamente. Per questo modo l'Italia si ridusse da'Romani tutta a parlar latino. Esaminiamo ambedue le questioni, adducendo i passi degli antichi più favorevoli. Gli Etruschi par che cominciassero ad esser grandi in occasione di una guerra, che Dionisio chiama la maggiore, e la più lunga, che veduta

vendo cose patrie, non fa menzione di alcuna colonia di que'paesi venuta nella Tirrenia, anzi nella Italia. Non ostante tale autorità Plinio (Lib. III, cap. 12) e Solino (cap. 7) non han discreduto un antichissimo passaggio di Meonj in Italia condottivi da Marsia. Esso avvenne prima della nascita di Ercole; e per la sua antichità, e forse per la poca comitiva potè essere ignoto o creduto favoloso da quell'Istorico. Se ammettasi tal passaggio, e questi Lidj si credano in processo di tempo aumentati da'Pelasghi, non vi sarà forse sistema più facile per conciliare la maggior parte de'classici, che pajono sì discordi. Ma in questione sì oscura nulla mi avanzo a decidere.

(1) *Plinio:* Umbrorum gens antiquissima Italiae existimatur *lib. III, c. 14. Dion. Alicarn.* καὶ ἦν τοῦτο τὸ ἔθνος πάνυ μέγα τε καὶ ἀρχαῖον. *l. I, cap. 17.*

fosse in Italia (1). Ella tendeva principalmente a deprimere la potenza de'Siculi; ma produsse anche rivoluzioni e cangiamenti in altri stati. In seguito di essa i Siculi furon cacciati 80 anni in circa innanzi la guerra di Troja (2). Indi a non molto cominciarono anche a dissiparsi i Pelasghi; e intorno al cader di Troja non ci rimaneva se non piccole reliquie di quella gente (3). Su le rovine di questi popoli, e poi degli Umbri, si elevò al maggior colmo la fortuna etrusca. Allora, se dee credersi a Servio, *in Tuscorum jure paene omnis Italia fuerat* (4): cioè forse per qualche anno prima del 450 in circa innanzi la fondazione di Roma, anno in cui cadde Troja. All'arrivo di Enea, essi non possedevano se non la Etruria di oggi, e quella dintorno al Po (5), dalla quale furon cacciati nella invasione de'Galli seguita circa l'anno 163 regnando in Roma Tarq. Prisco; come nel V libro della sua Storia descrisse Livio. (c. 34, 35.) La terza Etruria detta Campana pare altronde che ai tempi di Enea fosse già incominciata; ma non salì a gran potenza se non se qualche secolo appresso; e di-

(1) Ἀνίσαται δὲ .... τοῖς ἔθνεσιν ὅλοις πόλεμος ὅσος οὐδεὶς τῶν πρότερον γενομένων ἐν Ἰταλίᾳ, καὶ προῆλθεν ἄχρι πόῤῥω. χρόνῳ μηκυνόμενος. *Dion. Hal. lib. I, c.* 16.

(2) *Dion. Hal. I, c.* 18. (3) *Idem cap.* 26.

(4) Æn. XI, v. 567. *L'autorità di Servio non è da rifiutarsi. E' vero ciò che nota fra gli altri critici il Fabrizio che quel libro è una farragine di note tratte da molti Grammatici Comentatori di Virgilio più e meno antichi* (*Biblioth. Lat. lib. I, c.* 12): *è anche verisimile che sia un'opera interpolata, leggendovisi cose men degne della fama di quel Grammatico. Tuttavia è da credere ch'egli ci abbia almeno conservate molte istoriche tradizioni raccolte da varj, e perciò talora fra sè discordi: e in proposito di Etruschi egli poco ci ha detto, che Dionisio ed altri non ci attestino essere stato scritto da qualche Istorico.*

(5) Vid. Serv. Æneid. VII, v. 715, et Æn. IX, 202.

venne poi considerabilissima al cadere della seconda, siccome paragonate insieme le autorità degli antichi ha mostrato Camillo Peregrino nel suo *Apparato alle Antichità di Capua*, Discorso IV, §. 9. Capua capitale della terza Etruria fu presa da'Sanniti nel 330 di Roma: indi a pochi anni cadde in potere de'Romani; a'quali cedette poi interamente la nazione verso il fine del quinto secolo di Roma. Ecco i periodi di quella potenza secondo Servio e gl'Istorici.

§. 4. *Autorità di Livio.*

Abbiamo inoltre due luoghi di Livio, l'uno de'quali dà luce all'altro. Nel V lib. c. 54 dicendo *Etruria tantum terra marique pollens atque inter duo maria latitudinem Italiae obtinens* allude alle tre Etrurie, che unite insieme occupavano l'Italia per largo, com'è facile a concepire. Ma nel libro I al cap. 2, ove parla della lunghezza d'Italia egli muta frase: *Tanta opibus Etruria erat, ut jam non terras solum, sed mare etiam per totam Italiae longitudinem fama sui nominis impleret.* Non è lo stesso empiere un paese della sua gloria e possederlo: cosa che io non so come non avvertissero parecchi scrittori, che hanno ampliati i confini posti da Livio.

§. 5. *Perchè l'Italia si dicesse Tirrenia.*

Pare anche favorevole a tanto dominio la denominazione di gran parte d'Italia; che una volta da'Greci fu detta Tirrenia. Ma Dionisio scuopre l'equivoco, assicurandoci, che ciò avveniva anche altrove; nè per altro, se non per la vicinanza, con un medesimo nome chiamavansi i Trojani e i Frigj (1). Esempio simile ha prodotto dalla storia moderna Mr. Freret. Franchi furon detti tutt'i popoli della Crociata, benchè di signorie di-

(1) *Lib. I, c. 29.*

verse, perchè i più celebri di loro erano i Franzesi (1). Così sotto nome di Etruschi s'intendevano una volta Umbri, Ausoni, Osci, Sabini, e altri popoli, che abitavano questa parte d'Italia; senza essere perciò soggetti alla Etruria.

§. 6. *Turbolenze e perdite degli Etruschi.*

Ma dato ancora, che i Tirreni possedessero tutto il tratto, *che Appennin parte, e 'l mar circonda, e l'Alpe,* dico ch'essi non lo possederono nè a lungo, nè pacificamente; onde potere introdurvi una nuova lingua. Prova di ciò è il non aver mai avuto tanta estensione di paese da fondarvi una quarta Etruria divisa in 12 Città per Tribù e per Curie (2), e per magistrature, com'eran soliti in ogni lor dinastìa. Pare piuttosto, che se fecer conquiste (oltra l'Etrurie, e alquante colonie) presto le perdessero. Così io sospetto del paese de'Volsci, che suddito già degli Etruschi (3) nella guerra di Enea si armò contro loro. Lo stesso potè intervenire altrove; e la condizione di que'tempi, e la storia di tante città, ch'ebbero successivamente molti padroni, lo persuade. Niuna nazione era sicura nel suo distretto. I Liguri, gli Umbri, i Siculi, i Tirreni si perseguitavano fra loro: i Greci cacciati or dalla fame, or da'nemici fuor di lor terre, sopravvenivano di tanto in tanto (4): alleati or di un popolo, ora di un altro fomentavan le guerre per aver stabilimento e fortuna: i vecchi abitatori cedevano a'nuovi: si cangiavano patrie come oggidì si cangerian case: i nomi stessi non aveano fermezza: quella che jeri era Agilla oggi dicevasi Cere; dove jeri si additava l'Umbria, oggi si nominava la Tirrenia. Plinio espresse

(1) Histoire de l'Academ. T. XVIII, pag. 60.
(2) Serv. in Æn. IX, v. 202. (3) Serv. in Æn. XI, v. 567.
(4) *Dion. Hal. I,* 16.

più volte la rapidità di questi cangiamenti con la rapidità dello stile: *Latium colonis saepe mutatis tenuere alii aliis temporibus, Aborigines, Pelasgi, Arcades, Siculi, Aurunci, Rutuli ..... Tenuere (Campaniam) Osci, Graeci, Tusci, Umbri, Campani .... Etruria est ab amne Macra, ipsa mutatis saepe nominibus. Umbros inde exegere antiquitus Pelasgi, hos Lydi; a quorum rege Tyrreni, mox a sacrifico ritu lingua Graecorum Tusci sunt cognominati* (1).

Fra tali vicende gli Etruschi si ressero meglio che altri; difesi dalla situazione e più da sistema di lor repubblica: ma a tratto a tratto fecero anche gravi perdite. I Liguri non gli lasciavano in pace; gente secondo Strabone più bellicosa di loro *μαχιμώτεροι* Τυῤῥήνων (2). I Greci occupando il littorale d'Italia, presto gli scacciarono di Adria. Ho tenuta qui l'opinione di coloro, che le medaglie di Adria ascrivono all'Adria Veneta: opinione, che poi mi è paruta men vera. Altre prove si potrian addurre di paesi ricuperati dagli Umbri, di vittorie riportate da'Romani sotto Servio Tullio (3), e più tardi da'Siracusani, da'Sanniti, da altri popoli vicini alla terza Etruria.

§. 7. *Conclusione del discorso.*

Ma quanto è detto, se io non erro, mostra a sufficienza, che i Tirreni non ebbero un impero nè sì quieto nè sì lungo nè sì assodato, che potessero etrusca far divenire tutta Italia siccome Roma la fece poi divenir latina. Poterono disseminare quà e là alcune loro parole nei luoghi che una volta tennero, come in Milano posseduto già da'Franzesi rimangono vocaboli di quella gente: poterono introdurle co'loro scritti, come in Inghilterra

(1) *H. N. Lib. III, c.* 5. (2) *Geogr. pag.* 223. (3) *Liv. I,* 17.

tanti vocaboli di arti e di scienze son forestieri: poterono col commercio comunicarne alcune a'confinanti; essendo proprio de'popoli limitrofi il permutare fra loro i vocaboli come le merci: ma non poterono rendere universale in queste contrade la favella loro.

§. 8. *Epoche de'linguaggi d'Italia.*

Adunque onde quella somiglianza che fra sè hanno gli altri dialetti d'Italia? perchè in parte convengono coll'etrusco? sortirono essi un fonte comune, o provengono da diversi? Conviene spingere le nostre ricerche alquanto più innanzi. Io distinguo nelle favelle d'Italia quattro epoche differenti.

§. 9. *Prima epoca.*

La prima comprende quel tempo incognito, che gli antichi dissero ἄδηλον, simile alle terre ignote de'Geografi, ove chiaro non vede occhio nè mente. Qual lingua si parlasse allora in Italia è tanto noto, quanto è noto onde cominciasse la popolazione di questo continente, o quali ne fossero i primitivi abitatori; questione che continuamente ci produce sistemi nuovi. Par che ogni nazione voglia aver dato l'essere a quella che sola trionfò di tutte. Ma o che i suoi fondatori giugnessero di Oriente, come con altri moltissimi ha supposto il Mazzocchi (1); o che anzi da Mezzodì Libici, ma provenuti di Etiopia, come piacque al Signor Minervino (2); o che da Settentrione piuttosto; come pretendono coloro, che la filosofia han presa per guida ove parea loro che o favoleggiasse, o parlasse men chiaro l'autorità; siccome Pel-

(1) In aeneas tabulas Heracleenses Commentarii p. 15. Cujusque nominis primi advenae fuerint, veluti Siculi Ausones, Tyrreni, Pelasgi, Oenotrii, eos Cananeos genere sive Phoenices fuisse, aut omnino ab Oriente huc fuisse profectos non est dubitandum.

(2) *Etimologia del Monte Volture, pag.* 70.

loutier nella storia de'Celti, e il Freret, e il Bardetti citati poc'anzi; o che finalmente da Occidente, come scrivendo dell'antichità de'Cantabri Bascuensi ha congetturato recentemente il Sig. Abate Hervas (1); qualunque di queste opinioni voglia adottarsi, poco interessa chi dee spiegare i monumenti che io adduco. Quando essi furono scritti, il primitivo linguaggio avea perduto ogni tratto di originalità. Nulla quasi di orientale conobbe in essi il Mazzocchi, come dicemmo; nulla di fenicio il Bochart (2) ancorchè altri gli credan progenie di Fenicj. Quanto a'linguaggi europei, chi scorre i Collettanei di Leibnizio (3), e somiglianti elenchi di lingue disusate, presso l'Ogeri (*Graec. et Lat. Lingua hebraizantes pag.* 74) vi riscontra è vero a'quali vocaboli le voci etrusche ed umbre si appressano; sennonchè queste più si conformano comunemente col greco, e col latino antico.

§. 10. *Seconda Epoca.*

La seconda epoca si abbatte a'tempi mitologici; i quali se molto in sè chiudono di favoloso, molto anche serban di vero: e vera sembra la venuta di varie colonie greche innanzi la guerra di Troja, e dopo essa. Sette delle antitrojane si computano specialmente (4): più anche ne vennero a'secoli susseguenti; e queste sono assistite meglio dalla storia e dalla ragione. Le lor patrie furon diverse, come nota il Sig. Olivieri, che questo tema ha discusso con erudizione e con raziocinio degno di me-

(1) *Idea dell'Universo T. XVII, cap. 4, pag.* 200 *ec.*

(2) *Geogr. Sacra. Chanaan cap.* 33.

(3) Collectanea etymologica illustrationi linguarum veteris celticae, germanicae, gallicae, aliarumque inservientia. Hanoverae 1717.

(4) *V. Bardetti de'primi abitatori d'Italia L. I, c.* 2, *art.* 2.

moria. I Pelasghi secondo Servio *primi Italiam tenuisse perhibentur* (1). Egli però dee parlare di una colonia anteriore agli Enotrii, e non creduta da Dionisio; il quale fra popoli venuti di Grecia nomina per secondi i Pelasghi. Comunque siasi, e qualunque fosse la lor origine, essi prima di passare in Italia molto avean abitato già nel Peloponneso, al qual tratto diedero anche il nome di Pelasgia (2); di là passarono in Tessaglia (3). Ve n'ebbe nell'Attica secondo Esichio, e verso Cilicia, anzi secondo Tucidide a molte nazioni comunicarono il nome loro (4): ond'è che Strabone gli chiama talora gente, e tale altra genti pelasghe. Dalla loro grande antichità e dal cangiare patrie e soggiorni par che derivasse in loro un dialetto diverso dagli altri greci; come dopo Erodoto nota Dionisio: ma esso troppo verisimilmente fu in origine un greco antico (5). Di Arcadia vennero gli Enotrj; gli Epei di Elide; (6) di Laconia, secondo Plutarco e Servio (7) i Sabini; da'quali si propagarono i Piceni, i Lucani, gli Osci, i Sanniti. Greca da alcuni Scrittori fu tenuta similmente la nazione umbra, e salvatasi dal diluvio di Deucalione; memoria che credettero essere perpetuata nel nome loro, che derivano da ὄμβρος. Anche de'Siculi si è sospettato il medesimo; benchè provisi difficilmente. Il Lazio e Roma stessa ebbe origine da Arcadi, e da'Pelasghi; una buona parte d'Italia da'suoi coloni si chiamò magna Grecia; i littorali dell'uno e dell'altro mare occupati furono da colonie greche (8).

(1) Æn. VIII, 600 (2) Ephorus ap. Strabon. p. 202. (3) *Dion. Hal. I, c.* 24. (4) *Lib. I, cap.* 3. (5) V. Salmas. de Re Hellenist. p. 298 et 273. (6) *V. Dion. Hal. lib. I, cap.* 12, 31, 34 *ec.*
(7) Æn. VIII, 638.
(8) *Legamus Varronis de antiquitat. libros, et Sinnii Capi-*

Or essendo l'Italia da ogni lato piena di Greci conchiude il Sig. Olivieri dopo simil'enumerazione, *chi mai creder potrà che altra lingua si usasse in Italia fuor che la greca ;* o se ciò par troppo, più che la greca ? (1) Per altro dovea questa favella esser varia, perchè discesa da varj luoghi ; scorretta, perchè serbata tra'l volgo ; alterata, perchè mista de'vocaboli primitivi d'Italia; se deon'ammettersi altri progenitori fuor di quegli nominati da Servio: ma nondimeno greca nel suo fondo, e in gran parte de'suoi vocaboli. La lingua latina, e la greca mille anni e poco più innanzi Augusto *non erano che due dialetti di uno stesso idioma,* dice il prefato Olivieri (pag. 55). La etrusca stessa (non che le altre) non è che una derivazione della greca, come par che insinui Bochart (2) come afferma Chisull (3) come accennano Bourguet e Gori, anzi in qualche luogo dell'opera Lami stesso (4): nè forse per altra ragione due dialetti laterali egli appella l'etrusco e il latino (pag. 30). E veramente per la Etruria militano quasi le ragioni medesime che pel Lazio. I lor caratteri furon greci ; ancorchè l'Etruria ritenesse l'antica direzione da destra a sinistra; il Lazio usasse la nuova. Pelasghi misti con gli Aborigini abitarono ove poi fu Roma ; Pelasghi misti con Etruschi vissero lungo tempo in pace

tonis ceterosque eruditissimos viros, et videbimus paene omnes insulas et totius orbis littora terrasque mari vicinas Graecis accolis occupatas. Hieronymus in quaestionibus Hebraicis.

(1) *Saggi dell'Accad. di Cort. Tom. II, pag.* 56.

(2) *Geogr. Sac. Lib. I, c.* 33.

(3) *Lingua Aeolica inter opicam etruscam umbram sepulta emersit in romanam, in Inscr. sigaeam* §. 1.

(4) *Gori Mus. Etr. Vol. II, pag.* 364. *Lami Lett. Gualf. p.* 57.

fra loro in una stessa popolazione. (1) Da un greco vocabolo furono denominati i Romani; e il nome di Tirreni già Tirseni dal greco *τύρσεις* fu comunicato, o dagli Etruschi a'Pelasghi, (2) o da'Pelasghi agli Etruschi. (3) Qualche peso alla sentenza del Gori aggiugnerà forse il trattato presente, scoprendo fra le voci etrusche molte più tracce di greco che non erasi fin qui osservato: ma non perciò intendo io di definire una questione, che sarà forse sempre un arcano.

§. 11. *Terza Epoca.*

La terza epoca comprende gran tratto del tempo istorico: quando cessato quel continuo movimento, che dicemmo, ogni nazione si stabilì in certe sedi; ed ebbe i suoi confini, le sue leggi, il suo nome, il suo linguaggio. L'Olivieri, i cui vestigj seguo a calcare nella sostanza del sistema, rassomiglia questa diramazione di favelle a ciò che in Europa avvenne dopo il mille; ove dalla latina si propagarono la spagnuola, la franzese, la italiana: e queste medesime si divisero in varj dialetti; come sono nella italiana il toscano, il ligure, il lombardo. Ma accade alle lingue come alle acque, che dilungandosi dalla sorgente van sempre soffrendo alterazione, sinchè appressandosi al mare, tutte divengono salmastre, e in esso si perdono, e si confondono. Così quelle lingue avranno verso i tempi trojani grecizzato maggiormente, meno nel progresso, anzi sempre caricandosi delle maniere lor proprie avran formati quei dialetti che Dionisio ha chiamati barbari: (4) finchè a

(1) Αὐτόθι νηήσαντο σὺν ἀνδράσι Τυῤῥηνοῖσι *Dion. Perieg.* v. 349. Illic habitabant cum viris tyrrhenis.

(2) *Dion. Halic. I.* 25.

(3) *Bochart loc. cit.*

(4) *Dion. Hal. Ant. Rom. I,* 89.

poco a poco si vennero avvicinando alla lingua dominante, e in lei si smarrirono.

Il Lazio cagionò questa rivoluzione in sè; indi nel resto d'Italia. Il suo nome dal dorico λάθω *lateo* e quello di Roma dedotto da ῥώμη, *robur*, e quello che davano alla nazione confinante *Etruria* ἕτερα ὅρια *alteri fines;* e *Tusci* da θύω *sacrifico,* (1) e le sue fratrie e i tanti suoi grecismi antiquati fan vedere qual lingua vi dominasse una volta. Nacque Roma; e fu nel principio un aggregato di varj forestieri, i più de'quali erano Latini, Sabini, ed Etruschi (2) nel progresso un emporio di molti popoli; nel fine una capitale di tutte le genti Itale. I suoi commercj, le guerre, le colonie, tutto cooperava ad accomunar le favelle. Così diede a tutte e da tutte ricevette vocaboli, come osserva Quintiliano (3); così fece un misto di greco e di barbaro (4) come riflette Dionisio. E ne'primi tempi guidata dal caso non dal consiglio, adottava termini e gli rifiutava, seguiva una forma di parlare e indi a poco un'altra. Così un trattato di pace fra Cartagine e Roma, stipolato nel terzo secolo, a'tempi di Polibio, non intendevasi da'periti se non dopo una seria applicazione (5). Dopo molti cangiamenti la latinità prese aspetto di colta lingua nel sesto secolo di Roma, e si perfezionò ne'due seguenti; in guisa però che il popolo ritenne sempre qualche parte

(1) *V. Serv. Æn. IX, ver.* 164. Paul. Diac. verb. Tusci etc.

(2) Quum populus Rom. Etruscos, Latinos, Sabinosque miscuerit, et unum ex omnibus sanguinem ducat, corpus fecit ex membris, et in omnibus unus est. Flor. L. III. (3) *I. Or. l. I, c.* 5.

(4) Ῥωμαῖοι δὲ φωνὴν μὲν οὐκ ἄκραν βάρβαρον, οὐδ'ἀπηρτισμένως Ἑλλάδα φθέγγονται, μικτὴν δέ τινα ἐξ ἀμφοῖν, ἧς ἡ πλείων Αἰολίς. Romani vero sermone neque plane barbaro, neque absolute graeco utuntur, cujus major pars est linguae Aeolicae. Lib. I, cap. 90. (5) *Polyb. lib. III, c.* 22.

dell'antica scorrezione, e usò un parlare ben diverso da quel de'dotti (1).

Le città suddite seguirono l'esempio della capitale; ma lentamente. Veggiamolo nella lingua osca. Essa nel monumento riferito alla Tav. 4 era ben diversa dalla latina. Dipoi le si andò avvicinando a segno, che si recitavano in Roma commedie osche, e vi s'intendevano dal popolo, come oggi vi s'intendono le maschere napoletane. Quando scrisse Titinnio *Osce et volsce fabulantur; nam latine nesciunt*, non motteggiò chi parlava un linguaggio del tutto ignoto; ma chi usava in Roma un latino barbaro. Finì quella gente, e nondimeno rimasero in Roma quegli spettacoli, e in essi quella lingua (2). Lo stesso a proporzione sarà intervenuto in Etruria. Checchessia del suo primitivo linguaggio, esso doveva aver ricevute assai voci che lo alterassero e greche come dicemmo, e latine come prova il Lami, (3) benchè variate: ma poi raccogliamo da Fabio (4) e dalle inscrizioni stesse che a poco a poco si avvicinava al vero latino. Così la terza epoca di queste lingue italiane è quella che somministrò i monumenti della Tav. IV. Tali memorie, pare a me, tanto più si deon creder antiche, quanto più han rassomiglianza con la greca; e tanto più recenti, quanto più si appressano alla latina.

(1) *V. il Maffei nella* Istoria di Verona *L. XI, p.* 602 *ed.* 1732. Non invenuste dictum videtur aliud esse latine aliud grammatice loqui. *Quint. Inst. Orat. L. I, cap.* 7.

(2) *Strab. Geogr. l. V, cap.* 233. τῶν μὲν γὰρ Ὄσκων ἐκλελοιπότων, ἡ διάλεκτος μένει παρὰ τοῖς Ῥωμαίοις, ὥστε καὶ ποιήματα σκηνοβατεῖσθαι etc. quum Oscorum gens interierit sermo eorum apud Romanos restat, ita ut carmina quaedam in scenam producantur.

(3) *Pag.* 24, *e seg.* (4) *Inst. Or. I, c.* 5.

Succede la quarta epoca, nella quale tutte le predette lingue si perdettero nella dominante. Si è supposto, che vinto appena un popolo cominciasse a parlar romano. Io trovo, che Cuma supplicò per averne la permissione (1); che in Grecia le colonie continuarono a batter moneta con iscrizione in linguaggio patrio; e che le città d'Italia nella guerra sociale lo usarono similmente nella lor moneta; come notai nella dissertazione proemiale alla Galleria (2). La legge Giulia emanata nel 663 di Roma da G. Cesare Console, ove accordavasi la cittadinanza a que'popoli, che nella guerra italiana rimanevano fedeli alla repubblica, diede l'ultima scossa alla varietà de'linguaggi, almeno per gli atti pubblici. Cessò intorno a quel tempo la lingua osca per quanto crede il Mazzocchi (3). Se ciò avvenne, la lingua etrusca le fu superstite molti anni, per quanto può congetturarsi dal carattere latino che hanno alcune urne unito all'etrusco: e le adduciamo nella terza tavola a'numeri nono e undecimo. Erano in essa dettate le notizie, e le formole superstiziose de'riti sacri: cose per cui la nazione era consultata dal governo di Roma: questo fanatismo dee avere prorogata la vita all'antico idioma (4). Maffei ha supposto che sotto Giuliano Augusto continuasse a sapersi; giacchè gli Aruspici *prolatis libris* lo

(1) Cumanis eo anno petentibus permissum ut publice latine loquerentur, et praeconibus latine vendendi jus esset. *l. XL, c.* 24.

(2) *Altre prove di ciò pr. Maff. Osser. Lett. T. VI, p.* 143.

(3) *In aeneas tab. Heracl. pag.* 555.

(4) Γράμματα δὲ etc. Litteris vero et in primis naturae ac rerum divinarum perscrutationi plurimum studii impenderunt, fulminum considerationi prae cunctis mortalibus summopere intenti. Quapropter hac etiamnum aetate totius prope orbis moderatores hos viros admirantur, et prodigiorum, ostentorumq. interpretibus illis utuntur. *Diod. Sic. l. V, pag.* 229.

consigliarono (1): è però vero che que'libri potean'esser volti in latino, come veggiamo che le antiche Tavole umbre furono poi ridotte a lingua similmente umbra, ma più recente.

CAPO TERZO.

Dalle notizie precedenti s'inferisce che specialmente il greco e il latino conducano a investigare le antiche lingue d'Italia: altre prove di ciò.

§. 1. *Difficoltà e incertezza degli altri sistemi.*

Venendo ora all'applicazione delle istoriche notizie sparse pel capitolo precedente, stimo inutile il ripetere, che poco o nulla possiam giovarci de'linguaggi della prima epoca; e perchè è incerto quali fossero; e perchè è certo che quando queste iscrizioni si fecero non erano più dessi. Non nego, che alcuni vestigj di essi (se altri linguaggi furono in Italia anteriori al greco) possan trovarsi nelle voci etrusche e nelle umbre: ma la cura di ricercarvegli deggio abbandonarla a'periti delle favelle straniere. Nel principio di questo secolo i lessici ebraici erano quasi l'unica sorgente, onde si derivavano. A questi dì si consulta anco l'etiopico, l'egizio, l'arabo, il coptico, il cinese, il celtico, il cantabro, l'anglosassone, il teutonico, il runico, e quale nò? La vita di un uomo non basta a farci competenti giudici in tal questione. Nè io avrei lasciato di procacciarmi alcun poco di tal sussidio; o piuttosto non avrei del tutto a quest'opera posto mano, se molto avessi confidato in tal mezzo. Ma quegli stessi che furono sì profondi investigatori di lingue, stentano a trovar nelle iscrizioni qualche voce che comprovi il sistema loro; ove delle greche

(1) *Marcellin. Lib. XXII, cap. 5.*

e delle latine, per poco che vi si attenda, ne troviamo a ogni passo. Quindi si volgono specialmente a'nomi delle provincie, de'fiumi, de'monti, che credonsi i meno alterati dal tempo. Eppure d'Italia verbigrazia qual derivazione più giusta, che dalla moltitudine degli armenti che in antico greco diceansi ἴταλοι ? (1) Le voci al contrario, che i dotti han derivate dal Settentrione o da Oriente sono secondo i cervelli sì discordanti, che il paragonarle fra loro basta a convincere di questa verità: che la etimologìa quasi molle cera si piega a talento di chi la tratta; e sotto la penna di uno scrittore ella prende una figura, e una diversa successivamente, e poi diversa sotto altre penne. Il nome di Arno viene dalla tortuosità secondo Mazzocchi; dalla rapidità secondo Bardetti: quanto pensò più naturalmente il Lami, derivandolo dalla moltitudine de'greggi, come dalla copia degli armenti si deduce il nome d'Italia? Certo è almeno che *arna* con poca variazione trovasi per *agnella* e in greco e in latino e verisimilmente anche in un umbro antico. Così altre derivazioni del Lami dal latino o dal greco, ch'egli suggerisce nella L. 15 e seguenti.

D'altra parte provò anche il Lami, che ove si può spiegare un vocabolo per una lingua vicina, almeno con uguale facilità, non dee ricorrersi a più lontana. Accordisi (nè può pensarsi altramente) che i linguaggi tutti ci son provenuti di Oriente; e che assaissime voci e greche e latine han radice nell'ebraica; siccome dopo i

(1) Gell. Noct. Att. L. XI, c. 1. Timeus in historiis quas oratione graeca de rebus pop. rom. composuit, et M. Varro in antiquitatibus rerum humanarum terram Italiam de graeco vocabulo appellatam scripserunt, quoniam boves graeca veteri lingua ἴταλοι appellati sunt etc.

Merula e i Vossj e gli altri passati, ha, son pochi anni, fatto vedere il ch. P. Ogerio, che fin'anche alla italiana ha estese le sue osservazioni (1). Permettasi ancora che i primi orientali popolassero il Settentrione, e i lor posteri venisser poi a riempier l'Italia, e a recarvi la lor favella. Ma concedasi al tempo stesso, che ove si veggono chiarissimi segni di ellenismo e di latinità, come avviene in tutte le antiche lingue d'Italia, le ricerche più accurate deon farsi nel latino e nel greco, che son le lingue più vicine all'Etruria, all'Umbria, alla Campania. V. il pref. Autore pag. 199.

§. 2. *Opposizioni al sistema presente.*

Dirà taluno: come dunque Dionigi Alicarnasseo asserisce degli Etruschi, ch'essi non erano a verun altro popolo somiglianti nè in costumi nè in lingua? *οὐδενὶ ἄλλῳ γένει οὔτε ὁμόγλωσσον οὔτε ὁμοδίαιτον εὑρίσκεται* (2). Rispondo, che non altro suonano queste voci, senonchè essere l'etrusco una lingua a parte: cosa che non esclude qualche somiglianza col greco e col latino antico. Ciò rendesi evidente ove si rifletta, che Dionigi stesso, enumerati i popoli che concorsero a formare la popolazione di Roma, Osci, Sanniti, Etruschi, Umbri, Liguri, Celti, Iberi, usa simil frase dicendo, esser grandi migliaja di uomini, che non convenivano nè in costume, nè in lingua, *μυρία ὅσα οὔτε ὁμόγλωσσα οὔτε ὁμοδίαιτα* (3), espressione che può latinizzarsi con ciò che ne dice Livio *gentes lingua et moribus dissonae* (4). Or come non ostante tali autorità ciascuno ravvisa ne'monumenti oschi ed umbri assai voci affini alle latinità e all'ellenismo; così ponno esservene fra gli etruschi; quantunque siano per la più parte meno patenti.

(1) Graeca et Latina lingua hebraizantes etc. pag. 161.
(2) *Lib. I, cap.* 30. (3) *Lib. I, cap.* 89. (4) *Lib. I, cap.* 7.

Si oppone anco il fatto di Gellio; che avendo un letteratore riferite due antiche voci latine, *apluda*, e *floces*, gli astanti, a'quali arrivavan nuove, così ne risero, come se in lingua gallica o tosca parlato avesse (1). Ma da questo fatto non altro si può concludere, fuor che il parlar etrusco non era a quella brigata punto familiare; sicchè lo intendesse all'improviso: ove però si fosse fatta ad esaminare ciascuna voce di quel linguaggio molto vi avria forse trovato di analogo al latino o al greco.

Non si appagherà tosto ognuno a questa soluzione; e potrà istare col Maffei (2): che se qualche affinità avesse l'etrusco col greco, molti letterati, o un Salmasio almeno, che *più volte si pose al cimento ma sempre* (come egli scrive) *con infelice esito* (3), l'avrian conosciuta. Riflettasi nondimeno, che in quella lettera stessa Salmasio confessa di non sapere nemmeno onde abbia a principiare la lettura, se da sinistra o da destra. Non s'intende ciò che non leggesi. Egli scriveva non formato ancor l'alfabeto; e gli altri periti in lingue che vissero dopo il 1732 (oltrechè non vi si applicarono molto), non lo han forse avuto perfetto, come io spero di far vedere nella seconda parte. L'equivoco, preso in una lettera ovvia, scompone una lingua. La M creduta equivalere alla M de'latini, se veramente corrisponde,

(1) Adspexerunt omnes, qui aderant, alius alium primo tristiores turbato et requirente vultu quidnam illud utriusque verbi foret: post inde quasi nescio quid tusce aut gallice dixisset, riserunt. Gell. lib. XI, cap. 7.

(2) *Oss. Lett. T. VI, p. 42. V. anche Monsig. Guarnacci Orig. T. II, Lib. V, cap. 1.*

(3) *In una lettera al Peireschio riferita da Mr. Bourguet nella dissert. su l'alfabeto etrusco. Saggi di Dissert. dell'Accad. Etrusca Tom. I, pag. 2.*

come io credo, al Σ de'greci, o s'ella è talora mera aspirazione, tutta la questione prende un altro aspetto: molti vocaboli, e molte desinenze di orientali e di barbare diventan greche o latine; e si rende sempre più verisimile il sistema, che io propongo.

Sebbene poco varrebbe l'aver provato possibile questo mescolamento di latino e di greco nel linguaggio tirreno, e l'avere anche mostrato nel capitolo precedente come vi si possa essere insinuato, se ora non fo aperto, che veramente vi esiste. Alle autorità addotte altri può contraporre autorità differenti; ed anche ammettendole si può dire verbigrazia, che il greco linguaggio in Italia dominasse in alcuna età, ma non si mischiasse co'nazionali. Crediamo con Ovidio, che in Colco fossero stati Greci, e vi avessero potuto lasciare molti vestigj di lor lingua: ma che la lingua colchica fosse un misto di barbaro e di greco corrotto, non lo avria creduto lo stesso Ovidio, se non avesse trovato in bocca di quel popolo molte tracce di ellenismo (1).

§. 3. *Vestigj di greco nella Lingua Etrusca.*

Poche reliquie abbiamo di lingua etrusca per giudicarne; e gran parte son nomi proprj. Se osserviamo quei degli Dei, e degli Eroi, riferiti nel principio della seconda parte, ve ne troveremo senza fatica non pochi derivati da'due fonti predetti o con la desinenza stessa o con poca diversità: molti più ne scopriremo per greci con poco studio di antica ortografia: ciò che io riserbo alla seconda parte. Questa osservazione non è di poco

(1) Mixta sit haec quamvis inter Grajosque Getasque,
E male pacatis plus trahit ora getis.
In paucis remanent grajae vestigia linguae;
Haec quoque jam getico barbara facta sono.
Trist. L. V, Eleg. 7.

momento. Una nazione superstiziosa prima cangia il sistema politico che il sacro; e in questo ogni cosa altera più facilmente che i nomi primitivi de'suoi Dei. Che se greci son questi nomi, il greco dunque s'insinuò presto in questa lingua: col greco dunque potrà indagarsi più facilmente, che con altro più remoto idioma. Se poi consideriamo i nomi de'luoghi, o delle persone e delle famiglie, troveremo, pressochè tutte esser voci comuni a'Romani e agli Etruschi; e con poche variazioni ridursi l'un dialetto all'altro. Che se latini sono nella parola; nella desinenza spesso son nomi greci; onde ravvisare in essi il concorso delle due favelle. Uscendo dai nomi proprj, che meno soggiacciono a cangiamenti, prendiam per mano il vocabolario etrusco di Bochart, e di Maffei, ed esaminiamone qualche termine. *Capys* in etrusco significò falcone secondo Servio (1) dalla curvità delle dita, ch'è quanto dire da *κάμπτω flecto*. *Italus* significò toro in Etruria se crediamo ad Apollodoro (2), e in Grecia similmente se crediamo a Varrone (3) *τύρσεις* in etrusco e in greco significò *propugnacula* (4). Esichio adduce alcuni vocaboli de'Tirreni; nome equivoco perchè comune a'varj popoli d'Italia, come si disse; e perchè Pelasghi Tirreni furono ancora in Grecia: (5) senzachè que'vocaboli di Esichio han sempre alcuna di quelle lettere che mancano all'etrusco alfabeto, e le consonanti vi si raddoppiano, cosa di cui nell'etrusco appena è qualch'esempio. Che se nondimeno vogliònsi ammettere per etruschi, ancorchè alquanto alterati, *βύῤῥος poculum* facilmente può derivarsi da

(1) In Æn. X, v. 145. (2) *Lib. II. Edit. Antuerp.* (3) *L. L. lib. IV.* (4) *Dion. Hal. L. I, c.* 26. (5) *Dion. lib. I, cap.* 25. *Thucyd. Lib. I, cap.* 3. *Parmi che i Tirreni di Esichio sian gl'italiani, senza eccettuare i latini stessi.* Maffei, Osserv. v. 345.

βύσσος profunditas, *αἴσιοι Dii* poco varia dal laconico *σιοι* (1), *δάμνος equus* assai bene si deduce da *δαμάω domo*: ed *ἀγάλλετορ puer* par laconicismo in vece di *ἀγάλλακτος*.

§. 4. *Vestigj di Latino nell'Etrusco, e dell'Etrusco nel Latino.*

Lo stesso dico de'vocaboli che han del latino, e con più ragione. Gli addotti negli elenchi o si riducono facilmente a'latini come *Hister* per *histrio* (2), *Itus* per *eidus* voce comune a'Romani e a'Sabini (3), o sono senza alterazione nella lingua latina, come *capra*, *cassis*, *celer*, *mantissa*, *nepos*, voci tratte da Esichio da s. Isidoro e da Festo. Nè tante poterono raccorne i Grammatici, quante ce ne fa supporre un testo di Agrezio; secondo il quale par che la lingua etrusca assai influisse alla formazione della latina. Egli ponendo la S fra le liquescenti, ne adduce per ragione: *apud Latium unde latinitas orta est, major populus et magis egregiis artibus pollens Tusci fuerunt; qui quidem natura linguae suae S litteram raro esprimunt: haec res fecit haberi liquidam.* (4) Anche da Varrone impariamo, che nell'antico latino dicevasi *canes* per *canis*, e tal'era il parlar etrusco. Che se i latini seguirono da principio gli Etruschi in queste minime cose, che sono proprietà di dialetto; quanto più lo fecero nei vocaboli? Le voci *tribus* e *curia* furono in Toscana prima che in Roma, come si deduce da Servio citato altrove: fra le Tribù il nome de'Luceri è derivato di Etruria; de'Ramnensi e de'Tiziensi inclina a crederlo Varrone (5). Romolo, fin dalla edificazione di Roma in-

(1) *Athen. pag.* 362. (2) *Liv. Lib. VII.* (3) *Varr. Lib. V.*
(4) *Ed. Putsch. pag.* 2269.
(5) Sed omnia haec vocabula tusca, ut Volumnius, qui tragoedias tuscas scripsit, dicebat. L. L. lib. IV, pag. 16.

vitò di Toscana alcuni periti, che insegnassero, come ne'misterj si usava, con quali cerimonie e con quali *formole* far si dovesse ogni cosa(1). Quindi da essi pajon venute, perciocchè dipendenti da'lor sacri riti, *fossa, murus, urbs pomerium*, e forse *ara, fanum*, e simili voci di religione (2). Da loro similmente credo derivati assai vocaboli di tante cose che appartengono o al militare, o al civile, che i Romani ne imitarono, come stesamente racconta Diodoro: *ὧν τὰ πλεῖστα Ῥωμαῖοι μιμησάμενοι... μετήνεγκαν ἐπὶ τὴν ἰδίαν πολιτείαν* (3). Noi veggiamo che ordinariamente quando gli usi passano di un paese in un altro o di una in altra lingua, vi entrano insieme i lor nomi: così fra gl'Italiani i termini della religione sono in gran parte dal latino; i militari dal franzese e dall'alemanno. Aggiungasi che la letteratura dei Romani ne'primi secoli di Roma era studiar la lingua e le scienze etrusche; come poi le greche: (4) ed è natural cosa ch'etruscizzassero allora quei che sapevano, quanto grecizzarono di poi: quindi certe iscrizioni nella seconda Tavola, che pajono etrusche più che romane.

§. 5. *Lo stesso in altre Lingue d'Italia.*

Mi sono alquanto trattenuto in provare che vestigj di latino e di greco si trovano nella lingua etrusca;

(1) Ὤικισε τὴν πόλιν ἐκ Τυῤῥηνίας μεταπεμψάμενος ἄνδρας ἱεροῖς τισι θεσμοῖς, καὶ γράμμασιν ὑφηγουμένους ἕκαστα καὶ διδάσκοντας ὥσπερ ἐν τελετῇ. Plutarch. in Romulo edit. Paris. an. 1624, p. 23.

(2) Oppida condebant in Latio etrusco ritu multa ... terram unde excapserant fossam vocabant et introrsum factum murum, postea quod fiebat orbis urbs; principium quod erat post murum pomerium. Varro. L. L. Lib. IV, pag. 35 ed. Amstelod. 1623.

(3) *Bibl. Lib. V, cap. 40.*

(4) Habeo auctores vulgo tum romanos pueros, sicut nunc graecis, ita etruscis litteris erudiri solitos. Liv. Lib. IX, cap. 25.

perchè veramente non appariscono ivi sì chiari come in altre d'Italia. Nelle poche parole che adduciamo a suo luogo di lingua volsca, si ravvisano facilmente perchè poco alterate o nulla *vinum*, *meddix* usato da Ennio, *assir* ec. V. *Part.* 3, *Etruria Campana*, *n.°* 13, che in antico latino significò *sanguis*, *esto*, *bum da* βοῦς: nella osca *nolanus*, *abellanus*, *thesaurum*, *via*, *limites*, *aut*, *vestri*, *cives*, *terreis*, *justai*, ἀμφὶ, Ἡρακλεῖς: nelle iscrizioni umbre appena ci è verso ove non siano orme di latinità, o di greco ben chiare *orto est*, *tota*, *poplom*, *Jovina*, *heri* ἱερι, *pir* πῦρ etc. Ora il vedervene molte palesi dà indizio che altre più ve ne siano occulte, e bisognevoli di fatica per indovinarle. Così nel Latino molte voci vengon dal greco, e senza studio vi si riconoscono come *poesis*; altre non si palesano a prima vista; come avviene verbigrazia in *forma* che solo avvertendo la trasposizione delle lettere si deduce dal dorico μορφά. Non altramente in questi linguaggi d'Italia non subito traspare a chi legge la somiglianza che hanno coi due più noti; convien esaminarli, convien discuterli. Nè trovata la lor origine si sarà trovato ancor tutto; rimarrà sempre a cercare come que'medesimi nomi s'inflettessero presso gli Etruschi e gli Osci e gli Umbri; se in queste lingue fosse analogia, o nò; a qual sintassi deggia ridursi il loro scrivere; e così di altri problemi, su'quali si è pensato sempre variamente. Il metodo, che mi pare men fallace per tali ricerche, lo espongo nel capo che siegue.

CAPO QUARTO.

Si espone il metodo d'investigare le antiche lingue d'Italia coll'ajuto del latino e del greco: altri sussidj dedotti dall'antichità figurata, e da varie circostanze estrinseche.

§. 1. *Metodo tenuto da Bourguet e da altri.*

Catone non potea persuadersi come un'aruspice vedendo un altro aruspice non ridesse: perciocchè i lor vaticinj spesso riuscivan falsi, e quando verificavansi, potea ciascuno ripeterne la cagione dal caso, piuttosto che dal lor sapere (1).

Sarà sempre una specie di aruspicina anche la spiegazione de'monumenti antichi d'Italia, s'ella non avrà regole certe per trovare i vocaboli sconosciuti. Ma qual regola si è tenuta da alcuni? Veggiamolo nelle tavole eugubine. Non era difficile indovinarne il tema. Tante voci di vittime e di sacre offerte indicavano riti sacri. Bourguet non seguì questa traccia; si partì da un altro principio. Sapeva che nel Cortonese non molto lungi da Gubbio (però non molto vicino) avevano abitato i Pelasghi; e che ivi avean sofferto fame, pestilenza, disgrazie grandi. (2) Ciò gli bastò per decidere che le tavole eugubine contenessero un flebile cantico misto di preghiere agli Dei per allontanare tali calamità. Le chiamò litanie pelasghe, e coll'ajuto specialmente della greca etimologia compose piuttosto che traducesse quella gran tavola, che incomincia *Este pesclo* (3). Gori

(1) Cic. II de divin. c. 24. (2) V. Dion. Halic. L. I, c. 26.

(3) *Il Sig. Olivieri che riprodusse quest'opera fra'Saggi dell'Accademia Cortonese così ne scrive alcuni anni appresso:* Le sue spiegazioni . . . sorpresero dapprima tutti, e me specialmente: ma tutti poi son convenuti ch'egli abbia mostrato molto inge-

fece eco all'amico; e nel primo volume del Museo Etrusco dando una traduzione di altra tavola che incomincia *Esunu fuja* (1) a forza di etimologie greche vi trovò le cose stesse; o a meglio dire ve le mise. Il Lami riprese da capo il lavoro, e attingendo le derivazioni quasi tutte dal Lazio, vi trovò gli stessi lamenti, e le stesse suppliche; ed anche con meno stento: L'oggetto della sua versione inserita nelle lettere XX e XXI, se io non erro, fu dimostrare che seguendo il sistema di una libera etimologia, era facile trovare in quelle tavole ciò che uno voleva; ma che tuttavia cose più verisimili si sarian dette consultando il latino, che il greco; assunto che ottimamente ha provato. Nel resto chi scorrerà le altre gualfondiane, si accorgerà che ivi scrive con altro tuono di serietà e di sodezza. In quelle due io direi, che in parte imitasse il discorso di Luciano *ἀληθοῦς ἱςορίας de vera historia;* ove quel Filosofo per proverbiare i troppo creduli scrittori, tesse racconti favolosi; e così insegna non come deggia comporsi, ma come non deggia comporsi una vera storia. Nondimeno il Bardetti crede il contrario; e messosi alla stessa impresa, siegue assai dappresso le vestigie del Lami; senonchè su l'esempio di Seriechio (2) e di altri, vi aggiugne etimologie dedotte dalle lingue settentrionali; dalle quali vuol che sia nata l'umbra (3).

Più cautamente procede il Passeri nelle aggiunte a Dempstero; ove senza impegnarsi molto a traduzione verbale, riconosce in quella tavola *Ritualia ad scien-*

gno, molta cognizione di lingue; ma che sia andato fuor di strada quanto il Baldi e quanto altri. *Esame del bronzo Lerpiriano p.* 5.

(1) V. Dempst. Etr. Reg. pag. 90, tab. 2.

(2) V. N. Trait. de Diplomat. Tom. II, pag. 72.

(3) *Della lingua de' primi abitatori d'Italia c.* 7, *art.* 1.

tiam fulguralem pertinentia ; congettura ch'egli fonda su la voce *antentu*, che chiama augurale o divinatoria, perchè Virgilio disse *intentant omnia mortem*, e perchè poco varia da *ostentum*. Con questa idea trova sacrificj espiatorj ; e quelle parole *futu cletre tuplac prumum antentu* spiega *fiat ex cletra duplici, nempe ex ove et ariete altili, idque sit primum,* cose malagevoli a intendersi, non che a credersi. Dee però farsi giustizia alla modestia del Letterato, che le sue spiegazioni così conclude : *Quae longo studio assequi, nec sine dubio nobis datum est, libenter adnotavimus sine ambitione auctoritatis ; id unum expectantes, ut ceteri exemplo excitati meliora producant* (1).

Se il Lettore non rimane persuaso del poco, che ho riferito di Passeri, nè anco si appagherà delle versioni antecedenti ; perciocchè tutti han tenuto a un dipresso lo stesso metodo ; cioè quello di una superficial etimologìa. Si sono per lo più attenuti ad una tal qual somiglianza che ha ogni voce umbra con qualche greca o latina o tedesca ; anzi talora, specialmente i primi due, contenti di un pajo, o di tre lettere, su queste appoggiarono la etimologia di un lungo vocabolo. Un breve trattato, qual'è il mio, non dà luogo a prolisse confutazioni, e dee contentarsi di qualch'esempio. *Tertiame* presso Bourguet si deduce da *τηρέω custodio*, e si spiega *custodes*. Ma perchè non piuttosto da *τερέω terebro*, da *τέρσω arefacio*, da *τέρην tener*, o dal latino *tero*, o da qualsisia voce (che posson contarsene oltre numero) la quale cominci da quelle tre lettere ? Senzachè qual ragione ci stringe a riconoscere ivi *custodes* piuttosto che *custodia, custodio*, e quante parole posson nascere dal primitivo *custos ?* Con tali licenze, dice il dotto Fre-

(1) In Dempsteri libros Paralipomena pag. 322.

ret, *quelle iscrizioni si potrau riferire a qualunque lingua; anche alla messicana.* (1) Nel Gori poi così il Maffei, come il Lami ripresero ancora la incostanza; spiegando egli verbigrazia la parola *Teitu* or *matres* or'*alimenta.* (2) Il Lami più ragionato che niun altro, ne ha dette delle somiglianti per giuoco; più anche Bardetti sul serio. Al Passeri dopo la protesta che riferimmo, niuno chiederà ragione perchè nel suo indice delle voci etrusche (3) *Ahavendu* significhi *simul praebere, ahesnes* si traduca *posteriores, Ahtu* che pare *ac tu* sia un epiteto di Giove, *Ambitu additu victimarum, Ambrefuus fortasse vinum praefaminum.* Senza tal protesta, in troppi luoghi del suo indice potria ripetersi quel trito verso di Orazio: *Quodcumque ostendis mihi sic, incredulus odi.* Concludiamo oggimai. Il metodo di una superficial'etimologia non è buono; perchè con esso trova ciascuno nelle antiche lingue quello che vuole: una stessa parola si può torcere in molti lati; cento cervelli possono farne cento versioni; e se uno vi dà dentro, non sarà effetto del metodo, ma del caso, come era già nell'aruspicina.

§. 2. *Metodo che si propone.*

Passo dunque a tentare un metodo che sia men soggetto ad illusioni, e che meglio appaghi il lettore; dico a tentarlo: perchè del riuscimento giudicheranno i veri eruditi. Con esso non potrà farsi agevolmente una versione di un lungo monumento parola per parola; anzi converrà a tratto a tratto imitare chi spiega lapidi danneggiate dal tempo, che ove non legge, tace; o al più, dubbiosamente congettura: ma di molti vocaboli, se non altro, si potrà render ragione, che appaghi a sufficienza.

(1) Histoir. de l'Academ. T. XVIII, p. 107.

(2) *Lami L. Gualf. p.* 295. (3) *Lib. cit. pag.* 233.

La somma è questa: *che non una parte della voce, ma tutta essa scuoprasi greca, o latina; ancorchè scritta in ortografia antica, e accompagnata da qualche alterazione, secondo il dialetto, in cui passò.* Se ci avvenga di scoprire in Etruria o nell'Umbria parole di tal natura, e nè il soggetto nè il contesto ripugni, niuno stenterà ad accordar loro il significato, che hanno in greco o in latino; non altramente quasi che accordasi da ciascuno, che *Mnerva*, e *Vluxe* sian lo stesso che *Minerva* e Ὀδυσσεὺς, ancorchè scritte in diverso modo. Il metodo che io propongo, lo vado dichiarando ne'numeri susseguenti.

§. 3. *Esattezza nel trascrivere.*

I. Conviene por mente che le iscrizioni sieno copiate con la più scrupolosa esattezza. In altre lingue l'errore del copista si conosce, e si emenda; in queste si adotta, e se ne forma canone e legge. D'altra parte è troppo facile che si erri in trascrivere. L'epigrafi etrusche sono per lo più incise in tufo o in altre pietre spugnose, che perdono facilmente la traccia dello scarpello, e ingannan l'occhio di chi legge: i più periti in que'caratteri spesso vi errarono. che sarà degli altri? Quanto a quelle che io adduco nella seconda parte, non ho omessa diligenza per averle e darle sincere. Le ho esaminate e trascritte ne'musei dov'esistono; eccetto alcune tratte o dal carteggio degli amici, o da'libri. Dopo ciò mi lusingo, che questa operetta avrà merito, se non altro, perchè contien monumenti etruschi sicuramente in più numero, e più corretti che alcun'altra raccolta simile.

§. 4. *Cognizione piena dell'alfabeto.*

II. Oltre la sincerità del testo è da procurare la giusta lezione di ogni lettera. Il Lami e il Bardetti prendendo ⊗ che vuol dire H per TH, e quindi leggendo

Athenes per *ahenes*, han trovata Pallade ov'era forse un vaso di rame; e così di altre voci. Ciò basta a rovinare tutta la versione di una tavola; giacchè i sentimenti legati con tali vocaboli tutti rovinano. Similmente altre due o tre lettere ambigue, lette nel senso men vero, e specialmente la M creduta equivalere alla M sono state perpetuo fonte di equivoci.

§. 5. *Cognizione dell'Ortografia Etrusca.*

III. Importante sopra tutto è la cognizione della ortografia etrusca. Somiglia essa in certo modo la franzese; ove d'una maniera si scrive, d'altra si pronunzia. Forse gli Etruschi così pronunziavano come scrivevano; ma ciò non interessa un'interprete: l'interessa però molto il sapere che in queste lapidi ridondan lettere, e deon troncarsi; mancano, e deon supplirsi; son cangiate con altre, e deon ridursi al lor'essere, per trarne il vocabolo equivalente latino e greco. Ciò vide il Lami specialmente: e ne trattò nella undecima lettera e nella dodicesima, e altrove; ma si contentò di notar cose ovvie, e tratte sol dal latino. Per altro se i greci caratteri passarono in Etruria, con essi pure vi si dovettero insinuare molti usi di quello scrivere; certe inutili aspirazioni, certe lettere soprabbondanti; come s'insinuarono nell'antico latino, che perciò anche dà gran luce alla ortografia etrusca. Sapute tali cose, non vi è bisogno di ricorrere alle lingue di Oriente perchè nell'etrusco si leggono consonanti senza vocali; nè a quelle del Settentrione perchè vi si trovan lettere aspre, addensate insieme, che affogano, dice il Mazzocchi, nel pronunziarle (1). Le voci più difficili si riducono a greche e a latine. Quanto si è disputato su la voce ΘΑΓΙΡΝΑL, che *Thapirnal* finora si è letto, ma credo essere *Phapir-*

(1) *Saggi di Diss. di Cort. Tom. III. pag. 5.*

nal? (1) Quanto si è dubitato se corrispondesse al NIGRI della iscrizione latina annessavi, come crede il Maffei (2), o ciò ch'è più verisimile, significasse tutt'altro, come sente il Lami? (3) Intanto in quella parola, secondo me, non si asconde, se non la famiglia Papiria, di cui si son trovate molte iscrizioni latine ove quella etrusca: ma vi è scritto con ortografia non intesa. La prima lettera di tenue è divenuta aspirata, come nel nome di Perseo, che in una patera e in una gemma sta scritto *Pherse*. Così è nel nome Περσεφόνη che in eolico si scriveva Φερσεφόνα, cioè *Proserpina*. La desinenza è quella che dichiariamo a suo luogo, simile a *Methlnal Vetnal etc.* che tutti spiegano *Metella* o *Vettia natus*: onde tradurrei *Papiria natus*. E' dunque impossibile legger bene in queste antiche lingue senza esaminarne la ortografia; e solo può questionarsi sul metodo d'investigarla.

§. 6. *Modo d'investigare l'Ortografia Etrusca.*

IV. La via più certa è ricorrere a que' pochi nomi etruschi, il significato de' quali non cade in controversia; siccome sono i nomi degli Dei e degli Eroi accompagnati dalla loro figura, i nomi proprj de' sepolti accompagnati dalla traduzione latina, i nomi delle città scritti nelle monete. Leggendo io in una patera APLU in un'altra APULU *Apollo*, ne dedurrò esser possa. 1° Che ausiliare del P in questa lingua sia l'V. 2° Che una consonante vaglia per due. 3° Che l'V supplisca le veci dell'O, non ammessa mai in questo alfabeto. Trovando LECNE in un sepolcrino con la traduzione *Licinius*, dirò che la E in questa lingua equivale alla I come presso i latini, e che con la stessa lettera o con la equi-

(1) *V. Tav. III, num. 9 di questo Saggio.*

(2) *Osserv. Lett. Tom. VI, p. 13 e 19.* (3) *Lett. Gual. p. 139.*

valente I può supplirsi il C mancante della sua vocale; e leggersi *Lecene*, come avrebbe scritto un Latino antico (1) *Licinius*, come un moderno. La medaglia di Telamone segnata con le tre lettere TLA, che so doversi leggere *Telamon*, m'insegnerà, che la stessa E può essere ausiliare del T. Lo stesso farò negli altri nomi. Confronterò poi questa ortografia con la greca e latina antica, alle quali lingue ho provato essere affine l'etrusca: e riscontrando ivi gli stessi accorciamenti o superfluità o cangiamenti; congetturerò che que'medesimi arcaismi fossero in uso presso gli Etruschi, e i Romani e i Greci. Perciocchè se 40, o 50 nomi etruschi mi danno sempre degli esempj analoghi alle altre due lingue, io posso supporre, che sul medesimo piede tutta sia piantata la ortografia etrusca; e che la differenza consista nell'essere la etrusca più carica di tali alterazioni, o nell'averle usate in parole diverse, o ritenutele quando altrove si eran lasciate. La mia congettura diverrà sempre più forte qualora colla ortografia stabilita su dati certi io riduca a famiglie latine quelle, che nell'epigrafi etrusche pajono tutt'altro, come la Murmetnia, la Tavatnia, la Tapirnia, e simili che s'incontrano negli Interpreti.

A quest'oggetto converrà sapere con fondamento come scrivessero i Greci e i Latini antichi. Ciò non trovasi nè in Omero, nè in Esiodo, che i marmi arundelliani fanno anteriore di 30 anni ad Omero stesso. I lor versi sono ridotti alla ortografia comune. Alquanto meno, ma tuttavia sono alterati anch'essi Ennio, Lucilio, e Plauto. Adunque le cognizioni che a ciò bisognano, deon trarsi delle più antiche lapidi, e raccogliersi quà e là dagli scrittori, e specialmente da'gramatici. Questa

(1) *V. Tav. III, num.* 13.

è quella storia delle lettere, che io accennai da principio, e che ho premessa sì alle iscrizioni greche, e sì alle latine; ma la seconda ho distesa molto più copiosamente che la prima; perchè il latino maggiormente avvicinasi a queste altre lingue. Con tale istoria alla mano si vuol esaminare ogni parola di quest'altre nazioni, e riguardarla da ogni lato per vedere con quali cangiamenti possa quasi ridursi a vocabolo greco o latino. Questa industria non dee giugner nuova a chiunque ha tintura di greche lettere. I Poeti greci parlano, dice quel Tulliano Antonio, (1) un linguaggio che par diverso da'prosatori. Contuttociò lo Scoliaste verbigrazia di Pindaro prende una di quelle voci; a una lettera del dialetto eolico ne sostituisce un'altra del dialetto comune; supplisce una sillaba tolta via dalla sincope; invece della inflessione poetica ne mette una da prosa: con due o tre cangiamenti *tutti regolati dalla ragione, niuno dal capriccio,* riduce a tale quel vocabolo, che già pare un altro, già si comprende. Lo stesso metodo a proporzione si tiene in latino. *Gnaivod* troviamo nel sepolcro di L. Scipione invece di *Gnaeo:* di che si dà per ragione: 1° che il dittongo AI usavasi ove poi succedette l'AE; 2° che fra vocale e vocale interponevano come gli Eolj il digamma F, o la equivalente V; 3° che a molte voci terminate in vocale, e specialmente nel sesto caso, aggiugnevano un D inutile. Or così dee procedersi nel caso nostro; e al lettore reso già diffidente dell'antiquaria per le visioni de'tempi passati, e cauto pel raffinato criterio del secolo presente, convien render ragione di ogni lettera, in quanto può farsi, anzi di ogni apice. Dico, in quanto può farsi: perchè talora

(1) *Cic. de Orat. lib. II, cap.* 14. Poetas omnino non conor attingere quasi alia quadam lingua loquutos.

non vi è ragione del cangiamento altro che la pronunzia del volgo: come in quel *pase* per *pace tua*, (1) che in oggi ancora così pronunziasi in molte città d'Italia; o in quel *subra screhto est*, *supra scriptum est;* che suona un latino di montagna.

V. Spogliato il vocabolo di ogni arcaismo, e per dir così peregrinità di ortografia, ne risulterà un altro talora usato da'greci o da'latini di buoni secoli; come presso i Sabini *neura* per *nervi* (2) ma spesso anche antiquato; e da rintracciarsi difficilmente. Anche in secoli più ricchi di queste notizie stentavasi a intendere tali favelle. Quindi uno Scoliaste di Teocrito dice, che l'antica lingua dorica era aspra, ridondante, e ciò che fa al caso nostro, non agevole a intendersi τραχεῖα, ὑπέρογχος, οὐκ εὐνόητος (3), tre qualità che ravvisiamo nelle nostre lingue. Invece dunque di lessici comunali converrà ricorrere a'glossarj: a Suida, e ad Esichio per l'una lingua; e per l'altra a Festo, o a Nonio Marcello, o fra'moderni a Laurembergio (4). Molti arcaismi deon'essere in queste lingue, perchè antichissimi furono i Greci che v'influirono, e i Latini che ne parteciparono. Narra Varrone che gli Eolii chiamavano i colli *tebas*, e i Sabini di là discesi ritenevano tuttavia quel vocabolo (5). Lo stesso credo avvenuto in Etruria, e nell'Umbria; e perciò le spiegazioni che danno Esichio e Suida alle voci κύμαι, *foeta*, κρεμάθρα *vas ad obsonia*, ἀμφὴς *flos vini* non disconvengono alle Tavole Eugubine, ove si tro-

(1) Tab. Eugub. Latin. I.

(2) Gell. XIII, c. 13.

(3) MS. ap. Schott. in observ. poet. lib. II, c. 20.

(4) Jani Laurembergii Antiquarius. Lugduni 1622.

(5) Lingua prisca, et in Graecia Aeoles Boeotii sine afflatu vocant colles *tebas*: et in Sabinis, quo e Graecia venerunt Pelasgi, etiam nunc ita dicunt. De R. Rust. l. III, cap. 1.

vano quasi colle stesse lettere, e pajon richiedersi dal contesto. In considerazione pur del contesto spiegerei *sacres* per animali già atti al sacrifizio (*Fest.*) *terte* per *terse* (1) *cluvier* per *purgare : nam antiqui cluere purgare dicebant* (2). Così quegli Scrittori, che nominai poco avanti, fossero stati più curiosi in raccorre simili reliquie de' prischi tempi! Avremmo un tesoro di notizie alle nostre ricerche. Ma Varrone apertamente protestò *de verbis obliviis relinquam* (*pag.* 7), e Festo nel compilar Verrio Flacco seguì il suo esempio (3). Nè altramente avran fatto i greci Lessicografi, il cui fine era ajutare il pubblico alla cognizione de' buoni autori. Adunque picciole tavole di gran naufragio sono le voci disusate rimase ne' libri; e con la industria conviene trovare altrove vestigj di antichità.

VI. Ne' poeti può cercarsi con frutto. Le figure, che chiamano di *protesi*, di *aferesi*, di *apocope*, di *paragoge* e simili, vuolsi ch'eglino le prendessero dalla lingua del volgo tenace sempre dell'antica favella, e di cui è proprio togliere e aggiugner sillabe alle parole. Con questa scorta nella statua perugina di Galleria spiegherei TECE per ἔθηκε *posuit*; vocabolo che conviene appunto alle statue (4). Così de' nomi di VMAILU per *Eumelus*, e di ALSE per *Alcestis* che sono in una patera già spiegata dal Passeri, si rende qualche ragione (5). Anche da' verbi anomali o da' nomi eterocliti può congetturarsi di certe voci antichissime. *Tuli* il cui presente è *fero* suppone che già vi fosse *tulo* ito poi in di-

(1) *Non. Marc. pag.* 177. (2) *Plin. H. L. Lib. V*, *cap.* 37.

(3) Quum propositum habeam, ex tanto librorum ejus numero intermortua jam et sepulta verba, et ipso saepe confitente nullius usus et auctoritatis praeterire V. profanum.

(4) Tab. IV, n. 7. (5) Dempst. tab. XXXVIII.

suso. L'articolo τοῦ e τῆς nel secondo caso, non viene da ὁ, nè da ἡ che usiamo nel retto: i gramatici lo deducono dal disusato τὸς e τὴ; o τὰ in dorico. E nelle lapidi etrusche abbiamo veramente qualche indizio di tali articoli, come in quella THANA. SUDERNIA. AR. *untis* F. TA. SARNAL.; di che altri esempj a suo luogo (1). Certe notizie ancora non ovvie si trovan raccolte da quei che trattano de'dialetti greci; per esempio alcune voci laconiche riunì Casaubono nel suo Ateneo (2), molte di diversi popoli ne adunò Maittaire raccolte da più Scrittori (3). Veramente le lingue d'Italia parteciparono dell'eolico (che a dorico si riduce) più che di altro dialetto. Ma come nella lingua latina influì ogni greco dialetto, per osservazione de'gramatici; così dee credersi

(1) *Più spesso mi par vedere l'articolo incorporato col nome, e che lo alteri in qualche lettera; come i Greci fanno nel neutro, verbigrazia* τοὔλασσον, τὸ ἔλασσον deterius. τοὔρθρον τὸ ἄρθρον articulus (Hesych.) *In tal modo spiegherei nelle patere varj nomi di deità etrusche; supponendovi lo stesso articolo* τὸ; *giacchè* τὸς *non pronunziavano gli Etruschi secondo Agrezio già citato. Così* TVRMS *si riduce ad* τὸς Ἑρμῆς, TVRAN *diviene* ὁ Ἄραν, *desinenza equivalente ad* Ἄρης Mars (*Ved. c. VI, n.* 11): *in amendue le voci si fa il cangiamento così regolarmente come nel greco; sennonchè in luogo del dittongo* ου *si mette* υ: *di che si scriverà nel capo che siegue. Ne'nomi feminili par che usassero l'aspirata:* THALNA *supplita l'ausiliare alla* L *diviene* θ' ἁλίνα *ex mari genita lo stesso che* Ἀφροδίτη. THANA *aggiuntovi ciò che ne tolse l'apocope diviene* θ' ἀνάσσα regina, *nome con cui Diana chiamavasi dagli antichi come* ἄναξ *Apollo* (*P. Blasi in Mon. Nan. p.* 184). *I dori usarono* τοὶ *per* οἱ. *Mazz. in Tab. Her. v.* 8.

I predetti nomi etruschi, e specialmente il secondo interpretato quì conforme al parer del Passeri, saran meglio discussi nella III Parte.

(2) Lib VII, pag. 615. (3) Graecae Linguae dialecti.

della etrusca, dell'umbra ec. Veggiamo almeno che la loro aspirazione ora è l'H come nell'attico; ora il ꟸ, come nell'eolico. Molta parte della popolazione etrusca la vedremo dedotta di Grecia. I Pelasghi stessi prima nimici degli Etruschi, divennero di poi un popolo istesso con loro; eccetto quegli, che non incorporati ad altra nazione d'Italia tornarono in Grecia.

VII. Quando avvenga di scoprire un buon numero di voci, che tutte si riferiscano a qualche unità, come nella iscrizione osca *limites, via, patens*, potrà congetturarsi di tutto il soggetto di essa. Nella II tav. di Dempstero comentata da Gori, da Lami, da Bardetti abbiamo alcune parole che dall'antica ortografia, secondo le regole che assegnamo a suo luogo, facilmente si riducono alla moderna de'Latini; *urnasiarum, urnarum; vurte, festum; cletra creterra: uvicum, ovium; uvem, ovem; habetū sacre; habeto sacrum.* Tutto collima a supporvi qualche solennità circa il vino; vgr. la sacrima di Festo; o se non altro qualche sacrificio di pecorelle. Per le iscrizioni de'donarj giova leggere le somiglianti greche o latine; notandone certe formole solenni, per figura *posuit, fecit;* e cercando le lor corrispondenti in etrusco, che similmente deon essere invariabili. Vi leggiamo TECE, e TVRCE: in antico greco può ridursi a θηκε *posuit*, a τὸ ἔρξε *hoc fecit.* (1) Nelle iscrizioni THVI par che sia ὑιὸς *filius*, PVIA *filia:* ἡ Fυιὰ dissero già anco i Greci.

(1) *In questi e in altri esempj ometto gli aumenti, come nel greco più antico: degli spiriti noto l'aspro, che corrisponde alle aspirazioni delle lingue italiche: gli accenti gli lascio ordinariamente e perchè inutili al riscontro di lingue sì antiche, e perchè ho l'esempio di dotti moderni, che gli escludono da'lor libri.* (*)

(*) Abbiam rimesso gli accenti sul Greco, dietro il giudizio di persone intelligenti.

§. 7. *Etimologia.*

VIII. Finora delle voci semplici: ora delle composte; e generalmente della etimologia, analogia, e sintassi. Quanto amo il sussidio dell'analogia, vera algebra delle oscure lingue; altrettanto temo quello della etimologia; giacchè Quintiliano additandola come uno scoglio, ci avverte, che gl'ingegni spesse volte abusandone *ad foedissima usque ludibria delabuntur.* (1) Inerendo a'principj fissati nel capo antecedente mi è sempre sospetta qualsivoglia etimologia troppo libera; e specialmente quando la voce nel passaggio da una lingua a un'altra perde il primo significato, e ne acquista uno diverso. *Pesclo* da Bourguet è tradotto *augurium* da *Sechel intellexit*, o da *σκλέω induro prae assiduitate.* Tutto il contesto mostra ch'è una parte della vittima: crederei dunque meglio dedurlo da *pesco partior* (2). Tali etimologie, che si riducono piuttosto ad ortografia, come si disse al n.° III, sono sicure, perchè non tanto pajono voci, che passino di una lingua in altra, quanto da dialetto antico a moderno. Così dal latino *Deus* veggiamo derivati nelle tre lingue sorelle *Dio*, *Dieu* e *Dios*, esempio addotto da Lami. Altre volte (che pur dicesi etimologia) dovremo sciorre i composti, e dar ragione di ogni lor parte. Troveremo talora, che ogni voce è latina; come *vitlu enverustetu*, *vitulus in veru ustitus*, a cui somiglia quel di Plauto *subverbusta*, *veribus usta*, come spiega Festo. Talora l'una parte sarà latina, l'altra greca; come di *biclinium*, *epitogium*, *anticato* osserva Quintiliano (3), e ve ne sono molti esempj. Tale parmi quel sacerdozio che tante volte ricorre nelle Tav. eugubine *fratres athieries.* Io lo deriverei da *ad*, e *ἱερεια*

(1) Instit. Or. Lib. I, cap. 9. (2) Non. Marc. p. 97.
(3) *Lib. I, cap. 5.*

sacrificia: e veramente esso è un Collegio simile a'Fratelli Arvali destinato a far sacrificj. Più bizzarro è il composto di una parola greca declinata alla latina, o viceversa; cosa non ignota a'Romani quando scrivevano *philorom* per *amicorum; mesoron* per *mensium* (1).

§. 8. *Analogia.*

IX. L'analogia greca o latina serve a ridurre alcune voci a'veri lor casi, e agli altri accidenti gramaticali. Mostrerò altrove, che le inflessioni umbre ed etrusche or si conformano all'una, or all'altra delle due lingue; non però sempre. Anzi spesso ne hanno una loro particolare e caratteristica, come credo; senonchè non la veggo costante. Spesso parmi che in vece dell'analogia vi si trovi l'anomalia, o che convenga, come nell'ebraico, discernere i casi dalla situazione del vocabolo, non dalla desinenza (2). Ciò interviene in ogni lingua men coltivata da'gramatici. Qual fu il prisco parlar latino per varj secoli? quanto incondito, quanto incolto, quanto sregolato? E assai tardi avvenne, che *regendum se regulae tradidit, et illam loquendi licentiam servituti rationis addixit* (3). Tornò poi al primo essere, quando per le invasioni de'barbari tacquero i gramatici, e l'uso volgare prese il lor posto. Se ci sono note le scorrezioni de'più antichi *cum partem, cum alter, pannibus;* le iscrizioni de'bassi tempi ci presentano *cum quem, cum cum, spiritis, ispiritus,* e simili altri barbarismi (4). E'

(1) Lupi Epitaph. L. Sev. pag. 59 et 188.

(2) Buxtorfius in Thesauro Linguae Sanctae pag. 74. Solus nominativus pluralis a singulari distincta terminatione differt: reliqui casus non diversis terminationibus, sed ex structura sermonis et rectione syntaxica distinguuntur.

(3) Carisius edit. Putsch. pag. 35.

(4) V. Lupi Epitaph. S. Severae pag. 30, 69, 188 etc.

cosa che avviene anche oggidì ne'contadi, e nel popolo urbano, che nel pronunziare or tolga or accresca finali; e scriva ognuno come pronunzia; e discordi nella ortografia non solo dagli altri, ma da sè stesso. Dopo tali esempj chi vorrà pretendere molta regolarità di desinenze o nelle tavole di Gubbio, o nell'epigrafi degli Etruschi? Il parlar di questi partecipò del latino antico: ciò basta per non supporlo immune da errori: i lor monumenti sono scritti da diverse mani, in diversi paesi, e in tempi diversi; cose tutte che in ogni lingua producono qualche diversità di parlare e di scrivere. Sarebbe vano pesare ogni voce su la trutina del latino o del greco. Non dee parer vero se il più delle volte ci venga fatto di renderne qualche ragione.

§. 9. *Sintassi.*

X. Della Sintassi vale a proporzione ciò ch'è detto su l'analogia. Talora si direbbe conforme a quella de'Latini o de'Greci, come in quella terza tavola fra le latine *tursiandu Hertei Apei* θύσαντι Ἕρτῳ Ἀππίῳ avendo sagrificato Erto Appio. Talora vi è una incondita costruzione come poco appresso *arfertur* (*per adfertur* secondo Festo) *poplom interfust*, che trattandosi di registrare un atto, come gli Arvali facevano, par che deggia rendersi *populum interfuisse.*

§. 10. *Congettura.*

XI. Mancando ogni luce per parte delle due lingue sinora dette, può talvolta la congettura riempiere il vuoto di una parola mancante; come si usa nelle lapidi e ne'libri antichi; qualora sembra che il contesto la esigga. Ne abbiamo l'esempio di Festo ove dice: *pesestas, inter alia quae interpretatores dicunt, quum fundus lustratur, significare videtur pestilentiam, ut*

intelligi ex ceteris possit quum dicitur: avertas morbum, mortem, labem, nebulam, impetiginem.

§. 11. *Sigle e accorciamenti di voci.*

XII. Ha la lingua etrusca i suoi accorciamenti, e le sue sigle: per queste cose non vi è latino, nè greco, nè congettura che ajuti: convien che gli Etruschi medesimi ci manifestino come deggiam leggere o supplire; particolarmente ne'titoli mortuali. Ciò imparasi in due maniere. In primo luogo si deon osservare i ritratti dei defunti o delle defunte scolpiti nelle urne. Per secondo si deon notare i lor nomi quando si trovano scritti in tutta la loro estensione e senz'abbreviamento. Tali avvertenze pretermesse fino a questo tempo mi obbligano a rifiutare gran parte delle interpretazioni già fatte da tanti letterati, che io vorrei seguire anzichè impugnare. Essi spiegano per figura LARTHI *a Larte*, PHASTI *di Fausto:* AELEI *di Elio,* ovvero *ad Elio:* e nondimeno ovunque iscrizioni consimili si leggono, se vi è annesso il ritratto, vedesi costantemente esser di donna, non mai di uomo. Par dunque doversi supplire un'A, e leggersi LARTHIA, PHASTIA, AELEIA, terminazione greca come Λαοδάμεια, e Romana ancora di famiglie; come *Livineja, Pompeja, Petreja.* E veramente in alcune lapidi etrusche simili nomi si trovano in tutta la loro estensione; e come noi gli abbiamo suppliti; di che più a lungo nella seconda parte.

§. 12. *Metodo per l'epigrafi sepolcrali.*

XIII. Oltre le sigle ci conviene imparare dagli Etruschi stessi, piuttosto che da'Latini, o da'Greci, altre cose dell'epigrafi sepolcrali. Bourguet credeva, che le iscrizioni delle urne alludessero al bassorilievo annesso. Trovando sopra un sarcofago un giovane ed un cavallo marino con la iscrizione PHASTI. SENTINATI.

VARCNAL. spiegò *Fausti Suntinatis trajectus* (1). Tal metodo non ha bisogno di confutazione. Ognuno va persuaso che a que'titoli si conviene il solo nome del defunto, o con le sue cariche, siccome nelle lettere roncagliesi congetturò il Passeri; o senza esse, siccome incomparabilmente meglio giudicò nelle Giunte a Dempstero. Ma come spiegare iscrizioni così lunghe? I Latini antichi se ne spacciavano in tre parole: perchè gli Etruschi vi occupano talora più linee? Vi è forse il nome di chi pose quel monumento? Ma i Latini antichi ciò non usarono se non forse qualche rara volta. Qual via dunque di accertare? L'unico mezzo è osservare le lapidi scritte in latino o schietto, o semibarbaro, che gli Etruschi incidevano prima di essere divenuti totalmente Romani. Venivano mutando il linguaggio; ma ritenevano gli usi nazionali: notavano i lor prenomi, i lor nomi, il nome delle lor madri, quello de'loro conjugi d'una maniera ben diversa da'costumi romani, e tutta lor propria. Queste iscrizioni ci deon servire di guida per trovare il filo dell'etrusche: perciò io ne ho raunato un buon numero nella seconda parte. Benchè scorrette le più volte, e di un linguaggio nè tirreno, nè latino, noi lo riguarderemo come nostr'interpetri, ineleganti si, ma fedeli: nè cercheremo su le urne etrusche, se non quanto c'insegnan'essi; il nome verbigrazia della defunta, de'suoi genitori, del marito, gli anni che visse.

Rimarrà a liquidare come si esprimessero queste cose; qual desinenza indichi il nome del padre, quale il nome della madre, e del conjuge. L'ordine con cui tali relazioni si trovano in latino fa in qualche modo divisare come sian collocate e tessute in etrusco; ma ciò

(1) *Diss. Cort. T. I, q. 8.*

non convince del tutto. Miglior via, pare a me, è questa: osservare e paragonare accuratamente fra loro i sarcofagi di un medesimo sepolcreto. Ogni famiglia, almeno più distinta, possedeva un ipogeo, o vogliamo dire una grotta sotterranea, ove si collocavano a mano a mano i morti della famiglia, aggiunto a ognuno il suo nome. Tante urne trovate insieme di Licinj e di Marcanj d'intorno a Chiusi, di Tormeni in Perugia, di Cecini in Volterra, di Ancarj presso Montepulciano, di Cuelnii (o Cilnii come traduce Maffei) in Monte aperto, fan vedere pel corso di più generazioni come si nominassero gl'individui di quella famiglia. Confrontando fra loro varie epigrafi di una casa, non è difficile a congetturar con verosimiglianza come si esprimessero le relazioni personali poc'anzi dette. Quindi nel veder raccolte di urnette, ho presa notizia della loro scavazione, per sapere quali fossero trovate insieme; e ho notato in oltre se i caratteri le indicassero quasi contemporanee, o distanti assai di tempo l'una dall'altra. Se ciò possa punto giovare, lo deciderà il Lettore quando ne tratterò stesamente.

Un'altra avvertenza sul locale mi è paruta conducente al fine; osservar le lapidi latine antiche di buon secolo, che si trovarono ne'rispettivi territorj, onde son l'etrusche. E' natural cosa che molte famiglie etrusche durassero a'tempi romani; e che il nuovo loro nome serva a render esattamente l'antico, che spesso è equivoco. Ne adduco un esempio. TVRMNA (da passati interpetri reso *Turnus*) sostituita la O latina alla V etrusca, e aggiunta l'ausiliare E alla M divien TORMENA; nome di lapidi perugine come l'etrusco TURMNA.

XIV. E' superfluo aggiugnere che nelle altre lingue d'Italia può procedersi con simil ordine, in quanto può

applicarvisi: perciocchè di queste spente nazioni pochi epitafj ci rimangono da paragonare fra loro; e questi non in tutto, ma solo in alcune cose convengono con gli etruschi.

§. 13. *Conclusione del discorso.*

Questo è, o Lettore, il metodo che mi son proposto nelle mie ricerche, e che insinuo ad altrui. Avverrà facilmente, che io medesimo non sappia tener quella via, che insegno; e che altri vi cammini con miglior esito. Ciò è proprio di ogni studio nascente, che i primi di tempo restino ultimi di autorità. Nè io ciò ricuso: anzi non dispero che o in Italia o di là da monti ove cresce ogni dì la curiosità delle antiche cose, altri si dia a coltivare l'etrusche lettere e le umbre; e le metta in più chiaro giorno. Che non avria fatto un Salmasio (giacchè di lui ho dovuto far menzione poc'anzi) se fosse vivuto in questo almen barlume di notizie in cui siamo noi? Quella vaghezza d'indagar cose nuove corredata di recondita erudizione, e guidata da un genio ardimentoso è vero, ma per lo più felice in sì fatte imprese, lo avria certamente condotto a scoperte grandi. Possiamo congetturarlo dalle sue Pliniane, da'Comenti alla Storia Augusta, e da altre sue opere, ove spiega vocaboli, che non pajono intelligibili. Ivi egli chiama a soccorso lingue men facili, dialetti meno usati, autori men cogniti; tutta l'antichità par che abbia presente, e che tutta serva alle sue ricerche. Nè già è minuto meno che dotto: esamina quelle voci; le decompone, le riunisce; da finti vocaboli deduce vere derivazioni, da lezioni scorrette trae giusti significati; osserva ogni lettera, quale abbondi, qual manchi, qual sia trasposta, quale mutata in diversa: nè alcuna di esse o riseca, o supplisce, o cangia, che non convalidi con ragione ciò ch'egli fa; ra-

gione che egli fonda or nella qualità del carattere, or nel suono della pronunzia, or nella storia sempre varia dell'antica ortografia: se in certe cose più oscure non arriva a convincere, arriva almeno a far dubitare: non sempre gli si può porgere assenso; ma non gli si nega mai nè sapere nè ingegno. Di questa sagacità, e copia di cose ha mestieri chi vorrà molto avanti promovere questo ramo della lapidaria. Alla mia mediocrità dee bastare il farvi qualche passo; onde non paja perduta l'opera che v'impiego.

§. 14. *Saggio del metodo esposto.*

Non deggio terminare il presente capitolo senza un breve tentativo del metodo, che son venuto proponendo finora, e svolgendo. Scelgo un versetto de'Rituali eugubini (1). Esso si legge nella IV, e si ripete poco variato nella V tavola eugubina presso Dempstero. In ambedue sono descritti, secondo il solito, sagri riti eseguiti già da un Collegio di Sacerdoti nominato poc'anzi. Ambedue le tavole finiscono con lo stesso versetto. Questa circostanza fa credere, ch'esso contenga l'ultimo atto di quella funzione; cioè il fissare o intimare i giorni de'sacrifizj da farsi appresso. Negli atti degli Arvali raccolti da Monsignor della Torre si legge FRATRES ARVALES. SACRIFICIVM. DEAE. DIAE. INDIX... Q. LICINIVS. NEPOS. VELATO . CAPITE . CON TRA. ORIENTEM... SACRIFICIVM. DEAE. DIAE HOC . ANNO . ERIT . ANTE . DIEM . XVI . KAL IVNIAS . ROMAE . ANTE . DIEM . XIIII. K . IVN IN . LVCO . ET . DOMI . XIII . KAL . IVN . CONSVM MABITVR. (2)

Abbiamo notato che questo Collegio Eugubino molta

(1) *Ved. la Tav. IV di questo Saggio num. 4.*

(2) V. Monumenta Veter. Antii pag. 385.

somiglianza avea con gli Arvali: senzachè anche altri sacerdoti, e i magistrati medesimi tenevano simile stile; come riferisce Macrobio. (1) I sacerdoti fissavano tali giornate. Il (2) Questore gli richiedeva di farlo con questa formola, che vedesi essere stata usitata e solenne. Il lettore la vedrà prima com'è nelle tavole, e solamente recata in caratteri latini; poi distinta con punti; quindi resa ogni voce al suo linguaggio o umbro, o greco, o latino antico; finalmente ridotta a latino corrente.

CVESTRE : TIE : VSAIE : SVESVVVEBISTITISTETEIES
CVESTRE : TIE : VSAIES : VESV : VVEBIS : TITISTE : TEIES

(3)	(4)	(5)	(6)	(7)	(8)	(9)
Cuestor :	tie :	ὅσας :	vesum :	vuebis :	τίθεςε :	deies
Quaestor :	dicit :	quascumq :	visum :	vobis :	constituite :	dies

(1) Conceptivae (feriae) sunt quae quotannis a magistratibus, vel sacerdotibus concipiuntur in dies certos vel etiam incertos etc. Saturnal. Lib. I, cap. 16.

(2) *Questo uffizio leggesi anco nella Tav. III Dempsteriana ; e sembra ivi ch'egli provvedesse le cose necessarie a questi sacrificj. Nelle tavole degli Arvali, i ministri son nominati* calator et publici.

(3) *Fino a'tempi di Scauro scrivevano alcuni* cuis *per* quis (ed. Putsch. pag. 2260.) *La desinenza è come in una patera dell'Istituto di Bologna* Alchsantre *per* Alexander.

(4) *Spiego* dicit o dicat *in vigore sì del contesto, sì della voce* titu *che in queste tavole, come vedremo, significa* dictu o dictum.

(5) Usaies *scrivevano per mancanza della vocale* O *in luogo di* osaies ὅσας quascumque. *Così nella quarta eugubina* enetu pernaies. (E'νέθο *invece di* ἐνέθου *era la ortografia che dichiariamo nel capo seguente*) adpone pernas. *Il dittongo* άι *aggiunto è un dei caratteri dell'eolicismo dominante in queste tavole : per cui Chisull non dubitò di chiamarle* monumenta lingua aeolica . . . . scripta. In Marm. Sig. §. 1.

(6) *La* M *finale manca talora negli epitafj degli Scipioni ; delle lettere* E *ed* I *dice Gellio che gli antichi* utebantur plerumque indifferenter. *N. A. L. X. c.* 24.

CAPO QUINTO.

Osservazioni su la paleografia de' Greci più antichi scelte per la intelligenza delle iscrizioni loro e di quelle degli Etruschi.

§. 1. *Paleografie orientali e settentrionali considerate da altri.*

Il Marchese Maffei, dovendo scrivere su l'etrusco alfabeto cominciò dal riferire i sicli con lettere Samaritane, e parecchie altre monete fenicie o puniche. (1) Ciò fece perchè apparisse in qual maniera dall'ebraico fosse derivato prossimamente il carattere fenicio, e poi ogni altro de' più antichi. Il Gori non omise i saggi di scritture orientali, anzi delle più antiche di Europa; come di Danimarca, di Spagna ec. (2) ma egli si fondò specialmente nelle più antiche iscrizioni de' Greci. Con esse alla mano provò quanta connessione dovessero avere il greco e l'etrusco: giacchè la forma delle lettere era quasi la stessa. Il tempo ha comprovato in ciò la sagacità di quest'uomo. Più che vanno scoprendosi greche iscrizioni di rimoti tempi, più si conosce l'affinità dei due alfabeti; come io proverò a suo luogo con nuovi monumenti: aggiungo, che più anche si conosce la so-

(7) *Nelle leggi Agrarie* suveis *per* suis; *in Ennio* nobeis *p.* 231, *così* tibei etc.

(8) Τίθεσθε *è imperativo del medio* τίθεμαι: *ma* titiste *può forse derivarsi dalla voce umbra spiegata di sopra; e tradursi* dicite; *che vale pur* constituere *Cic. Verr. III, c.* 57 diem operi dicere. Nonius *pag.* 279. Nuptiis dictus dies. *Nell'altra tavola abbiamo* tilite *dall'attivo* τίθετε.

(9) *Mancando questo alfabeto del* D, *usa il* T *in quella vece: il dittongo abbonda: così nelle Tav. di Eraclea* deicet *per* dicet, feient *per* fient.

(1) *Osserv. Lett. Tom. V, pag.* 275.

(2) *Difesa dell'Alfab. Etr. pag.* 51, 110, 112 *ec.*

miglianza fra le due ortografie, e fra le due lingue; ciò ch'è lo scopo del mio sistema. Quindi ho pretermesso ogni altro carattere. Il riprodurre gli alfabeti orientali sarebbe superfluo a chi nelle spiegazioni non fa uso di quelle lingue; nè proverebbe più di quel che ognuno confessa: ogni nazione aver derivata la forma delle sue lettere da que'primi alfabeti. Ma qual luce da tutto questo all'etrusco? Veggansi le tavole di tutti questi alfabeti paragonati insieme da M. Gebelin (1), o dal P. Ogerio (2), che sono de'più moderni. Specialmente si osservi il fenicio, anzi i fenicj; perciocchè l'Ogerio riporta quel di Scaligero inserito al Cronico di Eusebio; Gebelin quello dell'Ab. Berthelemy edito fra le memorie dell'Accademia (3). Nel primo o nel secondo troveremo somiglianza di lettere fenicie con quest'etrusche Ǝ, 𐌇, ⅃, 𐌌, q; ma nel greco antico osserveremo che la lor figura e la lor significazione è affatto la stessa. Le altre per la maggior parte convengono col fenicio solo lontanamente; ove nell'antico greco sono le stesse, che nell'etrusco. Pertanto io mi arresto nel greco alfabeto; anzi non ne do alfabeto. Adduco i monumenti più vetusti; e gli riduco a carattere comune; onde il lettore riscontri per sè medesimo il valore di ogni lettera. Que'della prima tavola spettano a'Greci oltramarini; quei della quarta agl'Italioti; così chiamavano, secondo Ammonio, i Greci nazionali d'Italia. Premetto a'monumenti poche notizie di paleografia greca, e specialmente di ortografia, che servano a intendere il presente, e dispongano a stabilire ciò che siegue dopo alcune pagine. Tratterò queste cose con brevità, e come chi scrive di un soggetto per inci-

(1) Monde Primitif. pl. V.
(2) *Lib. cit. pag.* 158.
(3) *Tom. XXX, p.* 428.

denza, riferendo piuttosto le altrui opinioni circa le cose controverse, che dichiarando le sue.

§. 2. *Lettere cadmee, fenicie, ioniche.*

I. Le lettere di queste iscrizioni si dicono *cadmee* ed anche *fenicie*, perchè Cadmo recò in Grecia i caratteri (1); *pelasgiche*, perchè fattovi qualche cangiamento, i Pelasghi se ne valsero prima che altri, secondo Diodoro (2); *ioniche* perchè secondo Erodoto, gl'Ionj che erano allora nel Peloponneso avendo cangiato la prima lor forma in alcune picciole cose, se ne servirono *μεταῤῥυθμίσαντες σφέων ὀλίγα ἐχρεῶντο*. Lo stesso Istorico riferisce di aver veduta la iscrizione di un tripode dedicato ad Apollo Ismenio in Tebe di Beozia, che dal suo racconto sembra incisa un secolo in circa dopo Cadmo. Quelle lettere che ivi chiama cadmee, dice ch'eran molto simili alle ioniche *τὰ πολλὰ ὅμοια ἔοντα τοῖσι Ι'ονικοῖσι*. Su tal fondamento ogn'iscrizione in greco antico dicesi fatta in lettere cadmee, o ioniche; ancorchè veramente le lor forme siano tanto varie secondo i tempi e i paesi; come può vedersi nelle tavole annesse al libro.

§. 3. *Scrittura da destra a sinistra.*

II. Lo scriver da destra a sinistra insegnato da Cadmo alla Grecia, non durò ivi lungamente. Crede Chisull, che gl'Ionj subito la cangiassero, gli Eolj più tardi. (3) Altri hanno asserito che nel secolo della guerra trojana si continuasse universalmente a scrivere alla orientale,

(1) *Herod. Lib. V, cap. 58. Lo stesso afferma Plinio e comunemente gli antichi. Questa tradizione è stata oppugnata da alcuni moderni; le cui difficoltà posson vedersi presso il Sig. Denina che le confuta solidamente.* Istor. della Grecia *T. I, pag.* 147.

(2) *Bibl. Lib. III, c.* 20.

(3) In marm. Sigeum Vid. Muratori Thes. Inscr. T. IV, p. 2108.

non bene arguendolo da un passo di Pausania. (1) Dic'egli che così era inciso il nome di Agamennone sotto una sua statua. Ma chi legge tutto il contesto conoscerà essere stato quel lavoro molto posteriore a'tempi trojani, e senza ciò la scrittura di un nome non dee dar regola; essendo così scritti in più medaglie greche i nomi delle città, che tanto son posteriori a quel secolo. Nel rimanente la iscrizione citata da Erodoto par che non conservasse quell'uso; non avendoci egli notata questa particolarità, che pur era degna di memoria. Succedette quello scrivere ch'Esichio e Pausania (2) chiamano βουστροφηδὸν perchè imita i solchi stampati da'buoi nell'arare, alternativamente sempre; il primo verbigrazia da destra a sinistra, il secondo da sinistra a destra. Così sono scritti varj monumenti della prima tavola e i più brevi della quarta. E' notabile che nelle brevi iscrizioni conservavano in qualche modo il medesimo stile: nel vaso hamiltoniano alcuni nomi sono scritti a diritto, ed altri a rovescio; nella medaglia di Siri e in alcune di Sicilia e di Grecia, l'una delle leggende incomincia da destra, l'altra da sinistra. Si rimodernò anche quest'uso dove più presto, dove più tardi. La iscrizione di Milo, che secondo gl'indizj è delle più antiche, è scritta all'uso di oggidì. Il bustrofedo par che in ogni luogo fosse cessato innanzi la guerra del Peloponneso, 431 anni prima dell'Era volgare (3).

§. 4. *Lettere del Greco Alfabeto.*

III. L'alfabeto greco contò da principio sedici lettere, secondo Plinio (4). Verisimilmente son quelle, che

(1) *Lib. V, cap.* 25. (2) *Lib. VI, cap.* 19.

(3) Bimard. Not. ad Marm. Montfauc. ap. Murat. Thes. Inscr. Tom. I, pag. 38.

(4) Utique in Graeciam intulisse e Phoenice Cadmum sedecim num. H. N. L. VII, cap. 56.

compongono la iscrizione di Milo; se vi si aggiunga il B, che non vi fu occasione di adoperarvelo (1). Quei che ne contarono diciotto, forse vi computarono le aspirazioni H e F. (2) Alcuni v'includono la X e n'escludono la V, come Vittorino Grammatico (3). E veramente in una delle iscrizioni amiclee la figura dell'V non si discerne dall'O. Io non deggio fermarmi in tali controversie. Noto solamente col Bianconi (4) che l'alfabeto greco non fu lo stesso in ogni luogo in que'primi secoli; e dove contò più lettere, e dove meno. Palamede, uno degli Eroi che oppugnaron Troja, aggiunse all'alfabeto le aspirate Θ Φ X, (5) e una quarta lettera che Plinio dice essere stata la Ξ scritta anche così X in medaglie greche (6). Ma Salmasio, e dopo lui Spanhemio, Chisull, Corsini, e la più parte degli eruditi vogliono, che quel luogo di Plinio sia da emendarsi; e da sostituirsi la lettera Z che anticamente scriveasi Ɪ; o se non altro ch'ella sia anteriore a Simonide. Questo Poeta fa in certo modo la terza epoca nell'alfabeto de'Greci per averlo ridotto al numero di lettere che noi abbiamo. Sua invenzione diconsi Ψ e Ξ; e primo di tutti introdusse la distinzione fra le vocali brevi e le lunghe, aggiungendo l'Ω, e la H, o a dir meglio cangiando l'uso di questa ultima, che prima computavasi per aspirazione, ed egli ne fece una lettera. Tale si ridusse il greco

(1) V. Vost. de arte Gram. Lib. I, pag. 33.

(2) Vid. Chisull in Marm. Sigeum ap. Murat. Thes. Inscr. T. IV a pag. 2103.

(3) Ed. Putsch. pag. 1944. (4) De antiquis litteris pag. 17.

(5) *Aristotile citato da Plinio ascrive ad Epicarmo* Θ X; *opinione confutata da altri, e da Reynold. V. Hist. Litter. pag.* 51. *Altre differenti sentenze di Gramatici presso lui p.* 25 *e presso Voss.* de arte Gram. L. I.

(6) *Spanh. p.* 96.

alfabeto fin dal V° secolo innanzi l'era volgare. Le novità di Simonide si andarono a poco a poco propagando, e accettando fra'Greci. Atene non le ammise, almeno con pubblica autorità, senonchè nella Olimp. 94 o come nota Dutens, verso l'anno 427 avanti G. C. cent'anni in circa dopo il loro ritrovamento, essendo ivi Arconte Euclide. Quindi son chiamate da Plutarco *μετ' Εὐκλείδην τὰ ὄντα γράμματα*; ed egli stesso c'insegna col suo esempio, che qualora si trovino in qualche attico monumento, non lo crediamo anteriore a quell'Arconte. (1)

§. 5. *Aspirazioni.*

IV. Alle lettere si deono aggiugnere le aspirazioni, varie similmente secondo i luoghi ed i tempi. L'alfabeto attico ebbe l'H, e se ne valse specialmente (come nella iscrizione di Erode Console) in quelle lettere, che esigevano spirito aspro; fosse in principio della voce, verbigrazia HEPOΔO; fosse nel mezzo, come in ENHOΔIA. In progresso di tempo l'H si mutò in questa figura ⊦ come veggiamo nella Tavola Eracleense ΠENTA⊦EΤHPIΔA. (2) Gli Eolj secondo Prisciano, e Dionisio usarono il digamma F, or nel principio delle voci, che da vocale incominciano, aspirate o non aspirate che fossero; or fra due vocali. (3) Quindi nella lamina borgiana

(1) *In Aristide pag.* 319.

(2) Vid. Mazzoch. in Tab. Her. pag. 127.

(3) Σύνηθες γὰρ etc. Mos enim erat Graecis veteribus plerumque nominibus ab vocali incipientibus praeponere *ου* sillabam una litera scriptam .... ut Fαναξ, Fοικος, Fανηρ, et alia permulta. Dionys. Halic. Lib. I, cap. 20. Hiatus quoque causa solebant illi interponere F digamma, quod ostendunt epigrammata quae egomet legi in tripode vetustissimo Apollinis, qui stat in Herolopho Bizantii sic scripta ΔημοφαFων ΛαFοκαFων. Prisc. edit. Putsch. pag. 547.

FOIKIAN per οἰκίαν e nella base deliaca AFVTO per αὐτὸ e nel marmo Sigeo Σιγευευσι; collocata la V invece della F, a cui equivale. Invece di tal figura vedesi nella Tavola Eracleense quest'altra ꞓ frequente in Etruria; ꞓΕΞ ἕξ, ꞓΙΔΙΟΣ ἴδιος. La trovo anche in medaglie di Axio in Creta riferite nella prima tavola. Il Mazzocchi crede che corrisponda all'v consonante de'Latini, il Froelich a spirito lene: ma trovandosi ϽΟΩꞓ nelle medaglie di Coo, par che equivalga anche a Σ. In fatti Salmasio osserva, che questa lettera agli Eolj tenne luogo di aspirazione, e che la inserivano fra due vocali non altramente che digamma; ... Νυμφάων *pro* Νυμφῶν: *Aeoles qui nunquam aspirabant partim* ΝυμφάFων *dicebant, partim* Νυμφάσων (1). A loro imitazione i Latini di ἕξ fecero *sex*, di che altrove dovremo scrivere. Per quest'affinità del Σ con l'aspirazione, in certi luoghi di Grecia, dice Prisciano, pronunziavano *Muha* per *Musa* (2): in Laconia, toltane l'aspirazione diceau παα Μωα ἀντὶ τῶν πᾶσα μοῦσα (3). Questo popolo ed altri in Grecia usarono talora in cambio del F l'affine B sì nel P solito ad aspirarsi, e sì altrove; verbigrazia Βρήτωρ per Ῥήτωρ; e Βαδὺ per ἀδὺ dorico, che in dialetto comune si scrive ἡδὺ (4).

§. 6. *Come supplissero alcune lettere.*

V. Finchè l'alfabeto non fu perfezionato, supplivano in varie guise le lettere trovate di poi; sì le aspirate, sì le doppie, sì le due di quantità lunga. Tratterò a parte di tali lettere e prima delle aspirate. Talora scrivevano la sola tenue. ΚΑΛΙΜΑΚΟ per ΚΑΛΙΜΑΧΟ, e ΣΤΕΠΑ-

(1) De Re Hellenist. p. 431.
(2) Ap. Haverc. de pronunt. Ling. Graec. p. 89.
(3) Bizot. in Aristophan. p. 898. (4) Pausan. p. 139.

NO per ΣΤΕΦΑΝΟ abbiamo al num. 2° così ἄμπο per ἄμφο e simili (1). Nelle iscrizioni laconiche abbiamo Σιόπομπος per Θεόπομπος idiotismo di quel popolo che Σιῷ diceva per Θεῷ (2). Que'popoli che ammettevano l'aspirazione, la univano con la tenue PH, KH si leggono nella colonna Naniana per Φ e X, ΕΚΠΗΑΝΤΟ per Εκφαντο, ΕΠΕVΚΗΟΜΕΝΟΣ per ἐπεύχομενος: e vi starebbe similmente TH per Θ, se qualche parola l'avesse esatto. Così congettura il Padre Corsini (3) e può comprovarsi con l'autorità di Ateneo e di Vittorino (4).

VI. Invece della doppia Ξ troviamo κσ nella naniana e nelle amiclee: ΔΕΚΣΑΙ δέξαι, ΟΚsvΛΟV όξύλου; e presso gli Eolj, che schivaron di usarla, ἱέρακς per ἱέραξ (5). La Z, o ⌶, antichissima lettera, come dicemmo, ma non ricevuta subito in ogni greco alfabeto, era supplita or con σδ come in medaglia de'Trezenii ΣΔΕΥΣ ΕΛΕVΘΕΡΙΟΣ, or solamente con δ come in quella di Zancle DANKLE (6). Il Ψ era supplito non solamente col πς, ma col βς ancora: ma di questa e di altre notizie simili poco fa mestieri al presente trattato.

VII. La η nelle iscrizioni amiclee si esprime per due ε ΠΑΤΕΕΡ; la ω per due o: ΜΕΝΕΜΟΟΝΟΣ: ma il più delle volte si trascura ogni distintivo di quantità nelle altre più antiche; e scrivesi ΓΡΟΠΗΟΝ per Γρόφων, ΝΟΕΣΕ per νόησε. T. I, n. 1, 5.

VIII. Queste brevi notizie di ortografia giovano a congetturare della età de'monumenti; ma più in queste ricerche prova l'argomento positivo, che il negati-

(1) *V. Mazzocchi lib. cit. p.* 219.
(2) Aristophan. Acharn ver. 905.
(3) *Spiegazione di due antichissime iscrizioni greche. Roma* 1756.
(4) *Pag.* 2459. (5) *Cors. loc. cit. pag.* 8.
(6) Vid. Bianconi de antiquis litteris pag. 42.

vo. Adunque ove trovinsi le lettere di Simonide o in greco, o in latino, o in etrusco, non si dubiterà che sieno scritti dopo l'Epoca riferita a suo luogo. Ma dal non trovarvisi queste lettere, o quelle di Palamede non sempre vale la illazione, che sien dunque monumenti anteriori a costoro. In alcuni luoghi potè durar lungo tempo l'antica ortografia. Così spiegherei la mancanza delle aspirate nella colonna naniana, che ad altr'indizj, e alla forma anche delle lettere (1) non pare anteriore a'tempi trojani. Potè anche alcuno per certa ostentazione di erudizione usare in secolo più colto quell'antico modo di scrivere; come fece Erode Attico vivuto a'tempi di Antonin Pio, e Console nel 143 dell'era volgare.

§. 7. *Dittonghi antichi.*

IX. Dopo le lettere e le aspirazioni possiam considerare i dittonghi; alcuni de'quali sono e non pajono, altri pajono e non sono (2). AI non sempre nelle antichissime lapidi significa ciò che nelle altre. I Doriensi cominciavano i lor decreti con quella solita formola *ἀγαθῇ τύχῃ*, ma scrivevano ΑΓΑΘΑΙ. ΘVXAI; ponendo a lato all'ultima lettera il jota che suol soscriversi; così ΦΙΛΙΑΙ per *φιλίᾳ*, così altri dativi simili (3). Nello stesso dialetto *αἰ* sta in vece del comune *εἰ*. AI. ΔΕ. MH. *εἰ δὲ μὴ sin minus* (4).

EI significò pur terzo caso col jota soscritto v. gr. TEI per *τῇ*. Al contrario la sola E equivalse a tutto il

(1) Literarum formas apud Graecos non easdem troicis temporibus fuisse ac postea. *Span.* de praest. et usu Numism. p. 85 ex ineditis in Homerum Scholiis.

(2) Vid. Maittaire Gr. L. dialecti pag. 163. Ortographia vetus in marmoribus usitata.

(3) Marm. Oxford. III. (4) Tab. Heracl.

dittongo EI; come nella iscrizione quarta ove ΣΙΓΕΙΕΣ val Σιγειεῖς. La iscrizione di Delfo, su cui Plutarco fa un opuscolo, non era che un E, come interpetra Scaligero (1), e poteva considerarsi sola, o accompagnata dal jota; e così spiegarsi o ἑ *quinque* alludendo a'cinque sapienti, o anche εἰ *si*, e dar luogo a molte interpretazioni. Si supplì anche co'due ε; ΛΑΟΔΑΜΕΕΑ per Λαοδάμεια (2). Lo stesso dittongo in qualche lapide equivale ad υ: come in μειῶπα, e ad ευ: come in ἐπιπέισεται (3).

OI come i due precedenti serve al dativo (4). Nella iscrizione settima ENTOI. ΠΟΛΕΜΟΙ è quanto ἐν τῷ πολέμῳ. Il Maffei nel testamento di Epitetta fece un'altra osservazione; ed è che la stessa pratica tenevano anche nel mezzo della parola scrivendo ΖΩΙΑ ed ΗΡΩΙΑ per ζῷα ed ἡρῷα (5).

OV trovasi intero nell'antichissima amiclea come si scriverebbe oggidì: ma comunemente in que'secoli se ne scriveva una sola parte. La sola V è nel vaso hamiltoniano BVΔΟΡΟΣ per Βουδῶρος. La sola O è in altri monumenti, come nel sigeo ΦΑΝΟΔΙΚΟ per Φανοδίκου. In un antico cratere, di cui parla Ateneo, (6) leggevasi ΔΙΟΝΥΣΟ per Διονύσου *Bacchi*. Ciò avveniva perchè gli antichi pronunziavano ου in luogo di ο (7). Quindi Suida racconta che Filoxeno a Dionisio che lo chiamava, scrivesse la risposta in una lettera sola, e fu O;

(1) In Euseb. pag. 112 intelligit ε quam ει pronuntiabant.

(2) Tab. I, n. 2.

(3) Salm. ap. Maittair. l. c.

(4) Vid. Schol. Eurip. Phoeniss. ver. 685.

(5) *Mus. Veron.* pag. 18.

(6) *Lib. XI, cap.* 5.

(7) Πάντες οἱ ἀρχαῖοι τῷ ου ἀντὶ τοῦ ο ςιχείου προσεχρῶντο. Casaubon. in excerpt. Athen. pag. 784.

cioè οὐ non (1). VI scrivevasi pure compendiosamente lasciando il jota (2).

§. 8. *Variazioni nelle lettere.*

X. Non solamente ne'dittonghi e nelle lettere aggiunte al primo alfabeto l'ortografia degli antichi variò dalla presente; ma nelle altre lettere ancora, e vocali, e consonanti. Sarebbe cosa infinita raccorle tutte. Clenardo, Gretsero, ed altri gramatici han fatte le tavole di ogni dialetto; e han notato in ognuno quali lettere si tolgano, si aggiungano, si traspongano, si permutino. Elle possono dar luogo ad abuso; perchè non vi è lettera che in qualche dialetto non patisca alterazione: e applicar tutte le licenze di tutt'i dialetti alla lingua etrusca, sarebbe quasi rinovare il metodo di Bourguet. Io ne farò uso quando si vegga che tali alterazioni son passate nel latino antico; come nel porre K per Γ, v. gr. Συκεὺς per Συγεὺς (T. I, n. 4.) Così spiegando una voce etrusca consimile, avrò due lingue testimoni della interpetrazione. Non frequentandosi ciò in latino, non me ne varrò spesso, nè facilmente per l'etrusco o per l'umbro; se già non vedessi che quell'idiotismo trovasi in altre voci di Etruria o di Umbria. Se vi si trova, non vi è bisogno di ricorrere al latino. La cifra paragonata seco stessa, è la miglior chiave per intenderla.

§. 9. *Si toglievano alcune lettere.*

XI. Le consonanti che poi scrissero raddoppiate, in certe iscrizioni si trovano scempie: nelle lapidi amiclee ΚΑΛΙΚΡΑΤΕΣ per Καλλικράτης, ΕΚΑΛΙΠΑ per Εκάλιππα. Ciò fecero i Romani fino al sesto secolo; gli Etruschi quasi sempre. Talora una vocale è tolta per sincope; come in un'amiclea ΑΡΙΣΤΜΑΚΟ per Αριστομαχο. Talora si toglie per aferesi da principio, come

(1) Tom. III, pag. 606 edit. Kusteri. (2) Athen. loc. cit.

ΝΟΕΣΕΝ per ἐνόησεν n. 5, o nel fine: come presso i doriesi δῶμα accorciavasi in δῶ, κάρινον in κάρα, ἱδρῶτα in ἱδρῶ, δαΐδι in δαΐ, così toglievan l'ultima sillaba in ἔριον, γλάφυρον, ὕφασμα e in altre voci raccolte da Laurembergio (1).

§. 10. *Ridondavano alcune altre.*

XII. Ridondano al contrario le lettere alcuna volta. Nella lamina Borgiana ΣΑΟΤΙΣ è dialetto eolico da contarsi in Σῶτις, come io credo per Σόντις. Nelle iscrizioni amiclee si ha per costume, che una consonante non si unisca con l'altra, quantunque non sia la stessa; cosa che alla dolcezza della pronunzia tanto conferisce, quanto l'addensamento delle consonanti all'asprezza. Vi s'interpone dunque una ε, e scrivesi ΕΥΚΕΡΑΤΟ per Ευκρατο, ΔΕΡΟΣΕΟ per Δρόσεο; e così in altri nomi.

§. 11. *Altre si trasponevano.*

XIII. Il trasporre lettere è sì proprio delle antiche lingue; che ben molte delle voci che usiamo han sofferta metatesi. Pausania (2) riferendo che Apollo Κρανεῖος era da'Greci volgarmente detto Καρνεῖος, ne dà per ragione ch'eglino traspouevano il ρ per un certo che di arcaismo μεταθέντες κατὰ δή τι ἀρχαῖον.

§. 12. *Altre si permutavano.*

XIV. Il mutare una in altra lettera si fa in mille guise; avendo ogni dialetto qualche vocale prevalente e quasi caratteristica. L'etrusco per cui scriviamo par che tenga del Dorico nell'α e nell'υ che frequenta; sebben questa lettera è maggiormente attribuita da Gio. Grammatico al dialetto eolico τῷ υ ἀντὶ τοῦ ο ςιχείῳ χρῆται. Il Maittaire ne ha raccolti esempj moltissimi ὄνυμα, ὔμφαλος, ὕμοιος etc. Cangiansi anco le vocali

(1) Lib. cit. ver. Do.

(2) In Lacon. pag. 239 ed. Lips. 1696.

quando concorrendo insieme, di due voci se ne forma una, e τὸ Ερμοκράτεος, per figura, diviene Τορμοκράτεος.

§. 13. *Interpunzione.*

XV. L'interpunzione in queste greche lapidi è irregolare meno che nelle latine. Usano di unir la preposizione al suo caso, e ne dà più esempj la Iscrizione parigina ΕΝΚΥΠΡΟΙ; ἐν Κύπρῳ; anzi uniscon più voci, come nel marmo sigeo. Ivi pure il dittongo AI vedesi interrotto da un punto, postovi in luogo dell'H o F eolico per dividere vocale da vocale (a). μελέδα. ινεν.

§. 14. *Incostanza di ortografia.*

XVI. La ortografia negli antichi monumenti suol esser più varia che negli altri; non potendo da'secoli rozzi sperarsi quella costanza nello scrivere ogni parola, che poi si usò in età colte. Nel catalogo delle sacerdotesse leggesi uno stesso nome in due modi Σέκυλα e Σέκυλο; anzi in tre Αριςόμαχο, Αρισετόμαχο Ἀριστέμαχο. Più notizie porgeranno i ch. scrittori Piacentini, Froelich, Audrich, Dutens ec.

CAPO SESTO.

Iscrizioni greche antichissime, scelte per illustrare la paleografia Etrusca nella forma de'caratteri, e nella ortografia.

I.

Iscrizione Naniana.

Παι. Διος, Εκπηαντοι (1). δεκσαι (2). τοδ αμεμπτες (3), αγαλμα.

Σοι. γαρ. επευκηομενος (4). τουτ' ετελεσσε Τροπηον (5).

(1) Ε'κφάντῳ (2) δέξαι (3) ἀμεμφὲς (4) ἐπευχόμενος (5) Τρόφον

(a) *Ved. Muratori nelle Iscr. Tom. IV, pag.* 2116.

Fili. Jovis. (ab) Ecphanto. excipe. hoc. inculpatum. monumentum.

Tibi. enim. supplicans. perfecit. tuum. Altorem, i. e. Silenum.

Esiste in Venezia nel Museo Nani; ed è incisa in una colonnetta trovata nell'isola di Milo già Melos. L'antepongo a tutte le iscrizioni non perchè la creda anteriore alle Amiclee; ma perchè la ortografia imita quella dei tempi antitrojani; non vi essendo lettere aspirate. La interpretazione è dedotta da una Dissertazione del P. Corsini edita in Roma nel 1756 sopra questo monumento, e sopra quello di Policrate, di cui si parlerà al num. VI. Il dotto interprete supplì ed emendò l'ultimo emistichio Τόν τ' ἐτέλεσσε Τρόφον: e secondo questa lezione dee credersi che Ecfanto donasse a Bacco una statua di Sileno; a cui quella colonnetta servisse di base. Esempj di statue così erette veggonsi spesso nell'antichità figurata, e l'abbiamo anche in Winckelmann (1). Diversamente hann'opinato il Mattei (2), il Perelli, e il Villoison (3). L'ultimo legge Γρόφον (cioè Γρόφων); com'è veramente nel marmo. Εκφάντοι si crede errore per Εκπάντο, cioè Εκφάντου, o Εκφάντω genitivo attico; nel secondo verso si vuol piuttosto legger τοῦτ' ἐτέλεσσε. Seguendo queste opinioni potrebbe dirsi, che la statua fosse di Ecfanto; e il donatore piuttosto che l'artefice fosse Grofone (4); giacchè τελέω presso Favorino significa παρέχω *praebeo*, e la formola ἐπευξάμενος come pure ἱκέτης è la solenne di colui che scioglie il voto .... Α'ντίοχος

(1) *Monum. Ined. tav.* 29.

(2) Exerc. per saturam p. 49. (3) Anecd. Gr. Syll. II, p. 120.

(4) ... Ecphanti statuam: hanc enim Grophon tibi supplicans D. D. Vedi Laerzio citato *nella Part. III. Iscrizioni diverse XVIII.*

εὐξάμενος ἀνέθηκεν (a). Non mancano esempj in Pausania di statue erette a'particolari in colonna. Il costume che uno dedicasse la statua sua o di altri a Dei in voto è espresso in Teocrito nell'idillio *de'Metitori*. Ciò dico per aggiungere una nuova congettura, non per decidere.

II.

Iscrizioni Amiclee.

1. Ματερες (1). καὶ. κουραι του. Απολλονος (2). καὶ. ετ .... τον ματερον (3). Ακακαλις. Ακρατου. ματεερ (4). δα (5). Εερoπα (6). Οκσυλου (7). κουρα. Αμυμονεε (8). Διαλκεος (9). ματεερ. διι. Γναθο. Λασιου. κουρα. Λαοδαμεεα (10). Αμυκλ... (11) βασιλεος. ματεερ. ιιιι. Γναθο . . . σιου κουρα . . . ματεερ δδδιι. Ιασις. Ιασου. καὶ Π . . . Ακαστου. κουραι. Λαοδαμεεα. Αργαλου. ματεερ. διι. Καλιστο. Θεοπομπου. Κουρα . . . εα. Αρχεδαμου (12). ματεερ. π. Κλιο. Αριονος. κουρα. Καλλιροεε. Αδραστου. ματεερ δδδ. Ακακαλις. Θεοκλεος. κουρα. Δαμονασσα. Αστεριονος. ματεερ. δδδδπιιιι. Ανατο. Αριστοβουλου. κουρα. Χθον . . . Πολυδορου. ματεερ. δδδδπιι. προκρις. Πολυμεστορος. κουρα. Ασια. Πολεμαρχου. ματεερ δδδιι. Πολυδορα . . .

Sacerdotes et Camillae Apollinis, et anni Sacerdotum. Accalis. Acrati. F. Sacerdos. XI. Eropa Oxyli. F. Camilla. Amymone. Dialcis F. Sacerdos XIII. Gnato. Lasii. F. Camilla. Laodamia. Amyclae. Regis. F. Sacerdos. IIII. etc. Gnatho. Lasii. F. camilla . . . Sacerdos. XXXII. Iasis. Iasi. et .... Acasti. Filiae. Camillae. Laodamia. Argali. F. Sacerdos. XII. Callisto. Theopompi. F. Camilla . . . Archidami. F.

(1) Ματέρες, dor. (2) Α'πόλλωνος. (3) Suppl. ἔτεα τῶν ματέρων (4) Ματὴρ. Sic deinceps (5) I. e. Δέκα καὶ ἕνω Annis XI. (6) Ηρώπα (7) Οξύλου (8) Αμυμώνη (9) Διαλκέους (10) Λαοδαμήα, i. e Λαοδαμεία (11) Αμύκλα genit. doric. (12) Καλλίστῳ, et Αρχιδάμου. sic deinceps.

(a) *Grutero pag. LXXII.*

Sacerdos. V. Clio. Arionis. F. Camilla. Calliroe. Adrasti. F. Sacerdos. XXX. Accalis Theoclis. F. Camilla. Damonassa. Asterionis. F. Sacerdos. XLIX. Anato. Aristobuli. F. Camilla ... Polydori. F. Sacerdos. XLVII. Procris Polymestoris. F. Camilla. Asia. Polemarchi. F. Sacerdos XXXII. Polydora...

2 ... M ⊟ (1). Εναλια. το. Αμοκελ... τεερ (2). Ε: Καλιπα. κς. . . το. Καλιμακο (3) ματεερ ν̀γ. Ακια (4). το Καλιμακο ματεερ. κ̀. Καραδερις (5). το. Καραδερο. ματεερ. κδ̀. Αμομονα (6). το. Δεροσεο. ματεερ. νὲ. Αμομονα. το ... λιπο (7). ματεερ. μ ... το. αρισετανδερ ... κ. το. Αρισετομακο (8). ματεερ. λα. Μακαις. το. Αρισετμακο. ματεερ. κέ. Αγρια το. Καλικερατο (9). κορα. νά. Αμομονα. το. Καλιμακο. κορα. λ'. Αμομονα. το. Σεκεπρο (10) ματεερ. κ'. Σαλαμις. το. Σεκεπρο. ματερ. κδ'. Σεκολα το. Σεκιλο (11). ματεερ. νβ'. Σεκενομα. το. Αλκιδοκο (12). ματεερ. ά. Πεσοπις (13) το. Αρκιδαμο (14). ματεερ. γ'. Περομενα (15). το. Σεαμεβο (16). ματεερ. κδ' Πολοκσο (17). το. Πισανδρο. ματεερ. κδ'. Πολυβοια. του. Αριϛανδρου. κουρα. κ'. Μελανιππα. του. Μνασονος. κορα. ά. Σαλαμις. του. Αριϛομακου κορα. κ'. Μελανιππα. του. Μελανιππου. κορα. κ'. Μαρπεσα (18) του. Πισανδρου. κορα β'. Μελανιππα. του. Πισανδρου. κορα. θ'. Μεεδεσικαϛα (19). του. Μελανιππου. κορα β'. Απαια (20). του Λυσιϛρατου κορα. κά.

(1) Fort. XLIX. 13. του Αμοκέλα (i. e. Αμύκλα) μάτερ (2) Κάλιππα (3) του Κάλλιμάχου sic deinceps (4) Αξία (5) χαράδρις τοῦ χαράδρου (6) Αμυμώνα (sic deinceps) τοῦ Δροσέω genit. peloponnes. a Δροσης Berthl. (7) Fort. τοῦ Φιλιππου (8) Αριϛάνδρου καὶ του Αριϛομάχου (i. e. per adoptionem B.) (9) Καλλικράτου (10) κέφρου (11) Σκυλλα του Σκύλλου (12) Αλκιδόχου (13) Ψώφις (14) Αρχιδάμου (15) Πρόμνα (16) Σεραμβου: Berthl. ex Pausan. pag. 447. (17) Πολόξῳ (18) Μαρπέσσα (19) Μηδεσικάϛα (20) Αφαία,

. . . . XLVIIII. Enalia Amyclae F. Sacerdos. V. Calippa . . . . Callimachi. F. Sacerdos. LIII. Axia. Callimachi. F. Sacerdos. XX. Charadris Charadri F. Sacerdos. XXIV. Amymona. Drosis F. Sacerdos LV. Amymona fort. Philippi. F. Sacerdos XL. . . . Aristandri. et. Aristomachi. F. Sacerdos. XXXI. Machais. Aristomachi. F. Sacerdos. XXV. Agria. Callicrati. F. Camilla. LI. Amymona. Callimachi. F. Camilla XXX. Amymona. Scephri. F. Sacerdos. XX. Salamis. Scephri. F. Sacerdos. XXIV. Scylla Scylli F. Sacerdos. LII. Scenoma. Alcidochi. F. Sacerdos. I. Psophis Archidami. F. Sacerdos. III. Promne fort. Serambi. F. Sacerdos. XXIV. Poloxo. Pisandri. F. Sacerdos. XXIV. Polyboea. Aristandri. F. Camilla. XX. Melanippa. Mnasonis. F. Camilla. I. Salamis. Aristomachi. F. Camilla. XX. Melanippa. Melanippi. F. Camilla. XX. Marpessa. Pisandri F. Camilla. II. Melanippa. Pisandri. F. Camilla. IX. Medelicasta. Melanippi. F. Camilla. II. Aphaea. Lysistrati F. Camilla. XXI.

3. Αθαμας. το. Εολαο (1) Πατεερ (2) αναχεοντος (3) Τεεμενο. το Πελεο (4). Αχαλικερατεες (5). ο Μνεμοονος (6). Πατεερ. αναχεοντος. Εοκερατο (7). το Τεεμενο. Γεεματεριος (8). ο. Λεπερεο (9). πατεερ. αναχεοντος. Καλικελεο (10). το. Εοστεπανο (11). το. Εοκερατο. Λαπαεες. Απερατο. Κορος (12).

(1) Ευλάο genit Æol. ab Εὔλης. (2) Πατὴρ Sic deinceps (3) Α'ναχεοντος. (4) Τημέιου τοῦ Πηλέου sic deinceps (5) Καλλικράτης (6) Μνέμωνος (7) Ευκράτου sic deinceps (8) Δημάτριος, i. e. Δημήτριος, ut ημήτηρ pro Δημήτηρ Ceres (9) Λεπρέω i. e. Λεπρεόυ (10) Καλλικλέο genit. peloponnes. a Καλλίκλης εος οῦς Berthl. (11) Ευστεφάνου. (12) Λαφιάης Απεράτου Κόρος.

Athamas. Eolai. F. Sacerdos. Collega. Temeno. Pelei. F. Callicrates. Mnemonis. F. Sacerdos. collega. Eucrato. Temeni. F. Demetrius. Leprei. F. Sacerdos. coll. Callicle. Eustephani. F. Eucratis. F. Laphaes. Aperati. F. Camillus.

Le tre iscrizioni di questo numero, ed anche altre della stessa epoca son dovute a M. Fourmont, che nel suo erudito viaggio in Grecia le trascrisse. Son chiamate Amiclee, perchè l'una di esse fu scavata fra le rovine di Amicla, e precisamente ove fu il tempio di Apollo; l'altra appartiene al soggetto istesso, benchè trovata in qualche distanza; e contiene il titolo e il principio della compagna: la terza molto somiglia le altre due. Al celebre Mr. Barthelemy (1) deggiamo la vera intelligenza di monumenti così rari; e di alcune sue congetture do un breve estratto. Dal titolo del primo marmo si raccoglie che questo era il catalogo, o l'elenco delle Sacerdotesse di Apollo Amicleo. Altre di loro son dette Madri, ed altre Fanciulle; e verisimilmente le prime erano le principali ministre; le seconde erano le inferiori; che non impropriamente possono in latino dirsi *Camillae* (2). La istituzione di tal Sacerdozio sale due secoli in circa più in là della guerra trojana: giacchè la quinta delle Madri è Laodamia figlia del Re Amicla, di cui ha fatta menzione ancora Pausania. Sieguono dopo lei altre Madri e Fanciulle fino al numero di 21: poi vi è un vuoto, che non può supplirsi, mancandovi almeno un altro marmo: e finalmente succede quello che abbiam posto in secondo luogo; ove leggonsi altri 26 nomi. Se avessi avuto riguardo alla età in cui queste iscrizioni furono incise, io dovea col-

(1) V. Memoires de l'Acad. etc. T. XXIII, pag. 394.
(2) *V. Lauremberg. l. c. pag.* 64.

locare in secondo luogo quella che porta il titolo prefisso al catalogo: essendo di un carattere che incomincia a rimodernarsi: ond'è che M. Barthelemy la crede trascritta da un originale più antico, nel modo stesso che la Duilliana di Campidoglio. Ma seguendo la cronologia ho anteposta la più moderna di scritto perchè è la più antica di storia. Questa (il cui primo nome è Enalia) fu scritta in varj tempi, e con diversi caratteri. Comincia con lettere angolose. La V non si discerne dal Δ: la stessa lettera fa le veci dell'O, o sia che quei Dorj non pronunziassero l'una delle due vocali, come gli Etruschi non pronunziavano la O; o sia che non ne avessero ancora figura a parte.

Verso la metà della iscrizione, il carattere comincia a ritondarsi; vi si notano le aspirate e i dittonghi; e l'ultima linea, ov'è nominata Afea di Lisistrato, pare scritta secent'anni in circa prima dell'Era volgare. Questa è la congettura del dotto illustratore dopo aver paragonato il carattere dell'ultima linea con quello di una iscrizione di Anaxidamo Re di Sparta, e vivuto nel 660 avanti l'Era. Or quanto debb'essere anteriore il carattere che incomincia col nome di Enalia? Esso combina con quel bel frammento, in cui è riferito un breve catalogo di Sacerdoti, a'quali si da il nome di Padri. Ciascuno di essi ha un compagno *ἀναχέων*, quasi *simul libans;* e dovea essere un Ministro o collega d'inferior rango: secondo M. Barthelemy, che lo deriva da *ἀναχῶς ἔχειν curare,* dovrebbe tradursi *curator.* Disgrazia per la storia che tali monumenti ci presentino nomi proprj, e non altro: ma per l'antica ortografia son'opportunissimi; nè altri meglio che questi ci fanno scorta per ridurre sul loro esempio i nomi etruschi ai nomi latini.

Alle osservazioni generali fatte di sopra ne aggiungo tre sul dialetto di questi popoli.

1.° Oltre il mutar le doppie e le aspirate, secondo che notammo nel capo V, scambiavano certe lettere con altre affini, come Γεεματάριος per Δημήτριος, Λαοδαμεέα per Λαοδαμεια. 2.° Avevano nelle declinazioni dei contratti alcune desinenze men comuni; da Καλίκλης non Καλικλέους, ma Καλικλέω; da Πελευς non Πέλεος, ma Πελέω. 3.° I nomi feminili or hanno terminazione dorica in α, ora ionica in η; dialetti diversi, e corrispondenti a'popoli che successivamente dominarono nel Peloponneso.

III.

O. (1) αϝυτο. (2) λιθο. (3) εμι. (4) ανδριας καὶ. το. σφελας.
Non ejusdem lapidis sum Statua et basis.

(1) οὐ (2) αὐτοῦ (3) λίθου (4) ἐιμὶ

Iscrizione di Delo.

La terza, ch'è un verso senario, si dee pure a Fourmont, che la copiò in Delo dalla base di una grande statua. È riferita da Gebelin (1), e spiegata come sopra da Chisull (2). Leggerei τὸ: τοῦ αὐτοῦ, λίθου, che fa questo senso: *Siamo di un marmo sol la statua ed io.* L'essere *monolithus* è gran pregio in un colosso; essendo notato spesso da Diodoro in statue di Egitto, e da Plinio nel Laocoonte, e figli, tanto minori. V. l'Ab. Marini nelle Iscriz. Albane p. 10. Nelle colonne d'Iside e di Osiride a'lor sepolcri in Nisa di Arabia era scritto Ε'γὼ Ι'σις ἐιμὶ ἡ Βασιλίσσα *Ego sum Isis Regina* etc. ἐιμὶ Ο'σίρις ὁ Βασιλεὺς *Sum Osiris Rex* etc. (3). E così scrissero i Greci; come prova quel verso nella vita di Omero

(1) Monde primitif p. 176. (2) *Ap. Murator. loc. cit.*
(3) *Diod. Sic. I, c.* 27.

ascritta ad Erodoto Χαλκῆ Παρθενος εἰμὶ. Μίδου δ' ἐπὶ σήματι κεῖμαι: *Virgo ex aere sum; Midae insisto monumento* (1). Anzi nel già citato tripode di Tebe leggevasi Αμφιτρύων μ' ἀνέθηκεν ἐὼν ἀπὸ Τηλεβοάων *Me dedit Amphitryon e germine Teleboarum* (2); e del medesimo stile è l'altra che soggiunge Erodoto; e certe inscrizioni de'Latini antichi, e degli Osci. Fu comune uso ne'primi tempi introdurre i monumenti a parlare.

IV.

Υλος (1) μανέθεκεν (2) Αριςοκλες (3) νοσεσεν (4)

Ullus me donum dedit. Aristocles excogitavit.

(1) Υ῞λλος (2) μ' ἀνέθηκεν (3) Αριςόκλης (4) Ε'νόησεν

Altra di M. Fourmont.

Questa similmente è una delle Fourmonziane. Quei nessi furono interpretati dagli autori della nuova diplomatica, i quali seguì Mr. Gebelin nell'opera già citata *pag.* 475. Oltre il nome del donatore, e dell'artefice, non vi è cosa che non sia stata notata nel capo precedente.

V.

ΠΟΛΥϘΡΑΤΕΜ (1). ΑΝΕΘΕϘΕ (2).

Polycrates D. Dedit.

(1) Πολυκράτης (2) Α'νέθηκε

Naniana seconda.

E' la iscrizione della statuetta in bronzo del museo Nani; della quale si parlò poc'anzi; e nelle notizie preliminari di Galleria al §. II. Fu riferito dal P. Paciaudi ne'suoi Marmi del Peloponneso (3). Riflette, che non è espresso il Nume, a cui si offerisce; e che il costume di scriverlo ne'donarj è forse posteriore. Anche nelle statuette etrusche si legge sempre il donatore; il Nume non so se mai. I caratteri non si possono ridurre a

(1) *Cap.* 10. (2) *Herod. lib. V*, *c.* 59. (3) *Tom. II*, *pag.* 51.

tempo certo. L'oggetto del dono può essere stato la vittoria, o la salute di Policrate; non di qualche suo amico, come abbiamo sospettato del donario del primo numero.

VI.

Iscrizioni Sigee.

Φανοδικο (1). ειμι. το (2). Hερμοκρατος. το (3). Προκονεσιο. καγο. (4) κρατερα (5). καπιςατον (6). καὶ. ηεθμον (7). εσπρυτανειον (8). κδοκα (9). μνεμα. Σιγευευσι (10). Εανδετιπασχο (11). μελεδα. ινὲν (12). ῥεο. Σιγειες (13). καιμεποεισεν (14). Hαισοπος καὶ. Hαδελφοι (15).

Phanodici (imago) sum Hermocratis F. Proconnesii: et ego craterem et crateris basim et colum in Prytaneum memoriae ergo dedi Sigeis. Siquid vero patior, curam (mei) gerere jubeo Sigeos: et me fecerunt Aesopus et Fratres.

(1) Φανοδίκου (2) Τοῦ ἑρμοκράτοῦς (3) Τοῦ Προκοννεσίου (4) καὶ. ἐγὼ (5) κρατῆρα (6) καὶ. ἐπίςατον. (7) ἡθμὸν. (8) ἐις πρυτ. (9) ἔδωκα μνῆμα (10) Σιγειεῦσι. (11) ἐαν. δέ τι. πάσχω (12) μελεδαίνειν. (13) Σιγέιεῖς (14) καὶ μ'ἐποίησεν: εποεισεν a ποεω aeol. (15) Α''ισωπος. καὶ ἀδελφοὶ.

Φανοδικο. εμι. τορμοκρατεος. το. προκοννησιο. κρητῆρα. δε. καὶ. ὑποκρητήριον. καὶ. ηθμον. ες. Πρυτανηιον. εδωκεν. Συκεευσιν.

Phanodici (imago) sum. Hermocratis F. Proconnesii. Craterem vero et basin et colum in Prytaneum dedi Sigeis.

Questa è la iscrizione di Sigea, Città celebre edificata con le rovine di Troja. Chisull la illustrò con dotto comento (1). Ella è incisa in bel marmo tagliato a maniera di colonnetta quadrata; sopra cui fu la testa o sia il ritratto, che oggidì non esiste, di Fanodico. Costui ebbe forse altri meriti con la patria. Qui è sola-

(1) Murat. Thesaur. Inscript. IV, p. 2103.

mente espresso un suo dono al Pritaneo di Sigea; luogo ove si tenevano i consigli e si faceano i conviti pubblici. Gli regalò un'urna con la sua base, e con un colatojo, che serviva a depurare il vino, o a dargli freschezza di neve, quando si trasfondeva nell'urna. L'Erma istesso s'introduce a raccontare tal dono, e a nominare gli autori di tale scoltura; un de'quali è Esopo. Che questi sia il celebre compositor delle favole è verisimile congettura di Chisull approvata dal Piacentini (1). Se ciò è vero, l'epoca del marmo sarebbe circa al 550 innanzi l'era volgare. Indi a qualche secolo (e forse quando le lettere di Simonide furono con decreto pubblico ricevute in Atene) i Sigei misero una nuova iscrizione da un altro lato del medesimo marmo. In essa compendiarono la prima; e nella scrittura fecero alcuni cangiamenti. 1.º Parendo loro che fosse una formola dei rozzi antichi il dire *io sono l'immagine; e ho dato ..... e ordino* etc. riformarono il parlare così *io sono l'immagine di Fanodico: ed egli donò* etc. 2.º V'introdussero le vocali lunghe, raddoppiarono le consonanti, tutto conformarono al linguaggio corrente. Notisi *Συκεευσιν* per *Συγειευσιν*.

VII.

Αξιων Σαξιων Fαξιων.

Αξιων. FΑΞΙΩΝ. ⊏ΑΞΙΩΝ. ΟΑΞΙΩΝ

Queste iscrizioni di medaglie con tripode attribuì il Froëlich ad Axe, o sia Oaxo di Creta; e aggiunse: F *et* ⊏ *ante* Α *positae videntur vario modo spiritum lenem denotare* (2). Egli stesso altrove, e l'Ab. Eckhel (3) leggono ⊏ per Σ Σαξιων.

(1) De Sigl. Graec. pag. 13. (2) *Not. elem. p.* 77.
(3) *Mus. Caesar. T. I, p.* 29.

VIII.

ΕΡΕΧΘΙΔΟΣ

Ηοιδε (1). εντοι. πολεμοι (2). απεθανον. ενκυπροι. εναιγυπτοι (3). ενφοινικει (4). εναλιευσιν (5). εναιγινει (6). μεγαροισ-τε εν τοι αυτοι ενιαυτοι (7).

(1) ὅιδε. (2) ἐν τῷ. πολέμῳ (3) ἐν. Κύπρῳ. ἐν Αἰγύπτῳ. (4) ἐν. Φοινίκῃ (5) ἐν. Αλιεῦσιν (6) ἐν Αἰγίνῃ (7) ἐν τῷ αὐτῷ ἐνιαυτῷ.

Ex tribu Erechtide

Hi in bello ceciderunt, in Aegypto, in Phoenice, in Haliensibus, in Aegina, et Megaris, eodem anno.

Pregiatissimo è questo monumento che di Atene passò in Francia, e si conserva nella R. Accademia delle Iscrizioni e belle lettere. Dopo il Maffei (a), e il Bimard (b) lo considerò il P. Corsini ne'Fasti Attici (c), la cui versione ho seguita. Egli lo ridusse alla vera sua intelligenza. Il monumento è distinto in tre colonne, alla testa delle quali leggonsi i nomi di due Generali, Fanillo, e Acripto, (il terzo è perito) e dopo essi gli altri nomi de'soldati morti in un anno istesso, ma in luoghi diversi. Quest'anno fu il 457 avanti l'era volgare, memorabile agli Ateniesi per le molte battaglie che sostennero (d). Mi contento di riferirne il titolo; non essendovi ne'nomi cosa, che non abbiamo osservata. Vedesi che già in Atene si scriveva da sinistra a destra; ma rimaneva in tutto il resto la ortografia antica: niuna vocale lunga; la η serve a segnare lo spirito; le preposizioni van congiunte senza punto intermedio coi loro casi. Particolarmente è da osservarsi la forma delle lettere similissima a quella de'Latini; come Plinio (e) av-

(a) Galliae Antiq. ep. 19. (b) In Marm. Monif.
(c) Diss. IV, pag. 159. (d) *Plutarc. in Cimone.*
(e) Lib. VII, cap. 58.

verte, e Tacito: *forma litteris latinis quae veterrimis Graecorum* (a).

Potrebbono aggiugnersi in questo luogo altre iscrizioni de'Greci oltramarini; ma avendone riferite le più celebri, passo a quelle degl'Italioti, che insieme con altre d'Itali antichi si trovano nella Tav. IV dal n.° 8 fino all'11, e dal 14 fino alla iscrizione farnesiana.

IX.

Lamina Borgiana.

Θεος. Τυχα. Σαοτις (1). διδοτι (2). Σικαινιαι (3). ταν. Fοικιαν (4). και ταλλα (5). παντα. Δαμιοργος (6). Παραγορας. Προξενοι. Μινκον (7). Αρμοξιδαμος. Αγαθαρχος. Ονατας. Επικορος (8).

Dea Fortuna. (Urbs) Sontis. dat. Sicaeniae. domicilium. et alia. omnia. Demiurgus. Paragoras. Proxeni. Mincon. Armoxidamus. Agatarcus. Onatas. Epicurus.

(1) Σαῶτις (2) dor. pro δίδωσι (3) Σικαινίᾳ (4) οἰκίαν (5) τὰ ἄλλα (6) Δημιοῦργος (7) Μίνκων (8) Ε'πικοῦρος.

Questa lamina in dialetto antico, nel 1783 trovata in Calabria, passò nel Museo, che in Velletri ha eretto, e continuamente accresce di monumenti singolari l'eruditissimo Monsig. Borgia. Il primo a leggerla e a notarvi ad aumento del greco alfabeto, e a nuova luce dell'Etrusco le lettere | per Γ, + per Ξ, e ↓ per X, fu M. Barthelemy. Egli spiegò *Dea Fortuna Servatrix dat Siceniae* etc. Abbiamo simili decreti di ospitalità fra'marmi arundelliani, nel Muratori, e in altre raccolte. In tutti è espresso il nome della Città, che dà al forestiere tal privilegio. Ciò mi fa dubitare (senza escludere l'altra interpetrazione) che le prime voci deggian leggersi separatamente così Θεος Τυχα: formola che

(a) Annal. XI, cap. 14.

equivale a Θεὸς ἀγαθὸς (1) o a Θεοὶ (2) che si prefigeva ai decreti pubblici; sebbene più comunemente scrivevasi Αγαθῃ τυχῃ, come presso i Romani *Bonum Factum*. Η ἱερὰ Ουπησία, *Sacra urbs Upania*. Mus. Pio-Clem. Tom. II, p. 66. Nella voce Σαοτις forse è indicata una città di Lucania, di cui non rimaneva a'tempi di Plinio più che una languida memoria in certi popoli detti Sontini (3). Ella, se io non erro fu anche detta Σαοντις in dialetto eolico, Σῶντις in dialetto comune; terminazione simile a Σιρις e ad altre città di Grecia. Non dee far maraviglia la mancanza di una N nella iscrizione; trovandosi in lapidi ugualmente *Liternum*, e *Linternum* (4); e riflettendo che i moderni Latini così di *Sotis* poteron far *Sontis*, come di *Cosul* fecero *Consul*. L'alterazione di una lettera non par da considerarsi in vocaboli di città sì antiche. Rara fu quella, che ritenne il nome della sua prima fondazione a'tempi di Plinio: se non altro, vi fu caugiamento nella ortografia. *Velia* dicevasi allora quella, che già scrivevasi *Ovelia*, *Felia*, ed *Helia* (5). Lo stesso vedremo in altre Città di Greci Italioti prima di passare al capo settimo. Siegue nella iscrizione διδοτι Σικαινιαι (nome dell'uomo privilegiato) ταν Fοικιαν καὶ τ' αλλα παντα. Le ultime parole in altri decreti si esprimon così τὰ ἄλλα τίμια (6), e se ne fa anche enumerazione; come in quello di Muratori προεδρίαν, προδικίαν, ἀσυλίαν, ἀτελίαν πάντων, καὶ τὰ ἄλλα δ' ὅσα καὶ τοῖς ἄλλοις προξένοις καὶ εὐεργέταις *dat praesidentiam, praeeminentiam judicii, securitatem, immunitatem,*

(1) Chisull.; Marm. Oxon. p. 129, etc. (2) *Murat. pag.* 588.
(3) Lib. II, cap. 5. V. Cellar. Tom. I, p. 727.
(4) *Cellar. Tom. I, p.* 167.
(5) *Plin. H. N. Lib. II, cap. V. Dion. Halic. Lib. I, cap.* 20.
(6) Biasi de decretis Athen. cap. 24.

omnium et quaecumque hospitibus et benefactoribus concedi solent. Il Demiurgo e il primo a soscriversi, indi i Proxeni: uffizio che facilmente comprendesi: giacchè il privilegio stesso era detto προξενία. Esempio di simil costume presso i Romani è in Livio (1): *Hospitium cum eo* (2) *S. C. factum.* Di questa insigne lamina di passaggio scrisse il P. Fabricy (3), e ne darà più piena dichiarazione il P. Blasi: l'uno e l'altro attende tuttavia a fornire il pubblico di utilissime produzioni antiquarie.

X.

Medaglia di Siri e Burento.

MOИIϤIM ΓV+OEM (a)
Syrinus *Buxentinus*

(a) Πυξοεὶς; unde Πύξους

Antichissima è la medaglia d'argento del numero IX che pubblicò Winckelmann (4), e porta i nomi di due popoli di Lucania, l'uno scritto alla etrusca, l'altro alla latina. Lo stesso vedesi presso Paruta in una medaglia di Sicilia che da un lato ha per leggenda TNONIΛƎƐ, con ordine retrogrado; in altro ABAK con diritto ordine; e spettano a'Selinuntini e agli Abaceni (5). Presso Froelich è similmente una medaglia con leggende di due Città cretesi ΠVΘΙΣ e XY che spettano a'Pizii, e a'Cutrensi. Tornando alle due Città della nostra medaglia, l'una da Strabone è detta Πύξους, da Plinio *Buxentum;* l'altra, Σίρις, mutò il nome in Eraclea. (6) Osservisi che Σίρινος è il popolo, come presso Magnan (7) Νεοπολίτης; non la Città. E' però vero che qualche no-

(1) *Lib. V, cap.* 16. (2) Timasitheo Liparensi.
(3) Diatribae de Bibliogr. antiquar. etc. pag. 462.
(4) *Arti del Dis. Lib. III, cap.* 1. (5) In num. Selinunt.
(6) *V. Cellar. T. I, p.* 726, 728. (7) Miscellanea Numismatica Tom. I, tab. 26.

me di Città si prolungò di una sillaba coll'accrescimento di una *ν*. Così il primitivo nome di Ουρια, come la chiamano gli Scrittori, fu Υρινα che leggesi nelle medaglie; secondochè congettura il dotto Sig. Ignarra *de Palaestra Neapol.* pag. 269. Simili accrescimenti fecero i Dorici in φορύνω per φορέω, e in altri vocaboli; ma più spesso i Latini dicendo *solino, coquino, redino*, e simili; come noteremo a suo luogo.

XI.

Medaglie di Sibari, e Posidonia.

ΜΟΠ   ΥΜ

ΜΥ è la iscrizione della medaglia di Sibari, ΠΟΜ è di Posidonia. Sono delle più antiche; e ne scrivemmo nelle notizie previe alla Galleria. E' noto che la prima cangiò il nome in *Thurium*, la seconda in *Paestum*. Medaglie di questa in gran numero ha prodotte il ch. P. Paoli, illustrandole fra le altre antichità di Pesto alla tav. 58 e seguenti.

XII.

Iscrizioni di due vasi campani.

Πολυφαν   Βυδορος etc.

Polyphas   *Budorus etc.*

Ne'numeri XIV e XV sono le iscrizioni di due vasi antichissimi; l'uno appartiene al museo Regio di Firenze; l'altro al Cav. Hamilton, e fu pubblicato da M. Dancharville (1). Rappresenta questo una caccia: ciascuno de'cacciatori ha il suo nome scritto in dialetto dorico, parte da sinistra a destra, parte a rovescio. Oltre i due già riferiti, in uno de'quali il dittongo *ου* è espresso fuor del consueto, non per *ο* ma per la sola *υ*, gli altri nomi sono Πολυδας, Παντιππος, Πολυδορος, per Πολυδωρος, e Αντεφαταη, che verisimilmente va letto

(1) Recueil d'Antiquit. planc. 24, 25.

Αντεφατας, scambiata in Π la Μ. Di questa lettera ho recati più monumenti, perchè veggasi sempre più chiaro la necessità di riceverla nell'alfabeto etrusco per S.

I nomi dell'altro vaso non si leggono se non difficilmente, quantunque si sian rinovate le diligenze per meglio scoprirli, dopo che li pubblicai la prima volta nel Giornale Pisano. Concorro nella opinione dell'eruditissimo Sig. Ab. Ennio Visconti, che debba leggersi Καυκος Καλος. Si ha presso Winckelmann in una tazza Καλλικλες καλος: e Ηοποσδας Καλος (a); nome che in Mazzocchi leggesi Ηοποας, ed altre due volte Ηοποαν καλος; forse *quod* Οποας *et* Οποαν *scribi in recto casu liceret* (b). La congettura può comprovarsi col nome Πολυφαν scritto poco avanti; e questo idiotismo medesimo trovasi in varj nomi di lingua etrusca, come vedremo a suo luogo.

XIII.

Colonne Farnesiane.

Οδενι (1). θεμιτον. μετακινεσαι. εκ. το. τριοπιο (2). ηό (3). εςιν. επι. το. τριτο. εν. τει. ηοδοι (4). τει. Αππιαι (5). εν. το. Ηεροδο (6) αγροι (7). ο (8). γαρ. λοιον (9). κινεσαντι. Μαρτυς. Δαιμον (10). Ενηοδια (11). *in altero latere additur* και. ηοι (12). κιονες. Δεμετρος (13). και. Κορες (14). αναθεμα (15). και. χθονιον. Θεον. (16). καὶ.

(1) οὐδενὶ (2) τοῦ τριοπίου sic deinceps. (3) ὁ (4) τῇ ὁδῷ (5) τῇ Αππίᾳ (6) Ηʽρώδου (7) ἀγρῷ (8) οὐ (9) λώϊον κινήσαντι (10) Μάρτυρ (11) δαίμων Ενοδία (12) οἱ (13) Δήμητρος (14) Κόρης (15) ἀνάθημα (16) χθ. θεῶν.

Nemini fas dimovere ex Triopio, quod est ad tertium lapidem via Appia in Herodis agro : neque enim

(a) Recueil de Lettr. T. III, pag. 294.
(b) In Tabul. Heracleen. pag. 552.

prodest ei qui dimoverit. Testis Dea viarum Praeses, et columnae Cereris, et Proserpinae donarium, et Manium Deorum, et.

L'iscrizione è incisa nelle due celebri colonne farnesiane trasferite già in Napoli. Trovasi in Grutero (*pag.* 27), e Salmasio la comentò in opera a parte. L'Autore di essa fu Erode Attico, di cui si è parlato altrove. Egli volle in questo monumento, eretto in una sua villa, far rivivere in certo modo dopo tanti anni l'antico atticismo, e mostrare insieme come le lettere de'Latini fosser simili a quelle de'più antichi Greci (1). La pongo ultima in questo luogo, e nella tavola IV, perchè quantunque non sia nel dialetto degl'Italioti, è scritta in Italia; ed è posteriore a tutte le altre che abbiamo di questo genere. Del suo atticismo ved. il Capo V, num. 4.

CAPO SETTIMO.

Osservazioni sulla paleografia de'Latini più antichi scelte per la intelligenza delle iscrizioni loro, e di quelle degli Etruschi.

Iscrizioni e frammenti di antico latino.

Le Iscrizioni che cito, come le più antiche, incominciano dal primo secolo di Roma, e procedono oltre al sesto. L'oggetto è lo stesso che nelle greche; preparare anche con le latine un fondamento all'etrusche. Vi aggiungo qualche simil frammento tratto da'libri; quantunque sia persuaso, che cose sì antiche *ex frequenti transcriptione aliquid mutarunt;* come ben vide Vittorino (2). Tali monumenti parte si veggono

(1) La forma delle lettere nell'originale è alquanto più quadrata, e alquanto più distinta che nella incisione. (2) Pag. 2453.

nella Tav. II co'proprj loro caratteri, onde possa arguirsi della età di certe lapidi etrusche che latinizzano; parte son riferite semplicemente nel capo VIII ove tutte sono spiegate. Nelle osservazioni de'Gramatici, che qui premetto, segno le pagine secondo la edizione del Putschio. Nel citare gli altri Latini fo uso talora di Laurembergio (1).

§. I.

Origine dell'Alfabeto. Lettere che ebbe da principio.

Osservazione I. *Antico Alfabeto.* Le lettere furono recate nel Lazio, secondo Plinio (2) da'Pelasghi, guidati da Ercole, come aggiunge Massimo Vittorino (3). Più comunemente questo merito si reca ad Evandro. Mi contento di nominare Dionisio (4), Tacito (5), Igino (6) principali autori di tal sentenza. Esse eran sedici da principio: e in ciò convengono i più de'Gramatici; ma discordano in assegnarle (7); nè questo è luogo da rinovare le lor questioni. Quintiliano si contenta di dire: *litterae pauciores fuerunt, et vis quoque diversa* (8). Nel Cantico degli Arvali se ne contano appunto 16, nè par da credersi facilmente a Verrio Flacco, che contro il parer comune mette la Z fra'versi saliari (9); nè a Pomponio Giureconsulto, che ascrive la invenzione della R ad Appio Centimano (10); se già non s'intendesse della figura di questa lettera, che forse prima era non R, ma D; come in una medaglia si ha LADINOD per LARINOR*um*.

La lettera C (prima che questa fosse ammessa in vece

(1) Antiquarius an. 1622. (2) *Lib. VII, c.* 56. (3) *Pag.* 1944.
(4) *Lib. I, cap.* 36. (5) *Ann. IX. cap.* 14. (6) *Fab.* 277.
(7) *Victorin. pag.* 2468, *prisc. pag.* 462, *etc.*
(8) *Instit. Orat. Lib. I, cap.* 7. (9) Ed. Puts. pag. 2217. Negat Cic. de Orat. cap. 48. (10) De Orig. Jur. I.

dell'antico K avuto da'Greci) tenea luogo del G introdotto da Spurio Carvilio (1); e del Q usato universalmente tardi: essendosi prima scritto *acna* per *agna; cotidie, cos* per *quos e quotidie* (2). La stessa lettera supplì alla mancanza dell'X or sola, come in *pacit* e *facit* per *paxit* e *faxit* (3) or congiunta alla S, come in *vocs ferocs:* di poi *vogs, ferogs* etc. (4). Quei Gramatici, che pongono il Z fra le lettere recenti, scrivono che ella ne'primi secoli si esprimesse con *cs* o *gs* o con due S S; verbigrazia *crotalissare* (5); o col D, exempligrazia *Medentius* per *Mezentius* (6). Or nell'usare le lettere differirono gli antichi Latini da'più moderni; e ciò in quattro guise: 1.° *detractione,* 2.° *adjectione,* 3.° *immutatione,* 4.° *transmutatione,* per seguir le tracce che in proposito poco diverso ci segnò Quintiliano (7).

Osservazione II. *Tralasciamento delle lettere.* 1.° Nell'antica ortografia si tralasciava qualche vocale nel mezzo della parola, ed era quella *quam syllaba nomine suo exprimit* (8): v. gr. B pronunziandosi *Be;* invece di *Lebero,* (cioè *Libero*) scrivevano solamente *Lebro,* come nell'ara di Pesaro. Vittorino (9) adduce questi esempj *Bne* per *bene, Cra* per *cera, Krus* per *carus, Dcimus* per *Decimus.* Quelle ancora che i Gramatici dicon sincopi, pajono fatte spesso con la medesima regola, come nella voce *cante* per *canete,* o *canite* in quel verso de'Saliari: *Divum exta cante Divum Deo supplice cante.* Spesso anche son popolari accorciamenti come *poclum, vinclum,* ove non si supplisce

(1) Plutarch. quaest. Rom. p. 277. V. Reinold. H. L. p. 59. (2) Scau. 2261. Victor. 2459. (3) Scalig. in Festum verbo Topper. (4) Scaur. p. 2256 et 2466. (5) S. Isidor. Orig. I, c. 4. Curtius Valerian. pag. 2289, Diomed. p. 417. (6) Prisc. 552. (7) *Lib. I, cap. 5.* (8) *Quint. lib. I, c. 7.* (9) *Pag.* 2459.

l'ausiliare, ma diversa lettera. Più che altra vocale elisero la i; verbigrazia *ares* per *aries* (1), *agura per auguria* (2), *evenet* per *eveniet* (Plaut.) Anche negli epitafj di S. Cesario *Otacila* e *Marta* credonsi equivalere a *Martia* e *Otacilia* (3).

2.° Lo stesso accorciamento fecero nel principio vgr. *minent* per *eminent* (4), e nel fine vgr. *cum alter*, *facul* per *altero* e *facule* o sia *facile* (Fest.)

3.° Tralasciarono le consonanti raddoppiate, finchè Ennio su l'esempio de'Greci cominciò a scrivere *Annios* verbigrazia ed *Arrios* in luogo di *Anios* e *Arios* (5). La M nel principio della voce si tacque talvolta. *Ecastor*, *Ecere*, *Edi* furon formole di giuramento, quando dovea dirsi *me Castor*, *me Ceres*, *me Dii* (*juvent*) (6). Lasciar la M a mezzo la voce, e scrivere *Decebris*, *Popejus* è chiamato dal Lupi idiotismo solenne del volgo (7). Così lasciaron la N, *conventionid* per *conventioni* (8), *pago*, *tago* (9) etc.: molto spesso innanzi la S; vgr. *Cosol* e *Cesor* (10); costume ancora de'Greci ove dicono Κρησκης, Πουδης (11). Altri accorciamenti sono *pacio* per *pactio*, *rusus* per *rursus*; e troppo sarebbe a esemplificarli (12).

4.° Nel fine delle parole spesso omisero la M e la S, ch'essi non esprimevano pienamente parlando; giacchè l'elidevano in verso (13). Anche i prosatori le supplivano con un apostrofo come *fami' causa*, che scrive Catone presso Gellio. Negli epitafj de'Cornelj talora la M si

(1) Vart. L. L. V. (2) Accius in fragm. (3) Lupi epit. S. Sev. (4) Lucr. L. VI. (5) Fest. p. 181 ed. Ursin. (6) Scalig. in Fest. pag. 91. (7) Epitaph. S. Sev. p. 92, 93. (8) S. C. de Bacchan. (9) Var. et Cato. (10) Tab. II, num. 3. (11) Columb. Liv. p. 103. (12) V. Popma de usu locutionis antiquae pag. 440. (13) v. *Lupi* let. 15, *Prisc.* 556.

sopprime affatto *Taurasia, Cisaunia, Samnio cepet*: talora si esprime una sola volta, *Regem Antioco* (per *Antiocum*) *subegit*. In altre iscrizioni leggiamo *dede* per *dedet* (cioè *dedit*) *dedro* per *dederont* (1).

Osservazione III. *L'addizione o aggiunta di alcune lettere superflue*, che faceasi a vocaboli, era più frequente e men regolare, che non si è veduto nel greco. Tal precetto davano già i latini antichi: *scribi quidem omnibus litteris oportere, in enuntiando autem quasdam litteras elidere* (2); usanza che a'tempi di Vittorino era già abolita: *nos paucioribus litteris scribimus quam antiqui solebant* (3).

1.° Raddoppiarono le vocali di quantità lunga come i Greci antichi (4); e nelle medaglie ci rimangono VAALA e FEELIX, e in Plauto EII per ei, a JVVS in iscrizione presso Mazzocchi (5). Ciò costumava anche Tullio nella I posta fra due vocali MAIIA POMPEIIVS etc. (6).

2.° Similmente all'uso de'più antichi Greci, per evitare il concorso di due consonanti, inserivano fra esse una qualche vocale; e scrivevano v. gr. *aucipes, praecipes, principes*, per *auceps* etc. (Prisc.) Tal lettera spesso era o sembra essere l'ausiliare della consonante; verbigrazia *cereo* per *creo* (Var.) *auceta* per *aucta* (Fest.) *balineae* per *balneae*, *sinisterum* per *sinistrum*, *arbiterio arbitrio* (7) (Fest.) *Materi* per *Matri* (8) *extempulo* per *extemplo* (Plaut.), *exapedibo* per *expedibo* (Fest.) *arutena* per *artena* (Lucil.) *cavitio, favitor* per *cautio* e *fautor* (Plaut.) senza dire

(1) Tab. II, n. 14. (2) Victor. pag. 2467. (3) Pag. 2466. (4) Scaur. pag. 2255. (5) In Amphit. Campani titulum ad calc. (6) Quint. Lib. I, cap. 4. (7) Pleraque ex Lauremb. (8) Fontanini Antiq. Hort. pag. 179.

di que'verbi *claudeo*, *abnueo*, *excelleo* con *e* inutile che leggiamo in Festo, e in altri.

3.° Finalmente su l'esempio degli Attici, e degl'Ionii, che terminavano le voci con I vocale inutile *αὐτοσὶ*, *ὡσὶ*, *οὑτοσὶ*, *μενὶ* etc. scrivevano *aha*, *vaha* per *ah* e *vah* (1), *ilico* per *illic* (2), *face*, *dice exemplare*, *pugillare* (Prisc.) *tame*, *cume* per *fac*, *dic* etc. (3) Così in leggi antichissime, ottimi codici hanno *in judiciume* (*judicium*) *vocabitur*, e *aliute* (*aliut*) *faxit*: ma i copisti, e più anche i critici, volendo corregger tali arcaismi, ci han travisati non solamente questi passi, ma infiniti altri.

4.° Molto potria scriversi delle consonanti, con le quali cominciavano, o intersecavano duramente le voci, poi raddolcite; effetto di un'aspra lingua, qual fu nel nascere la latina. Tal'è *gnatus* per *natus*, *dumecta* per *dumeta* (Var.) *commetare* per *commeare* (Non.) *Opscus* per *Oscus* (4) *dampnat* per *damnat* (5) *aliquips* per *aliquis* (6). *Sarsinates* e *Sasinates* si trovano in lapidi (7) *elapse* per *eapse* in Plauto. *Duonuires* per *Duoviri* (8) *exfusi* per *effusi* (Fest.) *exdicatis* per *edicatis* (9) *ecfatus* per *effatus* son piuttosto cangiamenti che ridondanze. Ma specialmente tre lettere vi abbondavano; delle quali ne'tre numeri susseguenti.

5.° Il D fu aggiunto talora nel mezzo, come in *antideo* e *antidhac* per *anteeo* e *antehac* (Plaut.) ma più spesso in fine, ed è frequentissimo in Lucilio, in Plauto, nelle iscrizioni vetuste *ad*, *med*, *altod*, *marid*, *extrad*, *facilumed*, e per dirlo in una parola, quando

(1) Prisc. p. 548. (2) Non. p. 323. (3) Fest. et Scaur. p. 2261. (4) Verr. Flac. (5) Prob. pag. 1550. (6) XII Tab. (7) Cellar. Tom. I, p. 194. (8) Inscr. Corens. vid. c. 8. (9) S. C. dede Bacchan.

i vocaboli terminavano con vocale, il D aggiungevasi *plerisque verbis* (1).

6.° La N ridondò or' in vicinanza della S come in *totiens*, *thensaurus*, *nefans* (Puts. 2239) or fra due vocali, di che più a proposito si parlerà poco appresso nel §. IV.

7.° La S fu similmente epitettica (se è lecito usare il vocabolo de' gramatici) non tanto nel principio; *stritavus*, *stlites*, (2) *stlocus* per *tritavus*, *lites*, *locus* (Fest.) nel modo che i Greci verbigrazia dicevano σπῦρ, σμικρὸν, σμίλος; (3) quanto nel mezzo come nell'ionico τυπτόμεσθα e simili, o in παῖσδα invece di παῖδα. Specialmente ridondò innanzi la M e la N: *dismitto*, *dusmosus*, *Casmilla*: *pesna* per *penna*; *cesna*, e *scesna* per *coena* (Fest.): e dissero anche *hisce* per *hicce* (4), *eisdem* per *eidem* (5).

Osservazione IV. *La mutazione di una in altra lettera* fu quasi come ne' greci dialetti. Ciascuno di essi ebbe una vocale prevalente. Se si paragonino al moderno dialetto latino il romano più antico, ed anche l'etrusco, par che la E, e la V fossero usitatissime.

1.° La E anche nel secol d'oro scrivevasi invece della I da alcuni; e da Livio stesso *sibe*, *quase* (6). Massimamente nel contado, ove durano più che altrove i vestigj dell'antichità, pronunziavano *vea* e *vella* (7) e generalmente *iota literam tollebant, et E plenissimum dicebant* (8). Fu lo stesso rispetto all'A, come in *dicem*, *faciem* per *dicam*, *faciam* (9), e all'V come in

(1) Victor. pag. 2462. (2) Slitibus Tab. II, n. 7.
(3) Vid. Salmas. exercit. Plin. pag. 1041. (4) Prisc. 148.
(5) Inscr. Corens. (6) Quint. Lib. VII. (7) Var. R. R. Lib. I.
(8) Cic. III de Or. c. 12. (9) Cato ap. Quint. I. VII.

auger per *augur* (1), e alla O come in *benus*, *hemo*, *helus*, *delore*, che Festo e Nonio citano invece di *bonus*, *homo*, *holus*, *dolore*.

2.° La V par che prevalesse ne'primi tempi, e più remoti, quando i Latini memori della eolica origine, o imitando gli Vmbri e gli Etruschi, *literam* V *pro* O *efferebant* (2) e pronunziavano *funtes*, *frundes*, *Acherunte*, *humones*, e simili (3). Quindi Ovidio avendo detto che una volta il nome di Orione era *Urion*, soggiugne: *perdidit antiquum litera prima sonum* (4).

3.° Ne'tempi posteriori si andò all'altro estremo; e all'antica lettera fu sostituita quasi sempre la O come vedesi in *Novios Plautios*, e in altre voci della tavola seconda. Prisciano ne dà per ragione: *quia multis Italiae populis* V *in usu non erat, sed e contrario utebantur* O (5). Nè solo tenne luogo di V; dicendosi verbigrazia *colpa*, *exsoles* per *exules etc.* (6); ma anche di A come in *Fovii* per *Fabii*, e di E scrivendo *advortere*, *vostri*, *tonores* per *advertere* etc.; dialetto usatissimo nel 500 di Roma, che continua negli scrittori del susseguente. Laurembergio osserva, che M. Tullio introducendo ne'dialogi Lelio, Catone, e gli altri di quel tempo, fa che tengano questo dialetto, il quale rimane tuttavia in più manoscritti.

4.° La I nell'antica lingua latina scambiavasi con la V per l'affinità che ha l'una e l'altra coll'Y greco. Quindi troviamo *sint* per *sunt* (Quint.) *plisima* e *plurima* (Fest.) *dispudet* e *duspudet*; *adducitor* per *addicitor* (7), e in antiche iscrizioni *Venerus*, *Cererus*,

(1) Gell. XVIII, 5. (2) Fest. Vid. Orcus. (3) Quint. I, 4.
(4) Fast. V. (5) Pag. 554. (6) Cassiod. 2284.
(7) Gravina Origin. Jur. pag. 115.

aedes Honorus in vece di *Veneris etc.* (1). La stessa I fu vicendevolmente usata per E, poichè *quam consuetum veteribus fuerat litteris iis plerumque uti indifferenter* (2): onde hassi *crumina* e *crumena* (Plaut.) *me* e *mi* in forza di *mihi* (Fest.) *Eano* e *Jano* (3); e sappiamo che già si scrisse, *mius, mircurius, commircium etc.* (4) L'A più rade volte si cambiò con altre lettere; leggiamo tuttavia *abire* per *obire, aerumna* per *aerumna, fodare* per *fodere* etc. (Fest.).

5.° Continuo fu il cangiamento delle consonanti, che i gramatici chiamano affini. Ne ha trattato diligentemente il Co. Silvestri, traendone esempj dalle lapidi (5). Tali sono il B, il P l'F *cognatae litterae et pro se invicem positae* (6) *Purrhus, Burrhos* (Quint.) *Pourius, Fourius* (7) ed anche *af, ab* (8). Si scambiò similmente il D con l'V e col B, scrivendosi invece di *Duilius* or *Bilius* e or *Vilius*. Veggasi Ciacconio che ne reca altri esempj, come *bes* e *des*, *bellum* e *duellum* (9). Anche D ed L *communionem habuerunt apud antiquos, ut dinguam et linguam, capitodium et capitolium* (10). Similmente dissero *sedda* per *sella* e *impelimenta* per *impedimenta*. (Fest.) Dissero anche *asvorsum* invece di *advorsum* D *litteram mollire tentantes* (11). Più spesso il D è cangiato in R *arferre* per *adferre, apur* per *apud, arduo* per *adduo, arvenire* per *advenire* (12).

6.° La R, che per vizio di organizzazione in alcune bocche suona L, in altre D, in altre anche S (13) si ba-

(1) Mazzocchi in titulum Amphit. Camp. edit. Poleni p. 667.
(2) Gell. X, 24. (3) Vers. Saliar. (4) Vel. Long. 2236
(5) *Raccolta del Calogerà Tom. V, pag.* 405. (6) Prisc. 551.
(7) Tab. II. (8) Prisc. p. 560. (9) Inscr. Columnae Rostr. pag. 1811 ed. Graev. (10) Marius 2470. (11) Quint. XII, 10.
(12) V. Scal. in Varr. p. 79. (13) Victor. 2252.

rattò con le stesse lettere: *medidies* cangiarono in *meridies* (1) *Remuria* in *Lemuria* (2). Più che altra lettera frequentarono la S: di che Varrone nel sesto libro: *in multis verbis in quo antiqui dicebant* S, *postea dicunt* R, *ut in carmine Saliorum sunt haec: cosauli (chorauli) dolosi (dolori) eso (ero) . . . . . post melios melior; foedesum foederum; plusima plurima; asena arena; janitos janitor*: a'quali potrian aggiugnersi altri moltissimi citati da Quintiliano e da Festo, siccome *Lases* per *Lares, Casmina, Valesii, Fusii etc.*: viceversa dicean *comperce* per *compesce* (Fest.). La M e la N similmente affini si scambiavano, quando scrivevano *tamtus, inperium etc.* Alcune lettere sono affini per la figura; come B ed R; e anche P: ma il considerarle non è di questo trattato.

7.° Il T nella lingua greca occupa il luogo di molte lettere; cangiamenti, che dieder motivo a Luciano di scrivere quel lepidissimo opuscolo intitolato *Judicium vocalium*; ove la S accusa il T, che insinuandosi esso in ogni parola, e cangiando verbigrazia τέσσαρες in τέτταρες, συ in τυ l'ha oggimai cacciata da tutta la Grecia, e che poco luogo resta alle altre (3). Nel Lazio quantunque molto prendesse dal dialetto dorico, non potè ugualmente: ma quivi ancora escluse altre lettere; come in *tolutim* per *volutim* (Lucr.) e ne'nomi greci *Alexanter* e *Cassautra* (4): in molte voci supplì anche alla S; come furono *pulto, merto* (5) *tertus* (6) *exfuti* per *effusi* (Fest.) *egrettus, aggrettus* (Plaut.) Di altre lettere si dirà fra le aspirazioni.

(1) Prisc. 551. (2) Ovid. Fast. V, 481.
(3) Edit. Amstelod. 1743, Tom. I, pag. 82. (4) Quint. I, 4:
(5) Quint. ibid. (6) Non. pag. 177.

Osservazione V. Nel senso di Quintiliano le lettere si permutano, quando rimanendo le medesime si barattano il luogo, come in *precula*, che adduce Quintiliano invece di *pergula*, o in *Tharsomeno* per *Thrasumeno* (1). Generalmente in niuna cosa erra il volgo più spesso che in tramutar lettere: onde tante voci passate di Grecia nel Lazio soffrirono questa metatesi, come Vossio riflette *τέρην tener*, *μορφὰ forma*, *ῥινὸς naris*, *ἀντικρὺ contra* (2).

§. II.

Delle Aspirazioni.

Osservazione I. *Del numero delle aspirazioni antiche.*

1.° Que' primi Greci che recarono l'alfabeto in Italia eran usi a preporre il digamma F alla maggior parte delle voci che incominciano da vocale (3). Lo stesso fecero nel mezzo della voce; come notammo nel capo quinto; ed anche vicino alla R (4). I Latini ritennero dapprima tale aspirazione; poi le sostituirono quell'altra, che tuttavia dura: *Ubi antiqui* F *litteram posuerunt, nos* H *substituimus; ut quod illi Fordeum dicebant, nos Hordeum, Fariolum, quem nos Hariolum, Fedum, quem nos haedum* (5). Nel Cantico degli Arvali non v'è H, sempre F. *Eafdem* per *eadem* si ha nella Tav. di Eraclea §. 2. Ne' predetti casi la F non ebbe forza di consonante, come nelle altre voci comunemente (6).

(1) Lib. I, cap. 5. (2) Etymol. V contra.

(3) *Σύνηθες ἦν τοῖς ἀρχαίοις Ελλησιν, ὡς τὰ πολλὰ, προτιθέναι (F) τῶν ὀνομάτων ὁπόσων αἱ ἀρχαὶ ἀπὸ φωνηέντων ἐγίνοντο.* Dion. Halic. I, 20.

(4) Voss. de Arte Gramm. pag. 24. (5) Caper 2250. Prisc. 550.

(6) V. Prisc. pag. 560.

2.° La consonante V, equivalente alla F, era pure usata in forza di aspirazione; vgr. *Velia* per *Helia*, *Gnaivod* per *Gnaeo*. Si citò altrove Varrone in proposito del greco ἴταλος che passando nel Lazio mutò l'aspirazione in v, e divenne *vitulus* (1). Anche ciò è del costume degli Eolj; i quali dal dorico ἀὼς fecero αυως *aurora* (2).

3.° Così sarà stato del B altra lettera affine; *nam Bruges et Belenam antiquissimi dicebant* (3) sostituendola al Ph, o all'H. Gli Eolj invece di Ῥήτωρ dicean βρήτωρ (4), e gli Spartani invece del dorico ἀδὺ (ἡδὺ) dicevano βαδὺ (5). Due altre lettere ebbon talora forza quasi di aspirazione; la S, e la N. A ciò par che alludano due gramatici, Diomede ove dice: S *suae cujusdam potestatis est* (6), e Gellio ove afferma che la N in certi vocaboli non è lettera (7) come in *anguis, incurro etc.*

4.° La S equivalse ad aspirazione, e fu similmente un eolicismo, quando i Latini la premisero ad ἅλς, ἕξ, ἑπτὰ e ne fecero *sal, sex, septem: pro aspiratione ponentes litteram* (8). Lo stesso avvenne in vocaboli latini; v. gr. volendo aspirar *Esopia* voce de'versi Saliari, fecer *sesopia*, o volendo cangiar *sirpices* scrissero *hirpices* (9).

5.° Della N abbiamo in Festo *Necritu* per *aegritudo*, quasi avesser voluto aspirare quella vocale.

(1) Varr. R. R. II, 5. (2) Suid. Edit. Porti p. 1190.
(3) Quint. et Prisc. p. 547. (4) Prisc. ibid
(5) Pausan. p. 139, e fra due vocali βαβέλιος per ἀέλιος.
(6) Pag. 417. (7) Lib. XIX extra.
(8) Fest. verb. Suppus. Vid. Priscian. 967. Politi in Eust. Tom. I, pag. 364.
(9) Var. L. L. VI, pag. 33.

6.° Il Fabretti riconosce per figura di spirito lene quella stessa ⊣ che si notò nel capo V (1) VIBIA. R⊣ODE (2) è un esempio che ne adduce.

II. Osservazione. *Dell'uso delle aspirazioni secondo 4 epoche diverse.*

1.° Quando la lingua de'Latini imitava in certo modo la fermezza e la gagliardia del loro carattere, fecero molto uso di aspirazioni. Ciò si raccoglie dal dialetto del contado, che n'era carico (3) anche ne'secoli migliori: e specialmente dalla frequenza del digamma, *quae gravior aspiratio est* come scrive Prisciano. Nè esse ad altro servivano se non *ad voces firmandas* come Gellio si esprime; ovvero *ut verba pinguescerent*, come scrive Sergio (4).

2.° Dopo questi tempi più rimoti s'introdusse un parco uso dell'aspirazione H; e di questa epoca antica, ma non antichissima par che ragionasse Quintiliano (5): *parcissime ea veteres usi etiam in vocalibus cum oedos ircosque dicebant*. In questa età le stesse consonanti non si aspiravano: scriveasi v. gr. *Gracos* per *Gracchus*, o come in una medaglia, che si ascrive al settimo secolo di Roma, *Pilipus* per *Philippus* (6) *Pour*. per *Furius* (7).

3.° Poco durò questa pratica, siegue a dire ivi Quintiliano: perciocchè *erupit brevi tempore nimius usus, ut choronae, chenturiones, praechones adhuc quibus-*

(1) *La contraria forma* ⊢ *fu segno di spirito denso.* V. Priscian. p. 560, et Isid. de Orig. lib. I, cap. 18. *Ne' MS. antichissimi equivale ad H come nota Salmasio* in Herod. Att. inscript. pag. 43.

(2) Inscr. dom. pag. 195.

(3) Rusticus fit sermo si aspires perperam. Gell. XIII, 7.

(4) Pag. 1827. (5) Lib. I, cap. 5.

(6) Haverc. Thesaur. Mor. pag. 264. (7) Tab. II, n. 13.

dam inscriptionibus maneant: qua de re Catulli nobile epigramma est. Di questa tempra sono *mehe* per *me*, *Deheberis* per *Tiberis* (Varr.) e altri abusi dell'aspirazione attica fra vocali; e residuo di tal costume è la voce *ahenus* e simili altre secondo Gellio (1). L'epigramma di Catullo in beffa di Arrio, mostra che nel fine del settimo secolo, era ridotta questa parte della ortografia a una discreta mediocrità (2). Anzi Tullio stesso contemporaneo di Catullo par che cooperasse a regolare la ortografia latina sul sistema degli Attici. Egli una volta non aspirò se non le vocali; poi tenne l'uso che oggi corre (3).

§. III.

De' Dittonghi, e quasi Dittonghi.

Da'Greci si derivavano i dittonghi dell'antica lingua latina; ed eccone il valore, aggiuntine alcuni, che non posson dirsi dittonghi se non impropriamente.

1.° AI scrissero dapprima ove poi AE: è residuo di tale arcaismo in Virgilio *aulai in medio*, o *pictai vestis*. In due iscrizioni pesaresi è lasciata la I: MATRONA per *Matronai* o *Matronae*.

2.° AV, derivataci dal greco αυ in molte voci passò in O: v. gr. dopo *aulla* fu scritto *olla*: al contrario scrissero *cotes* e *plostrum* per *cautes*, e *plaustrum* (4).

3.° EI è similmente dal greco ει. Dapprima par che lo mettessero volentieri ne'nomi delle famiglie, scrivendo VOLTEIUS LIVINEIUS PETREIUS; che si mantennero: e in altri molti che poi patirono cangiamento; come TURPLEIUS che poi divenne *Turpilius* (5) e CASSEIUS onde fecero *Cassius* (6). Tale or-

(1) Noct. Attic. II, 3. (2) Carm. 85. (3) In Orat. cap. 48.
(4) Prisc. 562. (5) In Epitaph. Furior. (6) V. Haverc. Thes. Morel. p. 80 et 392.

tografia è notabilissima per chi cerca d'intendere epitafj etruschi. Similmente lo misero in altri vocaboli secondo la pronunzia di chi scriveva, non secondo regola alcuna; trovandosi in ogni numero QUEI, per *qui*, e in ogni caso EEI, per ei; in Ennio *Veia* per *via* (1); nella Duilliana *numei* (*nummi*) *socieis*, *naveis*; nel Decreto de'Baccanali *deico*, *sei*, *sibei*, *utei etc.* Molti di questi dittonghi si ridussero poi ad un I di quantità lunga, come *Tris* per *tres*, scrittura che seguì anche Virgilio (2); altri in I breve, come *sibi* e simili. I varj precetti circa l'uso di tal dittongo dati da Lucilio in verso, da Varrone in prosa, son riferiti da Scauro (3).

Talora EI non è che un terzo o sesto caso, che a somiglianza de'Greci antichi ha l'iota a lato: v. gr. ove i Greci scrivevano TIMHI, invece di τιμι, in un titolo degli Scipioni è scritto VIRTUTEI per VIRTUTE. Una lamina di piombo ha il Cav. Servanzi in S. Severino con questa dedica ANTESTiae. SABINAEI. VIBIA. POLITICE *etc.* Leggesi in un epitafio degli Scipioni QUOIEI per *cui* con ridondanza dell'*ei*.

4.° EO fu derivato dall'ionico genitivo; e usato così pure da Ennio *Metieo Fufetico* (4). Lo stesso dittongo si cangiò anche in V; vgr. IUSEO degli antichi passò in *jussu* presso i moderni (5).

5.° OE spesso equivale ad I come in *loebertas* per *libertas*, *ab oloes ab illis* (Fest.) *oloe plorassit illi ploraverint* (Fest.): più spesso alla V: *moenita* è in *Ennio* per *munita* (6) e in antiche iscrizioni *Faciundum coeravit* per *curavit*.

6.° OI fu in uso anticamente in luogo di OE vgr.

(1) Columm. pag. 112. (2) Gell. XIII, 19.
(3) Pag. 2255. (4) Columm. in Enn. p. 101.
(5) Non. pag. 119. (6) Columm. pag. 104.

COILIUS per COELIUS (1). Si mutò ancora nella vocale V. COMOINEM nel decreto de'Baccanali è *communem*. Talora fu quasi un iota apposto al dativo vgr. POPLOI per POPLO, imitazione dal greco antico.

7.° OV è nella duiliana in breve sillaba BOVEBOVS; frequente è in sillabe di quantità lunga; ed equivale alla sola V (2).

8.° VI fu anche una specie di antico dittongo in *questuis, senatuis, fructuis, domuis*, e simili genitivi presso Nonio, che poi si ridussero a *fructus*, *questus*, *senatus etc.*

§. IV.

Figure usate nelle Sillabe.

La differenza che corre da un linguaggio culto ad un rozzo, sta particolarmente nel troncare le sillabe, o nell'aggiugnerle o nel trasferirle di un luogo a un altro. Per queste alterazioni differì l'antica lingua latina dalla più moderna. Ma i gramatici che quelle medesime scorrezioni videro addottate da'buoni autori, le coonestarono col nome di figure; e l'aggiugnimento della sillaba nel principio chiamaron *protesi*, *epentesi* nel mezzo, *paragoge* in fine. Similmente il torre la prima sillaba si chiamò *aferesi*, la media *sincope*, l'ultima *apocope*; e *metatesi* il tramutarla di luogo, comunque ciò si facesse. A parlare rigorosamente converrebbe usare la formola di Quintiliano, il quale considera il parlar primitivo come naturale; e quello che gli è succeduto come figurato (3). Ma noi seguiamo lo stile comune, presso il quale *figurato* suona *meno usato* e *men noto*.

1.° (*Protesi.*) Sillabe aggiunte al principio della pa-

(1) V. Muret. Var. Lect. VI, cap. 4. (2) Victorin. 2455.

(3) Si antiquum sermonem nostro comparemus, pene jam quidquid loquimur figura est. Inst. Or. IX, 3.

rola sono vgr. *Esum* ed *esumus* che dicevano per *sum* e *sumus* (1) *sciscidimus* (2) *tetuli* per *tuli* (3).

2.° (*Epentesi.*) Frequenti sono in Ennio e in Lucilio *enduperator* per *imperator*, da *endo*, che diceasi per *in*; onde ne'composti *endomittere endogredi etc. interidea* è nelle *glosse*; *postidea per postea* in Plauto; così *antidhac* per *antea*. Più rare aggiunte nel mezzo son quelle presso Festo *petissere concipilare* per *petere* e *compilare*; e il *desudascere* di Plauto o il *descendidit* di Valerio Anziate, e *Volsculus* per *Volscus* di Ennio. Frequenti son quelle, che ad imitazione dei Dorici si fanno per la lettera N; come *dubienus* e *socienus* in Plauto; e *nequino solino ferino* per *nequeo etc.* così *danunt* per *dant, obinunt, redinunt, explenunt* citate da Festo.

3.° (*Paragoge.*) Aggiunsero nel fine *dum*, o altre sillabe similmente superflue; *adum, primumdum, quidum*, e *sedum* per *sed* riferito da Carisio (4): *quamde* per *quam, eccere* per *ecce, ipsipe ipsi* (Fest.), e *donicum* delle XII Tavole invece di *donec*. Così i Greci fanno di quelle loro particelle περ, τε; così il θα degli Eolj.

4.° (*Aferesi.*) Le aferesi e le due seguenti furono anche più comuni agli antichi: perciocchè il volgo in ogni paese più facilmente tronca i vocaboli che non gli accresce. Esempj son presso Festo *plentur, implentur; municas, communicas*; presso Nonio *fligi* per *affligi* (5) e nelle Glosse d'Isidoro *nitura* per *genitura*. Nel greco antico lasciavansi le reduplicazioni e gli aumenti dei verbi, come notammo: i Latini antichi fecer lo stesso:

(1) Var. L. L. VIII extremo. (2) Prisc. pag. 889.
(3) Idem 886. (4) Pag. 87. (5) Pag. 109.

parci scriveva Catone invece di *peperci* (1). I Prenestini disser *conia* per *ciconia* (2).

5.° (*Sincope.*) Molti esempj di strane sincopi si potrebbon citar ne'nomi dedotti da Festo *aptus* per *adeptus*, *decures* per *decuriones*, *festra* per *fenestra*, *torum* per *torridum*, *herem* per *heredem etc.:* quelle de'verbi son più regolari, ma più frequenti: *despexe* dice Plauto per *despexisse*, *dixis* per *dixeris*, *damnas esto* è nelle XII tavole per *damnatus esto*.

6.° (*Apocope.*) Il troncare le ultime sillabe crede Laurembergio (3) che i Latini antichi lo imitassero da'Dorici, come notammo (4). Nel tempo di Numa *pa* e *po* si usavano in luogo di *parte* e *populo* (5). Ennio seguendo lo stesso uso, e per osservazione del Colonna quello degli Osci disse *gau* per *gaudio*, e *altisonum Cael* in vece di *Caelum*, e similmente *debil homo* invece di *debilis*. Altre apocopi son riferite da Festo e da Nonio, siccome *canta* per *cantata*, *plera* per *pleraque*, *posi* per *positi : famul infimus* è in Lucrezio.

7.° (*Metatesi.*) Le trasposizioni delle sillabe facevansi senz'alterazione di lettere, come in *nesi* per *sine* (Fest.), ma spesso si sostituivano all'uso del volgo altre sillabe, formando nuove e barbare voci, come quelle *termentum* per *detrimentum*, *Melo* per *Nilo*, *Alumento* per *Laomedonte*. (Fest.)

§. V.

Modo tenuto nel punteggiare, e divider le voci.

1.° Ne'buoni secoli si distinse con punto l'una parola dall'altra; non però sempre. Rimangono inscri-

(1) Fest. ed. Ursini. (2) Plaut. Trucul. Act. III, Sc. 2.

(3) Antiquar. v. *do.*

(4) Scrivevano δῶ, ἱδρῶ, δαΐ, κρῖ, ἔρι, γλάφυ, ὕφα, per δῶμα, ἱδρῶτα, δαΐδι, κρίμνον, ἔριον, γλάφυρον, ὕφασμα.

(5) Vers. Saliar. ap. Fest.

zioni, ove sono unite le preposizioni a'lor nomi, v. gr. DENOVO; e generalmente *in iis quae infinite dicuntur*, Vittorino insegnava a non interpungere, v. gr. INITALIAM. INGALIAM. NECHOC. NECILLVD. Talora univano più voci NIQUISCIVIT. *nisi qui scivit* (Fest.). Simil cosa fecero già, come notammo, i Greci antichi.

2.° Tutto al rovescio vedesi in altre iscrizioni, ove una stessa parola è interpunta nel mezzo, o perchè derivata, o perchè composta. Nelle XII Tav. (se dee far testo un monumento restituito all'antica ortografia da dottissimi uomini, ma moderni) VENOM. DUIT; in lapide di Villa Albani QUOTIENS. QUOMQUE; in una iscrizione riferita dal Lupi D. M. VENERIAE. MARTI. ALIS etc. Il dividere con punto il dittongo come nella Tav. II, n. 3 QUA, IRATIS è costume (1) preso dagli Eolj, e si nota anche nella sigea (2). Talora nelle lapidi si trovano le parole interpunte a ogni sillaba; RV. FRI. A. FE. LI. CIT. AS. MA. TER: in Fabretti, che ne adduce più esempj (3). Altri veggansi nel capo che segue.

3.° Nell'unirsi in due voci una stessa lettera, o sillaba, si computava due volte. *Sinjus vocat* valeva *si in jus vocat* (4). SUMPTUS. ET. LUCTUM. A. DEORUMANIUM. IVREMOVETO (5) ove una medesima M è fine di *Deorum* e principio di *Manium*, e una stessa sillaba RE è termine di *jure* e principio di *removeto*.

4.° Si cangiava anche una in un'altra lettera come quando gli articoli della lingua greca si uniscono a'nomi τοὐμὸν τὸ ἐμὸν. *Se ipsa* riunendosi in una voce di-

(1) Morc. 93. (2) V. Murat. T. IV, p. 2116.
(3) Inscr. Domest. pag. 375. (4) XII Tab. (5) Ibid.

venne *sapsa:* ne abbiamo esempio in Ennio (1) e in quel verso di Pacuvio: *nam Teucro regi sapsa res stabiliet*. Spesso in lapidi notasi un cangiamento di finali che non può esser effetto se non di pronunzia del volgo. Così nelle finali de'verbi NT cangiasi in M; cosa avvertita da Scaligero nelle note a Festo e comprovata da'Frammenti degli Arvali, che citiamo nel Capo VIII, num. 1. CONVENEROM. ET SVBSELIS CONSEDERVNT. Ivi pure IV. Kal. IVNIAP. IN. LVCO. (*Junias*) ALTERNEP. AD. VOCAPIT. (*alterne*, o *alternei*). Così S intrusa talora nel fine, contro le leggi gramaticali.

5.º Altre volte nell'unirsi più voci si facean quegli accorciamenti e storpiature di più lettere, che il volgo fa in ogni luogo. Nè solo si pronunziavano, come quando a Crasso nel lido dicevan *cavneas: cave ne eas* (2): ma si scrivevano anche da quegli antichi talora comicamente, talora da senno: *ennam* per *etiamne* (Fest.) *qulest* per *qualis est* (Non.) *hauscio haud scio* (Phocas) *hores Pyrrhus, hoc rex Pyrrhus* (Enn.). Queste scorrezioni ne hanno spesso cagionate delle altre, quando i moderni hanno voluto interpretarle; di che a lungo tratta Hagembuchio *de vocibus cohaerentibus male diremptis* (3).

§. VI.

Incostanza dell'antica ortografia.

Finalmente anche ne'Latini è da notare la incostanza dell'antica ortografia; per cui in una stessa iscrizione una stessa cosa è scritta diversamente v. gr. *Placentius* e *Placentios*; *fecid* e *dedit*; esempj, che insieme con molti altri riferisco nel capo VIII. Il Gori

(1) Ann. XVI. (2) Cic. de. Divin. II, 54.

(3) De Diptyco Brix. c. 25, pag. 53 etc.

nota lo stesso nelle tavole latine di Gubbio, dove ERUNT è scritto ERIHONT, ERAFONT, ERIRONT mutandosi le affini scambievolmente. Il Bianconi lo avvertì nel greco, ove le medaglie credute di uno stesso anno portano per leggenda qual ΜΕΣΣΕΝΙΟΝ, quale ΜΕΣΣΑΝΙΟΝ (1). La brevità che mi ho proposta non permette che io mi distenda oltre a un certo segno. Altri esempj di ortografia antica avrà il lettore in Popma *de usu antiquae locutionis*, e ne'comenti delle antiche lapidi; a'quali si è aggiunto in quest'ultimo il libro delle Iscrizioni Albane dell'Ab. Gaetano Marini; ove il Lettore ha esempj moltissimi onde accrescere le osservazioni finora fatte. Questo valentuomo prepara ora maggiore opera; ed è la Collezione delle Iscrizioni Cristiane.

CAPO VIII, SEZIONE I.

Iscrizioni latine antichissime, scelte per illustrare la paleografia Etrusca nella forma de'caratteri, e nella ortografia.

I. *Cantico degli Arvali.*

ENOSLASESIVVATE ENOS etc.
NEVELVERVEMARMARSINSINCVRREREINPLEORES.
NEVE etc.
SATVRFVFEREMARSLIMENSALISTABERBER
SATVR etc.
SEMVNESALTERNEIADVOCAPITCONCTOS
SEMVNES etc.
ENOSMARMORIVVATO. ENOS etc.
TRIVMPETRIVMPETRIVMPETRIVMPETRIVMPE

I. Questi versetti sono inseriti negli Atti de'Sacerdoti Arvali, che si trovarono l'anno 1778 nel fare i

(1) De Antiq. litt. pag. 43.

fondamenti per la Sagrestia di S. Pietro, nella quale ora si custodiscono. Il Sig. Ab. Marini archivista della S. Sede che fin d'allora gli pubblicò, mi ha più volte esortato a tentarne la spiegazione: opera veramente difficile; ma in tali cose ha luogo il detto di Properzio: *et voluisse sat est.* Il Sacerdozio degli arvali cominciò da Romolo; ma non sappiamo se fin d'allora avesse questi cantici, o se la lor lingua sia la stessa che parlò Romolo (1). Se entrano tra'versi Saliari scritti da Numa (2) non deon essere affatto inintelligibili a chi consulta il greco, e il latino antico. Con questi ajuti Elio Stilone ne spiegò già una buona parte (3), ancorchè *praeteriit obscura multa.* Così pure si saranno ajutati i Salj, che non ne ignorarono il significato (4). Non tutti eran oscuri ugualmente: il verso che abbiam citato nel capo precedente non ha se non due arcaismi. I nostri ne hanno in più numero; e di alcuni non veggo come far congettura. Nel resto essi contengono molte voci latine; e non poco giova il sapere che si recitavano dagli Arvali *qui sacra publica faciunt propterea ut fruges ferant arva* (5).

Con questi indizj ho creduto che tutto il cantico sia diretto ad allontanare da'prodotti della terra le sciagure che possono rovinarli. Il giorno che si recita è *IIII. Kal. Junias,* tempo in cui veramente le spiche stan sul fiorire. Ogni versetto è ripetuto tre volte, con qualche variante lezione, cioè LVAE, MARMA, SENS. PLEORIS. PLEORVS. FVRERE. SIMVNIS. LV-

(1) Prima aetas est ab origine Romuli, quo tempore graeca lingua magis quam latina viguit, quoniam primi urbis incolae graeci fuerunt et Romulus ipse graecis literis usus. Ex Dion. Halic. Lib. II. Walch. de orig. et fat. L. L, p. 38. (2) Cic. I de Orat. c. 51. (3) Varr. L. L VI init. (4) Salior. Carmina vix Sacerdotibus suis satis intellecta Lib. I, cap. 6. (5) Varr. L. L, IV.

MEN. SALE. MAMOR; lezioni tutte, che o si riducono a quelle che io sieguo perchè una lettera sta invece della sua equivalente; o non deon curarsi perchè procedute da incostanza di ortografia.

ENOS. LASES. IVVATE
Nos (1) Lares (2) juvate
NEVE. LVERVE. MARMAR. SINS. INCVRRERE. INPLEORES
Neve luerhem (3) Mamers sines (4) incorrere in flores (5)
SATVR. FVFERE. MARS. LVMEN. SALI. STA. BERBER
ador (6) fieri (7) Mars λύμην maris (8) siste (9) . . .
SEMVNES. ALTERNEI. ADVOCAPIT. CONCTOS
Semones alterni *fort.* advocate (10) cunctos (11)
ENOS. MAMOR. IVVATO
Nos Mamuri juvato
TRIVMPE etc. i. e. Triumphe (12).

(1) Come *esum* per *sum* Ved. §. IV, n. 1. (2) Quint l. I, c. 6.

(3) Tolta l'aspirazione v unita alla r come presso i Greci, §. II, num. 1 e aggiunta la finale m, si forma *luerem* per *luem*: declinazione antica come *Apollinerem*, *dierem etc.* invece di *Apollinem* e *diem*. Scalig. in M. Varr. pag. 24.

(4) *Sins* per *sines* come *Menrva* per *Menerva* in patere etrusche. *Sines* è lo stesso che *sinas* in latino antico. Ved. Festo V *recipiem*.

(5) *In pleores: in flures* o *in flores* come *Purii* per *Furii*.

(6) *Atur ador* è nelle tavole eugubine: quì è aggiunta l'aspirazione S. V. §. II, Oss. I, n. 5.

(7) *Fufere* per *fiere*, tolta l'aspirazione, e cangiata l'u nell'affine i divien *fiere*. §. I, Oss. IV, n. 4 *fiere olim fieri* Gell. XIX, 7 *ador fieri* è grecismo σῖτον γίνεσθαι *ut ador*, e toltone l'arcaismo *adorem fieri seu fruges eveniant*. Nello stesso versetto scrivesi anche *furere*, come nelle tav. eugub. *erifont* ed *eriront*.

(8) Λοιμὸς e λύμη ἁλὸς *pestilitas maris, caligo, uredo* V. Fest. v. *pesestas*.

(9) *Sta* per *siste*. *Jupiter Stator* a *stando* i. e. *sistendo milite*. *Berber* è forse epiteto di Marte: *Martier Berfier* è nella 2. tav. eug. Sospetto che sia laconismo: V. §. II, Oss. I, n. 2. Tolte le aspirazioni laconiche, la voce riducesi a *Herher*. Ηρηρ per Αρης è secondo il dialetto laconico.

(10) Verisimilmente dee supplirsi la finale come in *facul difficul*: *advocabite* potè dirsi come *perbite* in luogo di *perite* (Fest.) più oltre non so in cosa sì incerta.

(11) Cangiamenti simili di u in o son frequenti nella seconda tavola. (12) Ved. a pag. 131.

S'invocano dapprima i Lari; poi Marte che qui è nominato *Mamars* quasi all'uso de'Sabini *Mamers* (1). Egli è anche supplicato nella formola del sacrificio rusticano presso Catone: *Mars pater, te precor quaesoque, uti tu morbos visos invisosque, viduertatem, vastitudinem, calamitatem, intemperiasque prohibessis (prohibeas) uti tu fruges, frumenta, vineta, virgultaque grandire, beneque evenire sinas, pastores pecuaque salva servassis. R. R. cap.* 41. (2) Questa formola dà luce al verso, se qui si prega per le campagne, affinchè non venga *arboribusque satisque lues* (Virg. L. III), e si potrà intender de'fiori de'prodotti, la voce *plures* cioè *flures*, secondo il già detto nel Capo precedente §. II, Oss. 2, n. 2, e §. III, n. 3. *Flures* è detto come *frundes* e *funtes*. §. I, Osserv. IV, n. 2.

Siegue la invocazione degli Dei Semoni speciali custodi delle campagne; l'ultimo nome è *Marmor*, o come è scritto in uno de'tre versetti *Mamor*, o sia *Mamuri*. Mamurio fu l'artefice degli Ancili, o Scudi saliari: il quale non altro premio chiese a Numa del suo lavoro, fuorchè di essere nominato al fine di tutti gl'inni saliari: *nominaque extremo carmine nostra sonent* (3): questo appunto è il suo luogo. La voce *triumpe* che si ripete nove volte è formola corrispondente all'azione che facevano i Sacerdoti, tripudiando, o sia danzando mentre cantavano tali versi. Tanto leggesi in quella lapida: *Sacerdotes januis clusis, acceptis libellis, tripodaverunt in verba haec: Enos Lases etc.*

(1) Varr. Lib. IV. (2) *Così il Coro dell'Edipo Tiranno di Sofocle ascrive a Marte tutta la causa della peste. V.* 200.
(3) *Fast. III, ver.* 390.

II. *Frammento delle leggi Regie.*

SEI. PARENTEM. PVER. VERBERIT. AST. OLOE PLORASIT. PVER. DIVEIS. PARENTVM. SACER. ESTO SEI. NVRVS. SACRA DIVEIS. PARENTVM. ESTO
(Fest. verb. plorassit.) *Fulv. Ursin. leg. ole* (*ille*) *plorasit*

Questa legge, che io credo alterata molto nelle parole (*a*), apparterrebbe al secondo secolo di Roma se fosse del Re Servio sicuramente; ma ella era in una raccolta di leggi fatte da questo Re, da Tazio, e da Romolo. Contiene la pena stabilita a'figli che percuotono i genitori. Il percussore poteva essere immolato come una vittima agli Dei de'Genitori: questo è *sacer esto.* V. Gravina *de Jura Natur. et Gent. pag.* 271. Egli nota esser *verberit* per *verberet ;* come *edim edis edit* si scriveva per *edam* etc. OLOE PLORASIT (*illi ploraverint*) son molti arcaismi in poche lettere. (§. III, n. 5.) Più che altro è notabile il passaggio dal numero del meno a quello del più ; da *parentem* a *olli ;* e *plorasit* per *plorassint :* vestigj tutti di un'antica lingua non corretta : nè han luogo, ammessa la lezione di Orsini.

III. *Legge delle XII Tavole.*

QVI. CORONAM. PARIT. IPSE. PECVNIAEVE EIVS. VIRTVTIS. ERGO. ARDVITOR. (1) ET. IPSI MORTVO. PARENTIBVSQVEIVS (2) DVM. INTVS. POSITVS. ESCIT. (3) FORIS QVEFERTVR. SEFRAVDES TO (4) NEVE. AVRVM. ADITO (5) AST. SICVI. AVRO DENTES. VINCTI. ESCINT (6) IM. (7) CVM. ILO. SEPELIRE. VREVE (8). SEFRAVDESTO.

(1) Gravina legg · *arguitor* altri *addicitor :* io non dubito che deggia restituirsi *arduitor*, cioè *adduitor*, (*addatur*) voce che cita Prisciano presso Laurembergio. (2) *parentibusque ejus. Vid.* §. *V, num* 3. (3) *Erit Columm. in Ennium pag.* 107. (4) *Se* per *sine fraude esto :* i. e. *liceat*. Fest. (5) *addito* (6) *Erunt* (7) *Eum cum illo* (8) *urereve.* §. V, n. 6.

(*a*) *Facciolati Syntagm. de ortu et interitu L. L. p.* 14 *etc.* riferendo simili esempj di Leggi : *ne illa ipsa quidem quae modo attuli satis mihi rudia et obscura videntur, ut in ea jurare paratus sim.*

E' inserita nelle Leggi decemvirali scritte nel principio del IV secolo, sicuramente con ortografia più antica, che non comparisce presso Gottofredi, o Gravina. Il suo senso è questo: che se alcuno si è meritata corona o per sè stesso, o per altro mezzo di sua proprietà; v. gr. per opra de'suoi cavalli ne'giuochi pubblici; che con tal corona possa esser esposto e condotto fuori il suo cadavere, e quello de'genitori. Eccettuato il caso, che il morto avesse i denti legati coll'oro, si vieta di ornarlo di tal metallo.

IV. *Iscrizione Duilliana.*

. . . .

LECIONeis (1) maXIMOSQVE. MACESTRATOS (2) .... CASTERIS. EXFOCIVNT (3) MACELam...PVCNANDOD. (4) CEPET (5). ENQVE. EODEM. MACESTRATOD. prospere rem NAVEBOS. MARID. CONSOL. PRIMOS. ceset. cLASESQVE. NAVALES PRIMOS. ORNAVET. CVM. QVE (6). EIS. NAVEBOVS. CLASES. POENICAS (7). OMnes. paratisuMAS. COPIAS. CARTACINIENSIS (8). PRAESENTED. maxumod. DICTATORED. OLORVM (9). IN. ALTOD. MARID. PVGNandod vicet . . . navEIS CEpet CVM. SOCIEIS. SEPTEMR . . . TRIRESMOSQVE (10). NAVEIS. Xx. depreset Aurom. captoM. NVMEI. ⦸⦸⦸ DCc. (11)

argenTOM. CAPTOM. PRAEDA. NVMEI ccclɔɔc . . . (12) grave CAPTOM. AES. ccclɔɔɔ ccclɔɔɔ ccclɔɔɔ ccclɔɔɔ ccclɔɔɔ ccclɔɔɔ ccclɔɔɔ ccclɔɔɔ ccclɔɔɔ ccclccc ccclɔɔɔ ccclɔɔɔ ccclɔɔɔ ccclɔɔɔ ccclɔɔɔ ccclɔɔɔ ccclɔɔɔ ccclɔɔɔ ccclɔɔɔ ccclɔcɔ ccclɔɔɔ PONDOD (13) . . . . . .

(1) Legiones (2) maximusq. Magistratus (3) effugiunt §. I, Oss. 3, n. 4. (4) pugnando: sic deinc. (5) cepit . . . . . . gessit (6) cumque eis navibus (7) Punicas (8) Carthaginienses (9) illorum (10) septiremes, triremesque (11) MMMDCc. (12) centum millia (13) vicies et semel centena millia.

Questa iscrizione è nel Campidoglio sotto la Colonna Rostrata di Duillio; e fu supplita da Lipsio, e con poca

diversità anco da Ciacconio, che la illustrò copiosamente (a). Duillio meritò tale onore con una vittoria navale sopra i Cartaginesi l'anno di Roma 494: ma la colonna erettagli allora, danneggiata dal tempo, fu tolta via, e sostituita quella che abbiamo. Si congettura, che ciò avvenisse a'tempi di Claudio. In tale occasione si rinovò ancora il titolo; e forse con qualche cangiamento: giacchè vi si trova una ortografia più sistemata e men rozza, che negli altri monumenti di quel tempo. N'è esclusa la lettera G, e l'aspirazione alle consonanti. La E sta invece della I; la O, e il dittongo OV invece dell'V; il D spesso è aggiunto alle voci terminate in vocali; niuna consonante è raddoppiata. Alquanto rimodernata, ma pure antica è la ortografia del decreto proibitivo de'Baccanali comentato da Matteo Egizio: ma non somministrando quasi osservazione, che non facciamo in questi altri monumenti, o nel capo precedente, abbiam lasciato di riferirla.

V. *Di Scipione Barbato.*

CORNELIVS. LVCIVS. SCIPIO. BARBATVS.GNAIVOD (1). PATRE PROGNATVS. FORTIS. VIR. SAPIENSQ ∽ QVOIVS (2) FORMA. VIRTVTEI. PARISVMA (3) FVIT ∽ CONSOL. CENSOR. AIDILIS. QVEI. FVIT. APVD. VOS ∽ TAVRASIA (4). CISAVNA. SAMNIO. CEPIT ∽ SVBICIT (5). OMNE. LVCANAA (6). OBSIDESQVE. ABDOVCIT (7).

(1) Gnaeo: Vid. pag. 45. (2) cujus (3) parissima *vel pari summa* (4) Taurasiam Cisauniam, Samnium. (5) Subegit (6) omnem Lucaniam (7) abduxit sive abducsit (§. I, n. 1, §. III.

Il Mausoleo degli Scipioni scoperto nel 1780, e continuato a scavare nel 1781 e seguenti ci dà iscrizioni interessanti sì per la storia, e sì per la paleografia latina più antica. Noi ne veggiamo l'andatura e i pro-

(a) *Lips. Auctarium ad Inscript. Smetianas: Ciaccon. in Columnae Rostrat. Inscr.* V. Graev. Ant. R. IV, p. 1811.

gressi dal fine del 400 di Roma fino al seicento: ecco la ragione per cui ho inseriti a questa operetta i saggi di que'caratteri (1), lasciandone le iscrizioni più moderne come inutili al mio oggetto. I sepolcri trovati mostrano la frugalità di que'secoli. Questa gran famiglia, a cui Roma doveva la conquista dell'Asia e dell'Africa, non usò urne di marmo per decorazione delle sue ceneri: il solo Barbato l'aveva bella, e ornata, ma di peperino; gli altri eran collocati più semplicemente fra lastroni, e con titoli di peperino; toltine due in tufo riferiti al n. 8, 9. Le lettere eran tinte in rosso, usanza rammentata da Plinio (2). Queste iscrizioni insieme con la genealogia degli Scipioni furono illustrate da Mr. Dutens (3) e dal Sig. Ab. Giambatista Visconti (4). Il Sig. Ab. Ennio suo figlio ne pubblica ora un erudito commento, che unirà ai rami del Cav. Piranesi. Ad esso rimetto il lettore per più piena intelligenza delle cose. L. Barbato bisavo de'due Scipioni, Africano e Asiatico, fu Console nel 456 di Roma. Apprendiamo dal suo epitafio ciò che non ci dice la storia di Livio, aver lui conquistata la Lucania non meno, che il paese de'Sanniti. Anche la Geografia ne ha appresa Cisaunia città taciuta dagli scrittori: Taurasia è indicata da Plinio, ma oscuramente. Nella latinità niuna cosa è più notabile che le due voci *subicit* e *abducit*, che mostrano non essersi allora ben distinto il presente dal passato tempo nelle inflessioni di alcuni verbi: così ho congetturato della voce *spetii* al num. 12. Questa iscri-

(1) *Tav. II, num.* 1 *e* 3 *fino all'*8.

(2) Minium in voluminibus quoque scriptura usurpatur, clarioresque litteras vel in auro vel in marmore etiam in sepulchris facit. Lib. XXXIII, cap. VII. (3) Oeuvres melées. 1784.

(4) *Antologia Romana T. VII e VIII.*

zione è ora la più antica fra quante ne abbiamo di data certa. Da questo monumento poco distante di tempo, nè molto dissimile di carattere è il grande asse quadrilatero di Monsig. Borgia; che io credo un decusse. Pesa cinque libre in circa, unico e pregiatissimo perchè decide che tali monete non siano etrusche, leggendovisi ROMANOM, cioè *Romanorum*.

VI. *Di Lucio Scipione figlio di Barbato.*

HONCOINO (1). PLOIRVME (2). COSENTIONT (3). R (4)
DVONORO (5). OPTVMO. FVISE (6). VIRO
LVCIOM. SCIPIONE. FILIOS (7). BARBATI
CONSOL. CENSOR. AIDILIS (8). HIC. FVET (9). A ...
HEC (10). CEPIT. CORSICA (11). ALERIAQVE. VRBE
DEDET. TEMPESTATEBVS. AIDE. MERETO (12)

(1) Hunc unum. (2) plurimi (3) consentiunt (4) Romae: leg. Sirmundus. (5) bonorum optimum etc. sic deinc. (6) fuisse (7) filius (8) Aedilis (9) fuit (10) f. Apud vos. Hic. (11) Corsicam: sic deinc. (12) dedit Tempestatibus aedem merito

Nelle Antichità Romane raccolte dal Grevio (*a*) leggesi questo epitafio illustrato dal P. Sirmondo; che assegna la censura di Scipion Barbato all'anno di Roma 495. L'iscrizione era stata trovata nel mausoleo descritto poc'anzi. Essa non può portarsi oltre il 500 di Roma se non qualche diecina d'anni. Tuttavia ella è più carica di arcaismi che quella del Padre riferita da noi al num. V. Ciò può ben farci cauti nel definire su l'età de'monumenti da contrasegni sì fatti; che si scuoprono talora fallaci. L'originale comprato già dall'Agostini, e dal Maffei immeritamente riprovato, è gran tempo che esiste in libreria Barberini.

VII.

L. CORNELIO (1). L. F. SCIPIO
AIDILES (2). COSOL. CESOR

(1) Cornelius (2) Aedilis Consul Censor V. §. I, n. 3.

(*a*) *T. IV, pag.* 1838.

Nella scavazione dell'82 si è trovata questa epigrafe, pure in peperino, che spetta allo stesso soggetto, a cui quella del num. precedente, ancorchè scritta con ortografia alquanto diversa; e perciò forse di altro tempo.

VIII. *Di Lucio figlio di Scipione Asiatico.*

L. CORNELI. L. F. P. n
SCIPIO. QVAIST.
TR. MIL. ANNOS.
GNATVS (1). XXXIII.
MORTVVS. PATER.
REGEM. ANTIOCO (2).
SVBEGIT

(1) natus (2) Antiochum

Questo L. Cornelio fu figlio di Scipione Asiatico, e per conseguenza egli era nipote dell'Africano maggiore. La sua Questura cadde nell'anno di Roma 586: fu essa la prima delle sue cariche civili, e anche l'ultima.

IX. *Del Giovane L. Cornelio.*

L. CORNELIVS. GN. F. GN. N. SCIPIO. MAGNA (1). SAPIENTIA
MVLTASQVE. VIRTVTES. AETATE. QVOM (2). PARVA.
POSIDET (3). HOC SAXSVM. QVOIEI (4). VITA. DEFECIT
NON
HONOS. HONORE. IS. HIC. SITVS. QVEI (5). NVNCQVAM.
VICTVS. EST. VIRTVTEI (6). ANNOS. GNATVS. XX. IS.
T ... EIS (7). MANDATVS. NE. QVA. IRATIS. HONORE (8).
QVEI: MINVS. SIT. MANDAtus.

(1) Magnam sapientiam (2) cum (3) possidet (4) cui (5) *Honore*, i. e. *cum honore*, vel *honeste* adverb. *ut decore*, *memore* pro *memoriter*. Prisc. 1012. (6) qui nunquam (7) Virtute §. III, n. 2. (8) fort. tereis. i. e. terris (9) Ne quaeratis honorem qui etc. §. V, num. 2. i. e. ne quaeratis quominus honor sit mandatus *ἀρχαϊκῶς*; vel ne q. honorem qui non sit mandatus.

La dettatura dell'epitafio scuopre una lingua, che incomincia a uscire dalla rozzezza; e cerca equivoci per cavarne qualche giuoco di parole. Spesseggiarono in tali

concetti Plauto, Ennio, e gli antichi per la più parte. V. il Colonna nel suo bel Comento a p. 300. Nonio ne reca varj esempj : *Meres merito ut diligarè* p. 464 e quell'altro: *plus calleo quam aprugnum callum callet* pag. 257 ch'è uno di que'sali di Plauto che riprova Orazio nella Poetica. Anche i nostri critici han riprovato simil gusto ne'primi nostri poeti; in Dante e in Petrarca, che tuttavia lo usarono più sobriamente. Uno de'vocaboli ambigui, che giuocano in questo epitafio, è *honos;* l'altro è *mando. Honos* significa e onore che vien da virtù, e magistratura. Il giovane L. Cornelio non avendo più di 20 anni non potè ottenere magistrature; ma fu nondimeno virtuosissimo, e perciò con grande onore sepolto. *Mandare honores* è *deferre,* cioè il conferire che faceva il Popolo romano una carica pubblica. *Mandare terrae,* è *sepelire.* Ho seguita la lezione *terreis* così persuaso da'vestigj dell'antico scritto, che osservai nel marmo. Di qual ramo degli Scipioni sia questo Lucio, è questione che può dar soggetto a una dissertazione, non a una nota.

X. *Di P. Scipione Flamine.*

QVEI APICE (1). INSIGNE DIALIS. FLAMINIS. CESISTEI (2).
MORS. PERFECIT. TVA. VT. ESSENT. OMNIA
BREVIA. HONOS. FAMA. VIRTVSQVE.
GLORIA. ATQVE. INGENIVM. QVIBVS. SEI (3)
IN. LONGA. LICVISET. TIBE (4) VTIER. VITA
FACILE. FACTIS. SVPERASES (5). GLORIAM
MAIORVM. QVA. RE. LVBENS. TE. IN. GREMIV (6).
SCIPIO. RECIPIT. TERRA. PVBLI. PROGNATVM. PVBLIO.
CORNELI (7)

(1) qui apicem (2) gessisti (3) si (4) licuisset tibi (5) superasses (6) gremium (7) Cornelio

Questo Publio non ebbe successione; e provide alla famiglia di Scipione Africano adottando Emiliano, che poi fu detto Africano il minore. Della dignità di Fla-

mine e della figura dell'apice si è scritto illustrando il bassorilievo di Germanico (a).

XI.

SciPIONEM . . . O . . ADVEIXEI frammento di altro epitafio.

XII. *Di Gneo Scipione Ispano.*

GN. CORNELIVS. GN. F. SCIPIO. HISPANVS
PR. AID. CVR. Q. TR. MIL. II. X. VIR. SL. IVDIK. (1)
X. VIR. SAC. FAC
VIRTVTES. GENERIS. MIEIS (2). MORIBVS. ACCVMVLAVI
PROGENIEM. GENVI. FACTA. PATRI. SPETIEI (3)
MAIORVM. OBTENVI (3). LAVDEM. VT. SI BEI. ME. ESSE
CREATVM
LAETENTVR. STIRPEM. NOBILITAVIT. HONOR

(1) litibus judicandis . . sacris faciundis. (2) a mius. *Velius Longus pag.* 2236. (3) facta. patris. spetii. Vid. §. V, num. 3 a *spetio* inusit. unde aspicio respicio etc. (4) obtinui.

Un ramo diverso da'precedenti formò questa famiglia derivata da Gneo Cornelio zio dell'Africano Maggiore, che vinti i Cartaginesi conquistò la Spagna. Da quella provincia furono i posteri denominati *Hispani, Hispali, Hispalli;* tra'quali è questo Scipione, che negli onori non oltrepassò la pretura. Alcuni sospettarono lui essere Gneo Ispalo Pretore nel 614 di Roma, e figlio dell'altro Gneo, che avea tenuto il consolato nel 578. L'epigramma aggiunto al titolo deve essere uno de'più antichi; e spira tuttavia la rozzezza di Ennio, che introdusse tal genere di poesia; e ad Africano Maggiore morto nel 596 scrisse l'epitafio. Seneca (b) ce lo ha conservato; ma lo abbiamo in una ortografia più moderna che non correva a'tempi dell'autore.

Hic est ille situs, cui nemo civi' neque hostis
Quivit pro factis reddere oprae pretium.

Ennio stesso credevasi sepolto nel medesimo mauso-

(a) *Descrizione di Galleria cap.* 1. (b) *Lib. XIX epist.* 109.

leo; e distinto ivi con una statua di marmo(1); ma non si è di lui trovata in questa scavazione memoria alcuna.

XIII. *Di altro Asiagene.*
CORNELIVS L. F. L. N.
SCIPIO. ASIAGENVS
COMATVS. ANNORVM
GNATVS. XX.

Fu nipote di Scipione Asiatico; ed oltre il cognome preso dall'Avo, e comune alla famiglia, n'ebbe un altro suo proprio, dedotto verisimilmente dalla bellezza della chioma. Un bello epigramma si trova tessuto per un altro giovanetto; il cui elogio si scuoprì pochi anni sono fra le rovine dell'antica Urbisalia. E' inciso in gran base; e degnissimo per l'aurea semplicità ed eleganza che si riferisca. Il cultissimo sig. Marchese Bandini di Camerino che n'è il possessore me ne comunicò gentilmente la copia.

C. TVRPIDI P. F. HOR
C. TVRPIDIVS. C. F. SEVERVS. F. V. A. XVI
PARENTIBVS. PRAESIDIVM. AMICEIS. GAVDIVM
POLLICITA. PVERI. VIRTVS. INDIGNE. OCCIDIT
QVOIVS. FATVM. ACERBVM. POPVLVS. INDIGNE. TVLIT
MAGNOQVE. FLETV. FVNVS. PROSECVTVS. EST

XIV. *Di Aula Cornelia.*
AVLLA. CORNELIA. CN. F. HISPALLI

Questa iscrizione era incisa nel coperchio di un'urna di travertino, sasso che forse cominciò allora a mettersi in opera ne'sarcofagi; prima che il lusso vi destinasse anche il marmo. La persona è d'incerto tempo: sembra per certo non essere vivuta nel settimo secolo già avanzato di Roma come alcuni han supposto. Ella non fu arsa nel rogo; costume che nella gente Cornelia cominciò da L. Silla; ma sepolta in carne, come più co-

(1) Cic. pro Arch. Poeta.

munemente si usò ne'primi secoli (1). Ella in oltre ha prenome, altro segno di antichità nell'epigrafi delle donne romane. Festo notò tale usanza fra i costumi obliterati (2), e Varrone stesso ne scrisse come di cosa men solita a'suoi dì. In fatti se usciamo dalle antichissime epigrafi di S. Cesario, ove si trova talvolta; rarissimo è nelle lapidi il prenome di donna; eccetto Ɔ, o sia *Caja* che anche significa *Materfamilias.* (3) Tornando alla epigrafe di Aula; sappiamo in vigore di ciò che siegue, ch'ella nacque Cornelia, e figlia di uno Gneo: ma s'ella fosse degli Scipioni, o de'Cossi, o di altro ramo non può accertarsi. Inoltre non è espressa la persona del marito; solo è certo ch'ei fu del ramo degli Ispalli; e potè essere uno de'due Gnei rammentati poc'anzi. E' noto, che il nome del marito mettevasi ultimo nell'epitafio. Nel celebre mausoleo di Metella: CAECILIAE. Q. CRETICI. F. METELLAE. CRASSI.

X V. ***Tav. di Gubbio in caratteri latini.***

PISI. PANVPEI. FRATREXS etc.

E' il principio della quarta tavola di Gubbio scritta in caratteri latini (4); ma nell'originale può dirsi il fine della seconda. Si è inserito un saggio del suo carattere nel num. IX perchè si vegga quanto que'Rituali sian posteriori all'epoca fissata da Bourguet e da'suoi seguaci. Avendoli osservati più volte, mi pare che le

(1) *Plin. Lib. III, cap.* 2.

(2) Praenominibus feminas esse appellatas testimonio sunt Caecilia et Tarratia, quae ambae Cajae solitae sunt appellari: pari modo Lucia et Titia. *Fest. verb. Praenominibus.* Praenomina mulierum antiqua Mania, Lucia, Postuma. Varr. VIII, 38.

(3) Plutarch. in quaest. Rom. V. Fabr. Inscr. Domest. p. 22 et Spanh. de praest. et usu numism. et diss. 10.

(4) Pass. Paralip. Tab. IV.

lettere si accostino molto alla iscrizione del num. VI e più anche a quella del settimo; specialmente nel carattere de'versi, a'quali era troppo angusto il mio rame per inserirveli. Se nulla prova tal somiglianza, le tavole predette non posson essere anteriori al settimo secolo di Roma, se non di poco; ed è vano cercare in esse l'alfabeto e il linguaggio pelasgo.

XVI. *Statuetta del Museo Kircheriano.*

C. POMPONIO. VIRIO. POS. (1)

(1) C. Pomponios. Virios. posuit

E' incisa sul pallio di una statuetta in bronzo che conservasi nel Mus. Kircheriano. Il dotto illustratore di quelle antichità lesse *C. Pomponio Virio Cos.* (*Consule*); e non trovandosi tal nome ne'Fasti di Roma, lo credette un Console di qualche Municipio; opinione che non adotto. Dello stile di tale statuetta ved. *le Notizie sulla scoltura degli Antichi* §. II. La rigidezza del lavoro è segno equivoco del secolo; essendo essa lungamente durata in Italia, e in Grecia: come notò il P. Paciaudi (a). La forma de'caratteri nondimeno la scuopre per molto antica.

XVII.

NOVIOS. PLAVTIOS. MED. ROMAI. FECID (1)
DINDIA. MACOLNIA. FILEA (2). DEDIT

(1) me Romae fecit V, §. VI. (2) filia

E' scritta sopra la cista mistica del museo Kircheriano; di cui si parla nella dissertazione sopraccennata. S'ella appartenne a'Baccanali introdotti nel principio del sesto secolo di Roma, e vietati nel 568, abbiamo qualche lume per l'epoca del suo scritto. E' notabile la mancanza del prenome; cosa rara negli uomini, romani, ed etruschi. La voce *Filia* non assicurerei, che

(a) Marm. Pelopon. p. 53.

fosse relativa a Novio Plauzio; essendo solite le figliuole di prendere il nome dal Padre fin da'primi tempi di Roma. Può *Dindia Macolnia Filia* esser detta a distinzione di una più provetta pur di tal nome; o anche per adozione, o per sacerdozio, come sospettò il Sig. Ennio Visconti; e corrisponderebbe al Κουρα de'Greci (a).

XVIII. *Patera Kircheriana.*

POLOCES. AMVCES. LOSNA

E' l'iscrizione di una patera figurata, trovata con la cista predetta (b). *Poloces* dicesi per *Polluces*, che troviamo in Plauto: *Castor, Polluces, Mars, Mercurius, Hercules* (c), e in Varrone: *in latinis litteris veteribus . . . inscribitur . . . Polluces, non ut nunc Pollux* (d). Spesso usarono gli antichi di non fare aumento dal primo caso ai seguenti vgr. *Antiates* diceasi per *Antias*. Siegue *Amycus*, quegli che fu vinto da Polluce al giuoco de'cesti. Diana è la terza figura. *Luna* (lo stesso che *Diana*) formasi da *Losna* secondo il detto a pag. 93 e 95.

XIX. *Iscrizioni Sepolcrali antichissime.*

1 P. CLODIS. C. L. PAMPINI ∽ L. ANAVISL. F. 2
3 C. REMIS. A. D. V. E. Q.
4 M. ORVCVLE. MARO
5 C. VILI. A. D. II. NO.
6 M. SIIPRONII. A. D. K. SIIPTE
7 A. D. III. K. NOEM. ORATIA
8 L. TISA A. D. XII. K. SEP.

(1) Clodii V, pag. 107. (2) Anavii. Noto, che può anche leggersi *Anavius*, e *Remmius*: così in Fabretti p. 642. *Manis* (*Manius*) *Navius posuit*; e in Spoleto presso S. Pietro in un elenco di nomi *C. Octavis* (*Octavius*) *C. Liberius*. (3) C. Remmii. ante diem V. id. Quintil. (4) Urgulejus Vid. §. I, Oss. III, num. 2. (5) C. Villii, vel Billii, vel Duillii pag. 96. (6) Semproni. A. diem Kal. Septembris. (7) Novem. Horatia. (8) Tisia vel Titia

(a) *Ved. Cap. VI, n.* 2. (b) *V. Mus. Kir. Tom. II, pag.* 18.
(c) Bacch. edit. Lambin. pag. 382. (d) Ling. Lat. pag. 20.

9 PETI. LIA. D. IX. K. NO.
10 A. D. IIX. K. SEP. OTACILA ACAI
11 A. FVLVIA. A. L.
12 D. FOLVI
13 COIILIA A. D. X. KAL. DIIC.
14 IVENTIA. PR. N. IVN.
15 CACILIA ANIA. A. D. K. IAN.
16 MAN. P. ABRICIA
17 LVCIA MANI A. D. XII. KAL. NOVEM.
18 MARTA. PIOTICA
19 LICNIA. A. D. KAL. MART.
20 ALFENO. LVCI. A. D. XCNOEM
21 A. AEMINIS. TEREN.
22 M. SEMPRONI. L. F. TER. OSSIVA
23 Q. CAECILISES. A. D. VII. ID. N.
24 A. ΓOV. A. F.
25 ΓOVRIO. M. F. C. F.
26 L. TVRPLEIO. L. F.

(9) Paetilia V. §. V, n. 2. (10) Otacilia Acaii, o Acaia (11) Fulvii (fort. Otacilla) (12) Coelia a. d. X. K. Decembris. (13) Juventia Pridie nonas Junias (14) Caecilia Annia. (16) Mania Fabricia (17) Lucia Manii (18) Martia Piotica (19) Licinia (20) A. Aemilii (21) Terentina Tribu Ossa (23) Caeciliae. fort. Caecilii *v. pag.* 129 *v.* Velisa et Cestes. (24) Fabretti (I. Domest. pag. 120) legge *Fourius A. F.* altri *Pourius ;* giacchè il *P* in *Turplejus* di quelle urnette è scritto con la stessa lettera, o con forma poco dissimile. (25) *Furios. i. e. Furius Marci filius Cai filii :* non *curare fecit*, come spiega il Volpi. (26) Turpilius V. §. III, n. 2.

Sotto il num. XIX abbiamo adunate varie iscrizioni mortuali delle più vetuste, che ci rimangano, e che più si appressano al far etrusco. Le prime, illustrate dal P. Baldini (a), e dal P. Lupi (b), furono scavate in Roma nel 1732 nella vigna di S. Cesario. Le altre, che cominciano dal nome di Furio, si trovano presso il

(a) *Diss. Cort. T. II, p.* 151. (b) *Epit. S. Sev. pag.* 87.

P. Volpi (a) con la pianta del sepolcro de'Furii già scoperto in Frascati. Era simile agl'ipogei Etruschi e con urne e vasi antichi di creta come si trovano in Volterra e in Chiusi; onde credere che arti e costumi simili fossero allora in Etruria e nel Lazio; ma quì si cangiaron più presto. Alcuni saggi de'lor caratteri veggonsi nella Tav. II, n. 13. Ne ho lasciate indietro certe più scorrette e difficili, non molto distanti, secondo il Lupi, dal 400 di Roma. E' notabile, che invece della lettera E spesso trovansi due II (b).

X X. *Are del luco sacro di Pesaro.*

1 FERONIA STATETIO DEDE
2 LIIBRO
3 APOLENEI
4 SALVTE
5 DEI MARICA
6 MATRE. MATVTA. DONO. DEDRO. MATRONA MAMVRIA. POLA. LIVIA. DEDA
7 IVNONE RE. . . . MATRONA. PISAVRESI. DONO DEDRO . . . .

(1) Feroniae Statetius dedit (2) Lebero, Libero p. 90 (3) Apollini. v. p. 102. (4) Saluti §. I, Oss. IV, n. 1. (5) Deiai Maricai vel Diae Maricae *θείᾳ Μαρίκᾳ così spiego l'A per AI. ne'numeri seg.* (6) Matri Matutae . . . dederunt Matronae . . . Paula . . . Didia. (7) Junoni Reginae Matronae Pisaurenses dono dederunt.

(a) Latium Vetus etc. T. VIII, tab. 9.

(b) *Notisi anche per l'Etrusco. Due II tengono luogo dell'aspirazione H, e della vocale E; siccome vedesi in molte lapidi. Pietro Diacono registra fra le sue note* BIINIIMIIRIINTI FIICIT *per* benemerenti fecit (*pag.* 1587) *nota che esiste in una delle iscrizioni di Fabretti. Talora significano I consonante* (*come si disse a p.* 98) *e talora I di quantità lunga, come in quella iscrizione che adduce il dotto P. Zaccaria* LIIBERTIIS CVM SVIIS (*Istituz. Lapid. pag.* 316.)

Ultimi nella seconda tavola stanno i saggi delle iscrizioni incise in are, o sassi piramidati, che si trovarono nel luco sacro di Pesaro; e si conservano nel copioso museo Olivieri. Appartengono, se io non erro, al VI e VII secolo di Roma.

XXI. *Lamina Tiburtina.*

C. PLACENTIOS HER. (1) F. MARTE. SACROM
C. PLACENTIVS. HER. F. MARTE. DONV. DEDET

(1) Herii

In una lamina trovata in Tivoli, e scritta da ambe le parti, sono le due iscrizioni predette; che l'Havercampio riferì nel libro *de Pronunt. Ling. graec.* p. 103: egli le dedusse dal Fabretti (*Inscr. dom. p.* 28.)

XXII. *Iscrizione di Cori.*

M. MANLIVS. M. F. L. TVRPILIVS. L. F. DVOMVIRES (1) DE SENATVS. SENTENTIA. AEDEM FACIENDAM. COERAVERVNT (2). EISDEMQVE (3). PROBAVERE.

(1) Duumviri (2) Curaverunt (3) iidemque V. pag. 94.

Esiste in Cori negli avanzi del tempio d'Ercole: il Volpi la riferisce nell'opera già citata Tom. IV, p. 139.

SEZIONE II DEL CAPO VIII.

Iscrizioni latine e semibarbare degli Etruschi raccolte per la intelligenza del loro antico linguaggio.

L'oggetto e l'utile di questa classe d'iscrizioni fu già dichiarato nel quarto capo; e sarebbe inutile a ripeterlo. Dirò solo, che la maggior parte di esse è nel R. Gabinetto, trasferitevi dal Museo Bucelli, e collocate allato all'etrusche; onde il curioso possa compararle, e notare i gradi, pe'quali il parlare e lo scrivere antico si tramutò nel nuovo. Se altre ne ho quì aggiunte, elle son poche; e solo di esse cito il museo, o il libro onde le ho

scelte. Noto anche in ciascuna se sia in gran sarcofago (1), o in colonnetta (2), o in tegolo (3), o in olla (4), o in urnetta (5), o in pietra (6): e ciò per seguir l'uso di chi scrive in tale soggetto. Do anche nella tav. III il saggio de'caratteri, in cui alcune sono scritte; ancorchè il me-

(1) *Sarcofago è detta comunemente un urna di pietra da poter contenere un cadavere non bruciato. Pochi ce ne avanzano degli Etruschi; e sono in Viterbo, in Chiusi, in Volterra, e in Montepulciano ordinariamente con caratteri etruschi; uno è con latini.*

(2) *Colonnette o piramidette chiamo quelle, che si riferiscono più volte nel Museo Etrusco; e da Bourguet credonsi falli votivi. Quella che addurrò con iscrizione latina fu trovata in un sepolcro di Perugia, vicino a urne cinerarie; e nella stessa città ve n'è un'altra che ha annesso un bassorilievo con pompa funebre: ciò basta a conoscerne l'uso. Todi, Orvieto, e Perugia ne han date molte; non così i territorj di Toscana, quantunque in Chiusi fosse il sepolcro di Porsena con molte piramidette,* (Plin. XXXVI, 13) *che in que'primi secoli dovean essere ornamento de'sepolcri regj, e privati.*

(3) *Di tegoli facevano una quasi urna intorno a'cadaveri; in uno di essi scrivevano il nome del defunto: trovansi ne'dintorni di Chiusi e di Todi. In tegoli, o in colonnette, per lo più di pietra rozza si trovano le iscrizioni più antiche.*

(4) *Olla con generica voce latina chiamiamo tutt'i vasi di terra cotta destinata a contener ceneri; quantunque i più grandi si dicano* amphorae, cadi, doliola (Varr. L. L. IV, 32.)

(5) *Urnette chiamiamo quelle di figura quadrangolare; le quali sono parte in alabastro, e trovansi in Volterra; parte in tufo, o in altra pietra nazionale, comuni in Toscana; alcune altre di lavoro plastico, ma senza bassirilievi; e queste pure son comuni; altre finalmente di terra cotta a bassirilievi; minori per lo più delle sopradette, e proprie di Chiusi e delle sue vicinanze. Lo scritto di queste ultime par d'ordinario il meno antico.*

(6) *Intendo i piccoli cippi sepolcrali; il qual costume pare introdotto universalmente in Etruria quando ella divenne latina.*

glio sarebbe darlo di tutte; ma ciò non comporta la brevità di quest'opera. Chi non è pratico di antica scrittura, confrontandole sul luogo, non vi troverà forse ciò che io vi leggo; ma le paleografie de'caratteri potran persuaderlo.

I.	V.
CAINVS	L. VOLVMNIVS
II.	IASO
AVFIDIANVS	VI.
III.	AVLLO. LARCI
SABINIANI	VII.
IV.	C. TITIVS. HILARV.
A. MARCIV	VIII.
BAL	C. RIISTO. CROTRPAS

(1) Nel Mus. Reg. in tegolo. Il Passeri comentò le iscrizioni dei tegoli Bucelliani (*Mus. Etr. T. III, part. II, pag.* 133) ma le trasse da copie scorrette. Quì legge CAINVO. Nota essere diminutivo di *Cajus:* questo presso gli etruschi è prenome, e nome anche gentilizio.

(2) In coperchio di pietra.

(3) In tegolo: è nota di officina.

(4) In pietra. A. *Marcius Balbus.* Quì, e nel numero settimo la finale è elisa secondo l'uso degli Etruschi e Romani antichi V. pag. 34 e 91.

(5) Colonnetta perugina in villa degli Ecc. Quirini nel Padovano.

(6) In pietra. *Aullos Largios* secondo il dialetto antico de'Latini leggerei piuttosto che *Aullo Largio.* Lo scrivere i nomi nel terzo caso non è molto usato ne'brevi titoli, nè presso i Latini antichi.

(7) In pietra.

(8) Il Gori legge *Cresto Crotnas. Insc.* T. II, pag. 430. Il Passeri poco diversamente. Leggo, e supplisco secondo il detto a pag. 90. C. RESTIO. CROTERPAS. o CROTROPAS. Il prenome, e il nome è romano. Il cognome, come nota il Passeri, ha inflessione greca.

IX.	XIII.
Q. PIITRONI	VIIKISA. CARTEIA
PHILOMVSVS	XIV.
X.	VEKISA. VEDIA
AVLE. LARCII. CALLI	XV.
XI.	VILISA. CARILIA
AP. ANNE. PETRVN	
XII.	XVI.
SEX. ARRI. GESTES	C. CRIISPINIASIASANIA

(9) In tegolo. *Q. Petronius Philomosus.* Anche questo cognome è dal greco; ed è frequente in lapidi. v. pag. 125.

(10) In tegolo. *Auli Largii Galli. Aule* invece di *Auli* per solito scambiamento delle due affini V. pag. 95.

(11) In cado *Appius Annius Petronius.* E' riferita co'suoi caratteri nella tav. III, n. 13.

(12) In urnetta di Chiusi. Nel M. E. (T. 191) è riferita quest'urna: nel cui coperchio vedesi un ritratto di donna: ma in urnette simili, che trovansi negl'ipogei a molte per volta, e talora scoperchiate, non è da prestar fede; se l'epitafio non è annesso al coperchio. Nel resto se l'epitafio è di donna potrà spiegarsi *Sextae Arriae Caestiae*, o *S. Arria Caestii* (*uxor*). Come i Latini antichi da *Ulysses* fecero *Ulysseis*, che in antica ortografia scrivevasi *Ulysses* (V. a pag. 67) così gli Etruschi da *Cestes* poteron far *Cesteis* e scrivere in obliquo similmente *Cestes.*

(13) In urnetta di Chiusi. Forse *Velia;* giacchè è questo prenome sì comune in Etruria; e la S fra due vocali può esser mera aspirazione (v. a pag. 65 e 90). Può anche essersi detto *Velisa* per *Velissa* e *Velixa,* che trovansi in lapidi etrusche, e pajono diminutivi dello stesso prenome. *Carteja* è secondo il dialetto latino più antico. V. Cap. VIII, n. 26 e pag. 79.

(14) VEDIA. La famiglia *Vedia* è Latina; e un suo sepolcro è espresso in gran lapide in Cagli, che incomincia T. VEDIVS. *Velii.* F. Altri *Vedj* nelle Collezioni. Ma nel caso nostro il D credo che vada letto per R. *Verius;* famiglia di questi luoghi. Gli Etruschi divenuti Latini, confusero le lettere D ed R, ed alcune altre; come si dirà a suo luogo.

(15) E' riferita dal Passeri. Sono scambiate le affini E ed I.

(16) *C. Crispiniasia Annia:* in tegolo. Il prenome mostra l'an-

XVII.
OANIA : CEMVNIA. FE. . VA
XVIII.
Q. NERIVS
C. F
XIX.
G. GAVIVS. L. F.
FILIVS
XX.
ANNIVS. C. F
ARN

XXI.
L. PROIINI
C. F. ARN
XXII.
PAPIRI. D. F. DOCIO

XXIII.
Q. SPEDO : L. F.

XXIV.
VL. VISANIE. VELOS

tichità di questo tegolo: ma v. il C. VIII, n. 14. *Crispiniasia* è derivato da *Crispinia;* come *Trebatia* da *Trebia ; Tarquitia* da *Tarquia ;* esempj tratti da lapidi del M. Bucelli. La S rivolta è messa per distinzione dell'altra voce, o per eufonia, come altrove si spiega. *Annia* è equivoco se sia nome preso dalla madre, o dal marito.

(17) In olla. Il prenome che comincia da una lettera etrusca leggesi *Thannia ;* forse per *ta Annia* (pag. 48). *Gemonia* o *Geminia* come leggesi in Muratori.

(18) (19) In tegolo: così la seguente : ove ripetesi *Filius* per la seconda volta : serve a distinguere quel soggetto da un altro di simil nome, ma più attempato; nè il primo *Filius* è superfluo, ma è segno d'ingenuità, congettura del dotto Sig. Abate Giovenazzi (della Città di Aveja pag. 60).

(20) Leg. *arniensi tribu.*

(21) Lo stesso nome scrivevasi PROIINIVS e PROINVS ; come vedremo. Così in medaglie trovasi COELIVS. e COILIVS.

(22) In urnetta di Chiusi.

(23) In tegolo. Questa famiglia si nomina alcune volte anche in Grutero: io dubito lei esser la stessa che in molte più iscrizioni leggesi PAEDO ; postavi la lettera A, che spesso omisero ne'dittonghi, (p. 124, e 125) e toltane la S, che aggiunsero spesso per eufonia. V. a pag. 97.

(24) Emendisi VISNIE *Vinius.* In tegolo. *Velius Visanius* o *Vipsanius Vel. F.* Se l'ultima voce è intera ; ed esprime all'uso romano il prenome del genitore, può dedursi dal retto *Vele* che trovasi in lapidi etrusche, (ma è ambiguo) per *Veles.* Così da *Hermocrates* i Sigei fecero *Hermocratos* (v. p. 80). Se poi il ti-

XXV.
L. SENTIVS. L. F.
SABINIVS. BLAESVS
XXVI.
AMATIA. M. L.
SALVIA
XXVII.
ANICIAE. C. F.
XXVIII.
ANICIA. C. F. MAIOR

XXIX.
ALFIA. C. F.
SECVNDA
XXX.
SAVIA. C. P.
PAVLLA
XXXI.
SELIA. L. F.
XXXII.
C. L. ANNIORVM

XXXIII.
SITHRII. CIIZARTHI. LR. L.

tolo è alla etrusca, l'ultimo nome è il materno, e dee leggersi *Velosia*.

(25) In pietra. Maffei M. Ver. pag. 367.

(26) Passeri legge *Amatiami Savia*: lezioni simili han data una idea fallacissima della lingua etrusca.

(27) (28) (29) (30) In pietra. Siam già a'tempi, ove le figlie di uno stesso padre, o le donne di uno stesso cognome non si distinguevano per via de'prenomi antichi; ma per via di aggiunti; come *major*, *minor*, *prima*, *secunda*, e talora esprimevansi con diminutivo: *primitilla*, *secundilla*, *tertulla etc.* Tal costume fioriva nel secol d'oro, e più oltre. V. Varr. L. VIII, 38 e *Sigon. de nomin. Roman. c.* 6. Gli uomini ancora si distinguevano per tali aggiunti; e con quegli ancora *senior* e *junior*: e invece di *junior* poteron dire a differenza del padre o dell'avo, anche *filius*, come notammo.

(31) In urna presso i Sigg. Paolozzi a Chiusi. *Selia* credo sia derivato dall'antico *Felia* che si disse anche *Helia*, e finalmente con una terza aspirazione *Selia*. V. Cap. VII, §. II, oss. I.

(32) *Cai et Lucii Anniorum*. E' marca di officina in tegolo.

(33) In tegolo. Il Passeri spiega *Sathrii Cezartlii Larthis Liberi*: e nella Roncagliese sesta ne tratta a lungo. In conferma della interpetrazione adduce una urnetta di Chiusi (che sta similmente nel Museo Regio) ove leggesi SETHRE. CEZARIE. LR. L. (Mus. Etr. tab. 157) e questo spiega *Satria Cesarlia Larthis Libera seu Liberta*. La iscrizione seconda mi è un po sospetta; ma ricevutala per vera, non so vedere qual differenza corra fra l'una e l'altra, onde spiegarle variamente; nè come quelle sigle possan dir *liber* o *libera*, voci che nel numero del

XXXIV.

Q. TREBONIVS. C. F. CAECINA. NATVS

XXXV.

A. PAPIRIVS. A. F. SATELLIA. NATVS

XXXVI.

SEX. PAPIRI. SEX. F. MARCI. NATI

XXXVII.

C. PVBLILIVS. C. F. ARN.
VIBINNIA. NATVS.

XXXVIII.

L. GELLIVS
C. F. LONGVS
SENTIA N

XXXIX.

L. PETRONIVS
SEPPIA. NAT
REBILVS

XL.

L. GAVIVS. SPEDO
SEPTVMIA NAT

meno non si dicon per *filius* o *filia*; nè come possan, anche intendersi per *Libertus* o *Liberta*; essendo L R L un'abbreviatura di *Larthal*, che è nome di figliolanza. Il prenome dunque risponde a *Sextus*, come di poi vide Passeri. Il nome è scritto ambiguamente; come lo riferisco nella Tav. III, num. 13, ma la penultima lettera è un I con base prolungata; e ben differisce dalle L che sieguono. Così la terza lettera che par Z è la solita S dell'alfabeto etrusco, framischiata qui a lettere latine, come in altre iscrizioni semibarbare. Quindi leggo *Cesartie. Cesartius;* o piuttosto *Ciartius*, toltane la S, che nell'etrusco e nell'umbro scritto abbonda fra due vocali (v. pag. 65.) La famiglia Ciartia è nota per più iscrizioni etrusche trovate in vicinanza di Chiusi.

(34) In pietra. Incominciano le iscrizioni ove si fa menzione della madre del defunto; costume proprio degli Etruschi, di cui v. il Maffei Mus. Veron. pag. 367.

(35) In urna di pietra come la seg. Passeri lib. cit. pag. 234.

(36) *Ib. Marcia nati.*

(37) (38) Urne di pietra in Montepulciano.

(39) In pietra: nel M. R.

(40) (41) (42) Tegoli: L'ultima de'Tocernj (così è scritto in Fabretti pag. 312) lascia in dubbio se debba leggersi *Thocernua* o anzi *Thocernual;* desinenza usata ne'nomi materni. *Clan* corrisponde al latino *natus*. La Lezione è del Lami: più verisimilmente leggesi Thocerna o Thocenal.

XLI.
S. VEL. SPEDO
THOCERONIA
NATVS

XLII.
AP. SPEDO
THOCERNVA
CLAN

XLIII.
C. VOLCACIVS
C. F. VARVS
ANTIGONAE
GNATVS

XLIV.
C. PROINI
TITAI. NATVS

XLV.
VL. SPEDO. CAESIAE

XLVI.
THANNIA. ANAINIA
COMENIAI. FIA

XLVII.
THANIA
SVDERNIA. AR. F
TA SARNAL

XLVIII.
TANIA. SVDERNIA. SARNAL

XLIX.
DANATIDI
VRINATIAL

L.
ARIA. BASSA
ARNTH. AL. FRAVNAL

(43) In urna di pietra presso i Conti Staffa in Perugia.

(44) In tegolo. *Titiae*. V. il num. 8.

(45) *Velius Spedo Caesiae*: dee supplirsi *natus* come sopra; non *fecit*, come crede il Passeri.

(46) *Fia* invece di *filia*; accorciamento popolare.

(47) (48) *Aruntis Filia*, *Sarniae nata*; così la seguente: se già la S non vi sta per eufonia; derivandosi il nome da *Arnia* prenome di donna, che in urna del Senat. Bonarruoti leggesi *Arnua* forse accorciato da *Aruntinua*. Dell'articolo *τα* V. a pag. 49. La terminazione in *al*, con cui si esprime il nome della madre, non è inverisimile che sia un ablativo con lettera superflua. Ove i Latini avriano detto *Sarniad*, gli etruschi che non pronunziavano D, equivalmente poterono scriver *Sarnial*. v. pag. 96.

(49) Leggo OANA TIOIA, *Thannia Tithia*; scambiate per affinità di figura le due lettere O, D. *Urinatiae nata*.

(50) In pietra nella facciata de'Sig. Bucelli. La riferisce il Maffei con altre da noi addotte, nel M. Ver. pag. 367. Egli legge *Arta*: ma è il solito *Arunthal* abbreviato, e diviso con punto. Di tale ortografia comune a'Latini v. a pag. 106. L'ultima voce è *Frauniae F.*

LI.

ARRIA. THANA

LII.

SATELLIA. C. F. VELIZZA

LIII.

C. SECVNDA. TITIA. T. F.
VESCONIA

LIV.

SERVILIA
A. F. TREBONI

LV.

L. CAECINA. L. F. TLABONI. VIX. ANNOS. XXX.

LVI.

A. CAECINA. SELCIA. ANNOS. XII.

LVII.

ANNIAI. L. F.
MAXIMI
VXSOR

LVIII.

CORNELIAE
PRIMITILLAE
ET. CORNELIAE. TERTVL
CORNELIVS. CELER. P. F.
ET. CORNELIA. MAT.
P

LIX.

CINERAR
AEMILIAE. FORTVNATAES
ET. MESSIAE. VALERIANES
ET. MESSI. EVTYCHI

LX.

LARDIA AERNEI
VETINAL

(51) In pietra. Passeri che l'adduce, spiega *Thanniae filia.*

(52) Presso il Passeri che spiega *Velizzae filia*. Forse dee leggersi *Velissa* (v. num. 33) tanto più che il Z fu ammesso solo per nomi greci, e poco v'ebbe uso di raddoppiarlo. Ve n'è però esempio in Fabretti pag. 202 e altrove.

(53) In sarcofago de'Sig. Bucelli. L'ultimo nome è equivoco se sia preso dalla madre, o dal conjugio.

(54) In pietra. *Trebonii* (*uxor*) V. capo VIII, n. 14.

(55) (56) In alabastro di Volterra pr. i Sig. Franceschini. *Tlaboni* per *Treboni.* (*uxor*)

(57) Nella facciata di casa Bucelli. E addotta con qualche variazione dal Maffei e dal Gori. XS invece d'X si ha parimente nel capo VIII, n. 9 e nelle Tavole eugubine.

(58) In pietra.

(59) E' citata dal Gori nelle sue Iscrizioni. T. I, pag. 227. Vi si nota la S intrusa nel fine della voce innanzi vocale: di che a pag. 107.

(60) Bibl. Vatic. in urnetta di Chiusi. Leggo *Larthia* (cambiato come al num. 14 il O, o TH etrusco in D) *Lerneia* terminazione antica, di cui a pag. 102, che in latino corrente corri-

LXI.

LARTHIA OTANIS.

sponde a *Lernia*. Il nome è nuovo in Etruria; e lo credo derivato dal cambiamento dell'A in E, in luogo di *Larnia* o piuttosto *Laronia*, famiglia che adduciamo fra l'etrusche, e che troviamo in Fabretti fra le latine (pag. 58).

(61) In urnetta di Chiusi. M. Etr. T. III, par. II, p. 110. Pare doversi leggere *Otanisa*, terminazione, di cui si è detto in proposito di *Velisa*. La gente *Octania* è fra le latine presso Fabretti pag. 635.

Quì sia il fine della I.ª parte, e delle notizie di lingue, che io promisi da bel principio. Esse peravventura ad alcuni parran soverchie. Ma giudizio non può farsene che sia giusto, se l'opera non è scorsa fino all'estreme pagine. Non si giudica de'fondamenti, se non considerata l'altezza dell'edifizio, che si prepara; e le qualità del suolo, su cui si fabbrica. Io scrivo per illustrare non una, ma parecchie lingue d'Italia, tutte di un'indole assai conforme al greco e al latino antico; e certe osservazioni che sono alla etrusca forse superflue, necessarie sono all'umbra o all'euganea: senzachè il greco e latino antico sono anch'esse due lingue d'Italia coetanee alla etrusca, e alle altre per cui scrivo; e perciò han dritto, quanto ognuna delle compagne, al mio libro. Chi poi non sapesse in quanto pericoloso e mal fermo suolo io deggio alzar la mia fabbrica, rifletta alle altre che vi si sono elevate fino al dì d'oggi. Grandi erano gli architetti, sperimentati in varie dottrine, accreditati per lavori in altri generi di astrusa erudizione. *Ognuno ha preteso* (dice di essi il celebre Scrittore della italiana letteratura Tom. I, pag. 22) *di aver colto nel vero, e di avere deciferate le lettere dell'etrusco alfabeto, ed il senso di lor parole. I primi a tentar l'impresa furono applauditi, ed ottennero lode. Altri ne vennero*

dopo, che distrussero il sistema de'primi, e nuovo alfabeto formarono, e nuova lingua. Ma anche il lor regno, per così dire, ebbe poca durata: e di tanto in tanto veggiam sorgere nuovi Edippi, ed accingersi a nuove spiegazioni dell'oscuro enimma.

Or dovendo io essere uno di questi, non tanto per mia elezione, quanto per dovere dell'impiego mio; deggio su l'altrui esempio divenir cauto; e non lusingarmi che su fondamenti di poca profondità e di poca spesa possa reggersi questa mole. Ho dunque occupato più pagine in notizie di quel greco e latino, che dee far luce a'linguaggi più oscuri; e le ho convalidate con monumenti opportuni. Avrei potuto sopprimer questi; e rimettere il lettore a'libri che gli riferiscono: ma per iscemare due o tre fogli al libro, avrei cresciuta di troppo la molestia a chi legge; obbligandolo continuamente a cercare opere non ovvie, ora per riscontrare la forma di una lettera, ora per vedere il contesto di una parola. Ogni libro dee bastare a sè stesso: e quelli che han bisogno spesso di paragoni, deggion racchiudere i termini che si mettono tra loro in confronto. Tale, o lettore, è il mio libro. Se vi degnerete di scorrerlo interamente, nulla forse troverete ne'preliminari, che non serva di base, o per un riguardo, o per un altro, a ciò, che vien dopo. Che se Iddio mi permetterà di trarre a fine la interpetrazione delle Tavole di Gubbio cominciata già da tre anni; opera che richiede un volume a parte, ma che dee posar su le stesse basi; meglio allora conoscerete la necessità di non brevi preliminari. Che se in essi nulla è di ozioso per ciò che dee seguitare, la loro lunghezza, se così piace di nominarla, non è che una necessità di proporzionare i fondamenti con la elevazione, e col suolo dell'edifizio

FINE DELLA PRIMA PARTE.

PARTE SECONDA.

TRATTATO ISTORICO E GRAMMATICO DI ETRUSCA LINGUA E DI ALTRE DELL'ANTICA ITALIA.

CAPO PRIMO.

Dell'Alfabeto degli Etruschi in generale: sua origine, ed epoca delle loro Iscrizioni.

§. 1. *Se i Pelasghi Tirreni ricevessero di Oriente l'alfabeto e lo comunicassero ai Greci.*

Sarebbe una gloria troppo lusinghiera per l'Italia tutta, se provar si potesse, che gli Etruschi avendo ricevuto immediatamente dagli Orientali il loro alfabeto, lo avessero poi tramandato alla Grecia per mezzo de'Pelasghi Tirreni: perciocchè di quà si sarebbe spiccato il primo seme di que'tanti frutti di dottrina, che apprestarono al mondo i filosofi, gli oratori, i poeti greci. Ma questa sentenza, che con molto apparato di erudizione, e con non minore sottigliezza di raziocinio s'ingegnò di promuovere Monsig. Guarnacci (1), non ha in Toscana stessa soscrittori da farle un considerabile partito. Poco veramente di peso le aggiugnerebbe il mio voto, se io vi aderissi: molto però piacerei a me stesso, difendendo una opinione all'italico nome sì vantaggiosa. Ma come le ragioni da lui addotte non mi convincono; così deggio abbandonare a chiunque ne va persuaso l'im-

(1) *Per mezzo della sola ed unica rivoltatura si è formato dall'Etrusco il latino scritto, ed anco il greco. Origini Italiche Tom. II, Lib. XI, pag. 29.*

presa di sostenerle, e di mostrare che noi possiamo rivendicare alla Italia un vanto, che tutt'insieme i Latini in tanta più luce d'istorie, e discernimento tra le più favolose e le più sincere o stupidamente non intendessero, o cedessero vilmente all'emola Grecia.

§. 2. *La Storia non favorisce tal supposizione.*

La base del sistema guarnacciano è, che in Grecia furon caratteri avanti Cadmo; parere non nuovo trai moderni. Lo difese replicatamente il Presidente Bouhier anche contro Clerc (1); e tuttavia fra'letterati viventi conta qualche seguace. Fa forza ad alcuni la discordia stessa degli antichi. Vi ebbe tra essi chi nominò fra gli autori del greco alfabeto Cecopre e Lino; siccome abbiamo da Igino, da Suida, e da altri presso il Guarnacci. *Quidam*, scrive Tacito, come di tradizione non ricevuta a'suoi tempi, *Cecropem Atheniensem, vel Linum Thebanum, et temporibus trojanis Palamedem Argivum memorant XVI litterarum formas; mox alios, et praecipuum Simonidem ceteras reperisse* (2). Io ho proposta altrove la contraria sentenza, che tal merito ascrive a Cadmo. Capo di essa fu Erodoto, ancorchè si esprima con formola dubitativa ὡς ἐμοὶ δοκεῖ; *ut mihi videtur* (3). Ad Erodoto hanno aderito gli antichi, e i moderni per la maggior parte. Quanto a me non ho bisogno di dichiararmi. Ammesse ancora lettere in Grecia prima di Cadmo, resta da provarmi che ve le recassero non i Fenicj, non gli Egizj; ma i Pelasghi

(1) Vid. Clerc Bibl. Choisie an. 1709. Bouhier Recherches sur Herodote pag. 248.

(2) *Annal. XI, c.* 14 *Altri leggono* Quidam Cecropem Atheniensem vel Linum Thebanum XVI, et temporibus trojanis Palamedem Argivum etc.

(3) *Lib. V, cap.* 58.

Tirreni. Or Lipsio nel comentare il citato passo di Tacito, confronta prima gli autori su i quali si fondano queste lettere anticadmee; poi conclude: *vides in diversitate sententiarum consentire tamen omnes de Ægypto et Phoenice*. Niuno dunque degli antichi avea sospettato mai dell'Etruria, nè de'Pelasghi Tirreni; niun'autorità adunque favorisce il sistema nuovo almeno palesemente.

Nè è già che nella storia delle lettere non abbian luogo i Pelasghi: ma Pelasgo è il genere; Pelasgo Tirreno è la specie: nè il genere dee contrarsi alla specie, se grave ragione nol persuade. Gli Storici conobbero varie popolazioni di Pelasghi: (1) e fra esse i Pelasghi Tirreni, cioè quelli, che di Grecia venuti in Italia, e quindi verso i tempi trojani tornati in Grecia, riportaron seco sì fatta appellazione, come insegna Dionisio, (2) appellazione con cui spesso gli distinguono i greci scrittori perchè il lettore non prenda equivoco. Or di tali Pelasghi tace la storia delle lettere diligentemente raccolta da Reinold: de'Pelasghi in genere ragiona essa; cioè, se io non erro, de'Pelasghi non così diramati (3): ed ecco (lasciate stare le favole che non ebbon seguito fra gli antichi) qual parte assegni a costoro. Non essi, non Lino, altre lettere conobbero fuori che le cadmee: ma Lino di fenicie le mutò in greche, e diede a ciascuna la sua forma e il suo nome; i Pelasghi poi, prima che altra gente, si valsero di questa nuova invenzione. Tanto

(1) *Αρχαῖόν τι φῦλον κατὰ τὴν Ελλάδα πᾶσαν ἐπεπόλασε, καὶ μάλιςα παρὰ τοῖς Αἰολεῦσι τοῖς κατὰ Θετταλίαν ὁμολογοῦσιν ἅπαντες σχεδόν τι.* Strabo pag. 220 etc. Vid. cetera ibid. et Dion. Halic. lib. I, cap. 92. *V. anche il dotto anonimo: Difesa per la serie dei Prefetti di Roma pag.* 118, *V. questo Saggio pag.* 22, 24.

(2) Lib. I, cap. 25. (3) Rein. Hist. lit. pag. 12.

si raccoglie da Diodoro (1). Un'altra seconda alterazione dell'alfabeto cadmeo s'impara da Erodoto. Gl'Ionii che abitavano intorno a Tebe, cangiatolo similmente in piccole cose, se ne valsero ne'paesi loro (2). Quindi è nata la distinzione, che pur si trova presso Reinold, in alfabeto pelasgico, che specialmente servì agli Eolj, e in ionico: di che tornerà altrove il discorso.

§. 3. *Le congetture non favoriscono tal supposizione.*

So che dalla storia si provoca alla congettura. Ma che si oppone, che da'fondamenti finora posti non ne discenda, quasi facile corollario, la soluzione? Si adducono gli alfabeti orientali; il samaritano, e il fenicio; quasi essi più si conformino all'etrusco che al greco. Ma poichè quante lettere sono nell'etrusco, tutte oggimai si riscontrano nel greco antico; resta in piedi la questione, qual de'due popoli l'abbia preso all'altro, e la storia tutta favorisce i Greci sopra gli Etruschi.

Si oppone, che lo scrivere degli Etruschi si avvicina più a quello degli Orientali, perchè va da destra a sinistra. E' comune persuasione che ciò praticassero i Greci tutti al principio; e che alcune città fossero assai tenaci di tale usanza, lo persuadono le loro medaglie presso Begero e Froelich. Gl'Ismenii di Beozia vi scrivono ƎI, i Maroniti di Tracia NATINΩϤAM; i Coi ƎOΩꓘ. Se l'argomentazione valesse per gli Etruschi, sarebbe ugualmente forte per questi popoli.

Si obietta, che gli Etruschi scrivono consonanti all'uso degli Ebrei senza l'accompagnamento delle vocali; lasciando al leggitore la cura di supplirvi le ausiliari. Ma

(1) *Λίνον πρῶτον εἰς τὴν Ἑλληνικὴν μεταθεῖναι διάλεκτον· διὰ δὲ τῶν πελάσγων πρῶτον χρησαμένων τοῖς μετατεθεῖσι πελασγικὰ προσαγορευθῆναι.* Diodor. Bibl. lib. III, p. 200.

(2) *Lib. V, cap. 58.*

che tale uso fosse frequente a'Latini antichi, si osservò già nella prima parte (1): anzi è questa non una ortografia, ma una pseudografia, che può venir dallo scrivere come si pronunzia; e ne'paesi d'Italia ove non si battono certe vocali nel parlare, il volgo le sopprime anco nella scrittura.

Si fa maggior forza nella lettera O, che siccome dal samaritano; così fu esclusa dall'etrusco alfabeto: adunque non venne questo di Grecia; ma di Oriente. Notammo nelle iscrizioni amiclee, che una stessa lettera simile a un Δ fa ivi figura di V, e di O; indizio che que'Peloponnesj o non aveano ancora la V, lettera non primitiva, ma aggiunta secondo alcuni (2); o non avevano la O, che secondo altri fu dagl'Ionj introdotta (3); o non avevano almeno due suoni distinti per le due vocali predette. Così debb'essere stato in Etruria. Senzachè quando l'alfabeto passò dapprima d'un paese ad un altro si adattava, credo io, piuttosto esso a'popoli, che i popoli ad esso. Gl'Ionj ammisero le fenicie lettere, ma vi fecero qualche cangiamento *μεταῤῥυθμίσαντες ὀλίγα* (4): i Latini ammisero le greche *paucis commutatis ut ad linguam nostram pervenirent* (5). I Siciliani, i Calabri, i Greci tutti ebbero alfabeti varj, qual più pieno, quale più scarso, come si notò col Bianconi (6); e dove il Ξ per figura o il Z non si udiva dalle lingue, non si registrava negli alfabeti. Perciò anche fra noi tanto tempo mancarono i Latini del G, e del Z; gli Umbri e gli Etruschi della O; altri popoli d'Italia dell'V (7); come già si disse: anzi niun alfabeto d'Ita-

(1) *Ved. cap. 7, §. I, Oss. II, num.* 1.
(2) Vid. Victorin. pag. 2468. (3) Vid. Reinold. pag. 28.
(4) Herod. loc. cit. (5) Mar. Victorin. p. 2468. (6) *Pag.* 86.
(7) *Prisc. pag.* 554 *riferite a pag.* 95.

lia antica, come vedremo, è simile all'altro; eccetto l'osco, e il sannitico.

§. 4. *Dal paragone delle due paleografie si deduce che la greca è anteriore.*

Finalmente il Guarnacci si diede pena di riscontrare ogni greca lettera con la etrusca corrispondente (1), come il Gori avea fatto: ma ove il Gori avea giustamente concluso, che dunque l'etrusco alfabeto era derivato dal greco; l'altro fiso immobilmente in quel suo sistema pelasgico, ne dedusse il contrario. Non vide quel dotto Prelato, che niuna congettura si può addurre più forte contra il suo detto, che paragonar l'una all'altra paleografia. Può esser, che il tempo riserbi all'esame de'posteri qualche monumento favorevole alla sua sentenza: ma quei che abbiamo la contrariano apertamente. Le lettere che avrebbono i Tirreni insegnate a'greci sono certamente le antitrojane; e la forma delle lettere antitrojane, come si è avvertito dopo Spanemio (2), non è quella delle greche che abbiamo. Questa è nata nella Grecia già adulta, quando non avea sicuramente mestieri che l'Italia a scrivere le insegnasse. Adunque la somiglianza de'caratteri che noi scopriamo per esempio tra le iscrizioni sigee, e l'epigrafi di Volterra non prova ciò che vorrebbesi; prova l'opposto, cioè che gli Etruschi ne abbiano preso esempio dai Greci.

Lo stesso avviene ove il confronto si faccia sotto altri aspetti; tutto par che scuopra anteriorità di scriver fra'Greci. La loro paleografia è un'arte, la quale in certo modo nasce, e va crescendo e perfezionandosi sotto i nostri occhi: cosa che a'tempi romani in tanto più numero di monumenti dovea vedersi e gustarsi meglio. Si

(1) *Lib. cit. pag.* 46. (2) *Pag.* 87.

comincia, siccome osservano Chisull, Bimard, Barthelemy, da lettere angolose ed informi: di là si passa ad un carattere più ritondato e men cattivo: quindi si viene a poco a poco allo scrivere de'tempi Macedoni: e già i Greci stessi han mestieri di un alfabeto a parte per leggere gli annali loro (1). La lor numerazione dopo alcuni secoli varia affatto. Prima ogni numero ha per sua nota la iniziale I, ἴος *unus*, Π πέντε *quinque* etc. poi ha per nota la lettera dell'alfabeto corrispondente al suo ordine, A 1, B 2, Γ 3: come vedesi nelle due iscrizioni amiclee. Che dirò della ortografia? Ove di tratto in tratto compariscono cangiamenti; e dalle tenui lettere si passa alle aspirate, e a queste succedon le doppie, e le altre di quantità lunga; intantochè non è perfetto il loro scrivere se non circa i tempi peloponnesiaci, quando Callistrato Samio la ridusse all'essere di oggidì (2). E da quel secolo a'Cesari quanti cangiamenti secondo i luoghi e l'età! Chi legge le iscrizioni greche nelle grandi Raccolte, nota una diversità di scritto e di costumi fra le prime, e le ultime, che non può essere se non il prodotto di una lunghissima serie di anni: o a meglio dire debb'esserlo; giacchè le umane cose in ciò solo sono costanti; ch'elle mai non hanno stabilità.

Or se la Etruria fosse stata anteriore alla Grecia in arte di scrivere, appena è possibile che qualche suo marmo, o qualche bronzo non ci desse una scrittura diversissima dalla consueta. Dovrebbe comparire ne'lor monumenti una gran varietà di scritto e di costumi chiaramente tutt'altra dalla consueta, come nel greco. E pure è il contrario. Una paleografia ben ristretta basta a leggere ogni loro memoria: le prime iscrizioni

(1) Demosthen. Orat. in Neacram edit. Wolf. p. 873.
(2) *Spanhem. l. cit.*

poco differiscono dalle ultime: la loro numerazione sempre è la stessa; e il loro scrivere se ha talora una ortografia che pare antichissima, la forma delle lettere, o altra circostanza estrinseca la smentisce. Io distinsi varie epoche della scoltura etrusca (1): ognuna di esse ha monumenti: ogni monumento ha scrittura. Le più vetuste iscrizioni, se sono di molte parole, mostrano subito le lettere aspirate; ma non le doppie: scrivono vgr. in patere ΕLΨΣΑΝΗ ΡΕ per *Alexander;* nelle altre si legge anche la doppia ✱: in tutta la lingua più domina l'eolica aspirazione; ma vi comparisce talora anche l'attica; il più delle volte segnano *Felia*, talora *Helia*. Così par che l'Etruria tacitamente confessi onde abbia ricevuta la prima idea dello scrivere; giacchè su l'esempio del greco alfabeto va sempre regolando, accrescendo, e cangiando il suo.

§. 5. *Quando ricevessero gli Etruschi l'alfabeto da' Greci secondo Tacito.*

Fissata l'origine dell'alfabeto etrusco dal greco; è da rintracciare quando fu recato, e da qual colonia. Ciò varrebbe molto a giudicare della età delle lapidi; questione in cui Maffei or sentì in un modo, ed ora in un altro: nelle Osservazioni letterarie (2) le fa posteriori al dominio dei Romani in Etruria; nell'Arte Critica Lapidaria, opera supplita da altri, le fa anteriori (almeno in parte) al cader di Troja (3). Tacito è il solo frai classici che stabilisca l'epoca dell'alfabeto etrusco. Il nome di Tacito è rispettabile nella storia delle genti, benchè ne tratti di passaggio. Se in quella degli Ebrei errò gravemente, ivi la sua superstizione gli fece velo al giudizio. Se in altre di popoli esteri ha trovato de-

(1) *Notiz. prelim. alla R. Galler. etc. pag. XVI.*
(2) *Tom. VI, pag.* 142. (3) *Lib. II, cap.* 1, *pag.* 22.

gli oppositori, non è però, che notizie assai belle e recondite non abbia adunate di ciascuno, e ch'egli non tenga fuor d'ogni controversia fra gli Scrittori delle italiche cose, uno de'primi seggi. Ultimo quasi di tutti a trattarne da istorico, par che si proponesse di verificare le relazioni degli altri, e di supplirne il silenzio. Vedesi che torna a'fonti, che indaga monumenti, che in mancanza di annali cerca il vero fin tra'versi de'sacerdoti (1) tramandatisi a voce di età in età: tutto sparge di mature riflessioni: nulla par che creda se non a ragion veduta: ove non può asserire egli dubita; e prende guardia che il suo dubbio passi nella mente del lettore con que'gradi d'incertezza o di verisimiglianza, con cui gli ha nella sua. Quindi il trovarsi in lui sovente *quidam memorant, parum compertum est,* e tante altre formole di cautela, che adatta e varia giusta il bisogno. Chi nello scerre sentenze non numera, ma pesa i voti degli autori, inclinerà talora a Tacito solo più che a varj altri insieme.

Aggiungasi che i contemporanei stessi ajutavanlo a scoprire il vero. La storia critica non fiorì in Italia più lietamente mai che in quel secolo. Se ogni facoltà ha i suoi periodi, forse in questa il primo è Sallustio, l'ultimo è Tacito. I Catoni, i Sempronj, i Fabj che altro furono, se non la voce de'secoli buj de'Latini, quasi come la voce de'nostri secoli buj sono i Villani e i Cronisti del quattrocento? Tacito al contrario pare l'immagine e l'esempio del nostro: così allora si ripurgò la storia da molti pregiudizj, come in questi ultimi tempi si è fatto in Italia e fuori. Che se alcun popolo ebbe allora una

(1) Celebrant carminibus antiquis, quod unum apud illos memoriae et annalium genus est, Thuitonem etc. de moribus German. cap. 2.

storia divolgata ed esaminata dal pubblico, dovean esser gli Etruschi. Claudio Augusto avea scritti in greco gli annali loro. (1) Ammetto ch'egli non fosse il miglior talento per discernere, com'è richiesto a un istorico, il grano dal loglio. Ma tuttavia un Principe istorico impegna troppo i letterati a cercar documenti, a vagliar tradizioni, a parlare, a discutere. Tacito che scrisse non molto appresso, non ebbe forse a rinovar diligenze. E' gran vantaggio, se cerchiamo non il più specioso ma il più vero, sapere ciò che il suo secolo, ciò ch'egli stesso ne opinasse: nè già perchè tutto si deggia ammettere ugualmente; ma perchè non si deggia senza gravi ragioni rifiutar tutto.

Or egli due punti ha trattati della storia etrusca; la origine della nazione; la origine del suo alfabeto. Circa il primo punto egli riferì istoricamente ciò che gli stessi Etruschi, regnando Tiberio, avean con pubbliche lettere dichiarato: sè essere propagati da una colonia di Lidj condotta quà da Tirreno (o Tirseno) (2) figlio di Ati, non molto dopo i Trojani tempi: quindi sè riconoscere i Sardiani di Lidia come loro agnati. (3) Di questa sentenza accennata da noi altrove, (4) che tennero Erodoto, Eforo, Strabone, e fra'Latini, Vellejo, Plinio, Giustino, Valerio Massimo, Tertulliano, e fu comune fra'poeti, Tacito nulla decide; o sia che le contrarie

(1) *Svet. in Claud. c.* 42.

(2) *Presso Dionisio il capo della nazione è detto* Rasena *; nome, credo io, corrotto da Tirseno, nel modo che nelle lapidi etrusche* Ramtua *da* Aruntua *o* Aruntia.

(3) Annal. IV, cap. 14. Sardiani decretum Etruriae recitavere ut consanguinei: nam Tyrrhenum, Lydumque Atye Rege genitos divisisse gentem: Lydum patriis in terris resedisse; Tyrrheno datum ut novas conderet sedes etc.

(4) *V. pag.* 17.

ragioni maggiormente lo persuadessero; o sia ch'egli schivasse, come suole, di trattare cose, che co'favolosi tempi confinano. Nel che io lo imito, come altrove ho protestato; quantunque inclini al parere oggidì più ricevuto, che ammette Etruschi in Italia prima di Enea: soltantochè non siano ἐπιχώριοι nel senso di *autoctoni*, come già i popoli non venuti altronde si credettero da Lucrezio e da altri di quell'età.

L'altro punto d'istoria etrusca tocco da Tacito è la origine di quell'alfabeto. In ciò egli non cita autori, non mostra di dubitare; ma con la stessa sicurezza asserisce che recasser caratteri Evandro nel Lazio, Damarato in Etruria: *In Italia Etrusci a Damarato Corinthio, Aborigines ab Evandro acceperunt.* (1) Quantunque farebbe grande onore agli Etruschi, se scolari de'Greci nel secondo secolo di Roma, fossero sì presto coll'ingegno e con la industria saliti ad esser maestri de'Romani e d'Italia, come fu detto; tuttavia l'epoca segnata da Tacito sembra un po'tarda. Dovea però questa opinione esser molto estesa, molto radicata, molto appoggiata a ragione; se già Tacito non è quì dissimile da sè stesso. Quindi l'Olivieri non la discrede (2); Winkelmann la convalida con congettura dedotta dall'antichità figurata (3); e il confronto da noi fatto tra la paleografia greca e la etrusca n'è forse nuova conferma.

§. 6. *Difficoltà su la sentenza di Tacito.*

Il Gori s'ingegnò di spiegar Tacito, quasi Damarato

(1) *Ann. XI, cap.* 14. (2) *Dissert. Cort. Tom. II, pag.* 52.

(3) *Se i vecchi Etruschi avessero avuta scrittura, ne'lor monumenti anzichè le cose di Grecia si vedrebbono rappresentate le loro; delle quali per mancanza di scrittura, ch'è quanto dire di annali, non dovettero aver più notizia. Monum. Ined. pag.* 28.

non recasse alfabeto agli Etruschi, lo migliorasse. (1) Ma se ciò ammettasi, ammetteremo anco ch'Evandro migliorasse l'alfabeto a'Latini, non lo recasse. Gori in fatti vuol che i Pelasghi dessero l'antico alfabeto al Lazio, come Plinio dice; (2) e all'Etruria, com'egli aggiugne, ma non prova abbastanza. Un altro luogo di Plinio par che faccia contro Tacito: *Vetustior Urbe in Vaticano ilex; in qua titulus aereis literis etruscis religione dignam arborem jam tum fuisse significat* (3). Ma a dir vero il testo è chiaro per l'antichità del leccio; ma non così chiaro per l'antichità della scrittura. Pare anzi che il titolo in etrusco vi fosse collocato posteriormente per memoria del fatto, *ad rem significandam*, come i Latini parlavano; e come equivalentemente ha parlato Plinio. E veramente conservarsi in un albero una lamina di bronzo per 800 anni è strana cosa; esser notoria in Roma tale anticaglia; e ignorarsi da Tacito, è anche non poco strana.

Adunque invece di Plinio si potranno a Tacito opporre altri classici, che suppongono anteriormente dottrina in Etruria; fra quali è Dionisio Alicarnasseo. Egli non solo asserì nel III libro essersi i figli di Damarato istruiti nell'etrusche scienze (4); ma nel libro I dà luogo a credere, ch'Evandro fu il Cadmo non del Lazio solamente, ma di tutta Italia. (5) Così gli Etruschi o allora se in Italia erano, o di poi, se più tardi vi

(1) *Difesa dell'Alfab. Etr. pag.* 175.

(2) In Latium eas attulerunt Pelasgi. II N. Lib. VII, c. 55.

(3) Histor. Nat. Lib. XVI, cap. 44.

(4) Παιδεύσας ἀμφοτέρους Ἑλληνικήν τε καὶ Τυῤῥηνικὴν παιδείαν. *cap.* 46.

(5) Λέγονται δὲ καὶ γραμμάτων Ἑλληνικῶν χρῆσιν εἰς Ἰταλίαν πρῶτοι διακομίσαι (Ἀρκάδες) *Lib. I, cap.* 33.

giunsero, poterono avere il primo loro alfabeto: quindi per mezzo di Damarato, ridurlo all'essere che sappiamo. E certamente, per quanto si deggia a Tacito deferire, non si persuaderà ognuno, che questa nazione stesse presso il Lazio e gl'Italioti per più secoli senza uso di lettere; o che divenuta la più potente d'Italia patisse di essere la più rozza; o che Romolo, uomo culto per que'tempi, regolasse la religione di Roma col consiglio degli Etruschi, s'eglino ancora eran barbari.

§. 7. *Perchè Tacito così opinasse?*

Dico intanto non parermi fuor di proposito il sospettare, che Tacito e il suo secolo tenessero quella sentenza, non per credulità soverchia, ma per un eccesso di critica. In questo scoglio suol cader la letteratura quando rifiuta il testimonio delle orecchie, e solo accetta quello degli occhi; cioè quando discrede la tradizione, e provoca sempre alla storia ed a'monumenti. Se tale criterio, come spesso a'dì nostri, così in quegli antichi tempi regolò gl'intelletti, vedesi onde potè nascere e perchè potè piacere quella opinione. Sapevasi che Damarato avea recata in Etruria maggior coltura, o come dice Strabone (1) ornamento: *ἐκόσμησε Τυῤῥηνίαν*. L'epoca era memorabile, e certa; e da essa ha ordito il ch. Sig. Boni Cavaliere e Accademico Cortonese, il principio, come dell'architettura regolare, così del vero saper degli Etruschi (2). In fatti i lor sapienti, i lor libri, i lor bravi artefici, i loro insigni lavori, non appare dalla storia che fossero anteriori a tal epoca. Nè prima di essa dovea cominciar la serie degli scrittori o de'monumenti etruschi; arsi, se vi furono, o smarriti i più antichi. Tali

(1) *Pag.* 119.

(2) *Memorie per le belle Arti An.* 1785. *Architettura p.* 206, *e seg.*

indizj notati fra mezzo a un popolo commerciante e guerriero, prima che letterato e studioso, poterono dar presa al parer di Tacito o di que'nazionali, a'quali egli prestava fede. Questo in poco è il mio pensare in una questione; nella quale mi pare odioso accordar tutto a Tacito per una parte; e per l'altra negargli tutto. Nè ricuso, che questo articolo ancora della storia etrusca resti fra le cose dubbie, ed incerte, finchè altri lo esamini più accuratamente.

§. 8. *Da Tacito si raccoglie l'epoca de'monumenti etruschi.*

Nulla dunque di certo avrem noi raccolto da sì lungo ragionamento, e preso così da alto? Anzi, mio Lettore, molto, se io non erro; ed è lo scioglimento del problema proposto fin dal principio. Conciossiachè, negato a Tacito, o agli scrittori da lui seguiti tutto quello, che a rigore stretto non siam tenuti ad accordare, resta quella parte, che tocca il grado di una morale certezza; ed è che in Etruria a que'tempi non esistessero sassi o metalli scritti, a Damarato anteriori. Perciocchè se tali monumenti stati vi fossero, com'erano in Grecia; non avrian potuto rimanere ignoti in tanta luce di lettere; in mezzo a sì dotta e sì oculata nazione; nè sarebbe stato verisimile, che un Tacito, in tal tempo, in tanta vicinanza di Etruria, dopo tante ricerche fattesi circa la storia di quel glorioso popolo, gl'ignorasse. Concorda tal riflessione con quanto abbiamo poc'anzi detto su la paleografia etrusca. Vedutone quanto ho potuto, non istento a credere ch'ella contenga di scrittura, a dir molto, sei secoli, perchè non presenta così moltiplici variazioni, come ogni altra paleografia, che ne contenga nove o dieci.

§. 9. *Come congetturare della età di queste iscrizioni.*

Eccovi, pertanto o Lettore, ciò che fissato pure una

volta, avrem noi fatto gran viaggio nella Storia degli Etruschi, ripurgandola da un pregiudizio, che tutti perturba e confonde i tempi. Si riguardano talora certe memorie di Toscana come uguali a ciò che ci resta di più antico (1); si fan coetanee le piramidi di Egitto, e le colonnette sepolcrali di Todi. Ridono intanto certi dotti oltramontani; e rimproverano alla Italia, che quasi ogni sistema su le cose etrusche *ritenga qualche tintura più o men forte delle finzioni di Annio Viterbese* (2). Si querelano, o almeno mal soffrono alcuni Italiani, che quanto si trova scritto da destra a sinistra tra un mare e l'altro, tutto ad una sola gente si ascriva; quasi il resto d'Italia ignorasse lettere (3). I Toscani stessi più discreti si dolgono, quando lo spirito di partito principalmente serve di guida a tali ricerche; e per mendicare ad un sasso un antichità immaginaria, si spargono su la storia patria tenebre vere. Se dunque l'autorità di un Tacito ha almeno una minima particella di verità, e di fondamento; se portiamo un principio di rispetto al secolo più critico de'Latini; se ciò che a que'tempi credevasi, è maravigliosamente confermato dalla paleografia; torniamo i monumenti etruschi alla loro età. Non ci si venda, come in simil proposito Sannazaro si espresse, per un Priamo un Astianatte (4); non crediamo più di ogni greco marmo vivaci i tufi o i peperini nostrali; mai non ci si nomini per le nostre epigrafi il secolo di Numitore, e molto meno quel degli Eroi. Disponiamo, in quanto si può, le iscrizioni etrusche con le due guide meno fallaci; e sono l'antichità figurata, e la paleografia delle lingue affini. Collochiamo le più

(1) *V. tali opinioni riferite dal Cav. Tirab. T. I, p.* 23.
(2) *Freret lib. cit. pag.* 93.
(3) *Passeri Lett. Roncagl. I.* (4) In Epigramm.

antiche se non nel secondo secolo, almeno nel terzo, o nel quarto; ove le medaglie ci dan qualche ajuto; e le meno antiche ordiniamo successivamente negli altri secoli fino all'ottavo in circa; scortati parimente dal disegno, e anche dal carattere de'Greci italioti e de'Latini. Gli Etruschi confinanti che evidentemente si conformano con essi ne'lavori in vasi, in patere, in monete, non potean dissomigliare del tutto nella scrittura. Questa ancora è una specie di disegno che varia secondo i secoli, e si regola secondo le vicinanze.

Io so, che con tali paragoni non sarà mai accertato ogni dubbio. I diplomatici più periti, quantunque trattisi di età a noi men lontane, sono nelle lor decisioni i più cauti; e non trovando data certa in una pergamena, non l'assegnano di sicuro, verbigrazia al secolo X; ma a quello, o al seguente. Molto più si usa questa cautela in lapidi greche e latine (1). Che dovrà fare chi giudica di caratteri etruschi? Quanto a me io non verrò facilmente a decisioni di tempo. Le due prime tavole, e la quarta daranno al lettore ajuto per congetturarne, se ne avrà talento. Noterò piuttosto qualche congruenza; onde discernere le più antiche epigrafi dalle più moderne. Ciò, mi lusingo, gioverà anche alla greca paleografia; giacchè gli scrittori di essa persuasi da Gori e da'seguaci, per mostrare l'antichità di una lettera, provocano talora agli etruschi monumenti; come se in secoli solamente antichissimi si fosse scritto in questa lingua; o non fosse diversità fra'suoi monumenti antichi e moderni. Ciò riserbo al Capo, che siegue.

(1) Incertum est ex characterum conformitate tempora distinguere. Fabretti Inscr. domest. pag. 369.

CAPO SECONDO

Dell'Alfabeto degli Etruschi in particolare, e di varie forme di scrittura fra loro usate.

§. 1. *Metodo con cui si è proceduto per fissare l'A. Etrusco.*

Fin dalle prime pagine di questa Opera feci menzione della difficoltà, che incontrarono per due in tre secoli i letterati, prima di fissare a ogni lettera etrusca il suo valore (1), e del metodo che felicemente han tenuto in ciò Bourguet e Gori; al primo de'quali si dee la gloria della scoperta, al secondo il miglioramento. I Rituali di Gubbio scritti in lettere latine confrontati coi rituali medesimi scritti in lettere Etrusche servirono a formar sicuramente la maggior parte dell'alfabeto. Rimanevano alcune lettere scolpite in altri monumenti, ma escluse da quelle tavole. La loro spiegazione provenne da qualche gemma o patera; ove non lo scritto latino, ma la figura di un Eroe, o di un Nume fu l'interprete dello scritto etrusco. Finalmente ove rimase dubbio, l'alfabeto greco, in cui vedevasi tant'analogia coll'etrusco, diede lumi per congetturare del rimanente. Il metodo è paruto quasi dimostrativo. E di vero come fissar meglio e più sicuramente il significato ad ogni elemento in una lingua smarrita? Ove l'etrusco dice vgr. ƎꓕꓘƎ..IꟼƎ⊖..VИIϽ...8V8..AIMVꓘ..etc. il latino trasporta ESTE. HERI. VINU. BVF. COMIA. etc. Ove le gemme dicono ƎꟻVꓶV, ƎꓶꓶA, ƎꓶꓘϽƎB. ƎꓘƎ⊙. ƎꓶƎꓶ, l'annessa

(1) *Il Gori, e dopo lui l'Amaduzzi* (loc. cit. pag. 33) *han data la serie degli alfabeti pubblicati da diversi autori; e sono: Teseo Ambrogio autore di due alfabeti nel* 1539. *Pierfrancesco Giambullari nel* 1549. *Santi Marmocchini* 1550. *Paolo Merula* 1605. *Gabriele Gabrieli, Cosimo della Rena* 1690. *Sen. Bonarruoti* 1726. *Edmondo Chisull* 1728. *Siegue Bourguet e gli altri, de'quali si è fatta menzione.*

imagine insegna a tradurre *Ulyxes*, *Achilles*, *Hercules*, *Theseus*, *Peleus*. Nuova conferma di tutto suoo i monumenti antichissimi de'Greci, ne'quali oggimai si riscontrano ad una ad una tutte le forme delle lettere etrusche.

§. 2. *Se l'Alfabeto del Gori sia perfetto?*

Per tali ragioni deggiamo, pare a me, deporre ogni dubbio circa la sostanza della questione, se si leggano già le lettere dello scritto tirrenico: dubbio che rimane oggidì in pochi: e questi o non hanno esaminato mai questo punto; o per moda di scetticismo volentieri dissentono dal parer comune. Solamente dubitar si può, come molti han fatto, dell'alfabeto di Gori; o ch'escluda qualche vera lettera; o che qualche falsa ne includa; o che nelle figure delle lettere ecceda, o manchi, o scambj l'una in un'altra; o finalmente che quel suo compartimento delle lettere etrusche in primitive ed aggiunte sia più arbitrario che vero. Io ne dirò brevemente quello che sento.

§. 3. *L'Alfabeto Goriano non esclude lettere veramente etrusche.*

In primo luogo non parmi che l'alfabeto goriano escluda lettere vere. Suppose il Maffei (1) che gli Etruschi avessero il Γ; dubitò del Δ; e così del B, Q, O, Ω, Z, che vi mancano, si può muover quesito, leggendosi in altri alfabeti. L'alfabeto di M. Bourguet ammette ventiquattro lettere (2); quello de'PP. Maurini ne conta venticinque (3). A questi suoi nazionali piuttosto che al Gori ha tenuto dietro Mr. Gibelin (4), il cui alfabeto

(1) *Osserv. Letter. Tom. V, pag.* 344, e 349.

(2) *Dissert. Corton. Tom. I, pag.* 1.

(3) V. Nouveau Traité de Diplomat. Tom. I, pag. 654, et T. II, pag. 71.

(4) Monde primitif planche 4 et 5.

essendo l'ultimo, potea veramente esser migliore. Ma egli troppo ha deferito a'Maurini, i Maurini a Bourguet, Bourguet ai rami di Dempstero, e alla sua immaginazione.

Questi scrittori han voluto, che ogni alfabeto contasse a un dipresso le medesime note derivate dal Samaritano: l'impegno di tal sistema ha accresciuto, e così ha guasto l'alfabeto di Gori. Io credo che non ogni lettera sia da cercarsi in lingue poco coltivate e durate poco: ove l'alfabeto era regolato dalla pronunzia; come avvenne un tempo nelle varie nazioni di Grecia (1). Quindi ogni nazione ebbe il suo. L'osca, la sannitica, l'umbra pronunziavano il B e l'ammisero nella scrittura; l'euganea ammise l'O ricusata dalle tre predette perchè la pronunziava; la volsca ammise le altre latine antiche per la stessa ragione. L'etrusca, che non pronunziava se non poche lettere, e quelle che le mancavano suppliva con le loro affini, ebbe fin dalla origine un alfabeto limitato; e non cangiando dipoi pronunzia, non lo caricò di nuove lettere: ammise al più le doppie ✱ e Ψ che accrebbero l'alfabeto, ma non variarono la pronunzia della nazione. Nel resto, benchè vicinissima al Lazio, escluse sempre la O, perchè secondo Plinio non proferivala: e per la stessa ragione non adottò mai il γ' nè altra nuova lettera, fosse o non fosse cadmea. Se dunque ne'monumenti queste non trovansi, non sospettiamo col Maffei, che vi sieno, e non si conoscano; crediam piuttosto, che non vi sieno, perchè non si articolavano.

Potria rispondersi, che malgrado il detto di Plinio, nella epigrafe di Cortona addotta al numero 12 leggesi *Arceɳxios*. Lascio stare che questo titolo quasi nulla

(1) *Ved. pag.* 82.

ha dell'etrusco; molto ha del greco, ed è forse un residuo di que'costumi pelasghi durati in Cortona fin presso i tempi di Dionisio Alicarnasseo (1): dico solo, che il dar cittadinanza alle lettere non è di privato diritto, è di pubblico. L'Imperator Claudio non potè ottenere che nuove lettere avessero luogo, se non quanto ei visse, nell'alfabeto latino (2): ed ogni scarpellino etrusco avrà potuto aumentare l'alfabeto suo nazionale? Se ciò ammettesi, dovremo intrudere anche nel latino le greche lettere, che i quadratarj imperiti mischiaron talora fra le iscrizioni romane de'bassi tempi; com'è quella presso Lupi EN. ΠAKE *in pace* (3). Pertanto ancorchè avvenga di trovare in qualche etrusco monumento altre lettere fuor delle consuete, non deon aver luogo nè ordine in questo alfabeto.

§. 3. *L'Alfabeto di Gori non include lettere superflue.*

Dico in secondo luogo, che niuna delle lettere goriane mi è paruta superflua sicuramente; come molte degli alfabeti franzesi. Qualche dubbio mi rimane del Ψ, se vaglia in etrusco, siccome il Gori ha creduto, quello che in greco, cioè P S; o se altro significhi: ma di questa lettera si dirà altrove.

§. 4. *Nelle forme delle lettere può migliorarsi.*

Dal numero delle lettere passiamo ora alle forme di ognuna; parte in cui l'alfabeto del Gori può migliorarsi. 1.° Il Maffei criticò in esso una soverchia diligenza, avendo per esempio registrate della lettera ∃ ben 12 figure, quando due o tre delle più varianti bastavano ad ogni lettore. L'essere una lettera più o meno angolosa,

(1) *Lib. I, cap.* 26.

(2) Tres litteras adjecit, quae usui imperitante eo, et post obliteratae, aspiciuntur etiam nunc etc. Tacit. Annal. XI, 14.

(3) Epitaph. S. Sev. pag. 64. Vid. pag. 62 et 63.

più o men coricata, l'esser volta a destra o a sinistra, l'aver traversa più o men alta, non la travisa in maniera, che non si discerna dalle altre; come nota il Maffei stesso che io seguito in questa massima (1). 2° Fra tanto numero di figure vi pose il Gori di quelle che manifestamente son false; o che le traesse da'manoscritti, o da'marmi corrosi: queste similmente ho tolte via. 3° V'incluse le osche, ed altre di popoli non etruschi; cosa che praticò ancora Maffei; ma non mi è paruta da imitarsi. 4° Essi notarono giudiziosamente certe figure di potestà dubbia, e si astennero dal deciderne, finchè nuovi monumenti non c'istruissero. Di esse oggimai parmi poter accertare quello che vagliano: alquante però ne do io per equivoche, dubitando se in ogn'iscrizione vaglian lo stesso (2). Il greco alfabeto conta lettere, che secondo i luoghi e i tempi ebbono potestà diversa. Una croce ┼ con poca o niuna diversità nella iscrizione sigea e nella farnesiana val χ'; nella lamina borgiana vale ξ'. In medaglie presso Haym leggesi ┼IΛIΠΠOV ed EΠI┼ANOVΣ (3) e qui la croce significa φ'. Fra le pitture di Ercolano sotto una Musa è scritto ЄPATΩ ┼AATPIAN *Erato psaltriam docuit* (4); e qui significa Ψ'. Anche fra'Latini il D fu carattere ambiguo. In qualche tempo equivalse al P; quando DENAS scrivevano in luogo di PENAS (5): nel decreto proibitivo de'baccanali fu confuso con la O (6); e nelle medaglie d'Iria scritte se non in lingua, almeno in alfabeto latino, tenne

(1) *Osserv. letterarie Tom. V, pag.* 346, *e* 352.
(2) *V. anche il Passeri* Mus. Etr. *T. III, pag.* 71, 72 *etc.*
(3) *Tesoro Britan. Tom. I, pag.* 99.
(4) *Tom. II, pag.* 34.
(5) Dion. Halic. Ant. Lib. I, cap. 68.
(6) *Gori Difesa dell'Alfab. Etr. pag.* 157.

vece della R, scrivendo essi IDNO, cioè IRINOrum (1). Niuno dunque discreda nell'etrusco alfabeto ciò, ch'è chiaro negli altri due per gli esempj addotti, è per altri assai, che son ovvj presso i paleografi.

§. 5. *Se le lettere etrusche siano bene distinte in primitive o pelasgiche, e in aggiunte.*

L'ultimo articolo ch'io proposi, è quello delle primitive lettere e delle aggiunte. Il Gori (2) suppone che i Pelasghi misti agli etruschi dessero al Lazio il primo e più semplice alfabeto contenente queste figure 𐌀 𐌊 𐌄 𐌉 ⅃ 𐌌 𐌍 𐌐 ◁ ≀ ↑ V (confusa con ⊐): 12 lettere, ed un'aspirazione. Swinton siegue le stesse tracce; senonchè anche alla aspirazione 𐌇 dà luogo fra le predette lettere. Secondo tal sistema esse dovran dirsi primitive, e pelasgiche: tutte le altre o aspirate o doppie, si diranno aggiunte: con tale distinzione è divisato l'alfabeto di Gori: questa dottrina è quasi il compimento del suo sistema. Io non posso ammetterla in vigore di quanto ho già scritto. Incerto se gli Etruschi in Italia fossero quando vi approdarono i Pelasghi; incerto s'eglino ricevessero, o non ricevessero le aspirate fin dal principio, mi asterrò dall'adottare sì fatta distinzione; tanto più che non è questa, come pare a prima fronte, una questione di vocaboli; e una proposizione di gran momento per le lingue ancora orientali, e per gli alfabeti loro.

§. 6. *Difficoltà di fissare quali sieno le lettere pelasgiche.*

E nel vero, ammessa la supposizione del Gori, saria sciolta la questione con molto calore agitata di là dai monti; qual fosse l'alfabeto pelasgico; questione per cui esaminare compose Reinold il libro più volte citato; e in quest'anno medesimo 1785 in cui scrivo, il

(1) Ignarra de Palaest. Neap. pag. 256.
(2) *Difesa dell'Alfab. etc. pag.* 133.

Sig. Astle dotto Inglese, e socio dell'Accademia di Londra, ne ha pubblicata una dissertazione che intitola: *delle lettere primitive*. Essi han tenute diverse vie. Il primo risolve il dubbio co'classici e con le medaglie; il secondo con la sentenza del Gori. Sarebbe un deviar dal mio tema se io m'impegnassi a discorrerne. Dico solamente che a me pare, non avere mal riflettuto M. Gibelin (1), che questioni di tal fatta saran sempre difficili a svilupparsi. Perciocchè o vogliono definirsi con classici; e questi sono in gran discordia fra loro; o con gli alfabeti d'Italia; e fra essi, tutti fra sè diversi, chi ci scoprirà il vero pelasgico? Quella nazione illuminatrice, e divina (come chiama Omero i Pelasghi) non abitò solo fra i Tirreni, da'quali fu poi scacciata: abitò più lungo tempo fra gli Aborigeni, ove poi fu Roma; abitò fra gli Umbri e gli ajutò contro i Siculi (2); abitò presso gli Oschi; e per dir tutto in poco, ognuna delle italiche nazioni l'ebbe o alleata o confinante. Come dunque dimostreremo, che un popolo più che un altro conservasse l'alfabeto de'Pelasghi senza torre nè aggiugner lettera; specialmente essendovi fondamento di credere che le lettere si rifiutavano o si ammettevano secondo la pronunzia di ogni paese?

Cominciamo intanto a scorrer l'alfabeto proposto nella III Tavola, e ad illustrarlo con monumenti ivi annessi, e con altri che riferiremo fra poco. Oltre il valore di ogni lettera, vedrò come promisi, di accennar qualche cosa su l'uso d'ognuna, più o meno antico: essendo ancor questa una parte della paleografia (3). Ac-

(1) *Lib. cit. pag.* 428. (2) Dion. Ant. I, c. 17, et 20.

(3) *Generalmente pare che in Etruria come in Grecia lo scrivere cominciasse da lettere rettilinee e angolose; forse perchè tali forme son più facili a scolpirsi in metallo o in sasso; che*

cennerò in oltre le lettere degli altri popoli d'Italia; e quali fossero comuni agli Etruschi, quali proprie di ognuno. Il confronto con le greche antiche lo lascio al lettore.

ALFABETO ETRUSCO

Con l'aggiunta fra linee marginali delle lettere, che spettano ad altri alfabeti dell'antica Italia.

I. A (a) Questa è la forma più consueta. L'altra che siegue trovasi nella patera cospiana. La terza è nella lamina veronese. Ne'monumenti del numero I e III vi è un'altra forma A che forse è la più antica. L' N quadrata è de'Sanniti e degli Oschi.

" 8 e d Non trovansi mai fra lettere etrusche, nè fra l'euganee che io sappia. La prima delle due figure è comune agli altri alfabeti di Italia: la seconda è propria dell'umbro, e delle Tavole eugubine, ove è stata mal presa per K e per D. A me pare che talora faccia le veci di aspirazione laconica (1), giacchè rendesi nelle tavole latine con altra aspirazione, ch'è S ‡ƎdAϯ rendesi TASES. Rifiuto il 8, che il Maffei pone in questo luogo, persuaso dalla medaglia sannitica con epigrafe MINI8AƧ *Sabinorum*. 8, terza lettera, è un'aspirata; e que'popoli soliti a usare indifferentemente le aspirate per le tenui scrivevan *Saphinim* per *Sapinim*: voce che mutate le affini diviene *Sabinum* o *Sabinorum*,, (2).

non è il circolo, o la linea curva. Così osserva il Mazzocchi citato da M. d'Anse de Villoison profondissimo scrittore in paleografia; presso cui troverà il lettore le autorità che confermano tal sentenza. (Anecd. gr. Tom. II, p. 171.) *Non però mai ci dimentichiamo di ciò che il Maffei avverte; non potersi in tali cose fissar canoni generali.* Maff. Antiqu. Gall. Epist. 10.

(1) *Cap. VII, §. II, Oss. I.* (2) *V. pag.* 152.

II. ꓘ Ɔ (cioè c) Si usano indifferentemente; e scrivesi la stessa voce or ИAJꓘ, ora ИAJƆ. La greca lettera comparisce più spesso ne'monumenti antichi: la latina a poco a poco par che ne prenda il posto; e rimane sola ne'più moderni; come intervenne ancora presso i Latini (1). Gli Umbri, gli Oschi, i Sanniti, gli Euganei ritennero la prima forma. Il Gori aggiunge qui il Coph dei Fenicj ϙ, che vedesi anco in medaglie di Crotone (2) invece di K. Egli cita una colonnetta di Perugia; ove quella lettera a me pare un 8; in qualche altro sasso è assai dubbia.

" D è escluso da ogn'italico alfabeto, fuorchè dal Volsco. „

III. Ɛ Pare usata prima di ∋; che trovasi però in monumenti assai antichi, come nella statua volterrana; ma torta, ineguale, ed informe. Nè è maraviglia dopo la scoperta fatta dal Sig. Principe di Torremuzza (3), che la ϵ, e il C, o sigma lunato sian anteriori alla prima guerra punica. Questa ∋ difficilmente si discerne talora dall'Ɛ, o V consonante. Ved. T. III, n. 11 ove Ɛ è scritto come un' ∋ curvilinea.

" G manca a tutti gli alfabeti dell'antica Italia. Gli Etruschi lo suppliscono con questa figura Ɔ; come i Latini antichi, e i Greci stessi, che nelle medaglie di Gela scrissero AΛƐƆ. „

IV. I (cioè i) è scritta sempre alla latina; non mai all'ionica, ⊢, come nelle Tav. II, e IV. E' nota del numero uno, come presso i Latini, e i Greci. Nell'alfabeto osco (che è anco sannitico) ha talora una traversa ⊦; e

(1) K, post receptum C, supervacuum coepit esse. Marius Victorin. pag. 2457.

(2) Spanhem. de Praest. etc. pag. 96.

(3) *Antiche Iscrizioni di Palermo pag.* 237, *e seg.*

nell'euganeo trovasi in mezzo a due punti. Due ‖ che abbiamo spesso nelle T. E., è figura ambigua come presso i Latini; di che a pag. 125, e meglio dopo non molte pagine.

V. J (1) La quarta figura è equivoca. Nella lamina veronese corrisponde ad A: ΛΙΝΙΝΑ non può leggersi se non *Aninia*, o *Annia*; nè veggo come il Maffei sospettasse di vedervi un Γ, o un Λ greco (2). Λ in titoli etruschi; e semibarbari come a pag. 134 è raro, e corrisponde a L. Talora però è scritto in guisa che pare un ᛚ prolungato oltre il solito.

VI. M (cioè m) Questa forma è la comune anche fra gli Oschi, gli Umbri, e i Sanniti. La stessa lettera formata con basi ineguali è in monumenti antichissimi greci ed etruschi. Ho tolte varie figure da questo numero; e le ho trasferite alla S; di che rendo conto in quella lettera. Altre notizie si daranno della M ove si parla dei nessi.

VII. N (cioè n) Anco questa lettera ne'monumenti più antichi ha basi ineguali.

" O (o) ha luogo solamente nell'alfabeto euganeo e nel volsco. La escludo dall'etrusco e dall'umbro per la ragione, e per l'autorità di Plinio accennate altrove (3). L'Ω ammesso da'PP. Maurini è preso dalla iscrizione pesarese della IV Tavola, num. II; ove per una piccola sbarra che vedesi in mezzo al circolo mi pare anzi un E; e quando anche fosse ω, sarebbe lettera di un particolare, non della nazione. "

VIII. ᛚ (cioè p) Questa lettera è simile al γ' della

(1) *Forma comune a' Latini antichi, come* ᛚ *e qualche altra lettera.* (2) *Oss. Tom. V, p.* 130.

(3) O aliquot Italiae civitates teste Plinio non habebant sed loco ejus ponebant V, et maxime Umbri et Thusci. *Prisc. p.* 553.

iscrizione sigea prima. Perciò Chisull le diede lo stesso nome fra l'etrusche: ma non dee seguirsi. Talora è molto simile a ϯ, come in qualche iscrizione del sepolcro de'Publicj.

" Q è nelle tavole latine di Gubbio: nel resto non trovasi in verun alfabeto d'Italia; anzi da Varrone ed altri gramatici fu escluso dal numero delle lettere (1). Gli Etruschi non l'ebbono, benchè altri gli assegni questa figura ϙ. Alla mancanza di tal lettera supplirono in due maniere; scrivendo or ꓲꓲ⊐↓ꓠAϯ, or ꓲꓲVↃꓠAϯ ove i Latini avrian segnato *Tanaquil*, Τανακυλις i Greci „ (2).

IX. ꓷ (cioè r) Il Passeri osserva che questa figura è talvolta confusa col ⊙ (3). La figura latina Я, che abbiamo anco in iscrizioni greche (4), è rarissima in monumenti etruschi, frequente in oschi.

X. ʅ. M. (cioè s) Le prime tre forme, che son comuni a'Greci antichi, non han controversia. Solo è notabile che in monumenti euganei, e talora etruschi stan con uno, o due punti. (5) Le tre altre, che somigliano la M de'Latini e de'Greci, non sono state finora conosciute pienamente. Della prima si è sospettato, ch'equivalga ad S; la seconda che incontrasi nella maggior parte dei monumenti, si è sempre creduta una *m*. Ma essa non è che un Σ rovesciato; e per Σ si legge nella colonna naniana, e in tutt'i monumenti dei Greci italioti riferiti nella IV tavola. Che in Etruria valesse lo stesso (toltone qualche rarissimo caso, ove par confusa con ꟽ) ne fan fede due urnette Vaticane, di una stessa famiglia; in una delle quali è scritto VMVꟽ, in altra VʅVꟽ. Altro contrasegno è questo, che i nomi di Mi-

(1) *Priscian. pag.* 544. (2) *Dion. Alic. IV, cap.* 2.
(3) *Ved. pag.* 172. (4) *Tav. I, num.* 8.
(5) *Ved. la Tav. III, n. I, e la Tav. IV, num. I,*

nerva, e di Menelao nelle patere, e nelle urnette, quei de'Metelli, Marcani, Mitrei etc., sempre incominciano da M, non mai da M. Per contrario questa figura vedesi nel nome di Perse in più gemme ƎMᗡƎΦ: e nelle iscrizioni bilingui addotte ne'numeri VIII e X l'ultima lettera di CAVLIAS*a*, e la quinta di PRAESENTES è resa con la stessa M. Le tavole eugubine etrusche fan pochissimo uso di questa figura: tuttavia vi si legge V†IᗡƎM, cioè *seritu*, voce che nelle tavole latine incontrasi non una volta. E' anche bene avvertire che siccome il Σ fra gli Eoli, e la S fra'Latini tennero anche luogo di aspirazione; così par che sia di questa lettera fra gli Etruschi. L'ultima figura ⋒ è rarissima, e talora mi è paruto che indicasse divisione, come altre note delle quali si dirà poco appresso.

XI. † (cioè T) Questa è la forma del T più comune in Etruria: gli Umbri frequentano la terza, che nel marmo di Delo è scritta per V. Gli altri popoli usano il T latino, rarissimo fra i Toscani.

XII. V (cioè u) E' la stessa in tutti gli alfabeti d'Italia. Nell'Osco si adopera la Y frequentemente: nell'etrusco ve ne ha pochi esempj. E' lettera equivoca; quando troppo rassomigliasi a J o a y. E' anche nota del numero cinque, come presso i Latini; ma capovolta a modo di un lambda Λ. Gori aggiugne qui ꟻ, ∃, e simili.

XIII. ꟻ (v, o f) Corrisponde ad V consonante; come nel nome di Minerva AꟻqƎꟻMI; e anche ad F, come in IJᗡVꟻ, che pare doversi render *Fulvi*. Così presso i Latini i suoni di queste due lettere si confondevano, pronunziandosi da alcuni *virgo*, da altri *firgo* (1). Spesso credo non aver forza di lettera; ma di mera aspirazione eolica nel principio, e nel mezzo della voce, o presso

(1) Cassiod. de Orth. 2282.

R (1). Il Passeri sospettò ch'equivalesse talora a V vocale come in ᑐПᛗᑐ medaglia osca, che leggesi *Capua*. Il sospetto prende verisimiglianza maggiore se risalgasi ai primi fonti di tal lettera, come fa Reinold (2). Dopo aver egli premesso, che il Vau ב tenne luogo di V vocale presso gli Ebrei (3), e che la stessa vece prestò ai Fenicj (4) e a'Cartaginesi, che con esso scrissero la quarta lettera nel nome di *Azrubal*, conclude che nell'antichissimo alfabeto pelasgico ed eolico potesse avere la medesima potestà. Lo stesso verisimilmente accadde nell'Etrusco e in altri d'Italia, quando misero in una sillaba ᑐ senz'altra vocale. Notisi però, che spesso la vocale vi si sottintende; vgr. quando leggiamo negli epitafj ᒧᑐ per *Vel*, cioè *Velia*. In oltre osservo, che lo scambiamento di V in ᑐ potè anche nascere da varietà di pronunzia. Come per l'Italia certi popoli proferiscon oggidì *lauro*, altri *lavro*; così anticamente si potè proferire diversamente uno stesso nome; e quindi anche scriversi or AИIↃVAᒧ, or AИIↃᑐAᒧ, come vedesi in epitafj etruschi.

XIV. 日 (cioè h) Simili figure quadrate nel greco vaglion ⊙, come provano le medaglie di Tebe, segnate con la iniziale 日. Gli Etruschi l'usan forse per θ' in qualche rarissima iscrizione; com'è quella dell'Accademia di Cortona col nome IИIИ日; e qualche altra che incomincia con 日 punteggiato; e forse si può leggere quì il solito pronome *Thannia;* ivi un suo derivato. Ma comunemente è l'aspirazione attica; essendo così scritto in patere ƎᒧƎ)IᐊƎ日 *Hercules* ed altri nomi, che in latino assumono l'H. Nell'alfabeto osco e nel-

(1) *Ved. Cap. VIII*, §. *II*, *Osserv. I.* (2) Hist. Litt. cap. 15.
(3) Voss. Art. Gram. Lib. I, cap. 3.
(4) Bocart Geogr. Sacr. Lib. I, cap. 24.

l'euganeo è similmente aspirazione. L'altra forma quadrata ⊟ che nel nostro alfabeto sta in primo luogo, è propria degli Etruschi; ed essendo alquanto simile al dittongo |Ǝ, talora vi si confonde. Le figure circolari con linea obliqua, che Gori dubbiosamente diede per θ', son similmente aspirazioni; almen d'ordinario: trovandosi in epitafj |ɅƎ⊘, nome che corrisponde a HELI; e nelle tavole eugubine |ᗡƎ⊘, che nelle latine rendesi HERI.

XV. 8 (cioè ph) E' la solita figura degli alfabeti osco, umbro, ed etrusco, corrispondente al φ greco, come in ƎϷVΛƎ⊙ *Thelephus;* all'F latino, in ꟼI⅄ꓤꟼ8 *Fausta* (1); e come sembra talora, all'V consonante ꟼVꓤƎ8 *Vesia.* A questa usitata figura 8, il Gori ne aggiunse alcune, che io mai non vidi ne'monumenti. Tre ne aggiungo io; ed ecco onde prese. La prima è in un sepolcrino della famiglia Folnia, ov'è scritto |ИɅV8: vien replicata nella iscrizione sannitica che do nella tav. IV, num. VI. L'altra, ⦶, è dedotta dalla gemma ansidejana ove *Amphiaraus* è scritto ꟼM⦶†IꟼpE; e riscontrasi nel greco alfabeto alla tav. III, num. III. L'ultima ⊖ è fondata specialmente in alcune epigrafi del Museo Reale, ove il solito nome di *Fastia* è segnato ꟼI⅄ꓤꟼ⊖ con circolo intersecato da linea orizontalmente. Dee però il lettore avvertirsi per ultimo, che queste figure, ⦶, e ⊖ si permutano talora con l'aspirazione ⊘ per la somiglianza che vi hanno; e lasciano in dubbio della vera lezione.

XVI. ⊙ (cioè Th) Questa lettera, ch'è il θ' de'Greci, ha luogo nell'alfabeto etrusco, nell'umbro, e nell'euganeo. La prima figura è in una urnetta dell'Accademia

(1) F, aeolicum digamma quod apud antiquissimos Latinorum eamdem vim, quam apud Aeoles habuit φ. Prisc. p. 542.

Cortonese, ove leggesi IVO, voce che in altri monumenti etruschi incomincia col O, o col ⊙. Queste due forme, comunissime presso gli umbri e gli etruschi, son dedotte dal Greco (1). La quarta è più euganea ch'etrusca. La quinta è dubbia. Trovasi nella iscrizione minore della grotta Cornetana (2) ove fu presa per Th: e in questi ultimi anni è comparsa nuovamente in tre urnette del Museo Venuti. Spettano a una stessa famiglia AIꓘAꝎNA. Una delle tre iscrizioni è riferita al num. VI ove più mi piacerebbe leggere *Anchares*, famiglia in Etruria nominatissima, che *Anthares*.

XVII. ↓ (cioè ch) E' la lettera, pel cui ritrovamento si destò gelosia fra Maffei, e Gori (3), che la scopersero guidati dal nome di Achille; giacchè questo in gemme leggesi ƎJƎ↓A. Corrisponde dunque al χ; e la lamina borgiana ove ↓ ha lo stesso valore (4) è nuova conferma di questa spiegazione. Nondimeno io dubito che si usasse talora per θ: stantechè nelle urne volterrane leggesi or OJ, ora ↓J; nè sembra essere altro che *Larthis*. La stessa lettera in urna di Monte Aperto parve J al Passeri. Così è in medaglie Romane, ove trovasi ↓ per L, nota numerale del cinquanta. Per nota dello stesso numero sta in urne etrusche; ma è capovolto in questa forma ↑; o T, con traversa alquanto curva.

« Z non è in veruno di questi alfabeti. Gli Etruschi par che lo ammettessero solamente in qualche titolo semibarbaro, com'è quello del num. XIII: ma se io non erro, nè anco ivi lo ammisero per nuova lettera ». V. a pag. 131.

(1) *Ved. Tav. II, n.* 5 *e* 8, *e Tav. III, num.* 8.
(2) *Ved. Maffei Oss. Lett. Tom. V, pag.* 310.
(3) *Ved. Oss. Lett. Tom. V, pag.* 360, *e Difesa dell'Alfabeto pag.* 156. (4) *Tav. IV, num.* 8.

XVIII. Ψ Lettera simonidea corrispondente a PS. Se abbia la stessa potestà nell'alfabeto etrusco, ed euganeo può controvertersi. Nelle medaglie de'Filadelfj trovasi per iniziale una figura non tanto dissimile (+) usata per Φ, e in altre medaglie, come dicemmo, per χ (1). Non la rimovo dall'ordine datole dal Gori, parendomi ch'ella abbia forza di lettera doppia; e vada letto o per PS, o per SP: di che adduco prove nel capo seguente.

XIX. ✱ (cioè x) forse è formata dal ξ' degl'Italioti (V. Tav. IV, n. 8) con la giunta di un'altra sbarra. Che vaglia similmente ξ' o due σσ, provasi dalla gemma, ove è scritto Ǝ✱VↁV *Ulyxes* o *Ulysses*. Non è senza qualche controversia l'opinione, che questa lettera doppia sia introdotta da Simonide; come credono i grandi autori già citati: volendo altri, che vi fosse ne'tempi antitrojani, ma si scrivesse all'uso de'Latini; cioè X (2). Pare di Simonide almeno la forma della lettera greca ϒ o Ξ; e per conseguenza posteriore a lui la ✱ degli Umbri, e degli Etruschi, i quali usano X solamente per nota numerale.

+ Fuori dell'alfabeto ho collocata questa lettera; della quale trovo un solo esempio in una antichissima iscrizione sepolcrale scoperta ultimamente, che io riferisco al numero I. Ho esposte poc'anzi le varie significazioni che ha questa lettera presso i Greci. MƎI+ƎX letto per ξ' *Cexies*, secondo ciò che diremo fra poco, e secondo la iscrizione del num. 11 si riduce a *Cesies*, famiglia nota: potrebbe anche leggersi per χ' *Cechies*, giacchè *Cecii*, *Cecinj*, *Cecini* sono anch'essi nomi etruschi; e verisimilmente scrivevansi una volta con C aspirato.

(1) *Ved. d'Anse Lib. cit. pag.* 176. (2) *Reinold. pag.* 44.

ꟼ E' questo un nesso che corrisponde talora a I L come in ꟼVANAO *Tanaquil*.

§. 1. *Nessi della paleografia etrusca.*

Nessi più facili sono la M congiunta all'A per una sbarra trasversale come al num. VIII e più chiaramente in altre iscrizioni da me vedute: e IM che unendo talora le sommità par che formino M, come forse nella Tav. IV, num. I. Così la M trovasi talora per IN; e VM, prolungata e dilatata alquanto l'ultima linea, leggesi *Mu*.

Altri nessi di non difficile intelligenza raccolse il Passeri nel Tomo III del Museo Etrusco a pag. 87. Altre note similmente adunò il Maffei, che talora non pajon altro se non segni di una parola già terminata: com'è forse la ⊏ così rivolta nella Tav. IV, num. III; o la ≀ quando è coricata in questa maniera ∼; o quando è voltata a man destra così S: siccome vedesi al n. XII della III Tavola, ove io leggo C. CRISPINIASIA. ANNIA; considerando la S rovescia come intrusavi per divisione e per eufonia.

§. 2. *Varie maniere di scrivere.*

Terminato l'alfabeto degli Etruschi facciamo altre osservazioni, che spettano alla loro paleografia; e in primo luogo su le varie maniere del loro scrivere.

Scrivevano d'ordinario, come ognun sa, da destra a sinistra: ma del loro scrivere alla latina da sinistra a destra vi ha pur esempj oltre quello del num. XII, in gemme, in patere, e in titoli sepolcrali.

Il titolo del num. XII è scritto Βουςροφηδον, esempio raro in questa paleografia, ma non unico; e spiegato da noi al Capo V.

Quello del primo numero è scritto in giro, ες κυκλου

σχῆμα, come dice Pausania; il qual computa anche questo modo di scrivere fra gli antichissimi di Grecia (1).

A queste varietà di scritto addotte dal Gori (2) si può aggiungere quella del num. IV. E' presa da una colonnetta del museo Borgia, ove ogni parola forma una lista e quasi una colonnetta di lettere disposte l'una sotto l'altra. Tal forma di scrittura è similmente antichissima presso i Greci; e dicevasi scrivere *κιονηδὸν*; siccome abbiamo da Teodosio, celebre gramatico Alessandrino (3). La rammenta anche Festo V. *Taepocon.*

Quell'altra foggia, pure antichissima, che ricorda lo stesso Autore, e appella *σπυρίδιον*, perchè imita un paniere che si va slargando dalla base fino alla sommità, vedesi in un bassorilievo del Museo Olivieri, e la riferisco al num. XIV.

Il Gori credette, che il produrre le varie forme di scrivere comuni a'Greci antichi, e agli Etruschi, fosse una conferma del suo sistema; che i primi insegnassero l'alfabeto a'secondi: il mio lettore non avrà, credo, difficoltà a consentirgliene, specialmente dopo queste nuove osservazioni.

§. 3. *Tre iscrizioni corrispondenti a tre epoche di scultura.*

Le tre iscrizioni de'num III, V e VI hanno un oggetto diverso dalle precedenti; ma importante molto. Elle son tolte da tre monumenti del Museo Regio, che io adduco nelle notizie preliminari alla Galleria al §. II per saggio di tre epoche del disegno toscanico. Quella del num. III è nel vaso d'argento, che secondo il disegno delle figure pare potersi ascrivere al terzo secolo di Roma, o al seguente; se alcun lume danno le medaglie incuse di Posidonia, e quelle di Sibari, città distrutta

(1) *Lib. V, cap.* 20. (2) *Difesa etc. pag.* 133.

(3) Vid. Fabric. Bibl. Graec. Tom. I, cap. 27, pag. 159.

nella Olimp. 67. Antichissima pure è la statuetta del museo Corazzi, la cui iscrizione è riferita nella tav. IV al num. XIII, ed è di carattere molto antico, senonchè vi si vede il Ɔ, ove nella precedente è il ʞ. L'altra del num. V sta nella Chimera, getto in bronzo bellissimo, ma che ritiene pur del toscanico. L'ultima è nell'Arringatore, statua in bronzo veramente rara, e vicina alla greca eleganza. Così il Lettore da tre epoche di disegno ritrarrà tre epoche di caratteri, non tanto per decidere su la età delle iscrizioni, quanto per non esserne del tutto allo scuro.

§. 4. *Varie forme d'iscrizioni semibarbare.*

Gli epitafj bilingui che riferisco a'num. VIII, IX, X, XI tutti del M. Regio, ove ogn'iscrizione vedesi in etrusco e in latino, provano, se io non erro, che dopo il dominio de'Romani in Etruria, presto si cominciò a scriver romano; ma tardi si lasciò di scriver etrusco. Le due epigrafi a man manca sono in buon etrusco, ma in cattivo latino: le due a man destra non sono del miglior conio etrusco (la undecima specialmente), ma di buon conio latino anche pel carattere. Niuno le discrederà posteriori al tempo di Aula Cornelia (1) e prossime ai giorni di Augusto; nel cui tempo parlavasi tuttavia l'etrusco, per testimonio di Dionisio allora vivente. (2)

Ne'numeri che succedono do altre iscrizioni che fan vedere i gradi, per dir così, del passaggio fatto nella nazione dalla lingua nativa alla dominante. Nel numero XII l'etruria ritiene le sue lettere, ma siegue la direzione latina da sinistra a destra: e nel numero stesso ella ritiene la sua direzione da destra a sinistra, ma siegue la forma delle latine lettere. Nel num. XIII ella scrive e con lettere e con direzione simile ai Latini;

(1) *Ved. Tav. II, num.* 8. (2) Dion. Halic. Lib. I, cap. 30.

ma ritiene in tutto il suo dialetto; dialetto che in parte riscontrasi col latino antico riferito nella II Tav. al num. XIII.

CAPO TERZO.

Ortografia degli Etruschi: e idea di una Tavola del Dialetto loro, e di altri d'Italia.

L'Etruria che in fatto di parlare e di scrivere l'odierna lingua d'Italia regna e dà legge ad ogni buono scrittore; l'Etruria che per la sua finezza del giudizio e dell'orecchio ci ha formata a poco a poco, e ridotta sì dolce sì armoniosa sì gentile la volgare nostra favella; questa Etruria medesima sembra, che avesse una volta così difficile ed aspro linguaggio, che perciò alcuni lo han derivato da'Celti, o da altri popoli ben rimoti del Settentrione.

§. 1. *Dalla ortografia degli Etruschi non si deduce che discendano dal Settentrione.*

Io lascio di esaminar le ragioni istoriche, onde tali opinioni possono avere aspetto di verità. E' noto che alcuni antichi derivan gli Umbri dalle Gallie (1); e che alcuni moderni credono gli Etruschi discesi o dagli Umbri stessi (2), o da'Celti (3), o da'popoli alpini; an-

(1) Bocchus absolvit Gallorum veterum propaginem Umbros esse Solin. cap. 7. Umbros Gallorum veterum propaginem esse M. Antoninus refert. Ser. Æn. XII, v. 753. Eadem Isidor. Orig. IX, c. 2. Tzetz. in Lycophr. v. 1360.

(2) *I primi Etruschi non erano se non Umbri. Bardetti de' primi abitatori d'Italia p.* 13, *e segu.*

(3) Vraisemblablement ils étoient un peuple celte qui demeuroit autrefois le long du Po. Lorsque les Gaules firent irruption en Italie, une partie des Tusces se retira dans la Rhetie; l'autre alla s'etablir dans le pays de Florence. Pelloutier Hist. des Celt. Lib. I, pag. 178.

corchè Livio scriva, che quegli Alpini son propagati piuttosto da una colonia di Etruschi (1). Il mio libro non ha per oggetto la storia di questo popolo, ma della sua lingua; nè della lingua che parlò nell'età più antiche; ma di quella che ci rimane ne'monumenti. Or la lingua de'monumenti etruschi, se qualche analogia ha co'linguaggi settentrionali, ella è piuttosto apparente che vera; consistendo solo nel materiale accozzamento delle lettere, che veduto in lapidi sembra durissimo alla pronunzia, e lontano affatto dal comune uso de'Latini e de'Greci. Nel resto le voci etrusche molto si avvicinano alle greche ed alle latine; e al pari di esse facilmente si proferiscono, purchè ne sappiamo la ortografia, e il modo di supplirla ove manca, e di risecarla ove abbonda. Questa è la parte che lasciata pressochè intatta finora, convien trattare con diligenza. Io ho procurato d'investigarla: e le *osservazioni* da me fatte, e le *congetture* che vi ho aggiunte faranno il soggetto di questo Capo: ma convien ripetere il discorso da'suoi principj.

§. 2. *Qual sia l'ortografia delle lingue men culte, e delle più antiche.*

L'ortografia è una delle facoltà più tarde a nascere fra'popoli colti. I Latini prima de'tempi di Lucilio pensarono ben poco a fissarne regole: poco vi si è pensato in Italia infino a'tempi di Bembo: ed altre nazioni di Europa prima si son vedute dotte, che regolate e uniformi nella scrittura. Quando una lingua è ricca di scrit-

(1) Alpinis quoque ea gentibus haud dubie origo est, maxime Rhaetis: quos loca ipsa efferarunt ne quid ex antiquo, praeter sonum linguae, nec eum incorruptum, retinerent. Liv. Lib. V, cap. 33. Eadem Justin. Lib. XX, cap. 5. Plin. H. N. Lib. III, cap. 20. Steph. verb. Rhaeti.

tori a bastanza, sottentra il gramatico a scerre da essi le migliori maniere e più conformi a ragione, sì nel parlare, sì nello scrivere. Prima di ciò non si siegue norma costante: il dotto forma per sè quella pratica che gli par migliore; il volgare parla e scrive senza sistema; cosa per altro non nuova anche in lingue coltissime.

§. 3. *Necessità di rintracciare minutamente tali ortografie.*

Alle iscrizioni antiche d'Italia applicate ora ciò che io ho detto generalmente, e avrete scoperto il fondo della ortografia loro; se così è lecito nominare un'arte poco frenata da regole. Esse non vissero a bastanza per conseguir l'estrema cultura. Quindi nella iscrizione Nolana e nell'Eugubine, anzi nel vetusto latino, è tanta incostanza di scritto, quanta si notò nella prima parte (1): e fra l'epigrafi etrusche una stessa città si nomina in medaglie or AΠVJ1V1, or AΠAJ1V1 (2); uno stesso nome si trova notato in tre e in quattro diverse forme; una voce stessa, senza essere variata di caso, o di altro accidente gramaticale, ora con una desinenza si esprime, ora con un'altra. Conviene però far giustizia al carattere della nazione sempre esatto fin nelle cose minute: il loro scrivere per quanto appare da'monumenti, fu per que'tempi uno de'più regolari.

Dal fin quì detto ciascuno può divisare se mi sia possibile con pochi e generali principj, mettere in chiaro così moltiplice scrittura, e appagare un lettore, che non crede mai all'antiquario, sempre alla sua ragione. Egli mi accorderà facilmente, che ne'titoli delle urne etrusche siano incisi de'nomi, e non altro: nè mi contrasterà, che questi nomi si riscontrino nelle lapidi latine posteriormente scritte in Etruria; giacchè le famiglie

(1) *Ved. pag.* 73, *e* 107. (2) Eckell Lib cit. in n. Popul.

non cangiaron nome sotto il nuovo governo, ma di etrusco lo trasformarono in latino. Ma dopo ciò, egli senza una prova sufficente, non crederà mai, che la famiglia chiamata già per esempio AИ✱ИƎϽ sia quella stessa, che dipoi si nominò *Caesia*; o che io leggendo v. gr. ⅃AИ✝AꓷƎ✝ vi trovi una donna della gente Trebazia. Conviene che io additi per quali vie l'una parola si muta nell'altra: e il ridurre tal metodo a generalità di principj, e tutto provar con esempj, non può esser opera di due o di tre pagine.

§. *Metodo preso da Varrone.*

Questo è ad un tempo quasi un trattar etimologie di voci latine, e ortografia di etrusche. Per venirne a capo non trovo miglior via di quella che insinua Varrone (1), quando in lingua latina un antico vocabolo vuol ridursi ad un nuovo: ch'è l'osservare ogni lettera, e sapere quali siano state tolte, quali aggiunte, quali cangiate, quali trasferite, quali ridotte di due o di tre in una; quali di una quantità passate in un'altra. Tali alterazioni talora son fatte così dal caso; che non può rendersene ragione; siccome avviene di certe frasi umbre, stranamente guaste dal latino o dal greco: ma in moltissimi casi può rintracciarsene l'origine su la scorta de'migliori antichi (2). Elle il più delle volte nacquero da pronunzia; che alterandosi a poco a poco, e cominciando in quel determinato concorso di lettere a far quel determinato cangia-

(1) Quoniam verborum novorum et veterum discordia omnis in consuetudine communi; quot modis litterarum commutatio fiat qui animadverterit, scrutari facilius origines patietur verborum. Reperiet enim esse commutata . . maxime propter has quaternas caussas. Litterarum enim fit demptione aut additione, et propter earum artationem, aut commutationem; item syllabarum productionem. L. Lat. IV, cap. I.

(2) *Ved. pag.* 44.

mento; ha impressa un'aria di novità non in uno o in un altro vocabolo solamente; ma in gran parte della latinità. Il medesimo a proporzione è intervenuto nel caso nostro. L'etrusco si avvicinava una volta al greco, e al latino antico, come si è veduto: ma di poi l'etrusco non si discostò gran fatto dal primo essere; il latino s'ingentilì: onde il moderno latino ha in molte cose quella proporzione con l'etrusco, che ha col latino antico.

§. 5. *Dati certi o molto verisimili per riuscirvi.*

A stabilire questa proporzione ci bisognano, in quanto è possibile, dati certi. Questi son pochi, e si riducono a'nomi di Dei, di Eroi, di Città, (1) di Famiglie, ove la figura o la traduzione latina ci tien vece d'interprete (2). A tali dati si può aggiugnere la comparazione de'nomi stessi scritti in etrusco; ma con maniera qual più, e qual meno affine alla latinità: com'è il nome di ꓯꟽꓠꓯ antico, paragonato all'altro più usato di *Annia*, nome frequentissimo nelle lapidi ancora della Gallia Cisalpina (3), ove fu l'altra Etruria. Nè è spregevole il lume che danno le tavole umbre, o altra iscrizione d'Italia antica, dove ne sia facile la intelligenza: poichè veramente ogni altra lingua è compagna; meno però è difficile della etrusca. Finalmente ove manca ogni domestico, o vicinissimo paragone; (4) il greco e il latino antico possono sovvenirci: anzi il testimonio loro debb'essere come un suggello a ogni nostra osservazione e congettura. La ortografia de'maestri e degli scolari non suol variare gran fatto: gli Etruschi prima scolari de'Greci,

(1) V. le Iscriz. Etrusche Class. I. (2) *Ved. a pag. 43.*

(3) Malvasia Marm. Felsin. pag. 341.

(4) Lacinias deperditi Tyrrhenorum sermonis in antiqua Italia... quam in Graecia investigare praestat. Ignarra de Pal. N. 264.

poi maestri de'Romani antichi non possono molto discordare o da questi o da quelli. Ecco pertanto i dati, ecco il metodo, che seguirò per mezzo di una Tavola; di cui già comincio ad esporre l'idea, i termini, e il modo di farne uso.

L'idea di questa tavola è in qualche modo conforme allo stile de'Franzesi gramatici, che in ogni lettera dell'alfabeto van notando per istruzione de'forestieri s'ell'abbia un suono semplice o misto; in quali casi leggendo non si pronunzj; in quali si prolunghi e quasi raddoppisi; in quali altri si permuti in una diversa. Vagliami questo paragone per conciliare qualche grazia all'etrusco per l'analogia, quantunque lontana, che esso ha con la più gradita e più conosciuta lingua di Europa. Nel resto il paragone non è perfetto. Le regole che abbiamo in Feri, in Antonini, in Goudar riguardano la pronunzia; le mie riguardan lo scritto: le lor osservazioni son quasi generali; e in ogni simile accozzamento di lettere ordinariamente hanno luogo: le mie per la grande varietà della scrittura etrusca, non possono essere generali ugualmente.

§. 5*. *Tavola del dialetto etrusco, e di altri d'Italia.*

Meglio dunque si potrà comparare il presente metodo a quello che scrivendo di dialetti greci tengon Clenardo, Gretsero, Schmidt, Maittaire; e veramente da loro l'ho appreso, e imitato. Com'essi propongono il dialetto comune; e con esso confrontano, e riducono ad esso or l'ionico, or l'attico, ora il dorico, ora il poetico; così io al corrente latino riduco principalmente l'etrusco, ch'è l'oggetto primario del libro; ma considero anche talora l'umbro, l'euganeo, il volsco, l'osco, il sannitico (sebben questo credesi non differire dall'osco (1)) dia-

(1) Mazzocchi in Tab. Heracl. p. 530.

letti affini all'etrusco. Di più come i predetti gramatici notano nelle lor Tavole in qual guisa ogni lettera si travesta presso gli scrittori v. gr. del dialetto dorico; o anche nel solo Teocrito, o in un solo verso del medesimo; così io noto ciò che parmi proprietà in queste lingue molto comune; e ciò eziandio, che in poche iscrizioni rinvengo; o anche in una: l'esempio ch'è unico in questo tempo può dar luce a un altro, che si scuopra dopo qualche anno. Nè mi si vieti che avendo finora parlato di ortografia, che riguarda lo scrivere, cominci ora a usare il vocabolo di *dialetto* che comprende anche tutte le proprietà di un parlare. Le Tavole de'dialetti greci, a ben riflettere, riguardano specialmente la ortografia di ogni voce, le altre proprietà vgr. della lingua dorica, si trattano di poi separatamente. Questo è il metodo di Maittaire; non molto diverso è il mio.

§. 6. *I dati che abbiamo bastano per tentar questo metodo.*

Opporrà alcuno, che con sì poche iscrizioni, mal si possono stabilire canoni di ortografia, e di lingua. Rispondo che una qualche proprietà di un idioma si può anche congetturare da poche sillabe. Varrone, Festo, Quintiliano in certe lor osservazioni su l'antico latino non citano più che un vocabolo, che unico era pervenuto a'lor tempi. Rispondo poi, che gli esempj di questa tavola o son confermati da molti altri nel decorso del libro; o se non altro son corroborati dalla pratica delle altre antiche lingue, che spesso cito: così niun esempio può dirsi che resti unico. Meno senza paragone abbiamo noi d'iscrizioni palmirene, che di umbre o di etrusche. Nonpertanto dopo iti a vuoto i tentativi di Samuele Petit, e di Jacopo Renferd, e dopo aver lasciata indecisa la intelligenza di que'caratteri i dotti Inglesi, che ne

pubblicarono fino a tredici iscrizioni; (1) anche nel Palmireno si è avanzato viaggio. Molto si dee all'Ab. Barthelemy (2), che primo di tutti si avvide essere quella scrittura un composto di ebraico, e di siriaco: molto di poi al P. Giorgi, che usando della profonda cognizione che ha in più lingue, ha promosse queste scoperte sì nell'alfabeto sì nella ortografia, e sì in altri arcani di quello scritto (3). Or se nell'idioma palmireno si è potuto fare de'passi col soccorso di altre due lingue orientali; non dee disperarsi di queste lingue d'Italia, delle quali rimangono tanti più monumenti, e tanto più somiglianti a due lingue note.

E' vero che talvolta convien giocare di congettura: ma in ogni cifra così procedesi: che una supposizione preceda; quindi si passi a paragoni; ma si termini poi in una specie di dimostrazione: e dimostrazione in certo modo è nelle lingue ignote il vedere che una regola dà la chiave di molte voci; e che tenendo sempre gli stessi principj si trova esito a molti dubbj. Che se qualche punto rimane incerto, riflettasi, che in simili imprese dee cominciarsi anche non veduto tutto; e soffrire, anzi bramare, che altri, superando noi, avanzi le lettere.

§. 7. *Idea generale del dialetto etrusco.*

Venendo ora più dappresso al soggetto, dico che il dialetto degli Etruschi poco contiene, che nel latino antico, o nel greco, e specialmente nell'eolico idioma (4)

(1) Les Ruines de Palmyre an. 1753.

(2) Reflexions sur l'Alfabet et sur la langue, dont on se servoit autrefois a Palmyre. Paris 1754.

(3) De Palamirenis Inscriptionibus quae in Museo Capitolino adservantur. *Ved. Museo Capitolino Tom. IV, pag.* 413.

(4) *L'Eolico secondo i più de'Gramatici è un dialetto a parte: M. Maittaire non lo distinse dal dorico per la grande affi-*

non si riscontri: ma non ci rimane tuttavia o latina iscrizione o greca, in cui concorrano tante asprezze, e tanti arcaismi, quanti in una etrusca. Questa lingua scarseggiò di dittonghi, e divise vocali come gli Eoli. Ebbe in oltre il costume di addensare consonanti, di mutare vocali, e di sopprimere finali di voci, uso che rimane nell'Etruria circompadana. Abbondò di aspirazioni: e alcuni le han ravvisate nell'accento della Etruria media: che anzi han tratto da esse argomento per crederlo derivato da Oriente; come se ancora i Latini non pronunziassero le aspirazioni d'una maniera più decisa, che non si fa oggidì in Italia. Finalmente costumò d'inserire nelle parole qualche vocale inutile; e ne restano vestigj, ma più oscuri, in ognuna delle tre Etrurie. Questa è l'indole generale della lingua per quanto costa da'monumenti. Nè è fuor di proposito l'aver fatta menzione, come già fecero Maffei e Lami, di moderni idiomi. Il popolo ordinariamente non perde affatto ogni traccia del suo linguaggio più antico. Supposte tali notizie, ecco ciò che io considero in ciascuna lettera.

§. 8. *Come si considerino le lettere in questa tavola.*
Lettere finali.

1.° S'ella termini qualche voce: e quando le voci che termina sian intere; e quando tronche o vogliam dire bisognose di altra lettera per ridurle al dialetto latino.

nità che l'uno ha coll'altro. Influì nell'etrusco, o perchè Corinto ond'era la colonia di Damarato appartenne a quel dialetto, o perchè altre colonie più antiche eran venute dal Peloponneso, e di Tessaglia. Molto pure ne partecipa la lingua umbra, e la latina specialmente antica, come vedemmo. Quintiliano ne trova le tracce anche per entro il buon latino: Aeolica ratio cui est sermo noster simillimus. Lib. I, cap. 6.

§. 9. *Lettere affini.*

2.° Osservo in oltre a quale altra lettera sia affine ciascuna; o si scambj con essa. Tale affinità or nasce dalla uniformità degli organi co'quali due o più lettere si pronunziano; siccome sono B, P, F; o le tenui κ', π', τ', e le corrispondenti aspirate χ', φ', θ'; (1) or da uso di proferire una lettera con suono misto ed ambiguo; *ab cujus incerta elatione incerta etiam (est) scriptura veterum*, come dopo Donato ed altri antichi osservò Lipsio (2). I Greci volendo nominar E, pronunziavano ει: quindi presso loro talvolta la E equivale alla I e al dittongo EI, cosa che anche de'Latini congetturò M. d'Anse (3), ed io credo potersi estendere anche agli Umbri e agli Etruschi. Per la stessa ragione del doppio suono che mettevasi nel greco Y, furono affini V ed I nel Lazio, e in Etruria: e quivi e altrove affini erano A ed E: di che in certi luoghi rimane orma, quando il volgo volendo dir *vero* dice *vaero*, e altrove muta *amaro* in *amearo*.

§. 10. *Vocali ausiliari.*

3.° Noto in oltre qual vocale sia ausiliare a ogni consonante; o sia qual vocale deggia supplirsi quando una consonante la richiede per formar sillaba. Questa è la parte più difficile della ortografia etrusca; che dee stabilirsi paragonando uno stesso nome scritto distesamente e accorciatamente v. gr. *Marcane* e *Marcne;* o anche scritto con superfluità, v. gr. *Maricane;* giacchè la vocale che avanza verisimilmente è l'ausiliare di quella consonante. I Latini, che tennero già simil pratica (4),

(1) Vid. Prisc. pag. 549.

(2) De Pronunt. Ling. Lat. *Veggasi Vestenio* de Pronunt. Linguae Graecae, *Orat. II, e gli autori da lui citati.*

(3) Anecd. Graec. pag. 126.

(4) *Ved. pag.* 90.

avevano per ogni consonante una vocale fissa; quella cioè che componeva il nome della consonante: D nominavano *De;* e scrivendo *Dcimus* leggevan *Decimus.* Ma degli Etruschi non sappiamo come nominassero ciascuna lettera; ed anche sapendolo poco ci gioverebbe; osservandosi che una stessa consonante or supplirono con una vocale, ora con un'altra. Nondimeno dopo fatti molti paragoni ho congetturato, che rade volte gli accorciamenti de'lor vocaboli sian fatti a talento e come le sincopi de'poeti: più comunemente son fatti con regola. Ogni lor consonante ha due vocali affini; delle quali or l'una or l'altra suol essere sua ausiliare, o come altri parlano *quiescente.* Qualche norma a fissare queste vocali par che possa somministrare l'alfabeto greco, che tanto è simile all'etrusco: ma non è sicura bastantemente. I Greci proferivano *My* e *Ny:* gli Etruschi se i paragoni non c'ingannano *Mi* e *Ni,* ed equivalentemente *Me* e *Ne.* Il *Pi* de'Greci espressero come essi, o equivalentemente *Pu.* Il *Rho* per mancanza di O dovettero pronunziare *Ru,* o *Ri.* Il *Sigma* de'Greci è nome ionico; i Dori, e gli Eolj lo nominarono *San* (1). Quindi presso gli Etruschi potè essere *Sa* o *Se. Lambda* e *Tau,* comunque si proferissero, è certo che han per ausiliare ora I ora E, leggendosi *Aulna* e *Aulina, Titni* e *Titeni.* Nella pronunzia di *Ce* e *Ka* imitaron, credo, i Latini (p. 90.) Delle aspirate congetturo come posso, a suo luogo. Il lettore adattando alle consonanti solitarie le vocali predette, il più delle volte troverà un nome noto nella lingua latina; v. gr. in *Arhntia Arhuntia;* in *Mnerva Menerva;* in *Presnts Praesentes.*

(1) Δωριεῖς μὲν Σὰν καλέουσι, Ιωνες δὲ Σῖγμα. Herod. L. I, pag. 139.

§. 11. *Lettere che mancano e si suppliscono.*

4.° Avverto anche quali lettere in certi determinati luoghi soglian mancare, oltre le ausiliari poc'anzi dette. L'etrusco, non altrimenti che il latino antico, non raddoppia consonanti, nè esprime certe lettere, che la popolare pronunzia lascia facilmente. Queste accenno come si fece nel latino e nel greco. (1)

5.° La forza di supplire che osservo in alcune lettere si dee intendere rispetto alla lingua latina. L'Etrusco che ha meno lettere supplisce v. gr. col ⅂ il B; e scrive IИ⅂ƎqT per TREBONI.

§. 12. *Lettere che ridondano.*

6.° Osservo anche molti casi ne'quali par che avanzi una consonante, o una vocale. Questa superfluità rispetto al buon latino, suppongo che procedesse in origine da pronunzia, e sia idiotismo non ignoto a'Latini antichi. Gli organi avvezzi da'primi anni a non saper proferire un determinato accozzamento di lettere senza l'ajuto di una lettera o quasi lettera inutile, ve la inseriscono sempre; e dalla lingua così passa allo scritto. Ciò è talora idiotismo di un particolare, talora di una popolazione intera. Le nazioni che proferiscono *ου* per u; quelle che intersecano certe vocali con I, e dicono v. gr. *majestro* per *maestro ;* quelle che vi frappongono un G, e pronunziano *legone* per *leone,* stentano sempre ad assuefarsi alla giusta pronunzia; e il volgo di esse così articola e così talora anche scrive. Lo stesso avvenne di alcune lettere in Etruria, e specialmente della S che innanzi certe consonanti o vocali spesso ridonda. Quivi tali lettere diconsi *epitettiche,* e talora son poste per eufonia: v. gr. *Thasna* per *Thannia, Patislania* per *Paitiliana, Splature* per *Plaitorius.*

(1) *V. pag.* 69, *e* 90.

Altre volte però la ridondanza delle lettere pare da attribuirsi a imperizia di scrivere. La mia congettura è, che lo scrittore segnando una lettera dopo l'altra, volesse accompagnare ogni consonante con una vocale; e così scrivesse in titoli che riferiremo, *Maricane* per *Marcane*, *Niumeria* per *Numeria*, *Asavaceś* per *Asvaces* cioè *Avaces*. Più che in altra lingua parmi trovare tali ridondanze fra gli Oschi. Poco ci avanza di loro scritto; e quivi *ipisi* per *ipsi*, *Miaitilinia* per *Maitilinia*, *Teremen* . . . per *Termini*, ec. Tal errore facilmente ci dà negli occhi quando in una intera iscrizione degli Etruschi soliti a stivare le consonanti, e ad accorciare le parole, si trovano vocali fuori del solito; vgr. AMIIIΘEꓘƎIMƎꓷAX *Cremeshena*, o *Cremeseiena*. Allora col metodo felicemente tenuto nel greco antico da M. Barthelemy (1) ricerco ciò che ridonda in ogni parola, finchè sia ridotta al dialetto solito. Ma ciò che rende più oscure e difficili queste lingue son le lettere aggiunte in fine; nel che la imperizia del parlare insieme e dello scrivere par che influisse. Anche il nostro volgo non sa terminare in certi paesi una voce finita in consonante, se non vi aggiunge di suo una vocale. Così fu presso i Latini antichi come si notò al capo VII, §. I, Osserv. III, num. 3 e similmente presso gli Umbri: TOCO· POSTRA *post hoc*: ARFERTVRE etc. Ciò vedesi anco presso gli Etruschi, quando paragonasi la lor lingua alla latina; l'una scrive in medaglie ƎqƎtVt, l'altra dice *Tuder*. Or la difficoltà di conoscere se una lettera è da risecare perchè superflua, o da supplire

(1) *Pag. 70, 73, 74 etc. Oltre ciò che ivi si riferì è ingegnosissima la riduzione che altrove fece questo grand'uomo della voce* ΙΚΕΤΕΟΚΕΡΑΤΕΕΣ *a* ἱκτεοκράτεις *nome antico de' Lacedemoni presso Esichio.*

perchè mancante forma i più difficili nodi in questi dialetti.

§. 13. *Lettere trasposte.*

7.° La trasposizione delle lettere non è così regolare, che facilmente riducasi a ciascuna lettera: ella però sembra regolare in certi derivativi di famiglie, come *Papania:* ove il latino, che tal nome trae dalla famiglia *Papia*, per analogia della sua lingua trasferisce la I da un luogo ad un altro, e scrive *Papiana*.

§. 14. *Dittonghi e aspirazioni.*

8.° Trovandosi in lingua estrusca rari dittonghi, noto in quali casi una lettera equivalga a un dittongo intero.

9.° Le aspirazioni ꟻ, ed H, e la S, che pure ne tien la vece, come presso i Greci, e i Latini, sono considerate ciascuna secondo il suo ordine.

10.° Molte delle congetture più dubbie ho lasciate indietro; parendomi da aspettare che nuovi monumenti dian maggior luce: molte altre ne ho pretermesse perchè non interessano que'passi di osca o di umbra lingua che ho destinati al presente volume.

§. 15. *Uso della Tavola de'dialetti.*

L'uso in fine della Tavola è questo. Giacchè il metodo di analizzare ogni voce, mi obbliga qualora espongo una iscrizione, a dar conto in quanto è possibile, perchè io tolga quì una lettera, là ne aggiunga, o ne muti un altra; ho meco stesso considerato che il far ciò ad ogni volta crescerebbe mole al libro, tedio al lettore. Ho dunque raunati molti de'cangiamenti, che fa ogni lettera etrusca passando al latino corrente; vi ho aggiunti gli esempj, ne'quali ho fondata quella osservazione. Così il Lettore in ogni lettera che trova mutata, ricorrendo a questa Tavola, vi vedrà le più volte la ragione di quel cangiamento. Talora una voce ne conterà un

solo; talora anche molti; e per conseguenza chi vorrà veder la ragione di ognuno, dovrà scorrere molte lettere. Così abbiam veduto farsi nel greco, e latino antico nei capi VI, ed VIII, ma particolarmente si fa ciò nel ridurre il dialetto poetico al greco ordinario. Pindaro che tanto esercita la paziente industria de' gramatici, in sette lettere che conta la voce *ὀνύμαξε*, gli obbliga a fare tre cangiamenti se voglion ridurla al dialetto solito *ὠνόμασε*; il primo nella lettera *ο*, che all'uso ionico sta in vece di *ω*; gli altri due nell'*υ* e nel *ξ*, che doricamente occupano il luogo di *ο*, e di *σ* (1). Una simile pazienza è richiesta a chi riduce un vocabolo etrusco al comun latino. Or se il prodotto di tale industria è il vedere uscire comunemente famiglie latine, o voci romane o greche di mezzo a una siepe di consonanti e di aspirazioni, si avrà qualche prova del metodo che propongo. Che se tal metodo replicato in lunga serie di voci darà sentimenti proporzionati ai soggetti cogniti altronde, (di che v. a pag. 49) si avrà allora una morale certezza ch'esso sia giusto; non potendo una fortuita combinazione di cause bastare a tanto. Se poi altre volte riguardato un vocabolo con la stessa norma, e tentatane la riduzione per ogni verso, nulla ci darà di significante; non sarà colpa del metodo che propongo; ma parte effetto del poco che ci rimane di greco e latino antico; (2) e parte mancanza di altre osservazioni, secondo ciò che premisi nel num. 10. E chi può lusingarsi in tal tema di aver veduto e notato tutto?

(1) Pind. Pyth. Od. II, ant. 1.

(2) Multa vetera illorum (Graecorum) ignorantur, quia pro iis aliis nunc vocabulis utantur. Gell. Noct. Att. Lib. I, cap. 16. Vetustas quaedam (latina verba) delevit. Var. L. L. IV, 1.

TAVOLA

DEL DIALETTO ETRUSCO

O SIA

RACCOLTA DI OSSERVAZIONI E DI CONGETTURE
SU LA ORTOGRAFIA SPECIALMENTE DEGLI ETRUSCHI:
E SI CONSIDERANO SPESSE VOLTE GLI ALTRI DIALETTI
DELL'ANTICA ITALIA.

A

1.° È terminazione di nomi gentilizj nell'uno e nell'altro genere; trovandosi ƎJVA, e AIOꓷAJ v.gr. AИIOƎꟻ, ove i Latini comunemente usano i derivati *Titinnius*, e *Titinnia*. Quindi AИ✱ИƎƆ è tradotto *Caesius*. Tav. III, n. 11.

2.° Si sostituisce talora doricamente alla Ǝ: AJƆꓷƎB ed ƎJƆꓷƎB in patere, *Hercules:* così ƎA1A ⅂AꙨꓷA1 *Parthenopaius*, *Parthenopaeus* (1).

3.° E ad V: AIꙨИAqA *Aruntia:* in osco AJA8⊦ЯT *Trebula*, poi *Trebia.*

4.° Equivale al dittongo *ae*; come in *Parthanapae.* In titoli sepolcrali leggesi or JIƆA, or JIƆIA: e siegue un numero, v. gr. XX; e forse significa *aevi*, o *aetatis* (*ann.* XX). (2)

(1) *Doricismo noto. Eustazio pag.* 969. Dorienses vertere consueverunt ε in α, τρέχω τράχω dicentes. *Similmente presso i Latini troviamo v.gr.* Charmadas, *ove comunemente si dice* Charmades, *cangiata* η *in* α *come in* Hercla.

(2) *In dialetto eolico scrivesi* Αχαὸς per Αχαιὸς (Phavor.) Παλαὸς per Παλαιὸς (Eustath. pag. 28.) *Anche i Latini antichi scrissero* MARICA *per* MARICAI etc. *Altri esempj a p.* 101, 123, *e* 125, *a'quali aggiungo* IV. NONEI. LOVCINA *per* Lucinai *in lamina di bronzo trovata ultimamente alle paludi pontine.*

5.° Ridonda talora in mezzo alla voce dopo ᛉ, di cui è ausiliare: ΑΜΙΙΕΝΞΙΜΞqΑᛉ *Cremeshena*, o *Cremeseiena* (1). Così dopo S ec.

6.° Talora in fine. ΑΜΑΙΙVΑƆ in epitafio bilingue rendesi *Caulias*. V. Tav. III, n. 8.

7.° Raddoppiata indica quantità lunga: *Plotia natus* ⅃ΑΑ†VΙ1; in medaglia sannitica ΙΠΑΑΠ *Papius*; in lapida osca ⅃VᛉΝΝΠ *Paculus* (2).

8.° Si omette talora. Ved. gli esempj alle lettere Ɔ, ⅃, 8, ⊙.

9.° ΙΑ è il dittongo AI de'Greci e de'Latini: ΙΑΝ1VΣ *Suponiai*; se non vi è metatesi, come talora in queste lingue; e in tal caso dovrebbe leggersi *Suponia*, o piuttosto *Supunnia*. V. l'Indice.

10.° Ridonda nelle T. E. come si notò a p. 58. (3)

11.° ƎΑ similmente corrisponde al dittongo latino; ma di rado s'incontra.

12.° VΑ dittongo più frequente: talora rendesi per O, come in latino: ΑΝVΑΣƎ *Aesonia*: altre volte la contrazione rimane nella lettera nazionale: ΑΝΙƆVΑ⅃ *Lucina*. Similmente in iscrizione osca ⅃ΙᛉVΝ⅃ *Lucil.* (4)

Ɔ

1.° E' terminazione rara di nomi etruschi. ΑΙV1, che io traduco *Filia*, scrivesi talora ƆΑΙV1; e la posizione

(1) *Così in latino* exapedibo *con* a *ridondante in mezzo alla voce: e in fine* aha vaha etc. *pag.* 92.

(2) *Uso de'Latini Ved. pag.* 92. Naevius et Livius quum longa syllaba scribenda esset, duas vocales ponebant, praeterquam quae in I litteram inciderant; hanc enim per EI scribebant. Gneius Pompejus etc. Mar. Victorin. pag. 2456.

(3) *Doricismo: così* εὐναία, ἀναγκαία per εὐνὴ, ἀνάγκη etc. V. Steph. de Urb verb. Πνύξ.

(4) *Così* plaustrum *si contrae in* plostrum *Ved. p.* 101 *da* Claudo *formasi* occludo.

fa crederlo un sesto caso. Nelle T. E. ov'è più frequente, ꟾꓮꓶꓩꓦꓔ : ꓮꓷꓔꓱꓶꟾ ivi equivale a *craterra duplex:* ISSOC par che deggia supplirsi e leggersi *issoce ;* (1) ma il più delle volte è difficile di questa desinenza render ragione.

2.° Spesso ha per ausiliare ꓮ. ꓮꓠꓛꓷꓮꓶ, e ꓮꓠꓮꓛꓷꓮꓶ trovasi in lapidi; similmente *Marcna,* e *Marcana.* Altrove assume altre vocali: ꓮꓠꓛꓲꓱꓛ *Caecena* in antico dialetto; *Caecina* in dialetto più culto. ꓮꓠꓛꓢꓱꓱ leggerei *Vescania* (che trovasi anche stesamente) piuttosto che *Vesconia,* famiglia diversa, e che forse a distinzione della precedente è scritta ꓮꓠꓢꓦꓛꓢꓱꓱ.

3.° Equivale al G de'Latini : ꓱꓠꓲꓲꓩꓮꓛ *Gabinius ;* e al Q : ꓱꓗꓔꓢꓱꓦꟾ *Quaestor.* T. E. (2)

4.° Ed al ↓ etrusco. In gemme trovasi ꓱꓶꓲꓲꓩꓮ e ꓱꓶꓱ↓ꓮ *Achilles.* (3)

E

1.° E' Terminazione di verbi : come ꓱꓛꓷꓦꓔ (*pag.* 50); e di mascolini in retto come ꓱꓶꓱꓩ, ꓱꓢꓱꓳ ec. Nelle Tav. Eug. sta anche per terzo caso, MARTE FITV *Marti.* Così credo *Herentate* in osco. E' anche terminazione di altri casi nelle T. E. quando omettono le finali S ed M : quindi nasce spesso la difficoltà di supplire e d'intendere tante voci finite in E. (4)

(1) Ecfatus *dissero i Latini antichi per* exfatus *come si raccoglie da Scauro* 2160. Issoce *par detto come* illoc *presso Nonio, e come* horunc, e horunce *in Plauto citato da Laurembergio. Di questa da Prisciano chiamata* syllabica adjectio *V. lo stesso Aut. p.* 663.

(2) *Così* Συκεὺς per Συγεὺς *p.* 80, macestratos *per* magistratus, cos *per* quos. *Altri esempj a pag.* 89, 113.

(3) Καλιμάκο *per* Καλλιμάχου *ed altri esempj a p.* 65, 71, 75.

(4) *I Latini antichi dissero* dede *per* dedit; Orcule *per* Urgulejus, Salute, Marte, Junone *in dativo. V. pag.* 124, 25, 26. *Così* quarte die *per* quarto. Cato in orig.

2.o Trovasi anco nel secondo genere: ƎΘΥƎ ƎIИƆƎƎAЈ𐌗. *Altera Clavernia (familia)*. Ciò è frequente in lingua umbra: in etrusca è più raro.

3.o Si sostituisce ad A: ƎΘ𐌕ИAՀ↓ЈƎ *Alexander;* A𐌕PEՀ⊙E *Adrastus* (1).

4.o Più frequentemente ad I: ƎИƆƎЈ *Licinius;* AИƎƆVИIƆ *Vinicina*, o *Vinicia minor* (2).

5.o Cangiasi in O: da |<OAЈƎƆ *Volaterrae.* (3)

6.o Equivale al dittongo AE. PRAESENTES scrivesi Հ𐌕ИMƎ𐌒1. V. Tav. III, n. 10.

7.o E ad OE: ƎИՀƎ𐌒1 *Proenius* altramente *Proinius.* V. p. 132.

8.o E al dittongo EV: ƎЈƎ1 *Peleus*, e simili in gemme (4).

9.o E' ausiliare delle lettere Ɔ, Ј, ᴍ, И, Հ, 𐌕, Ɔ; o si supplisce talvolta dopo esse.

10.o Abbonda in fine di qualche voce etrusca paragonata alla latina: Ǝ<Ǝ𐌕V𐌕 è *Tuder* in medaglie, (5) e in mezzo: ƎƆƎЈV8 *Fulvius.*

(1) A clam, clapere, et ex E, A commutato, ut multa, factum est clepere. Varr. L. L. VI, c. 5. *Altri esempj a p.* 94. *Il cangiar l'*A *in* E *è idiotismo che dura tuttavia in varj paesi dell'antica Etruria.*

(2) Didym. Od. π. 317. Αἰολεῖς ἔτρεπον τὸ ι εἰς η: νηλήτης per νηλιτεῖς. *Di quà par venuto simil dialetto in tutte le lingue d'Italia e nella latina istessa; ove diceasi* vea, vella etc. *V. p.* 94 *e fra gl'Italioti:* ἄνεγμα αἴνιγμα. Ταραντῖνοι. Hesych.

(3) *Similmente da* benus *antico si fece* bonus, *da* delor dolor etc *pag.* 94.

(4) *Doricismo secondo Prisciano. Dicevasi in quel dialetto* Φιλῆς, Ορφῆς, Τυδῆς *invece di* Φιλεὺς etc. Maitt. de dial. p. 183. *Dalla conformità di questi nomi con gli Etruschi che abbiamo in patere, sempre più confermasi che l'un dialetto influì nell'altro.*

(5) Aliute *per* aliud; cume *per* cum etc. pag. 93.

11.° Raddoppiasi per denotare quantità lunga, FRATEER *frater* nelle T. E. (1)

12.° A3 può contrarsi in E: ꟷMA3ꟷ SENTI. (2)

13.° I3 posto nel mezzo della voce corrisponde ad I lunga. Quindi la stessa famiglia scrivesi AMI3Ↄ3Ↄ, e AMↃI3Ↄ, che val *Caecina*.

14.° E' finale di nomi femminili, e pare doversi supplire con A. I3MI↓3 *Heleneia, Helena.* (3)

15.° Nelle T. E. è segno di varj casi DEI. GRABOVIE *Jupiter Grabovi*: SVBOCO· DEI· GRABOVE. *Invoco Jovem Grabovium*: IVVE. GRABOVEI FITV *Iovi Grabovio.*

16.° Ivi pure è finale di avverbio: PVSEI ὡς (4)

17.° Si esprime con la sola ∃, come nel citato *Marte* per *Martei* (5).

18.° Equivale all'AI, o AE de' Latini. AMↃI3Ↄ rendesi *Caicina*, o *Caecina* (6).

19.° V3 oltre l'uso di dittongo, che ha in greco, e in latino, sembra terminazione di caso obliquo. Così leggiamo nelle Tavole Eugubine Y3MXA<31: V3DXA⸗ : *sacro annuo;* come raccogliesi dal contesto; o *sacri annui* (7).

(1) *Così in Greco* μήτεερ, *in Latino* FEELIX etc. V. p. 73, 92.

(2) *Così da* βασιλέα βασιλῆ *contrazione regolare nel Greco.*

(3) *Simile ortografia in* DEI. MARICA *in luogo di* DEIV *a pag.* 125. *E' finale a imitazione del greco* Λαοδαμεία, Πενθεσιλεία etc. *Ved. pag.* 53 *e* 102. *L'uso de' nomi gentilizj con tal terminazione si vede anche sotto gli Antonini. Nel fine di un epitafio di Villa Albani presso il Marini p.* 180. ΕΠΟΙΗϹΑΝ. ΑΥΡΗΛΕΙΑ. ΑΝΤΟΝΕΙΑ. ΚΑΙ. ΑΥΡΗΛΙΟϹ. ΟΝΗϹΙΜΟϹ etc.

(4) Ενύει *invece di* ἔνδον, ὁ ἐν. *Laconismo presso Esichio.*

(5) *Usanza derivata dal Greco* (Ved. p. 67.)

(6) Æmil. Portus in lex. Pind. ἀρχεῖαι pro ἀρχαῖαι.

(7) *Se cercasi l'analogia col greco, si ha ne' genitivi ionici del*

20.° ϟƎ, E' terminazione di caso retto in etrusco Ved. Tav. IV, num. 2 ove ϟƎᛏΑ8ΑϽ è tradotto . . . caFA-TIVS, e in Volsco, ove i soscrittori di quel decreto si nominano: EC. SE COSVTIES. MA. CA. TAFANIES, che io spiegherei *Accius Sex. F. Cossutius Marcus C. F. Tafanius*. Più spesso è obliquo. ϟƎΙᛏϘΑΜ: ΑΙϽϘƎϟ *Servia*, o *Herea Martis*. T. E. Specialmente si adopera ne'plurali, ove i Latini usano la terminazione in ES, o in EIS, o in IS.

I

1.° E' finale di nomi maschili, come in latino. Nelle T. E. DIRSAS. HERTI (*filius*). Talora è da supplirsi con E, o con ES come nella medaglia sannitica T. IV, num. 7.

2.° Ne'prenomi femminili si supplisce con A: ΙΟΔΑΛ *Larthia*, ΙᛏϟΑ8 *Fastia*. Anche ne'nomi: ΙᛏΝƎϟ in iscrizione bilingue si traduce SENTIA. Altre volte mutasi in dittongo ΙΚΘΑΛƎϽ *Volaterrae*. V. pag. 53, e il Capo dell'Analogia.

3.° Equivale ad Ǝ come nel nome di *Helinei* (1).

4.° Similmente ad V; ΑVΛƎϽ, e ΑΙΛƎϽ che trovansi in lapidi, sono ambedue un medesimo nome; con *Minucia*, e *Minicia*. (2)

nomi in ης Καμβυσέω Herod. p. 11. *δεσποτέω* p. 187 ec. *quindi in Ennio leggesi* Metieo Fufetieo. *Altre volte si contrae in* u *come in* juseo *per* jussu. *V. pag.* 102.

(1) Propter cognationem I et E non dubitarunt antiqui et heri et here dicere, mane et mani, vespere et vesperi. Donat. in Ter. Phorm. Act. I, Sc. I. Vid. pag. 96.

(2) Y, I, et V certis in locis eundem sonum habent. Prisc. l. I, cap. 2. *Gli antichi Gramatici non si contentarono delle due lettere latine; ma per certe voci ov'era un terzo suono fra l'una e l'altra avrebbono introdotto l'y: su la qual questione scrive Mario Vittorino:* non vident y litteram desiderari: nam gylam, my-

5.° E' ausiliare di varie consonanti, come si dirà nel decorso.

6.° Ridonda nel mezzo. ꓤOIMꓤO in una statuetta Vaticana è il prenome ꓤOMꓤO *Arruntia;* ƎИꓤƆIꓘꓤM *Marcanius* etc. Così *prosicurent* da *προς curent* in Tav. Eug. (1)

7.° Ridonda nel fine. ꓘꓤꓥꓶ *ὡς*. Tav. E. (2)

8.° Ripetuta nelle tavole Eugub. è I consonante IIOVINA *jovina:* così in etrusco ꓤIIꓥꓶ invece del solito ꓤIꓥꓶ. Altre volte par che corrisponda ad E o H: ꓧIIOꓘꓤꓶ in lamina di piombo può leggersi *Larthea*, o *Λαρθηα* per *Larthia*. Talora è mera aspirazione, come *ἡ* in greco antico; onde ꓘƎꓘƎIIꓕꓤ *ad* HERIES (*sacrificia* da *ἱρεια* o *ἱερεῖα*) V. pag. 50. (3)

9.° Dee supplirsi nella penultima sillaba de'nomi femminili, il più delle volte, quando si recano in latino: ꓤꓶƎꓭ *Velia*. Lo stesso ne'diminutivi, che sono scritti accorciatamente, come ꓤИꓶꓥꓤ *Aulina*. (4)

ꓶ

1.° E' finale di varie voci. Talora dee supplirsi qualche vocale. Nelle T. E. ꓶƎꓥꓤꓘ *Catulus*: in iscrizione

serum, proxymum dicebant antiqui (p. 2466.) *Or io credo, che specialmente in queste voci ambigue accadessero tali varietà di scrittura; onde altri vgr. scrivesse* maximum; *altri* maxumum; *altri* sumus *altri in quella vece* simus. Messala, Brutus, Agrippa pro sumus simus (Id. pag. 2456.)

(1) *Nel mezzo di due vocali è una eolica epentesi come ὠιον per ὠον in Saffo* Athen. p. 57, *si ha in Latino* cavitio, favitor ec. *V. pag.* 91.

(2) Bizet. in Arist. p. 407. Δωριεῖς . . πρὸς, προσὶ, ποτὶ.

(3) *Ved. ciò che abbiam detto a pag.* 125, *spiegando tal nota nella paleografia latina; e pag.* 73, *ove* Λαοδαμῆα *corrisponde a* Λαοδαμεία.

(4) *Simile ortografia ne'nomi latini* Marta *per* Martia, Otacila etc. p. 91, 123, 125.

osca JVXNꟼ *Paculus*, nella medaglia sannitica JIꝉVM *Mutilus*. I nomi di simile desinenza son lasciati in tronco il più delle volte.

2.° Talora ridonda non altrimente che il D de' Latini, o R degli Oschi; come in una T. E. JƎ8Iꝉ per *tibe*, cioè *tibi*. (1)

3.° Ha per ausiliari comunemente la I, o la equivalente V. ꓘJA nel fine di alcuni epitafj, in altri è scritto SIJA o AIIJA: ꓘƎYINJVD *Polunices*, o *Polynices*.

4.° Equivale al D de' Latini, o δ de' Greci: Ǝ*VJV è formato da Οὐδυσσεὺς (2).

5.° E ad R, altra affine. Veggasi questa lettera, e la pag. 96.

6.° Sola equivale a due: VJ1A *Apollo*.

7.° Si cangia in vocale: ANꓘIVƆ è *Volsinia*; A†VI1 *Plotia*. (3)

M

1.° E' terminazione di casi come in latino. Nella iscrizione cornetana prima: ƎƆMA. MAI1 *filiam hanc*. Nella moneta sannitica: MINI8Aꓘ *Sabinum* cioè *Sabinorum*. Così in ogni lingua d'Italia antica: ove il ν finale dei Greci par che si convertisse nell'affine μ, almeno il più delle volte.

2.° Comunemente ha per ausiliare la E, o la equivalente I: ANMqVO rendesi *Tormena*, ƎJMƎ *Aemilius*.

(1) Victorin. p. 2462. Hand . . . significat idem quod apud Graecos ου . . . adjecta D littera quam plerisque verbis adjiciebant. V. p. 113 *ove la iscrizione di Duillio abbonda di tali esempj; ed è verisimile che tal pratica corresse allora nel resto d'Italia; e dove non si usava il* D *si sostituisse* L o R.

(2) *Dialetto eolico secondo Quintiliano, da cui deduce il latino* Uysses. Lib. I, c. 4.

(3) *Effetto di pronunzia; così* suovit *per* solvit, *nelle XII Tavole.*

3.° Sola equivale a due. Nelle T. E. ƎMMVꓘ *Summus.*

4.° Si permuta con N: AOMAq, e AVƆNAq scrivesi per *Aruntia.* (1)

5.° Si omette in mezzo alla voce: ꓘMQVT. e MQVT *Mercurius*: in patere. (2)

6.° Si omette in fine della parola: SCREHTO· EST, *scriptum est.* T. E. (3)

7.° Nelle Tav. Eug. spesso ridonda, o si scambia: vgr. *Arfertur poplom andersafust;* ove la sintassi vorrebbe o *poplo* all'antica usanza, o *poplos interfuerit.* (4) Veggasi ciò che noto a pag. 206.

Ν

1.° E' finale di qualche nome proprio; e verisimilmente talvolta quivi ridonda: NVSAN. LARAN: V. tom. II, Tav. III, n. 11 quivi ridonda: ΝΑꓘVΝ.ΝΑqΑJ.Ν-QVT in patere: (5) ΝΑΙΟQΑJ in epitafio del Museo Veronese,

(1) *Così in greche lapidi* τὴμ πόλιν, ἐμ Μαγνεσίᾳ etc. Marm. Oxon. XL. II. *Per la stessa affinità i Latini scrivevano* numquam e nunquam; *di che Scauro:* M, et N pene idem sonant p. 2251. *V. Mario Vittorino pag.* 2463.

(2) *Così* SEPRONI *per* Semproni p. 123.

(3) *Uso comune a' Latini antichi p.* 91.

(4) *Scorrezioni simili trovansi frequentissime nelle latine lapidi* ADQVEM, atque, in Tab. Heracl. cap. 2. SIGNVM. CVM. BASIM. ET. AEDIM. F. C. *nel Museo Pio-Clementino. Veggasi anche pag.* 78. *Origine a tali barbarismi dee aver data la pronunzia ambigua ed incerta di questa lettera; di cui dice Prisciano:* M obscurum in extremitate dictionum sonat p. 555. *Specialmente ciò s'intende de' casi ove siegue vocale: in questi dice chiaramente Quintiliano* (lib. IX, c. 4) paene cujusdam novae litterae sonum reddit. Neque enim eximitur, sed obscuratur, et tantum aliqua inter duas vocales nota est ne ipsae coeant. *Quindi Verrio Flacco la scriveva in tal luogo sol per metà v. gr.* TVN. AVTEM tum autem (in fragm.) *e Catone Censorio la sopprimeva del tutto,* DIE. HANC. (Quint. loc. cit.)

(5) *Circa questa terminazione di nomi scrissi già a pag.* 87

se qui non è *Larthiane*, o simil cosa; essendo assai verisimile, che talora lasciassero senza vocale la N finale. Pare terminazione di verbi. ИƎMVϽVƆ quasi *βοκωμεν* *vocemus*.

2.° E' anche più chiaramente final di verbo in ИƎᗡ ƎΘAϮƧ *statuent* e in simili voci mancanti del T che in T. E. spesso tralasciasi come in *dede* per *dedet* pag. 125.

3.° E' finale di avverbio; ИIϮƧV1, *postinde*. Talvolta par che ridondi, Così Ἐγῶν per ἐγὼ in dialetto eolico; così in attico ἤδειν per ἔδει, τοῦτον per τοῦτο. V. Maittaire pag. 384.

4.° Ha per ausiliari la E e la I: AƆꟼИƎM *Menerva* o *Minerva*, Ǝ⅃ИƎM *Menelaus*.

5.° Si permuta con Ⅎ: ƎBVᛗƎΘ *Telephus* (1).

6.° Sola equivale a due: ƎИA *Annius*.

7.° Nel principio della voce par che tenga vece di aspirazione, come a pag. 240. ƧVᗡƎИ (2).

8.° Ridonda o manca spesso nelle Tavole Eug. ƎϮAIᗡƎ⌖ИA, nelle latine rendesi *Aseriate*. *Jupiter* VϮИƎ1A, significa *Jupiter habeto*: e vi ridonda in vicinanza del T. (3). In VϮИƎϮA per *αντεθεντι* manca.

in proposito di Ποποαν καλος; *che altri credetter già dover leggersi e supplirsi* Ποπόαν κάλλος (κοσμεῖ) Ved. p. 69. *E' però più verisimile che ivi il* ν *equivalga a* σ, *come* Ορφῆν *ed* Ορφῆς *dicevansi in dialetto dorico.* Maitt. pag. 183.

(1) *Cangiamento dorico.* Pind. Olym. Od. 6. φιντις *per* φίλτις: *ove lo Scoliaste:* οἱ Δωριεῖς γὰρ μετατιθεασι τὸ λ εἰς ν *così i Latini da* λύμφη Nympha Etym. Voss.

(2) Negritu in auguriis significat aegritudo Fest. *ove similmente la* N *iniziale è superflua.*

(3) *Agli esempj addotti a pag.* 93 *presi da' Gramatici si possono aggiugnere quei delle lapidi, come* trigensimus etc. *Grut. pag.* 303.

9.° Ridonda similmente presso ✱. ꟼИ✱ИꟼƆ, secondo le osservazioni che facciamo in certe lettere, si riduce a *Caesina* (T. III, n. 2.) Nelle T. E. ƎИ✱ИƎM, ma per altra ragione, è *mensae*.

10.° Nelle finali de'prenomi e de'nomi femminili, la N per lo più è inserita ad esprimere diminutivo o derivativo; vgr. da VItA, *Attius* AИOA *Attina;* da ƎtƎƎ *Vetius* IƎИtƎƎ *Vettineia* o *Vettia*. La stessa lettera par che serva ad un metaplasmo popolare, per cui vgr. da *mensa* deriva *mensene* (v. pag. 237) e ad una dorica epentesi (v. pag. 104) onde *pio* divien *piano; treples* (forse *trini*) *treplanes;* ma quest'ultimo è vocabolo di troppo ambiguo significato.

1

1.° E' finale di alcune voci. Nelle T. E. 8IOt. 1VJtIƆ; poco avanti leggesi 8VJtIƆ: altrove par che abbondi (1) o sia posto per S.

2.° Ha per ausiliari la I, o la equivalente V: AИVJ1V1 è *Populonia;* AIJ1A◁ è *Rapilia* (2).

3.° Equivale al B: ƎJ1V1 *Publius* (3).

4.° Ad F. IƎИqV1 se non è *Proinei* par che deggia tradursi *Furina*, o *Furnia*. Della equivalenza con 8 si è detto poc'anzi. (4)

5.° E al Q in lingua Osca: PITPIT *quidquid* troviamo in Festo. (5) POI nelle Tav. Eug. credo esser *qui*.

6.° Sola equivale a due: I1A *Appi*.

(1) Ved. pag. 107. (2) L. Turpleio *per* Turpilio. *pag.* 124.

(3) *Simil cosa in greco antico.* Πυξοῦς *rendesi* Buxentum *V. p.* 85 *ed è eolicismo dice Plutarco* Αἰωλεῦσι ἀντὶ τοῦ β τῷ π χρωμένοις *pag.* 164.

(4) *Così in latino* Pilipus *per* Philippus (*p.* 100) *e in dialetto Eolico* ἀμπὶ per ἀμφὶ.

(5) V. Dacier Notae in Fest. pag. 348, 416.

7.° Nelle T. E. par che si consideri come aspirazione, corrispondendo PUSI ad ὡς *sicut*. PVSI. SVBRA. SCREHTO. EST, *sicuti supra scriptum est*. Ciò è una conseguenza dell'equivalere questa lettera al B; ch'è lettera insieme e aspirazione. (*Ved. pag*. 99.) Quindi si usò il 𐌅 non solo ove il B è lettera; ma eziandio ov'è aspirazione. (1)

𐌓

1.° E' terminazione di voci non rara in umbro: ARFERTUR, o con vocale superflua ARFERTVRE, e ARFERTVRO *adfertur:* così PLENER *plene*, ERER·NOMNE, forse *eorum nomine:* ma è finale di pochissime voci in Etrusco. In questa lingua dee talora supplirsi con un'ausiliare: ꟼƎƆV⊙ *Thuceru*, in latino *Thocero* (Tav. IV, num. 13). Qualche rara volta par che stia in luogo di S: ꟼAꟼIOꟼAᒧ. ꟼAIOꟼAᒧ *Larthia Larthinas* (Mus. Ver. pag. 3).

2.° Nelle Tavole latine di Gubbio moltissime voci terminano in R, che nell'etrusche scritte anteriormente si riscontrano con terminazione in S. v.gr. ƧƎꟼAᒧ1ƎꟼȽ: ƧƎꟼƎƆƧV1 traducesi POST. VERIR. TREBLANIR. Così nel Lazio dopo *Papisii*, *Fusii*, *Lases*, e mille altre voci simili fu scritto *Papirii* etc. (V. pag. 96.) Il ρ per σ fu uso eolico, ma specialmente degli Eretriensi,

(1) *Fra' Latini antichi il B tenne luogo quasi di aspirazione, come nel capo antecedente si notò degli Umbri*. Subedius (arbos glandifera) *viene da* sus *e da* edo, *secondo la etimologia di S. Isidoro* (*XVII*. 6.) *Sappiamo anche da Esichio che presso gl'Italioti il* B *tenne luogo di aspirazione* Βαννας, βασιλεὺς: παρὰ Ἰταλιόταις. *Così* ἄναξ rex *presso gli Eolj scrivevasi* Fαναξ, *presso i Greci Italioti* Βαννας; *presso gli Etruschi lor confinanti che non ammisero il* B *potea dirsi* ƧAꟼA1; *o almeno in casi simili poteron dare a tal lettera lo stesso valore.*

e degli Spartani. (1) Tale osservazione è necessaria alla intelligenza di quelle Tavole; e talora ha luogo anche nelle altre scritte in etrusco.

3.° In lingua osca trovasi pur nel fine ЯAЯꝉB3, ꝛ2VBꝒ38 *extra vicos;* e par che imiti il D dei Latini ridondante in fine delle voci (pag. 94). Lo stesso può credersi della lingua umbra.

4.° Sue ausiliari sono V. e la equivalente I: IИIꝉИqA, *Aruntini;* IИMqA altrove leggesi IИMIqA. (2)

5.° Equivale al D latino: ɑVꝉɑ38qA nelle T. E. è *adfertur.* Il Magistrato MEDIX che leggesi nella iscrizione volsca, in lapida osca è ꝛꝛ ꟻRR3M. (V. pag. 96.) (3)

6.° E ad L. Nelle T. E. AIɑ3MA8 *familia.* (4)

7.° Fa le veci delle aspirazioni H ed F nella parola ERARVNT *erunt,* che nelle T. E. scrivesi anco ERIHONT, ed ERAFONT. (5)

8.° Si omette in qualche voce: ꝛAMAↃ *Camars,* da

(1) Eustath. pag. 114. *Μάρτυς ἡ Αἰολέων διάλεκτος διὰ τοῦ ρ προφέρει. ἐκεῖνοι γὰρ τὸ σ εἰς ρ μεταβάλλουσι οὗτος το οὗτορ λέγοντες, καὶ τὸ ἵππος ἵππορ* V. Phavorin. *v. γενικη. Casaub.* in Athen. VIII, c. 11 *parla a lungo di questo cangiamento, e adduce il decreto degli Spartani presso Boezio* Επειδη Τιμοσεορ ὁ Μιλησιορ *παραγινομενορ εττχν ἁμετεραν πολιν* invece di Τιμόθεος Μιλήσιος, *παραγινόμενος εἰς τὴν ἡμετέραν π.* etc. *e con lo stesso tenore continua tutto il decreto.*

(2) *Nel decreto de' Baccanali* Senatorbus *per* Senatoribus.

(3) *Uso degli antichi Latini, che dissero vgr.* apor *per* apud. Fest.

(4) Φαῦρος per *φαῦλος scrive Pindaro* Pyth. Od. 4, epod. 12 *doricismo secondo gl' Interpreti. Così in latino p. 96.*

(5) Grut. Inscr. pag. 121 RVIVS hujus INCROANDI inchoandi *e simili.*

cui *Camarina* in epitafj. (1) Così in fine delle voci. Nelle T. E. si ha ϤV⅄ИꟼΛƎ, ed Λ⅄ИꟼΛ Ǝ per *eluantur*.

Ridonda innanzi ʅ. Nelle T.E. PERSCLO e PESCLO da *pesco*. (2)

ʅ e M

1.° E' terminazione di molte voci come nel greco e nel latino: ma spesso è incerto se la voce quivi finisca.

2.° Ha per ausiliare Ǝ. (ʅϯИM Ǝq1 nell'epitafio bilingue rendesi PRAESENTES) e la equivalente A; come si è congetturato scrivendo delle ausiliari.

3.° Equivale alla R de' Latini: AʅAJ, *Lara* in patera: AИʅ1A1 *Papirina* in lapida. (3)

4.° Ed a C: PASE· TVA· *pace tua;* DESENDVF *decem et duo.* T. E.

5.° E a due SS: in tegoli latini VELISA e VELISSA prenome. (4)

6.° E ad ✱ leggendosi anco A✱IJƎƎ in tegoli etruschi: così *Ranasi,* e *Ranaxi.* Nelle T. Eug. latine spesso l'✱ è reso per S: Ǝ✱V1 PVSE.

(1) *Similmente* *αλαβαςον σκαπτον* (sceptrum) *in dorico:* prosum *e* susum *in antico latino.* V. Scalig. Conject. in Varron. pag. 64.

(2) *Così in Festo* Marspedis *e* Maspedis: *lo stesso è in altre lettere come presso Festo medesimo* arger *per* agger.

(3) Valesii et Fusii in Valerios Furiosque venerunt. Quint. I. O. Lib. I, c. 4. Ved. pag. 198.

(4) *Nella pronunzia della S i Latini notano alcune voci* quae pressiore sono eduntur; ausus, fusus, accusare, odiosus etc. *Queste gli antichi Latini proferivano con due S; e se io non erro gli Etruschi con la lettera doppia, che ad esse equivale. Tal pronunzia non essendo uniforme cagionò l'uso promiscuo delle predette lettere* ʅ *e* ✱. *Anche presso gl'Italioti diceasi* *βαναξ per* *ἄναξ.*

7.° Equivale ad aspirazione ꟼЯИO ƎMꟼ VM *Hormitina.* (1)

8.° Così in mezzo a vocali: ↓VSAIS in patera, *χoαῖς libationibus.* (2)

9.° Gli Oschi la raddoppiano anche in fine: ƧƧVꓘIƎ8 *Vicos*. V. n. 6.

10.° Ridonda innanzi molte lettere, come spesso avviene nel greco passando al latino: σφάλλω *fallo*, ϛέγω *tego* etc. *Voss. Etymolog. pag.* 104. Ed è notabile che in tali luoghi questa lettera è talora distinta con carattere diverso dal solito; cioè o con M, o con S volto alla latina; verbigrazia AƧƧINIJMVAƆ derivato da *Caulia* (Mus. Ver. p. 3.) A1SIAƆ *Caepia* T. IV, n. 3 di questo libro.

11.° Ridonda innanzi Ɔ, come sembra in JIƆƆMNIT *Tinequil*, nome riferito alla Tav. III, num. 5.

(1) *Così* Σαξίων *con* Σ *per aspirazione pag.* 81 *così* sirpices *p.* 99. *Dall'aspirazione* ℸ, *che ora è episema* ϛ' *cioè* sex, *nacquero le altre*, B, Σ, e ᖷ *fra gli Etruschi. V. p.* 12, *e il Mazzocchi quivi citato.*

(2) *Mi giova quì riferire la osservazione di Salmasio, accennata altrove:* In medio dictionum antiquitus et ubique passim scribebant Nymphasum, Musasum etc. quia Graeci Aeoles a quibus orti, loco aspirationis plerumque ponebant Σ, ut supra ostendimus, in concursu duarum vocalium. De Re Hellen pag. 431. *Nota ivi, che questo uso era variato secondo i luoghi in Grecia. Alcuni invece di* Μουσάων *scrivevano* ΜουσαΣων *altri* ΜουσαFων, *e si potrebbe aggiugnere altri* ΜουσαΗων, *e secondo la Iscrizion Sigea e la congettura di Salmasio stesso, altri* Μουσα.ων. *giacchè anche il punto è nota di separazione. Di quà si fa troppo verisimile che in queste lingue Italiane* χοΣαις, χοFαις, χοΗαις, χο. αις *presso scrittori che seguivano chi una pratica di quei Greci, e chi un'altra, sieno lo stesso. Quindi è forse che troviamo in latino antico* Caecilises *per* Caecilies p. 125. Fufere *per* fuere p. 108. Deheberis *per* Teeberis (Tiberis) p. 100 qua. iratis *per* quairatis pag. 117.

12.° E innanzi ⅃: in lapidi ⅃IƆƆ, e ⅃⁊IƆƆ forse *Aquilius*. (1)

13.° E innanzi M. SMVRSIME in T. E. dal contesto sembra venire da *μύρσος canistrum*. (2)

14.° E innanzi N: AИAO, e AИ⁊AO in lapidi *Thannia:* in umbro SNATA per NATA. (3)

15.° E innanzi 1: A1A, e A1⁊A *Appia;* così AqVꝉA⅃1⁊ *Plaitoria*. (4)

16.° E innanzi ꝉ: Vꝉ⁊AИ1AƆ è nome di famiglia addotto da Passeri (*Paralip. in Dempst. p.* 233) *Gabinate*, come *Sentinate, Irinate* etc. (5)

17.° E innanzi U: SVESV *visum*. Tav. Eug. VIꝉƎƆ⁊ *Vettius* in urna di Chiusi. (6)

18.° Ridonda presso la R: VꝉIƎƎqA e ARSVEITV: ƎIqƎIIꝉA, e ATIERSIE in Tavole Eug., ed altri esempj in gran numero. Così nell'etrusche Iscrizioni del Passeri la *Naria* e la *Narsia* posson credersi una stessa gente. (7)

(1) *Così a pag.* 119 slitibus judicandis *Ved. anche il Capo VII della I Parte. §. I, Oss. III, num. 7, che tutto appartiene alla lettera* S.

(2) *Così* *σμικρὸς per μικρὸς.* Callim. in epigram. *ησμεν per ἦμεν* eramus *laconismo.* Plutarch. in Vit. pag. 53.

(3) *Similmente* pesna cesna Losna etc. pag. 123.

(4) Σπυρ *doricamente per* πῦρ: *nelle T. E.* spanta *per* panta.

(5) *Anche in dialetto dorico* assume il σ *avanti il* θ *in plurali come* πελόμεσθα, δεομέσθα.

(6) *Fra le famiglie aggiunte a Grutero da Fabretti si leggono la* Svettia, *la* Svenia, *la* Svestilia, *nate come io credo dal ritenere la ortografia antica de'lor paesi, invece di* Vettia, Venia etc.

(7) *Nel dialetto eolico è frequentissima tal epentesi ne'futuri* ὀρῶ *dicon* ορσω; σπερῶ, σπερσω: *lo stesso in vicinanza di altre consonanti* κλινσω, νενσω etc. Eusth. pag. 23. *Anche in antico latino* perfacile persfacul, *che scrivcasi* persefacul Fest.

19.° Ridonda in fine delle voci talvolta ove siegue una delle consonanti predette, o altra S, o una vocale. Nelle Tav. Eug. scrivesi HERI· PVNI· HERI· VINV, ed HERIS· PVNI· HERIS· VINV, che è il pane e il vino, che offerivasi in sacrificio. (1)

20.° Ridonda talora, ma di rado, insieme con la sua ausiliare. Da *πρόβατον pecus* gli Umbri fanno non PRVSBATV, ma PRVSEBETV. Più sicuro esempio è *Andersafust* V. l'Indice.

21.° Si omette nel fine delle voci come in latino. PICO· MERSTO nel principio della grande Tavola Eugub. non può essere se non retto PICVS; ed è nome sacro di vittima. Specialmente ciò intendesi de'casi continuati: de'quali si parlerà nel supplemento primo.

22.° ƆƧ nel fine della prima cornetana pare che sia posto per Ƨ : ƆƧAИJV⊦AM per *Matulnas:* (2) ma forse ivi non termina la parola.

Noto finalmente, che quantunque le due figure S, e M siano equivalenti; nondimeno qualche diversità può notarsi nel loro uso Il sigma rovescio non è di tutti i paesi, nè di tutt'i tempi ugualmente. E' raro nelle iscrizioni dalla banda di Volterra, e di Orvieto; frequente

(1) *Esempj simili non tanto si deon cercare nel greco, ancorchè sian pure de'Dorj οἴκαδες, ed ἄγες con ridondanza in fine di σ* (Canin. in Hellen. p. 60) *quanto nel latino popolare degli epitafj. Due sole pagine di Fabretti* 497, *e* 498 *bastano a convincere, che questa lettera per eufonia di pronunzia si aggiungeva a'nomi terminati in vocali di qualunque caso o genere che fossero:* L. Laebius. Nicephor. Laevies L. ∽ Lucretius. C. L. Sabatinis. Vix. an. XXIV. Iulia. Nymphas Augustaes. L. ∽ D. M. Terentiae. Niceni. Terentiae. Primas. Medicas. fecerunt ∽ Fabiees. L. L. Ionidi ∽ Cerdo. Antoniaes. Drusi etc. *V. anche p.* 123, 134.

(2) *Quasi come in latino antico dicevasi* illiusce istiusce *con aggiunta di E finale.*

altrove, siccome in Chiusi; particolarmente ne'monumenti più antichi. Nè in questi si colloca indifferentemente in ogni parte della parola. Nel principio è rarissimo; e allora par che succeda ad aspirazione; come IᗡV†ᗡƎM, *Sertorius* ch'equivalse a *Hertorius*. Nel mezzo del composto è in più voci. Veggasi la nostra Tav. III, n. 10 ƧTИMƎᗡᑎ *Praesentes* è composto da *prae* e da *ens*. Scrivesi anche talora ove è epitettico; come ne'num. III e V. Frequentissimo è in fine della voce, come ognuno può vedere nella stessa Tavola ai num. I, III, IV, VII ma specialmente si trova fra due vocali; come ne'nomi AMV⅃ƎƎ, IMƎγVA e simili.

Qual ragione può addursi di tutto questo? Vorrei pure indagarla per finir di mettere in chiaro una lettera, che ben si conosce essere la più difficile a spiegarsi; giacchè l'ultima è stata a scoprirsi. Messala Causidico, forse il più vicino a Cicerone in nitidezza e in dignità di eloquenza, avea scritto un intero libro fra molti altri consimili, su la lettera S. (1): tanto quei grandi Romani sottilizzavano su di ogni minuzia, quando si trattava di parlare o di scrivere; e tanto erano persuasi, che il vero filosofo non si conosce alla materia che sceglie, ma al modo con cui la tratta.

Smarriti libri di tal genere, o rimase di essi ben poche reliquie, che può arguirsi? Forse gli Etruschi ebbono due diversi suoni di questa lettera, non altrimenti che tre diversi ne distinse Plinio nella lettera L (2); tre Prisciano nella M (3); e Quintiliano due diversi nella V consonante (4). E come per discernere i suoni delle lettere presso i latini, fu scritta la M or intera

(1) V. Quintil. Lib. I, cap. 8; L. XII, cap. 10, et Turneb. in lib. IX, cap. 4. (2) ap. Priscian p. 555.
(3) Prisc. ib. (4) Lib. I, c. 7.

ed or dimezzata; e in certi casi V in altri Ⅎ (1); così forse gli Etruschi usarono secondo la varietà del suono or questa or quella delle due S. Anche in oggi questa lettera frai Toscani si distingue in s aspra, e in s dolce, e nella Gramatica del Gigli è segnata con due caratteri. Forse anche il Σ rovesciato indicava, che quella lettera o non si pronunziasse a verun patto, o si accennasse come si fa in certe lettere aggiunte per eufonia: di una delle quali scrive Quintiliano, che *obscuratur et tantum aliqua inter duas vocales nota est ne ipsae coeant* (2). E veramente quella S trovasi or fra due vocali ove certi Eolj non la esprimevano (3) ora per modo di aspirazione, o di epitettica, o di finale, ove molti de'Latini insegnavano a ometterla (4) altri a scriverla senza pronunziarla (5). Se la mia congettura non dispiace al lettore, egli potrà conciliare le lapidi etrusche, ove niuna consonante è frequente più che la S, col testimonio di Agrezio citato altrove; che gli Etruschi rade volte la proferissero (6). Tutto si spiega ove accordisi, che una lettera stessa frequentemente scrivevasi, ma si pronunziava di rado; o almeno di rado pronunziavasi interamente.

(1) Nostri praeceptores cervom servomque u et o literis scripserunt .... nunc V gemina scribuntur: neutro sane modo vox quam sentimus efficitur: nec inutiliter Claudius aeolicam illam ad hos usus F litteram adjecerat. Quint. l. c. *Scrivevasi sotto Claudio vgr.* SERⅎVS, *e ne rimangono esempj in più lapidi.*

(2) Lib. IX, cap. 4. (3) Vid. pag. 66.

(4) Quae fuit causa et Servio subtrahendae S litterae quoties ultima esset, aliaque consonante susciperetur: quod reprehendit Lauranius, Messala defendit. Nam neque Lucilium putant uti eadem ultima cum dicit serenus fuit, et dignus loco. Quin etiam Cicero in Oratore plures antiquorum tradit sic locutos etc. (*Quint. Lib. IX, cap. 4.*

(5) *Ved. pag.* 92. (6) *Pag.* 32.

Nelle Tav. Eug. scritte in Etrusco dissi che del Σ rovesciato non si fa uso se non rarissimo. Nelle altre scritte in latino, M. Bourguet distinse due forme di M; e veramente vi sono; l'una è più, l'altra è meno aperta. Io ho dubitato molto, che l'una delle due figure, o anche generalmente la M tenga vece della ᛗ; 1° perchè il dialetto di quelle Tavole ammette ogn'altra aspirazione etrusca: 2° perchè in certi luoghi la sintassi non può essere regolare se M non sia letta per S: ma non è cosa di sempre.

ϯ

1.° Nelle Tav. Eug. è terminazione di verbi come in latino: ϯИƎΑVϽIƧVΑ1 *Procurent:* ma nondimeno pare talvolta che deggia supplirsi con qualche vocale; vgr. EST deggia leggersi ESTO.

2.° Ha per ausiliare la Ǝ: AJϯ in medaglie *Telamon;* o la I. IИϯИΑA *Aruntini.* [1]

3.° Equivale a ⊙: A⊙A, e AϯA in lapidi *Attia.*

4.° E a due ϯϯ: ƎϯƎϽ *Vettius.*

5.° Supplisce la mancanza del latino D: Ǝ⊙ƧƎΑϯA *Adrastus.* [2]

6.° Ridonda innanzi J, nel principio della voce: IƎИƧƎJϯ e IƎИƧƎJ son la stessa famiglia. [3]

7.° E nel mezzo ƎΑAIT⊕ᛗA *Amphiaraus*

8.° Nel principio della voce par che abbia forza di antico articolo: ƧMϙVϯ τος ʽΗρμης, o che ridondi: TO-CO· POSTRA, *post hoc.* v. p. 48.

(1) Plin. V, 29 in latere Tmoli montis qui antea Timolus appelabatur.

(2) Quintil. Lib. I, cap. 4 in vetustis operibus Urbis nostrae.... leguntur Alexanter, Cassantra. *Similmente in lapidi* aput, aliut, haut etc. Grut. p. 408. At *per* ad. Inscr. Donian. Cl. V. 200.

(3) Stlites stlocus stlembus etc. V. pag. 94.

9.° Si elide nel mezzo ⌇ƎᗡƎᑐ⌇V1 è reso nelle Tav. latine POST· VERIR.

10.° Si omette al fine de'verbi: *prehabia, praebeat.* T. III.

V ed O

1.° V è finale di nomi proprj, che in latino terminano in O: V1⌇ᗩƆ *Caspo ;* e di que'mascolini che riducendosi a dialetto latino deon supplirsi con S. VJᗩIƆJƎƆ *Valgiolus*, o *Valgius alter :* in oltre di que'nomi femminili che debbon supplirsi con A, come VƆᑎ . . . (in urna sotto ritratto di donna) *Runtua* cioè *Aruntia.* (1)

2.° Nelle T. E. spesso è terminazione di casi obliqui anche in plurale: ove con l'aggiunta della M si riducono all'uso latino; vgr. VᗡᚋᗩᗡB IᚋᗩᗡᚋV1ᗡᗩ *Arbitratu Fratrum.*

3.° Equivale ad I: FRATRVS·, credo sia lo stesso che FRATRIS. (2)

4.° E a Ɔ trovandosi in lapidi ᗩJᒣᗩƆ, e ᗩIJVᗩƆ. (3)

5.° E a due V: ƎOJV *Vultejus* ; cioè *Voltejus.* (4)

6.° Al dittongo *ευ.* ƎƆVᚋJV1, Πολυδεύκης. Nelle T. E. scritte in latino la O equivale al dittongo *ου*, come in Greco. V. p. 68. (5)

7.° Raddoppiata può significare quantità lunga, *o v* consonante T. E. SALVVOM *Salvom.* (6)

(1) *Lo stesso sospetto di certi neutri nel numero del più, che han questa desinenza nel retto.*

(2) *Nelle XII Tav.* adducitor *per* addicitor. *Nel decreto dei Baccanali* nominus latini: *altrove* Cercrus, Venerus, Honorus: pag. 95.

(3) *Ved. pag.* 164.

(4) IVENTIA *in titolo latino per* Iuventia pag. 124.

(5) *Così in antico latino* Pollucēs pag. 123.

(6) *Esempj in Greco antico della o duplicata p.* 75 *nel latino v'era anzi precetto generale di Accio :* geminatis vocalibus scribi natura longas syllabas. Scaur. pag. 2255.

8.° E' ausiliare specialmente di ⅂ ed Ꝗ.

9.° ∃V nelle T.E. corrisponde al dittongo *οι* de'Greci ƎИVM ∃V⅂, Ποιμήν.

10.° IV par che abbia la stessa forza che il greco *υι*, vgr. ᗅIVИI⅃ƎƐ credo che corrisponda a Οὐέλινα ὑια *Velina filia*. Credo anche probabile che corrisponda al dittongo *οι*, e risolvasi come presso i Latini in V: ꓤIƐV⅃, tolta l'aspirazione e unito il dittongo è *Lusia*, o *Luria*, famiglia nota anche per medaglie. V. p. 102.

11.° Ridonda in fine di varie voci; come in ETV per ET nelle T. Eugubine scritte in Etrusco: nelle latine assai spesso ridonda la finale O come ERIHONT· ASO· DESTRE· *erunt abs dextera*.

12.° Terminerò queste osservazioni con una notizia, tratta da un codice Palatino di Plauto; notizia che io deggio all'eruditissimo Sig. Ab. Ennio Visconti. E' una nota marginale al primo verso dell'Anfitrione; ove in proposito della voce *voltis* scrive un incognito Scoliaste: *Lingua Umbrorum vertit* V. *in* O, *Etrusca contra* A *in* V. A questo idiotismo degli Etruschi si conformano le cinque minori Tavole Eugubine, ove leggiamo vgr. *pune* per *pane*. Dell'altro idiotismo, o sia del cangiare che facevano gli Umbri l'V in O, le Tavole scritte col latino alfabeto danno esempj a ogni verso; SVESO *visum*, FRATROM *fratrum* etc. usanza comune in cert'età ancora al Lazio. V. 95, 113 etc. Esse dunque sono scritte in tempo o almeno in luogo, ove più non durava il costume nazionale riferito da Plinio, e da Prisciano (v. p. 162) ch'escludeva l'O dall'alfabeto e dalla lingua; nè ci danno idea del pretto e genuino dialetto umbro.

⅂

1.° E' finale di vocaboli specialmente nelle T. E.

latine, ove talora indica numero del più come VVEF *oves;* talora par che ridondi per eufonia come nelle Tav. Eracl. *easdem* per *eadem* vgr. ove leggesi col medesimo contesto ANGLA. ESONA, e ANGLAF. ESONAF. (1)

2.° Ha per ausiliare ⊰: in lapidi ᛚ⊰ per VEL. Prenome di Etruschi.

3.° Equivale talora a 8 come fra poco vedremo.

4.° Comunemente in latino si trasporta per V consonante; come anche fan le latine Tavole di Gubbio paragonate all'Etrusche: di rado par corrispondere ancora ad F.

5.° Ridondando nel dialetto eolico ora nel principio, ora verisimilmente presso il ρ, ora fra due vocali; così credo che avvenga in queste lingue d'Italia, (2) ed anche nel latino antico.

Nel principio AITIT. OA⊰ in lapide bucelliana, *Athia Titia.*

Nel mezzo AICAI *Aiax* in gemma di *Caylus,* ove forse l'ultima lettera è ζ Αἴας.

Dopo ᑫ: AVIᑫ⊰⊰ *Veria* o *Vera.*

日

1.° E' aspirazione in queste lingue d'Italia solita a usarsi dove i Latini usano la corrispondente H: cioè nel principio, o fra due vocali, o presso R. I⊰NVMVΘ *Homoneia* nome proprio in lapidi; ⊰⊰N⊰⊰ΘA *ahenea vasa* in T. E.; COVEHRIV nella iscrizione volsca. Era dunque aspirazione ancor questa al pari della ꟼ: forse corrispondevano l'una a spirito aspro, l'altra a lene; ma in ciò nulla può asserirsi di sicuro.

(1) *I Latini dissero già* af *per* ab, *scorrezioni passate anche in lapidi.*

(2) *V. pag.* 65, 78, 81.

2.º Talora par ch'equivalga a C. ƎƆA†ꟷV in lapidi probabilmente rendesi *Octavius*, AИM†ꟷƎ⁊ *Secstina:* così ⁊⁊VꟷIƎ8 in osco *Vicus*, voce anche umbra. Congetturo, che si pronunziasse di una maniera simile a quella che oggidì teniamo in Italia, proferendo *mihi* non senza suono di C.

3.º Nelle T. E. framezza le vocali replicate, per una specie di epentesi: vgr. STAHATVITO. per *statuito ;* e ridonda come in latino. V. p. 100.

8

1.º Termina le voci umbre: 8I⁊: 8Ǝq†: 8V8Ǝq† che sono sempre tre vittime.

2.º Ha per ausiliare A nella voce I†⁊8, che stesamente è I†⁊A8. *Fausta.*

3.º Equivale al B. I8ƎD† nelle latine TREBO. *Tribus (Jovia)* MIИI8A⁊ in medaglia sannitica spiegai già *Sabinum* per *Sabinorum.*

4.º Essendo questa lettera un ꓨ aspirato, si usa talvolta invece del solo ꓨ: Ǝ⁊DƎΦ *Perseus.* IƎИV8A. APONEI (1) Aponia.

Ebbe affinità di pronunzia con la F latina, ed V consonante: quindi *Fausta* e *Vicus* poc'anzi addotti. Nelle T. E. latine rendesi per F: ƎИVI8VƆ VOFIONE, forse *Hebioni* (2). HBΩNI in lapidi.

Pare che si dovesse pronunziare con aspirazione maggiore che ꟻ; come il Φ greco aspiravasi più della F latina.

(1) *Eolicismo come* φερσεφόνα *invece di* περσεφόνη Eusth. 1665. *E' anche dialetto del greco barbaro presso Aristofane, notato dal suo Scoliaste:* apud complures etiam nunc barbaros φ pro π, et rursus π pro φ in usu esse. Biset. pag. 817.

(2) *Così il* β *del Greco comune da alcuni si proferiva per* φ. Eusth. in Dion. Afr. ver. 460.

tina (1). Nondimeno troviamo ᗅИᗡƎƆ in titoli chiusini, ed anche ᗅИIᗡƎ⊗ similmente I⋜ƎB, e I⋜ƎƆ, che pajono le stesse famiglie de'Vesi e de'Veri quivi cognite per latine iscrizioni (2). Il proferirsi un nome con più aspirazione o con meno, fu costume talora de'particolari, talora de'tempi, come dicemmo a pag. 99 e 100. Quindi queste varietà di scrittura.

⊙

1.° E rara finale di parole; toltine i prenomi ⊙qᗅJ, e ⊙ИVqᗅ, che si deon supplire secondo le qualità dell'epitafio, or *Larthes*, or *Larthia* etc. Nelle T. E. ⊙ᗅ8ᗡV8: 8ƎƆV; e par doversi supplire anco la seconda voce con finale simile alla prima.

2.° Ha per ausiliare A nella voce ᗅИᗅ⊙, che talora scrivesi ᗅИ⊙; nella voce ᗅИJOƎM, credo, la E; giacchè leggiamo nella grande statua perugina MIJƎ+ƎM.

3.° Si scambia con ⋜. Nella T. E. IV presso Dempstero 8ᗅIᗅИᗡƎ1, e ⋜ƎIᗅИᗡƎ1 *pernas*, dipendono, la prima voce da V1Ǝ, la seconda da V1ƎИƎ che ugualmente si spiegano per *imponere*, offerire in sacrificio. Ved. pag. 58.

4.° Si scambia con la tenue corrispondente, di che veggasi alla lettera †.

5.° Avendo con ↓ affinità di pronunzia, potè l'una lettera mutarsi nell'altra; e di *Ancharia* vgr. formarsi *Antharia*.

6.° E' iniziale di nomi proprj, che leggonsi anche senz'aspirazione, come ᗅИᗅ⊙, *Annia*, ᗅI1ᗅ⊙, che non par la famiglia latina di questo nome; ma l'Appia nota in Etruria. Potrebbe in tali casi considerarsi com'epi-

(1) *Quint. lib. I, c. 4.*

(2) *In latine lapidi scrivono* triumpus, triumphus. Grut. pag. 285 triumfus.

tettica nel modo che presso i Greci scrivesi θαμὰ per ἅμα, ed anche nel mezzo τριχθὰ per τρίχα. Ma è molto verisimile che sia residuo dell'antico articolo τα, invece di ἁ dorico. Ved. a pag. 47, e il capo seguente, ove parlasi degli articoli.

↓

1.° Ha per ausiliare Ǝ: Ǝ⅃↓A in altre gemme scrivesi Ǝ⅃Ǝ↓A ..... MƎM↓A in patera può supplirsi con la stessa vocale, o con A.

2.° Supplisce la mancanza del Q, come si vide nell'alfabeto, e nel nome di *Tunaquil*.

3.° Si scambia con la sua tenue: ƎƆ↑NA⌐↓⅃Ǝ equivale ad *Alecsander* scritto nella ortografia più antica; di cui a pag. 90.

✱

1.° Nella voce AN✱NAↃ, che in latino rendesi *Caesius*, par che sua ausiliare sia I. Tal nome (secondo le osservazioni di questo capo) si riduce a *Caisina*, o *Caesina*.

2.° Equivale a due SS: A✱I1A, e A⌐⌐I1A in lapidi, derivativo di *Appia*.

3.° Ed anche ad un solo. Nelle T. E. in etrusco carattere ⌐Ǝ↑AIↃƎ✱NA; nelle latine ASERIATER.

4.° Par lettera epitettica siccome ⌐ innanzi N: ƎN✱MƎƆ *Remnius*.

Ψ

1.° La rarità di questa lettera non lascia fare in essa lunghe osservazioni. Ella nell'alfabeto Goriano è segnata per PS. Trovasi due volte nella iscrizione euganea della IV Tavola: una volta nella grande statua di bronzo trovata presso Perugia (Ved. la Tav. III, num. 7) ove l'ultima parola è MↃI⅃V⌐IΨ, che leggesi o *Psisulics*, o aggiunta una lettera *Psisulices:* un'altra volta in urna

del M. Venuti nella voce AИAИIΨA. Questa ultima voce può dar qualche indizio. In que'luoghi il nome A1A *Appia* è frequente; e ne son propagati questi, *Apissa, Apixa, Aponia, Apiniana*. Il nome principale si scrive per proprietà di dialetto anche *Aspa*, come dicemmo alla lettera S. P. 1: e da tale alterazione dee anche nascere l'ortografia alterata di ogni suo derivato; siccome sarebbe *Aspiniana*. Così potè dirsi MƆIJVƧI1Ƨ invece di MƆIJVƧI1 (1). Ma io non lascio di dubitare, che qui sia da legger MƆIJVƧIφ (2); nell'altro esempio AIφA, che cambiata l'aspirata in tenue equivale ad *Appia*.

SUPPLEMENTO I

ALLA TAVOLA PRECEDENTE.

Delle figure delle sillabe.

Per seguire il metodo che tenni già nella ortografia de'Latini antichi, dopo le lettere, le aspirazioni, e i dittonghi considero anche le sillabe, o sia le figure di esse; lasciando a'gramatici il disputare quali alla ortografia spettino, e quali no. Elle sono maniere conformi molto a quelle degli antichi latini, che ho riferite nel VII capo della I Parte al §. IV; i cui numeri corrispondono a questi. Così il lettore leggendo quì l'uso degli Etruschi o degli Umbri, comodamente troverà esempj analoghi nella lingua latina.

1.° Protesi o aggiunta d'iniziale, su le T. E. è nella voce EISCVRENT per *curent;* come in Festo *insecta* per *secta*, e in Nonio *inaudire* etc. Così ove i Latini dicono *dispescui* senza reduplicazione, le Tavole eugubine hanno *pepescus.*

(1) *Gli Eolj mutano Ψ in σπ Ψέλλιον, σπέλλιον.* Corinth.

(2) *Par nome di popolo ; e a suo luogo ne tratteremo.*

2.° Epentesi. ENDENDVPONE *impone* da ἔνδον con la sillaba *tu* solita aggiugnersi a preposizioni. PIHANER, ANFERENER, da *pio, adfero*, e simili verbi pajono anch'essi aver epentesi dorica; come *expleno, solino*, ed altri a p. 104 (1).

3.° Paragoge secondo il numero precedente è in VϯƎᛚV *ob ;* che presso gli Umbri dicesi *upe*. Il contesto è *upetu tecuias famerias ; ob denas familias :* e tante se ne contano nel contesto. Così SVBOTV ISEC *sub ipsa haec* (2). HVNTEBEFI (3) *hoc in loco* è un composto derivato da *hunte* ουτος, da *ibi ;* e ridonda il FI, come in Omero, ove dice ἀγέληφι, eolicismo notato da Didimo (Il. II. 480.) In alcuni de'casi obliqui fannosi ricrescimenti non di rado; de'quali si parla nel capo seguente.

4.° Esempj di aferesi sono in Etrusco ᛩOᛖᛩᗡ per *Arruntia ;* ƎƆƎϯ per ἔθηκε; Ǝ>VᗡVϯ, o ƎƆᗡVϯ per τετόρευκε o δεδώρευκε. (pag. 49) così in lingua umbra HERIE da ἱερὸς etc.

5.° Sincope in patera parmi ᛩᗡVƧᗡᛩᛚ. ƧIOƎO. Io porto opinione, che esprimendosi ivi il ratto di Tetide, la seconda voce sia accorciata da παρασυρεῖσα *tracta per fraudem*. Così i Greci invece di παράφασις; dicono πάρφασις; quasi *sermo per fraudem*. Simili esempj son ovvj nell'umbro; e talora pajon residui di greco; v. gr. ove leggesi VϯᗡᛩX καὶ αρτω; e specialmente nel consorso del verbo *est*, ove non solo usano la sinalefa de'latini ORTO' EST *ortum est ;* ma troncano più lettere come

(1) *Vossio nell'aureo trattato* de litterarum permutatione *raccoglie varj esempj di tal doricismo ;* τίνω, per τίω, θύνω, per θύω, ἐγκύνω per ἐγχύω etc.

(2) *Tali paragogi pajono imitare quelle de'latini* sedum primumdum (V. Pomp. pag. 224.)

(3) Huntu ; hic *da* οὗτος *è frequentissimo*. Ibi *presso gli antichi fu considerato come nome:* utribi ? utro in loco ? Caris. p. 198.

PORTVST *portus est*. Così in latino SITVST· ANTROST (Murat. p. 658, 1321.)

6.° Apocope è figura a cui riduconsi molte voci tronche nelle T. E. vgr. CATEL cioè *catulus* SPANTIMAR*um* da πάντων *omnium* MEFA. SPEFA; quasi μηρὰ (da μηρὸς *femur* che nel contesto dicesi *perna*) e con epiteto, che parmi dichiarato dal vocabolo πεφωσμένα (*cocta*.) Nella voce SPEFA è trasposta la S per solito idiotismo di lingua, e tronco il fine. L'interpretazione è suggerita dalla voce *arsite*, sinonimo, se io non erro, di *Spefa*. A questa classe è affine quell'apocope di pronunzia e di ortografia, che consiste in lasciar le finali caratteristiche de'generi, e de'casi o se questi sono continuati, in esprimerle una volta sola: vgr. 8V8. 8ƎᗡϮ si scrive nelle T. E. anche 8V8ƎᗡϮ. Così è della ≀ e della M particolarmente, uso anche di Latini antichi, che può vedersi alla pag. 123, ove *Luciom* è con finale; gli altri accusativi continuati non l'hanno (1).

7.° Metatesi o trasposizione riconosco in molte voci umbre come VᗡIИVϮ≀I1: V1ᗡƎ8 *fertum pistorinum*, o sia *pistorium;* e in etrusco, quando una famiglia è scritta alteratamente; e AИAᗡƆAИ vgr. leggesi per AИᗡAƆИA *Ancarina* (2). Si fa la metatesi non solo in una sillaba; ma eziandio in più, quando le voci si

(1) *Quest'uso è potuto derivare nelle lingue Italiche dal dialetto eolico, di cui son proprj simili accorciamenti, come nota Eustazio a pag.* 187, *e come osservammo alla p.* 105 *di questo libro. Il dialetto Spartano in particolar modo amò questa brevità come nei sentimenti, così nelle voci; e di esso troviam citati* ἄχυρ *per* ἄχυρον, Κέρκυρ per Κερκυραῖος etc. V. Casaub in Ath. pag. 615.

(2) *Alcuni di questi esempj deon ridursi a mera scorrezione non altramente che in latino* LAB *per* BALbinus (Fabr. p. 513.)

decompongono, come sospetto di *Suissenates* scritto ƧԻ ƎƆYƧ. ƧԻ ƎTAИƎƧ. Nelle lettere è frequentissimo questo idiotismo specialmente in Tavole Eugubine; IYAↃYVᒣↃA *arbitratu*, PORSI προς. Molto verisimile mi pare anco la metatesi in certi dittonghi derivati dal latino; v. gr. da *Mars* formavasi *Marteis:* in umbro ƧƎIYↃAM.

SUPPLEMENTO II.

Dell'uso dei punti nelle Iscrizioni dell'antica Italia.

§. 1. *Distribuzione de' punti.*

I Punti nelle iscrizioni più corrette sono or due or uno, tra le due parole, o tra le due parti di una parola: in qualche luogo si hanno tre punti, forse per maggior distinzione di sentimenti; come nella lamina volsca (Tav. IV, num. 5.) Nelle iscrizioni men corrette, essi non altramente che le lettere, or mancano, or abbondano, ora stan fuor di luogo. Ne tratto coll'ordine, che già tenni alla pag. 105 e seguenti.

§. 2. *Loro mancanza.*

1° Mancano talora i punti non solo fra parola e parola, che è scorrezione frequente in lapidi di ogni lingua; ma fra preposizione e caso, fra sustantivo e adjettivo, e fra voci che in ogni lingua si proferiscono unitamente. Nella iscrizione nolana AMV ꓘꓘƎ spiegato da Passeri *ecce*, leggerei staccatamente ἐκ Κύμᾳ. Nelle T. E. si ha FEITV·VVEM·PERAEM·PELSANV·FEITV; *sit ove* (παρὰ *em* ovvero per metatesi παῤ *eam* πελάνῳ) *praeterea libo fiat* (1). Quivi pure scrivesi HERIEVINV·DIGRABOVIE etc.

(1) Ovem masculino genere dixerunt. Fest. *Em* pro *eum.* Idem. Πέλανοι, πέμματα εἰς θυσίας. Hesych. *Questo uso par che tenessero anco i Greci in tempi antichissimi, come costa dalle Lapidi, e da Pitagora solito a scrivere senza segni di distinzione: lo nota l'Autore della sua vita edita dall'Olstenio.*

§. 3. *Punti superflui.*

2.° Ridondano i punti talora irregolarmente come in un epitafio ƎJ. VA *Aulus;* ma molte volte vi si osserva una regolarità propria di questa ortografia. Ella sta nel mettere il punto in mezzo a' composti, come pure fanno i Greci quando vgr. πελοποννήσος dicono πέλοπος νῆσος (Schmidt. pag. 133) o i Latini, scrivendo vgr. *Septem trionis:* e oltre a ciò in mezzo al vocabolo ov'esso comincia ad alterarsi, e diviene un diminutivo, o un derivativo, o anche soffre un di que' cangiamenti, che accidenti son detti in ogni gramatica. La famiglia ΘƎ†ƎИ†VAJ è un composto da *Lautne* ed *etere* (ἕτερος) voce anche umbra. Ma questa famiglia, che per lo più scrivesi unitamente, si trova talora così divisa IΘƎ†Ǝ. И†VAJ. Similmente da ƎJϽƎM formasi, e interpungesi in mezzo il diminutivo AИ. JϽƎM *Metellina,* come a me pare. Nella iscrizione di S. Manno ove son varj nomi con diminutivo, non solo leggesi ƎJϽM: ƎИ†VAJ *Lautnecle;* ma anco ƎJƧ1I: JAI: ΟΘAJ *Larthialisule* con due divisioni. Più raro è trovare divisione fra la parola, e la caratteristica del suo caso; ƧA. IΟΘAJ *Larthiae;* M. Ǝ†VI1. VI†A che credo essere *Actii Plotii.* Nelle Tav. Eugubine si trova punto avanti l'ultima lettera quando è caratteristica di genere PIQVA· MERST· A: il che par che si riscontri in una urnetta del Buonarroti presso Demstero, ov'è scritto A: JAИIYƎY; e in altra del M. R. ove con una distanza ch'equivale a punto è segnato V JAIϽJƎƎ. Anche la caratteristica del numero s'interpunge nelle T. E. TARSINAT· ER *Tarsinates.* Ivi si fa continuo uso di questa ortografia (1); e il non averla avvertita a sufficienza è stato di grave ostacolo a intenderne alcune

(1) *Esempio nel greco antico è a p. 70, nell'antico lat. p. 117.*

voci. S'interpunge la caratteristica del passivo; e per *adfertur* scrivesi ARFERT. VRE con vocale superflua: s'interpunge il participio V†IA: AᗡↃAꝰ *consecratum*. Talora la caratteristica si antepone, come pare nella voce I8IᗡƎ *fieri*, V ᗡV: V†IƎ8 *urefiat*: così in molti altri luoghi ove si trovano separatamente ERE, ed ESVK e simili voci, di cui non è così facile dar conto; ma pajono caratteristiche di nomi e di verbi.

3.° Nel concorso di due voci, una stessa lettera talora si computa due volte come nelle T. E. ABRVNV *apro uno*, o come quell'*enverustetu* che spiegammo a p. 50 *in veru ustus*.

§. 4. *Alterazioni di voci.*

4.° Si alterano anche i vocaboli in qualche lettera all'uso de'Greci nel comporgli, e congiugnerli insieme. Lo congetturiamo circa gli articoli τὸ e τὰ; e circa la congiunzione καὶ: e ne adduciamo esempj nel seguente capitolo; ove si tratta di ciascuna parte della gramatica. Il *sapsa* di Ennio addotto alla pag. 107 per *se ipsa* riscontrasi nelle T. E. latine quasi nel modo stesso. Uno de'riti quivi prescritti è cuocere separatamente un quarto, come dicesi, della vittima; e offerirlo: questo chiamasi PERNE· POSTNE· SEPSESARSITE *perna posterior* (*priores pernae* scrisse già Plinio) *se ipsa*, cioè *seorsim usta*.

5.° Il più delle volte però queste alterazioni son così fuori di ogni esempio, che ben si conosce non derivare da emendata gramatica, ma da pronunzia popolare e scorretta, che insieme unendo più voci di colta lingua, le ha rovesciate e travolte. Così spiegherei la data con cui finiscono le Tavole latine di Gubbio. L'Era di esse non è altro, secondo me, se non l'Istituzione

della lor *Fratria* (1) onde segnano FRATRECIMOTAR· SINS· A. CCC. *Fratrecate,* è il dativo nella stessa tavola; onde le due voci intere sarebbono FRATRECATES ἡμετερας, *fratriae nostrae:* siegue: *in anno* CCC.

SUPPLEMENTO III.

Quanto sia incostante la ortografia, specialmente delle T. E. e quanto equivoca.

Ho accennata più volte questa osservazione: ma non in guisa, che il Lettore ne formasse adequato concetto. Le lapidi etrusche sono scritte con varietà di ortografia; colpa molte volte dello scrittore; ma sicuramente non sempre. Se altro non fosse, il corpo di tal'Iscrizioni presenta il dialetto di varj secoli; onde qualche variazione debb'esservi necessariamente dalle più antiche alle più moderne; variazione che dee spiegarsi non per incostanza di ortografia, ma per uso di secolo; come si fa in ogni lingua. Ma le tavole di Gubbio scritte in etrusco non sono per quanto mi parve, se non opera di tre scrittori o contemporanei o poco l'un dall'altro distanti (2).

(1) Fratria est graecum vocabulum partis hominum, ut Apollini etiam nunc. Varro L. L. IV. 15. *La Città di Napoli ebbe di queste fratrie; ancorchè resti in dubbio se fosse corpo o civile o sacro.* (Ignarra de Palaes. Neap. pag. 144.) *Da esse arguisce Strabone che la Città fosse di greca origine; e la sua congettura può aver luogo nel caso nostro, se non per tutta la popolazione umbra; almeno per quella popolazione a cui servirono queste Tavole. Aggiungasi che i nomi de'loro Dei tengono chiari vestigj di greco non meno che il resto de'lor vocaboli.* V. Strab. L. V. p. 255 ed. Par.

(2) *Pajono di uno stesso carattere la I, e II presso Dempstero; di altro diverso la IV, e la V. La più bene scritta è la III sì ne'caratteri etruschi, sì ne'pochi latini che sieguono; la cui forma è rotonda, distinta, e paragonabile a'migliori che abbiamo della romana Repubblica.*

Di un altro è il decreto di Clavernio in latine lettere. Niuno di costoro è costante nel suo scrivere. Le due grandi tavole latine che sono pur di una mano, almeno in gran parte, è monumento il più vario di tutti. Vi si replicano periodi interi a parola: ma gran parte delle parole sono scritte in due o tre maniere; come in quel preambolo alla preghiera del sacrificio PERSEI·OCRE· FISIE· PIR· ORTO· EST· TOTE· IOVINE· Altrove PERSEI· OCRE· FISIE· PIR· ORTO· EST· TOTEME IOVINE· Altrove PIR SEOCREM· FISIEMPIR· ORTOM· EST· TOTEME· IOVINEME. Si direbbe che quest'uomo incerto e diffidente di sè medesimo or seguisse il parlare di uno de'suoi popolari, or quello di un altro; o che temendo di non aver bene scritto la prima volta, e la seconda, sperasse almeno alla terza di darvi dentro. Or che dee fare chi interpreta? Scerre, pare a me, fra le varie lezioni la più conforme all'analogia, e alla ragione; come si fa nelle varianti che troviamo in manoscritti diversi di uno stesso Classico. Qui spiegherei *ad sacrificium ignis ortus est toti Jovinae* (*tribui*). Fra le lezioni anteporrei alle altre vgr. OCREM· FISIM, perchè la preposizione πρoς, a cui *persei* par ch'equivalga, richiede il quarto caso: così anteporrei VMNE *omne* a VMEN, ed ETRV (ἕτερον *alterum*) ad ETVR, che troviamo altrove. Raccolgo la spiegazione di *persei* ambigua proposizione, da Esichio, presso cui περὶ αὐτον si rende πρὸς αὐτον *ad ipsum:* può anche derivarsi per metatesi dall'eolico πρες invece di πρoς: πρεσ σε πρὸς σὲ, leggiamo in Gio. Gramatico.

Oltre l'incostanza ho notato di equivoca la ortografia di queste iscrizioni. Ciò ancora è un disordine delle lingue poco studiate. Esse han pochi vocaboli; (1) come del-

(1) Sosipat. Carisius p. 204 AST apud antiquos variam vim

l'antico latino osservò Varrone. Non bastando essi ad esprimere ciascuno una idea, si legano a un vocabolo stesso più idee diverse. Nello scrivere si discerne l'equivoco di queste voci, or dal contesto or dalla differente ortografia. Ove si pecca in ortografia, come fra gli Umbri, rimane il contesto solo per discernere una idea dall'altra. A questo filo mi attengo nelle Tav. Eug. Per figura TIO (altrove TIOM) ESO· BVEPER· ACRI· PIHACLV· ETVR· Da *τίω honoro*, ed *ἔσο esto* io derivo la prima voce quasi *τιόμενος ἔσο*; e spiego come richiede quel principio di sacrificio *macte esto bove adulto, piaculo altero*. Altrove io trovo VΠIƆ. VIŦ. IΠV1. VIŦ *adponito panes, adponito vinum:* quì derivo la stessa voce dal medio *τίθεμαι*, ove *θέτο apposueris* quadra al contesto del vino e del pane, e di altre oblazioni che ivi si enumerano.

Ma passiamo a cose più ardue. L'alfabeto c'insegna a legger le lettere; la ortografia c'insegna a leggere le parole: ciò che siegue è un tentativo per intendere le lingue istesse, se non pienamente, ch'è impossibile; almeno in alcuni sensi e periodi; ch'è quanto basta al titolo di questa opera. Esso non promette che un saggio de'linguaggi antichi d'Italia.

contulit vocibus: pro atque, pro ac, pro ergo, pro sed, pro tamen, pro tum, pro cum; ut in glossis antiquitatum legimus scriptum etc. *Lo stesso dee supporsi di moltissimi e nomi e verbi latini: e se tornassero in luce monumenti di quelle prime età, il solo contesto potrebbe ajutarci a scerre ora un significato, ora un altro. Lo stesso principio dee regolare chi spiega le Tav. Eugub.*

CAPO QUARTO.

Osservazioni e congetture su la Etimologia, Analogia, e Sintassi della lingua Etrusca, e delle altre antiche d'Italia.

L'ordine delle cose vorrebbe che alla Ortografia succedesse la Etimologia. Il Vossio nel libro, ove ricercò la origine delle voci latine, provò la connessione ch'elle hanno col greco per la maggior parte. Quest'opera può ajutarmi ad abbreviare la mia. Il mio metodo scuopre in molte voci antiche d'Italia una origine greca o immediata, o mediata; in quanto le trae dal latino (v. p. 50 e 175.) Or i nomi dell'etrusche famiglie, come *Vinia, Nonia, Novia, etc.* non sono che propagazioni de'latini vocaboli *vinum, nonus, novus etc.* Le parole delle T. E. si riducono in gran parte a latine. Chi cercherà in Vossio la prima etimologia di tali nomi, e di tali parole in latino, l'avrà insieme nell'etrusco e nell'umbro. Non pochi altri ellenismi rifiutati da'Latini, e rimasi nelle altre lingue d'Italia si son venuti a luogo a luogo rintracciando; e più se ne rintracceranno nel decorso dell'opera. L'indice che seguirà alla medesima farà vedere più comodamente, e in un colpo d'occhio ciò che forse altri desidererebbe che fosse dilucidato prima di passare all'analogia.

§. I. *Etimologia dal latino o dal greco.*

Se quì ho da aggiugnere qualche cosa in proposito della etimologia, è un principio ricevuto assai fra'periti di questa facoltà: che nel passaggio di un vocabolo d'una in altra lingua, per concludere che sia il medesimo, non tanto si dee por mente alle vocali, quanto alle consonanti (1): se queste o le loro equivalenti

(1) V. P. Ogerium de graecae et latinae linguae cum hebraica affinitate pag. 2.

si riscontrano col medesimo ordine, o anche con variazione in due lingue, è assai verisimile che tutta la parola sia passata da una lingua nell'altra (1).

Da un vocabolo ad un altro umbro.

II. Ciò ch'è detto riguarda una origine di voci più rimota, perchè derivata da un'altra lingua. Vi è una etimologia più vicina, e men propria; per cui un vocabolo vgr. umbro si deduce da un altro umbro più cognito. In questi casi ecco ciò che io richiedo affinchè l'etimologia abbia fede. Si dee far vedere il primo e più noto tema nel suo derivato; e si dee anco in quanto è possibile dar ragione della variazione sofferta nel suo passaggio. Tal ragione deducesi dall'analogia di altre lingue; e credo lecito anche a noi ciò che gli etimologisti latini e greci han per uso; l'immaginare, cioè, un vocabolo, onde potè regolarmente discender quello che noi spieghiamo (2).

(1) *Questo principio non val solamente nelle antiche lingue; vale anche nelle odierne d'Italia. Per quanto sian alterati i vocaboli del volgo, il più delle volte convengono col mgiliore Italiano nelle consonanti. Il lettore mi permetterà che ne aggiunga un esempio per conferma sì di questa osservazione, e sì generalmente del sistema che tengo, paragonando al vero latino il linguaggio umbro, che molte volte par che sia un dialetto propagato e guasto dalla latinità. L'esempio è tratto dalle* Lettere sopra la Pittura *del celebre Co. Algarotti (ediz. di Livorno pag.* 115), *che lo trascrisse da una lapida sepolcrale nella Città di Cento.*

Uomn, e donn anca vu tus
Arcurdev ch'a son in st bus;
E za ch'a passà per d quì
Dsì un requiem anc per mi;
Dismal ben e n val scurdà
Ch'a v al dmand im carità.
Ferdinandus Baruffaldus
Sacerdos V. F.

(2) V. Politi in Eustathium Tom. I, pag. 20.

Pir VꟼƎƆV *uvem* (*ignis urito ovem*) manifestamente ci scuopre un verbo che può dirsi umbro insieme e latino; per cui non si stenterà a credere che nelle T. E. siano più altre voci originate da *uro*. Tal è VꟼƎꟼꙅV (*assus*) frequentativo di *ustus*, (v. p. 50) e usato invece del suo positivo come spesso in latino (1). Tal è anche ƎꟼIꟼꙅV (*assutio*) che io considero come verbale, dedotto pur da *uro* non altrimenti che i Latini da *fluo* formarono il frequentativo *fluctito*, e quindi verisimilmente fatta sincope di una sillaba formasi *fluctus*. Leggesi anco *arvia ustentu*. In una lingua mista di latino e di greco si può dedurre da *ustois ustoentos*, inflessione finta dal participio in *εις* de'Greci; ma che non discorda dall'indole di questa lingua, e che rende conto della prefata desinenza. Nelle Tavole latine leggesi OSTENDV, lo stesso che VꟼИƎꟼꙅV, verbale. Ciò vide Passeri; ma spiegò or *prodigio* da *ostentum*, or *ferita* da *hostire*. Il contesto conferma l'origine da *uro* di sopra addotta; giacchè parlandosi di animali da immolarsi, dice OSTENSENDI· EO· ISO·OSTENDV, *urendi sunt ea ipsa ustione;* cioè per modo di un sol sacrificio: dove *ostenendi* può derivarsi da *ustino* cos detto, come *coquino, solino* e simili (v. p. 214.)

III. Noto per ultimo che a dar conto pienamente d simili origini; conviene talvolta paragonare un dialett d'Italia con un altro simile; verbigrazia i due umbı fra loro; l'un de'quali dice *ustentu*, l'altro *ostendu* le affini cangiate procedono dal nuovo alfabeto. Co OCRE· FISIE risponde a VIꙅI8ƎƆꟼV; e questo a *s crificium*. E veramente il moderno umbro cangiava V in O; ma i Latini, che l'V degli Etruschi proferivar

(1) *Tali sono* munito, appetisso, sentino, negino etc. V Voss. Anal. III, c. 44, 45.

per A dovean dir *acrifisium*; e come usati a valersi della S in luogo di aspirazione, volendo pur aspirare ciò che in greco dicesi *ἅγιον* (1) dovean dir *sacrifisium* onde *sacrificium*. Ciò basti aver detto quasi per indicar l'applicazione del Capo precedente, ch'è un tessuto di principj di etimologia.

§. 2. *Analogia della L. E. e mezzi per rintracciarla.*

I. Eccoci alla parte dell'Opera, che più ha bisogno di schiarimento (2); all'analogia, ed alla sintassi. Esposi altrove i pochi dati che abbiamo per riuscirvi. Molto gioverebbono per l'etrusco le iscrizioni bilingui, se fossero in maggior numero, o se traducessero fedelmente: molto le semibarbare, se corrispondessero a tutt'i generi dell'etrusche: molto l'antichità figurata, se i caratteri annessi non si riducessero quasi tutti a nomi solitarj; che poca idea ci danno di analogia, niuna di sintassi. Adunque tratto da sussidj tali quella tenue luce che danno, e derivato dall'umbro all'etrusco, e da questo a quello qualche scambievole giovamento, convien volgersi alle due lingue note. Elle somigliando queste ignote in tante cose quante vedemmo, non deono dissomigliare affatto da quelle che andiam cercando. Ove manchi tal filo, la posizione delle voci ci ajuterà a conoscerne i casi o gli altri accidenti gramaticali: ciò è secondo l'insegnamento di Prisciano che citeremo fra poco. Finalmente il paragone fra loro di varj esempj, che tutti

(1) Voss. Etym. verb. *Sacer. Delle predette lettere v. p.* 370.

(2) *Delle scoperte finora fatte mi giova addurre il giudizio del Sig. Ab. Amaduzzi, che dal Maffei, dal Guarnacci, dal Passeri adunò quanto di più solido aveano scritto; e lo riferì in pochi periodi:* Adeo exilia sunt, *dic'egli,* quae huc usque et de nominum casibus, et de verborum temporibus, ceterisque proprietatibus ad rem grammaticam pertinentibus innotuerunt, ut nihil certi statui possit. De Alphab. Vet. Etrusc. pag. 47.

pajono formati su la stessa regola, può astringere una lingua occulta a rivelare per sè stessa le sue proprietà e la sua indole; avvegnachè differisse da ogni altro idioma. Il paragone è all'antiquario ciò che al fisico l'esperimento. Confrontando fra loro l'etrusche lettere, si è formato l'alfabeto; confrontando le parole, si è fatto progresso, mi lusingo, nella ortografia; confrontando i sentimenti, si farà, spero, avanzamento nell'analogia e nella sintassi. Se ciò non può riuscire in tutto; riuscirà almeno in parte: più oltre non si estende l'impegno che io presi fin da principio.

Se in queste lingue deggia riconoscersi analogia, o solamente anomalia.

II. E' questione agitata con varietà di opinioni, se la lingua etrusca e le altre avessero analogia, o se vi dominasse l'anomalia. A risolvere il dubbio si vuol premettere, che queste si definiscon da Gellio, la prima *similium similis declinatio*; e la seconda *inaequalitas declinationum consuetudinem sequens* (L. II, c. 25). L'analogia forma il carattere delle lingue erudite (1); l'anomalia delle barbare: non perchè non si framischi fin nella greca e nella latina; ma perchè in lingue colte ella serve, nelle barbare regna. Queste due, per così dire, nimiche si discernono a molti segni; ma specialmente alle terminazioni (2). Come ogni idea semplice è capace di molte relazioni s'ella si consideri in quel tempo o in quell'altro, in quello o in quell'altro stato; con che diviene idea composta; così ogni voce è capace

(1) Analogia sermonis a natura traditi ordinatio est: neque aliter barbaram linguam ab erudita quam argentum a plumbo dissociat. Charis. pag. 36.

(2) Comparatio similium in extremis maxime syllabis. Quint. Lib. I, c. 6.

di rappresentare le relazioni medesime; con che diviene voce declinata. Or l'analogia ottien questo fine fissando per diverse relazioni diversi desinenze. Nè di ciò si contenta; ma nominando le idee semplici con tante finali quante son lettere, ciò che diciamo caso retto; a questo anello annette un secondo; e ne deduce una serie e quasi catena di altre finali per tutti gli obliqui; sempre costante in ogni simile declinazione, sempre diversa dalle altre. L'anomalia ricusa tal freno. Ella o non varia desinenze; e i suoi casi si discernono dalla posizione (1): o se varia desinenze, gli obliqui non discendono dal retto con la debita regolarità; ma ora sieguono la norma di una declinazione, or di un'altra. Lo stesso a proporzione in altre cose.

Prima proposizione.

III. Supposte tali notizie dico in primo luogo doversi far distinzione fra gli scrittori che ci restano di queste lingue, e le lingue istesse. Non posso pregiar molto quei sacerdoti rurali che composero le T. E., quando paragono la incerta loro scrittura con quella tanto più costante e metodica de'Latini e de'Greci. Ma la lingua umbra non si restringe a que'Rituali. Se ne avessimo più monumenti, vi vedremmo spesso miglior gramatica; come la veggiamo migliore in una di quelle Tavole che in un'altra. Anzi in ognuna si trovan pur voci analogicamente dedotte da'loro temi, e maniere conformi

(1) Mille indeclinabile est . . et barbara plurima, sed magis omnia; nisi ea ad graecam vel ad latinam nostram regulam flectamus, vel ab auctoribus flexa inveniamus. In his ergo, id est carentibus declinatione finalium syllabarum, quae monoptota nominamus, videntur casus fieri non vocis sed significationis dumtaxat. Itaque articulis diversis utimur pro varietate significationis, nec non etiam structurae rationem servamus, sicut in declinabilibus per sex casus Prisc. pag. 670.

a'linguaggi colti. Risedeva dunque nel fondo di queste lingue qualche analogia, derivata, come io credo, dal greco; e chi quà e là ne va tracciando i vestigj, può sperare di trovarne non pochi, di sceverarli dalle scorrezioni, di ridurli a metodo. Le lingue si variano e si guastano in bocca del volgo: ma la ragione sopravvive eterna al loro disordine; e non perde mai il diritto di rifiutare ciò che è del volgo, e di ricuperar ciò che è suo.

Seconda proposizione.

IV. Dico in secondo luogo, che in questi monumenti dell'antica Italia non dee corrersi a credere anomalia quella che sembra a prima vista; cautela che anche nel latino raccomanda il Vossio (1). Non è sempre indeclinabile ciò che pare; non è sempre irregolarità di declinazione ciò che si crede. TANCHFILVS *Tanaquil* parve una porola barbara, e come dicono, monoptota: e pure in una iscrizione del M. Venuti poco fa trovata in Perugia leggesi MVJIƆ↓AИAO; *Tanaquilis*, genitivo usato dagl'istorici, e notato anco da'gramatici (2). Così l'obliquo ϟƎᗡ1AƆ par che non possa stare con l'obliquo MVᗡ1AƆ ambedue nel singolare (T. V.); o che alla inflessione ATHIERSIs, ATHIERSIOM disconvenga quell'altra di ATHIERIATIS. Ma sgombrasi tal sospetto ove si rifletta, che anco in latino, e specialmente nel più antico, moltissime voci raccolte da Dausquio, e da Vossio, e da altri, ebbono in retto due terminazioni; v. gr.

(1) Vid. Analog. lib. I, c. 38, 39, 40, et lib. II, c. 2 etc. *Nei capitoli indicati e in altri di quella grande Opera il Vossio confuta varj Gramatici sì antichi sì moderni, che avean dati per anomali nomi, e verbi qual per una ragione, e qual per un'altra. La difesa della loro analogia egli la ripete dal dimostrare, che in antico latino non eran tali.*

(2) Charis. pag. 17. Prisc. pag. 687.

equus dicevasi ancora *eques*, e tanto era dir *Capenas* o *Samnis*, quanto *Samnitis*, e *Capenatis* (*Prisc.* 762). Così dicevasi *Icuvinus*, e *Icuvinas :* e negli obliqui si seguiva la declinazione, o di questa desinenza, o di quella ; l'uso le accettava indifferentemente per buone. Lo stesso era de'verbi : da *ferveo* derivavano *ferves ;* da *fervo*, *fervis*. Altro fonte di anomalie apparenti si è la maniera di scrivere tanto irregolare, quanto altra mai. Spesso togliendo una lettera, secondo le regole del Capo terzo, o aggiugnendone un'altra, scomparisce l'anomalia ; e quello che pareva difetto di lingua, si scuopre difetto di ortografia (1).

Terza proposizione.

V. Dico per terzo, che non dee aversi nemmeno troppa premura per ridurre a norma di ragione quanto si trova in queste iscrizioni, e particolarmente in quelle Tavole. Ogni lingua costa di analogia e di anomalia (2). Le lingue più dotte han tanto di anomalo ; che perciò

(1) *Può muoversi questione circa alcune desinenze, che quasi sempre si trovan tronche. Tal è* Larthi *per* Larthia ; *e le altre voci che hanno la I nella penultima sillaba, poi nell'ultima una sola vocale. Io pendo a credere, che tali nomi non sol si scrivessero, ma si pronunziassero ancora in tal modo comunemente. E anche scrivendo potean forse declinarsi vgr. fuor d'ogni regola di latino o di greco* Larthi, Larthias, Larthi, Larthiam, Larthi. *Ma vedesi da pochi monumenti più corretti che tale uso non fu stabile ; e che la nazione non perdè del tutto le tracce del vero scrivere. Anche i Latini dissero già indeclinabile in retto* Venus Murti *e* Venus Fruti; *ma almeno in più colto secolo ne variarono le desinenze, scrivendo* Murtis *e* Frutis (V. Scalig. in Fest. verb. Frutinal.)

(2) Neque anomalia neque analogia est repudianda, nisi si non est homo ex anima quod est homo ex anima et corpore. Varr. L. L. VIII. 1.

Crisippo, Cratete (1), Sesto Empirico (2) nel greco impugnarono l'analogia; e Varrone che la difese in alcuni libri, nell'ottavo su la lingua latina provò, che ella è tutta disuguaglianze (3). Con più ragione ciò dee supporsi di lingue men colte; e segnatamente dell'umbra. Vedemmo qual fosse la sua ortografia: le altre parti della gramatica non dovean essere molto migliori. Troppo rispetterebbe l'antichità di quel dialetto chi temesse di riconoscervi per entro moltissime cose più conformi alla temerità del caso, che al buon senso della ragione. Ma in tanta oscurità di cose non si può ogni volta accertare il giudizio; e noi abbattendoci a tali irregolarità, o vere o apparenti che siano, contentiamoci di capir le parole: e non c'impegniamo a trovare la declinazione e la genesi di ciascuna; se non in quanto o le lingue affini o il contesto ci darà luce per riconoscervi un tempo, vgr. o un caso piuttosto che un altro. Con questi principj regolerò io le mie traduzioni; e generalmente più sarò sollecito circa la sostanza delle voci, che circa i loro accidenti, o le lor costruzioni gramaticali. Scendiamo intanto alle osservazioni e alle congetture promesse. Veramente *in tenui labor est:* ma non fissate queste regole, o altre migliori se io erro; che mai può dirsi lo studio dell'italico antico, fuorchè una navigazione per mare incognito senza bussola? anzi che altro è stato finora?

§. III. *Dell'Articolo.*

Congetturai, che in queste lingue sia qualche vestigio di antico articolo specialmente in voci, che comin-

(1) Gell. Noct. Act. Lib. II, cap. 25.

(2) Advers. Grammat. c. 10.

(3) M. Varronis ad Ciceronem de L. Latina liber octavus nullam esse observationem similium docet, inque omnibus paene verbis consuetudinem dominari ostendit. Gell. II, 25.

riano da Ϥ, o da ⊙ (1). Nel mascolino ꓘMQVƚ, che può ridursi a *τος* Ἑρμῆς, si è già notato in lingua etrusca. Quest'altro esempio è nell'umbra. Si ha nel principio delle T. E. latine ANGLOME· SOMO· a cui si contrapone ANGLOME· HONDOMV: cioè *angulo* (o altro che significhi) *summo; angulo ultimo,* o sia *extremo.* Nel medesimo contesto si varia terminazione, e si dice ANGLVTO· SOMO· ANGLVTO· HONDOMV, quasi *angulo τῷ summo,* e *τῷ extremo,* coll'aggiunta dell'articolo differenziale de'Greci. Il femminino è anche più espresso, leggendosi un epitafio semibarbaro TANIA· SVDERNIA· SARNAL; e un altro simile col *τα* differenziale TA· SARNAL· Similmente scrivesi per lo più ΑΠΝΑΟ, che può risolversi in *θ' Annia;* ma in olla di casa Paolozzi è notato ΑΠΝΑ⊙, indizio non ispregievole di distinzione, e di articolo. Così in urna del Museo Regio ΜΑΠꓘΑ· ꓘΑΤ, benchè dubbiamente. V. T. III, num. 1. (2). Il neutro articolo si travede in certe grandi pietre che servirono a chiudere gli usci de'sepolcri etruschi, ove costantemente è scritto QΑꓶVƚ; e vi è sempre annesso un obliquo, vgr. QΑꓶΙ⊙: quasi *το Ollar* (*Ollarium*) *Hilari;* famiglia di cui a pag. 128 (3).

(1) *V. pag.* 48, 207, 211. *Tali lettere che son talora epitettiche, possono altre volte considerarsi come residui di articolo.*

(2) *Ved. p.* 132. Thana *secondo Passeri* (*L. R. IV*) *significa* Domina; *secondo il Maffei è voce ebraica* (*Oss. Lett. T. VI, p.* 165.) *La credo lo stesso che* Annia; *nome nazionale degli Etruschi, frequentissimo nelle lor lapidi latine, e nell'etrusche similmente; ma con aspirazione quasi sempre.*

(3) OLLAR *in tali lapidi è* locus ubi ollae stant; *siccome* BOSTAR, locus ubi boves stant (Glos. Isid.) *Così da* lupa (λυκαινα) *e da* columba *formarono i Latini* lupanar et columbar: *e come questo dicesi ancora* columbarium; *così potè dirsi* ollar *e* ollarium.

§. IV. *De' Generi.*

Circa i generi è da notare 1° che i vocaboli di queste lingue non corrispondono sempre nel genere ai latini, o a'greci lor simili. Nella Tavola spiegata da quattro Interpreti: ϨIᗡϮ: ϨƎИϨƎ⊘A si tradurrebbe *ahena tria:* nella iscrizione nolana IATϨVI . . . ИƎMЯƎT *termini justi.* 2° Vi è qualche voce, che leggesi ambiguamente nelle T. E. vgr. A⅃ꓘϨƎƆ, e ϨƎ⅃ꓘϨƎƆ parole, che paragonando i contesti par che possan rendersi *fruges:* così una stessa voce par che spetti a due generi, come non di rado avveniva in antichi linguaggi (1).

§. V. *De' Numeri.*

Oziosa questione sarebbe il chiedere se gli Etruschi ammettessero fra'numeri il duale; degli Umbri non oserei assicurarlo: i Latini discesi da que'Greci antichissimi che mai nol conobbero, lo rifiutarono in ogni tempo (2).

§. VI. *Declinazioni de' nomi.*

I. Sempre mi è paruta cosa impossibile, in tanta incertezza e varietà di terminazioni, il definire in quante

(1) Arvum *è il comun parlare de' Latini;* arva *trovasi nei frammenti di Pacuvio e di Nevio: così* Margarita e Margaritum *presso Carisio l. I, così invece di* castrum *disse Accio nel secondo genere:* castra haec vestra est; optime essis meritus a nobis. Non. cap. 3. *Altri esempj in gran numero furono adunati dal Vossio* de Analog. L. I, c. 36. *Lo stesso è nel greco;* τοῦ γὰρ Αττικοῦ τὸ τάριχος λέγοντος ὡς Ελληνικὸν, καὶ τοῦ Πελοποννησίου ὁ τάριχος προφερομένου ὡς ἀδιάστροφον. καὶ τοῦ μὲν τὴν ϛάμνον ὀνομάζοντος, τοῦ δὲ τὸν ϛάμνον: quoniam Atticus τὸ τάριχος dicit tanquam graecum; Peloponnesius tanquam non aliter proferendum ὁ τάριχος; alius quidem τὴν, alius τὸν ϛάμνον nominat. Sext. Empir. contra Gram. cap. 10. Alia ap. Suid. pag. 1049 edit. Æmil. Porti.

(2) Antiquitatis Romani memores dualem numerum . . . quasi novellum usurpare noluerunt. Diomed. Lib. I.

guise ogni genere si declini (1), e con quali leggi. Quindi ho preso temperamento di considerare le tre ordinarie desinenze degli Etruschi e degli Umbri; in A, in E, in V. Esamino onde derivino; e a stabilire i lor obliqui mi valgo delle due lingue più note, e più della latina che della greca (2). Applico i principj di esse agli epitafj etruschi; ove il nome del defunto è in retto il più delle volte; quello del genitore (almen talora) e del conjuge è in secondo caso; quello della madre in sesto, o ancora in secondo. Supplisco gli altri casi con le T. E., ove i verbi e le preposizioni verisimilmente ci distinguono l'un caso dall'altro. Di certi imparisillabi, e di altre cose sul medesimo tema, parlerò a parte; opera, come spero non ingrata agli amatori della numismatica; i quali assai questionano su tutte le desinenze delle nostre antiche lingue; e per decidere, nuovi sussidj richieggono dall'Etrusco (3).

1.° I nomi terminati in A di rado si trovano nel primo genere, e ordinariamente in retto, come AИƆIƎƆ, e SESNA: nel femminino si leggono variati per tutt'i casi; almeno ne' monumenti umbri. Talora la lor terminazione è intera; più spesso è accorciata, come in *Elinei, Phasti, Rauntu,* che aggiuntavi la finale divengono simili a' greci e a' latini Ἑλινεία, *Faustia, Rantua* (4):

(1) *Il comune de' latini gramatici discerne le declinazioni dal secondo caso; altri dal sesto: quì non abbiamo più sicuro dato, che il retto.*

(2) *Tutte le lingue che illustriamo si appressano più al latino che al greco; come può congetturarsi dalle terminazioni in* M *schivate da' Greci, e frequentate da tutti gl' Itali antichi: fra quali i più simili agli Etruschi sono gli Umbri.*

(3) *V. il celebre Ab. Eckel* (Num. Vet. anecd. Mus. Caesarei) *p.* 93, *e seg. ove degnasi di annunziare quest' opera.*

(4) *Tali nomi in patere e in urne si trovano accompagnati da*

Così ⊐⊓ᛋ⋊ *Capuva*, LOVCERI *Luceria* medaglie.

2.° Nel secondo caso (per parlare col comune de'Gramatici) (1) sieguono gli Etruschi or l'uso de'Latini più antichi (2) ≷AИƎMƆƎ⊟. ƆƎƆV⊙ *Thocero Hermiae*; or de'meno antichi |AIƆVƆ: V1≷ AƆ *Caspo Curiae* (3); or similmente de'più moderni ƎИIYA1AƆ. IƆƎƆVO. AIOƆA⅃ (accorciato secondo l'uso nazionole il dittongo) *L. Thoceria Cafatiae F.* (4). Le Tav. Eug. in caratteri etruschi sieguono la prima delle tre terminazioni v. gr. ≷AИIƎVII: ≷AYVY: ƆƎ1V⅃1V1 *populo totius Jovinae* (*Tribus*) quelle in caratteri latini, perchè conformi al dialetto spartano, mettono TOTAR· IIOVINAR (5); e tengono anche, pare a me, la terminazione in E *ocrefisi* (*sacrificio*) TOTE· IIOVINE (6).

3.° Terzo caso nelle T. E. ƎI8ƆƎd: VYIƎ8, *fiat*, o *facito Serviae*; deità che nelle T. latine è invocata col nome di *serfia* (7). Quivi par che abbia due terminazio-

immagini solamente di donne (*v. p.* 53) *e secondo l'uso degli epitafj antichissimi non deggion tradursi in dativo, come spesso han fatto finora; ma in retto. V. p.* 128, *num.* 5.

(1) *Che il retto propriamente non possa chiamarsi caso è osservazione verissima di Scaligero e di Vossio.*

(2) Genitivum etiam in as more Graecorum solebant antiquissimi terminare . . . Livius in Odyss. *atque escas habemus mentionem*; escas pro escae . . . . . In eodem: *Mercurius, cumque eo filius Latonas* etc. Prisc. p. 679.

(3) *Terminazione frequentata anche ne'tempi di Claudio. Fabret. I. D. pag.* 309.

(4) *A quest'epigrafi corrispondono le quattro che riferimmo nella Par. I, cap.* 8, *sez. II, num.* 43, *e seg.*

(5) *Ved. pag.* 196.

(6) Tote (totae) *per* totius Prisc. p. 678. Hujus et unius unae; et similiter ullae, nullae, solae, totae, aliae, alterae, in usu antiquiore invenimus.

(7) *Credevasi una delle compagne di Marte: forse quella che i Latini con aspirazione diversa dicevano* Herem Marteam. Fest.

ni: *pir orto est* TOTE· IIOVINE: altrove TOTEME· IIOVINEMe (1). Circa agli Etruschi, se in mancanza di chiaro esempio è lecito congetturare dall'analogia, essi poterono scrivere AIOQAJ (2), e IAIOQAJ, e seguire anco le inflessioni delle T. E.

4.° Notai l'accusativo MAIV1, (pag. 194.) Nelle T. E. SALVA· IIOVINAM; o con più antica ortografia IIOVINA (p. 195.) Della desinenza in AN par che sia esempio in una patera, ove sopra una cista mistica leggesi dopo altre parole MQA· ꙅIИV ꟼA· ИAQVꟼ·

5.° I vocativi TVRSA, IIOVIA, PRESTITA, SERFIA etc. son nelle T. E. (3).

6.° Il sesto caso (4), come si è accennato, si ha nella nostra T. III, num. 11 ove AJꙅIJAИQAↃ è tradotto *Varia Natus*. Altrove il nome materno del defunto è scritto come nel retto IOQAJ, e dee supplirsi pure con A. Talora par che l'ablativo, non altrimenti che il dativo, ricresca; come nelle T. E. DESTRAME· SCAPLA (o anche senza E finale) per *dexterâ* (5): al quale

(1) *Di questi ricrescimenti fra poco. Qui spiego per la posizione* ignis ortus est toti Jovinae.

(2) *Così* Feronia, Marica, Matuta *a pag.* 125.

(3) Prestita *è detto così latinamente come* Antistita. Sacerdotes Cereris atque illius fani antistitae *invece di* antistites; *autorità di Cicerone citata da Gellio L. XIII, c.* 21, *così* Veneriae Antistitae, (Plaut. in Rud.)

(4) *Vossio* (de Analogia Lib. I, c. 2) *nota, che i Latini antichi, seguendo i Greci, scrivevano* huic MENSAI *e similmente* hac MENSAI, *non discernendo il* 3. *dal* 6. *caso. Altri, fra' quali Prisciano* (p. 995) *riconoscono l'ablativo ancora nella greca lingua, anzi da essa lo derivano nella latina. Ablativi credono in Omero e negli altri le voci terminate in* θεν; *dicendosi dai poeti con proposizione annessa* ἐξ οὐρανόθεν, ἐξ οἴκοθεν.

(5) *Non discorderei da chi volesse credergli scorrezioni popolari, trovandosene tante altre in latino; vgr.* ab aedem, ab

esempio conformasi quell'altro della iscrizione de'Conti Oddi (1), ove ЭMAIИSЭq nome proprio debb'essere *Restiá*, o *Restiam*. Ricrescimenti di questo caso anche si sono credute certe finali in SA, e generalmente la L aggiunta al nome materno, come JAISЭЭ (v. pag. 132) opinioni non inverisimili, ma regole certamente non generali.

7.° Nel numero del più l'analogia richiede terminazione in *ai*, o intera, o secondo il capo precedente, accorciata in *a* (pag. 187.) Nella iscrizione nolana, le misure della confinazione si dicono TЭIATSVI . . ⊦ AS⊦ *aequales et justae*. Vi è anche luogo a sospettare, che in lingua umbra il retto del plurale potesse terminare in *as* (2), e si derivasse dal genitivo singolare come in altre declinazioni.

8.° Il secondo caso è dedotto dall'eolico *αων* come presso i Latini. Nella VI Tav. Eug. ERAR*um nomne:* altrove più stesamente VQAISANQV *urnarum*. Talora esprimesi la finale M, come in MVQ:SIИVИA poc'anzi addotto.

9.° Nel terzo e sesto caso veggiamo due inflessioni

Isem, af Capuam, con quem etc. (Gr. T. IV, p. 69.) Themistocleti *per* Themistocli, Agatoclene per Agatocli etc. (p. 85) *e in ara dei Sigg. Boschi Tivoli* CVM. QVINTIAMI. LVPERCA *per* Quintia.

(1) Amaduzzi Alph. Etrusc. pag. 32.

(2) *Avendo gli Umbri il vocativo con la terminazione in* as *è verisimile che in retto così scrivessero. Ved. al num. 11. Quanto alla lingua etrusca nulla asserisco ove non parmi veder esempj. Solamente dico, che dovea essere molto simile a quella delle T. E. sì per la vicinanza, sì perchè a'sagrifizj stessi concorrevano i Tadinati Toscani,* (Tarsinate Tuscum) *nominati in più tavole. Ma che gli Eugubini non fosser lo stesso popolo, si deduce anche da'nomi proprj tanto diversi dagli Etruschi.*

diverse. ↓VSAIM *libationibus* (p. 201) è secondo l'analogia greca; secondo quella de'Latini (mutate solo le affini) leggesi nella Tav. V Dempsteriana ꟼƎIꓷVꓘƎꟼ: ꟼƎIИ: ƎMƎꟼ *Semeniis Decurialibus:* e ciò nella Tav. III laconicamente si scrive SEHMENIER· DE-QVRIER (1).

10.° L'accusativo è nella continuazione del testo sopralleggato. ꟼAIꓷƎMA8: ꟼAIƎꓘƎꟼ: VꟼƎꟼV *ob decem familias;* la qual finale in ꟼA si muta spesso in 8A. vgr. VꟼIƎ8: 8AIMVꓘ: 8Iꟼ: 8Ǝꓷꟼ *tres sues plenas mactato;* ove le Tavole latine lasciata la S, o la F segnano SI· COMIA· TRIF.

11.° Il vocativo si ha nelle Tavole, ove invocandosi le compagne di Marte, dicesi PRESTITAR; che nel dialetto delle Tavole etrusche sarebbe *Prestitas.*

II. La desinenza in E tanto è familiare agli Etruschi e agli Umbri, quanto alla lingua franzese: indizio che alcuni adducono a comprovare l'origine di questi popoli d'Italia da'Transalpini. I nomi così terminati nelle T. E. spettano a ogni genere, e s'inflettono or'a norma di una declinazione, ed ora di un'altra: nel che le più volte assai conformansi a'vocaboli de'Latini corrispondenti. Questa terminazionè è rara nel neutro; come SACRE, (*sacrum*) onde *sacreu*, probabilmente terzo, e *sacre* quarto caso; *sacra* e *sacris.* Men rara è nel secondo genere; e ve ne ha esempio anche in epitafj etruschi, come ƎИꓷAqꓷ· IOq AꓲJ *Larthia Gracca* (2): e nella T. L. II. *Tarsinate*, *Tarsinater*, (per *es*) *Tarsinate*, *totam Tarsinatem;* quasi come in latino si declinerebbe *Penelope* su la scorta de'Greci. Nel masco-

(1) *Le Semenie eran feste non altramente che le Neomenie.* Sehmenies *è detto come in latino direbbesi* Feriis Latinis.

(2) Mus. Etr. Tab. 170.

lino è comune; e particolarmente ne'nomi proprj; ai quali si riduce gran parte della lingua etrusca.

1.° Ho detto più volte che i nomi virili in gemme, in patere, in urne ordinariamente escono in E, come ƎꝀƎO, ƎƆAᒧ8: ma che trovansi anco terminati in ES, come ⊗VꓶNICES; ꝀƎꓩA8AƆ. Quella terminazione, se io non erro, è una corruzione di questa. Le altre lingue d'Italia che non escludevano la S quanto l'umbra e la etrusca, par che scrivessero interamente, i Volsci COSVTIES, gli oschi ꝀIIXVᒧVM, i latini MEMMIES, desinenza di nome forse più antica di *Memmius* (1). Il dialetto dorico, o eolico, che nei nomi proprj ama la finale in ης; dicendo non solo Δημοσθένης, ma anco Πηλῆς e Αχιλλῆς contro il comune uso de'Greci (2), potè

(1) *Oltre molti nomi finiti in* ES *che si trovano in antiche lapidi, e qualcuno all'uso degli Etruschi in* E *(p. 123, n. 4) poterono una volta i Latini dire* hic Memmies, hic Minucies etc. *giacchè troviamo* C. L. Memmies *in medaglie,* Q. M. MINVCIEIS *nel decreto de'Genovesi; cioè* Cajus et Lucius Memmii, Quintus et Marcus Minucii. *Tali plurali suppongono l'uso almeno in antico de'singolari predetti: parendo men verisimile dedurli da* Memmieus *e* Minucieus. *Altri vestigj di questo antico dialetto sono* ques *e* quescumque *in vece di* quei *e* queicumque. Charis. pag. 70.

(2) *Prisciano lo avverte nella latinità, che in proposito di* Achilles *e* Perses *riflette :* in quo Dores sequimur, qui pro Φιλεὺς φιλῆς, et pro Ορφεὺς Ορφῆς et Ορφῆν dicunt, Τυδεὺς Τυδῆς *(pag. 723.) Ma come i Latini talora si scostano dall'analogia di quel dorico retto : e dicono vgr.* hujus Achillei *deducendolo da* Αχιλλεὺς; *così dee credersi delle altre lingue d'Italia : onde gli Etruschi avran potuto dire almeno in certi nomi vgr. e* Vete *e* Vetin. *In fatti i Latini traducendo de'nomi Etruschi non sono uniformi.* Coeles Vibenna dice *Tacito* Ann. IV, c. 64, *e similmente Festo v.* Tuscus vicus: *ma Varrone* L.L. IV. Coelius Mons a Coelio Vibenno Tusco. v. p. 190.

introdurla in queste lingue ; ove allignò anche la terminazione laconica in ηρ, particolarmente nell'Umbria.

2.° Il genitivo, secondo la pratica de'Latini più moderni è *Achillis*, o *Achilleis ;* ma in antico scrivevasi ancor *Achiles ;* equivalendo tale ortografia alle due precedenti (1). Questa è anche la desinenza familiare agli Etruschi, se la posizione non c'inganna quando AIVΊMƎ ꓘƎƎ traduciamo *Vettii Filia*, IV ⊙. ꓘƎAↃ *Caii F.* Nelle T. Eug. ꓘƎIꓘQAM: AI8QƎ8, e SERFIA· MARTIER *Servia*, o *Herea Martis* (2). Altrove dal retto ƎꓶꓘAꓘ deducesi il genitivo ꓘƎꓶꓘAꓘ. Nella pietra nolana ꓘꟻƎꓶꓘƎꓘƎ8: MVꓶꓘA ꟼAꓘAꓘ *Sacrarium Herculis.* L'analogia greca, che da χρύσης deriva χρύσου, ci fa vedere che il genitivo in *u* non disconviene a questa declinazione.

3.° Nel terzo caso ƎQꓘAΊƎVVI : VꓘIƎ8 ; e secondo altri luoghi anche IƎVI, credo, per *Juvie ;* nelle T. L. IOVE GRABOVEI (3).

4.° MƎƎVI, e così MƎꓘQAM avran detto ; giacchè espressamente è nella iscrizione cornetana MƎꓶꟻƎM, e nelle T. E. MƎMVN *nomum.* Quivi pure SVBOCO· DEI· GRABOVE· terminazione che dee, pare a me, supplirsi con M finale : *invoco* (δὶα) *Jovem Crabovium* ; cognome che s'illustrerà a suo luogo.

5.° L'invocazione è *Juve patre*, e *Jupater.*

6.° Nel decreto di Clavernio, AGRE· TLATIE par caso di luogo da tradursi *agro Latio* o *Latino.*

7.° Nel numero del più ricorre in retto la finale in ES,

(1) *V. pag.* 129, *nota* 12.

(2) *Tal genitivo è formato o da* Marteis *per metatesi, o da* Martie *e in retto, per* Marte ; *siccome* Juve *e* Juvie *val* Jupiter.

(3) *Il tutto riscontrasi nell'antico latino Ved. pag.* 125, *e* 169. *Quintil. lib.* 6. Dijove et Vejove pro Dijovi et Vejovi fuit.

e le simili (1) ⸮ІΊDИ: ⸮ƎΝƎ⊗A *Ahena tria* (*adstent*). Nelle T. Latine FRATRVS· (cangiata la I in V) ATIERSIER; e trovasi anche ⸮ꓘƎDИAD8: in gen. VDИAD8 e FRATROM: vi è Ǝ1⸮VDИAD8 che dubito potersi anco tradurre *fratribus*, come ⸮Ǝ1IИIƎ chiaramente significa *idibus*. ⸮ƎIꟻИ: ƎИIИ *indicite dies*, 8ƎDƎ✱: VИIИ *impone semina* son quarti casi.

III. La finale in V ne'nomi del primo genere, ed anche del secondo (2) è un accorciamento e una corruzione della desinenza in VS; che pur s'incontra talvolta; come nella gemma del Museo Regio ƎↃJA: ⸮VI11A: *Appius Alcius*. Quanto al terzo genere, esso nasce similmente dall'apocope della lettera M: onde VDƎ1 *ταρ̀ ὀν* o *ταρ̀ im*, vocabolo in origine anco di neutro. Nelle T. Eug. si scrive anche ꟽVDƎ1. Talora può assegnarsene altra origine; vgr. V8JA è intera parola derivata dal greco *ἄλφι*, tronco doricamente da *ἄλφιτον farina*. Ogni voce terminata in V, secondo il fonte da cui deriva, si varia a norma della seconda o della quarta dei latini; ma negli obliqui spesso noto disuguaglianza. Le T. L. tengono or la desinenza laconica, or la latina in OS intera, e accorciata in O (v. p. 100). Nel decreto a nome di due paesi *Clavernio*, e *Casilo* l'un di essi dicesi CLAVERNIVR; l'altro CASILOS (3), terminazioni

(1) *Nel decreto de'Genovesi edito da Grutero p.* 204, *e più esattamente dal P. Remondini nelle sue* Dissertazioni p. 67 *si ha or* CAVATVRINEIS, *or* GAVATVRINIS; *e indifferentemente* VETVRIES *e* VETVRIS. *Ved. Gell. Lib. XIII, cap.* 19.

(2) *Come* Trebu *nelle T. L.* Trebo *e* Trifo *verisimilmente* Tribus: *genit.* Tarsinater Trifor: *dat* fitu Trebo: *accus.* totam Trefo: *così in latino* tribu *per* tribui *e per* tribum *Vedi anche alla pag.* 156.

(3) *La terminazione di* Casilos *è come quella presso Frontino*

di altri luoghi d'Italia antica, in medaglie. Somiglia la prima BENEVENTVR, (Eck. p. 97) e TIANVR, cioè *Tianus* (1). Somiglia la seconda ATINOS (2) (Pellerin. T. II, pag. 69) se è nome di Città piuttosto che di Fondatore.

2.° I nomi in V, VIYA, V1ƧAƆ, VᗡƎƆVO, o accorciatamente ᗡƎƆVO (3) talora non mutano terminazione in genitivo, come in questo titolo M: ƎYVI1: VIYA: AƧINVAᗡ8: IYNAIƎƧ: IOᗡAᒧ (nel M. Bucelli) ove le ultime parole per la posizione tradurrei *Actii Plotii* (4); e nelle T. E. VᑯA8: ƧƎIᗡƎ⊘ *sacrificium Fabii,*

Colonia *Tarquinos* lege sempronia est assignata. Edit. Scriver. p. 200, *così* Avellinos *ed altre.*

(1) *Congettura dell'ingegnosissimo Ab. Ignarra ; e ne adduce questa ragione :* quod in Teani numo penes Baronem Ronchium perspicue legitur ΣΙΔΙΚΙΝΑ vox, ut videtur, connectenda cum TIANVR pro TIANVS sequioris sexus (de Pal. N. p. 268.) *Che i Latini dicessero e* Teanum, *e* Beneventum *e se altri così voglia* Clavernium, *nulla osta : notammo altrove che i nomi antichi delle Città rare volte si mantennero senz'alterazione (pag. 84), oltrechè i Latini dissero* Saguntum *e* Saguntus, Praeneste *e* Praenestis (Serv. in VIII. Æn.) *e* Triacala *in medaglie di Sicilia si scrive anche* Tricalum (Froelic. Not. clem. p. 118.)

(2) *Da' Latini chiamata* Atina. V. Froel. Not. Elem. *pag.* 77.

(3) *In latino si traducono talora con una terminazione come* Actius ; *talora con altra come* Thocero ; *o anche* Thocerus : *giacchè questi ancora che ricrescono negli obliqui in latino comune, possono non ricrescere in latino antico, ove dicesi e* pavo pavonis, *e* pavus pavi. Enn. Annal. I. *Forse anco dissero* Thucer Thuceris, *come* Spinther Spintheris.

(4) Atiu *quasi* Ατίου *tolta al dittongo la prepositiva come in* Βούδορος *(pag. 86.) Questa terminazione è comprovata in latino da un antichissimo codice Terenziano della Vaticana ; ove trovasi* Graeca Menandru, Graeca Apollodoru; *esempio citato da Turnebo, da Vossio, e da Scaligero nel libro* de caussis *L. L. pag.* 159.

nome proprio di sacerdote. Altre volte escono in VS; se ciò provano i titoli ove leggesi vgr. ꞅVꓲƎИƎƆ : IM; o se deono spiegarsi *sum Venilii* non altramente che M AIƆ◁Aꓲ : IM *sum Larthiae* (1). Finalmente imitano la seconda dei Latini nella terminazione ordinaria in EI o in I; come nel Decreto di Clavernio DIRSAS. HERTI (*Filius*), che par dedotto da *Hertus*, benchè scrivasi ancora *Herter*, in tavole però di carattere etrusco.

3.° Ecco altri casi tratti dalla Tav. E. quinta. ◁VY◁Ǝ8◁A : VI8A8 *Fabio affertur* (*victima*): VꓲYIƆ : VYꞅƎ : VYƎ8A⊘, e altrove con M finale, *habeto istum vitulum:* AIꓷA8 terminazione alla dorica è il vocativo del Sacerdote predetto, o dal retto *Fabies* come da Ορέςης Ορέςα, o in luogo di *Fabie*, arcaismo latino (2). L'ultimo caso supera talora il tema di una sillaba, come nella T. VI. APE· TERMNOME· COVERTVSO *a termino quarto*, APE· AMBRETVTO *ab circuitu. Avieclufe* da *avieclu* (3) n'è forse altro esempio.

4.° Il plurale non diversamente dal singolare siegue, secondo il tema, or la seconda de' Latini come IИIƆVXI in medaglie; or la quarta, come nelle T. E. ARMOR· DERSECOR· SVBATOR· SENT *armi desecti, subacti*

(1) *In altre iscrizioni* mi Marcas; mi Cexies; mi Anies; mi Larus; etc. *con finali di secondo caso.*

(2) *Nelle T. L. si usa d'invocar le deità* Grabovie, Sansie, etc. *così in Livio Andronico* Laertie noster, *e altrove* Pater noster Saturni filie. *Vid. Prisc. pag.* 741.

(3) *Arcaismo ancor questo. Da* avieclus *formasi* avieclue *come da* quaestus *si può dedurre* quaestuis *in genitivo*, quaestue *in sesto caso.* Vid. Voss. Anal. *L. II, cap.* 18. *La inflessione è la stessa; ma eolicamente fra vocale e vocale si frappone digamma, o il* 8 *che equivale. Così Livio nel L.* 37 *da* Capys *deduce* Capye. *così* fructue, domue, senatue.

sint ; che sarebbe *armus,* o *armuf* nelle Tavole scritte in etrusco.

5.º Da *Icuvini* così può dirsi *Icuvinum* (1), come da *Nucerini* o simil cosa in medaglia osca ᛖᐯᚺᛁᗡᛕᗺᐯᚺ. Istruiti da tal esempio possiamo quà richiamare sicuramente certe terminazioni de'nomi, che i gramatici chiaman gentili, benchè scritte in men ovvio dialetto: SVESANO, CALENO, AISERNINO, PAISTANO, IRINO, COZANO (2), KAMΠANO, RECINO (3), che si conformano alla medaglia di Roma battuta in que'luoghi medesimi con la leggenda ROMANO. Il grande asse del M. Borgia (p. 152) conferma questa opinione. Siccome esso c'insegna a supplire ROMANOM in questa ultima; così esso e le medaglie con ΑΡΓΑΝΟ ed ΑΡΓΑΝΟΜ (4) c'insinuan di fare il medesimo nelle altre simili; tanto più ch'era in quelle bande uso molto comune scriver Νολαιῶν Νεοπολιτῶν etc. LADINOD per *Larinorum* è rifiutato dall'Eckhel (pag. 94) perchè l'analogia richiede *Larinatium* da *Larinas,* gentile usato da'Latini (5).

(1) *Così* Deum, numum, armum, stadium *in luogo di* Deorum *e simili. Ved. Nonio nel cap.* 6 *che ne produce dagli antichi Latini un buon numero.*

(2) *Eckhel Lib. cit. p.* 95 *da* Cosa *città di Etruria. Della lettera* Z *v. p.* 132.

(3) *Mazzocchi T. H. p.* 560 *da* Regium. *Tutte queste finali in* O *in latino si suppliscono or con* M, *or con* S (V. Par. 1, cap. 8) *secondo il soggetto ; così in queste leggende, se vogliono conformarsi all'analogia. Nè sarebbe contro essa nel caso nostro supplir la* S, *potendo questi popoli nelle lor medaglie avere scritto* Suessanus *ed* Æserninus *come altri popoli di quelle bande* Σίρινος, *e* Νεοπολίτης (vid. p. 65.) *Tuttavia sieguo parer diverso, come esporrò fra poco.*

(4) *Ignarra pag.* 249 *da* Arpi Arpanus: *così da* Laus *Città di Lucania* Lainus ; *onde* ΛΑΙΝΟΜ *in medaglie presso il citato Autore p.* 258.

(5) *Conformano la opinione del dotto Scrittore i nomi di fa-*

6.° Il terzo o sesto caso (a norma della seconda dei Latini) in EIS si citerà or'ora dalla iscrizione di Nola: a norma della quarta, da *Itus* che cita Varrone, viene ꞅ Ǝ ᑎ I ⊣ I Ǝ *idibus* (1), giorno che serve di data a un editto nella III Tav. Eug. 8 V⅃ꓨ I Ɔ: 8 Ǝ ᗡ ꓨ sembra quarto caso; così ᑎ V⅃ꓨ I Ɔ cangiata la S. in P.

7.° Il neutrale in V, come V ꓧ I Ɔ, non dee discordar molto dagli altri generi nel singolare (2). Ad esso riferirei V ᗡ Ǝ ꓤ ꓠ *Acerrum* poi *Acerra* (3) (la seconda lettera per ꓘ è molto notabile) così ASSORV in medaglia di Sicilia (4); e nell'altro dialetto AQVINO; leggende da supplirsi con M finale su l'esempio di LADINOM *Larinum* (5) che scrivesi anche LADINO.

8.° Son retti del maggior numero ꓮ ᗡ ꓨ ꓮ ꟽ Ǝ ᗡ ꓘ *canistra* nella T. V; ꓮ ⊢ ꞅ V 8 ⊢ Ǝ ꟼ Ǝ in osco *sacrificia*, che in umbro credo si dicesse *ucrifisia*. Par che raddoppisi la V, vgr. *salva* SERITVV per *serituva* (6); e che si

miglie etrusche con simili desinenze come Sentinate. *Per secondarla si potrà* Larinor *interpretare per* Larinos, *come* Tianur *per* Tianus. *Nel rimanente non è dimostrato che il derivativo di* Larinum *in queste lingue non potess'essere* Larinus, *come presso i Latini da* Trajanus *vgr. si derivò* via Trajana: *e come* Locri, Gabii, Veii *son nomi e delle Città, e de'lor popoli. V. Voss. Oper. Tom. II, p.* 421.

(1) Eidus ab eo quod Tusci *Itus* vel potius quod Sabini *Eidus* dicunt. Varr. L. L. V. cap. 4.

(2) *Verisimilmente ha una seconda terminazione in* ſ, *o in* s, *leggendosi nelle Tav. L.* pequo (pecus) *che però in antico latino dicesi anche* pecu.

(3) *Congettura dell'Abate Eckhel* Numi Anecd. p. 20.

(4) *Froel. N. E. p.* 76.

(5) *Ek. loc. cit. p.* 91.

(6) *Due* VV *nel fine possono indicare quantità lunga; come in Grutero* PECVLATVV, ARBITRATVV (pag. 20, 268) *ma non è inverisimile che in questa lingua scrivasi non solo vgr.*

tronchi l'A finale come notammo in altro proposito (v. p. 234.)

9.° Da *crematra*: credo *crematrum* in genitivo: poi *crematruf*. *Pure* (πυρὸς) *nuvime ferest* 8VꓷꓲAMƎꓷꓘ: *frumentum novum ferendum est canistris* è ambiguo esempio. Da AJƆꓶƎƆ (spiego *fruges*) VESCLIS anche in volsco; in umbro latino VESCLIR ADRIR *frugibus adoreis*: in osco potrebb'essere *vescleis*; scrivendo gli Oschi *herifusia iseis sacracleis* (*sacrificia ipsi sacrariis*). In questi plurali notasi il ricrescimento: AMAꓷꓲƎ, ἕτερα; AMAIꓲꓷƎꓲ *tertia*; esempj tolti dalla I e II T. E.

Nomi che somigliano i contratti de'Greci.

IV. Altra foggia d'inflessioni s'incontra talvolta in nomi che pure hanno in retto cadenza in E; siccome è ƎAƆ, che nondimeno in epitafio dell'Accademia cortonese forma in obliquo non *Caes*, ma *Cais* IVOMIAƆIꓲꓷAJ *L Caii F.* (1) Dubito che tali desinenze sien proprie di nomi in IES, o in IVS, e formati dalla contrazione in IS, come in greco da ὀφιες formasi ὀφις; e da *Navius Navis* e simili in latino (2). Uno stesso nome potè dirsi

seritu, *ma anco* seritou *per* serituva (sata) *giacchè vi si legge* duva *per* dua *e* castruvuf, *e* vatuva. *In qualche codice di Catone R. R. cap.* 41 pecuvaque (*da* pecu) salva servassis.

(1) *Questa medesima incostanza d'inflessioni è nel prefato decreto; ove non ostante il dirsi* Veturies *e* Veturis *si legge* GENVATES. VETVRIOSQVE; LANGENSIVM. VETVRIVM *e* LANGENSIVM. VETVRIORVM.

(2) *Il volgo Latino mutò* Octavius (*o piuttosto* Octavies) *in* Octavis; *e per la medesima via formò nomi che riferimmo a pag.* 123. Remis, Manis. Anavis; *onde anco nel secondo caso* Clodis Pampini. *Sospetto che lo stesso avvenisse in etrusco nelle voci finite in* IVS, *o piuttosto in* IES. *Nel sepolcro de' Vesj scoperto in Perugia il nome della famiglia è scritto per lo più* Tite Vesi; *cioè* Vesie *che nel primitivo dialetto è* Vesies. *In una* Tite

Caes, *Cajes*, *Cajus ;* da tali origini potè dedurre l'analogia per vie diverse i casi corrispondenti, anche nello stesso contesto. Nelle medaglie di Pesto leggesi ꞇIꓲVꞇꞇI8 desinenza più controversa.

1.° La declinazione di cui parliamo ha qualche somiglianza con le greche de'contratti : nè so se abbia luogo fuor del mascolino, come nella grande statua di Metellio ꟽIꓲƎꞇƎM *Metellis*, o nel sepolcro de'Vesj MIꞇƎꓷ; e fuor del neutro come nel fine della T. E. VI. *ditu* TERTIM *dicto tertium*, e OCREFISI per *sacrificio*; se già uno scritto sì vario può far testo in analogia.

2.° Dell'altro numero produrrei l'esempio della T. E. III ove *Atiersir* genitivo da *Atiersiur*, indica essersi detto nel numero del più *Atiersir* per *Atieriates*. Genitivo da *Saphinius*, par certamente MINI8Aꞇ *Sabinorum*, o come altri crede *Sapinatium*.

Osservazioni sopra altri nomi.

V. Oltre a'nomi terminati così, ve ne ha degli altri, in R, in L, in S ec. che meriterebbono di essere qui considerati. Se non che a ben riflettere, questi ancora si riducono non di rado alle stesse inflessioni; trovandosi nelle T.E. *pir* e *pire* ; *catel* e *catle* (1): Di altri poi non è facile tracciare ogni caso; almeno con sicurezza; come è *avis*, ch'è nome sacro di vittima; da cui deducesi *aveis*, e *avei ;* e *avef* in sesto caso con ricrescimento ch'equivale a quello che si notò in *aviecluſe :* così *uvef* (*oves*) che nelle T. L. rendesi OVI; *uvem*, *uve*. Altri poi son meri grecismi. Da *sue* (doricamente σῦς) il quarto caso nel minor numero è *sim* σῦν, nel maggior numero

Vesis; (Titus Vesius); *in altre* Tites Vesis (Titi Vesii) *se ivi scrivesi con qualche metodo.*

(1) *Così in latino* lac, *e* lacte: Ex Tiberi lacte haurito. *Hemina Annal. IV.*

è *sif* ὗς: così *bum* (*bovem*) voce umbra (in volsco, *bim*) corrisponde al dorico βῶν; *buf boves* a βῶς; se non sono *bubus* e *subus*. Ve ne ha di quegli che somigliano i latini o i greci terminati in *x*, come V↓ΑΟΩΑ↓ in epitafj; forse *Larthax* (1) *Larthiolus* (2); o come in T. E. *curnaco* (*cornax*) nome di vittima (3), e da simili terminazioni può nascere vgr. *tesenoces* in T. E. come dall'antico *Struix struices*. Altri hanno aspetto d'imparisillabi; come *suesu* FRATRECATE (T. E. VII) *visum fratriae*, quasi dal retto *fratrecas*; che però non trovasi espressamente (4). La terminazione frequente in R delle Tavole Latine fa supporre che in quel dialetto molti obliqui uscissero in *eris*, come nell'antico latino (5); o piuttosto in *Erus*, giacchè gli Um-

(1) *Desinenza di lingue antichissime in luogo dell'*cs *o* x. Aracos (*quasi* Ἱεραχος) *dicevano i Tirreni in luogo di* ἱεραξ (Hesych.) *Così* λυχη *in antico greco divenne in latino* lux (Macrob. Sat. I, 17) *e in antico latino* Polluces *fu detto per* Pollux (V. p. 123) senica *per* senex (Nonius cap. 1.)

(2) *Desinenza di diminutivo: da* λίθος, λίθαξ lapillus.

(3) *Si notò altrove che il* K *nel fine delle voci par da rendere per* x, tuplac tuplacs duplex: *talora in iscrizioni meno antiche tal finale si esprime, come in un tegolo del M. Reg.* Lθ. lics. *cioè* Larthalix: *per* Larthalixa *che avran detto come* Velixa *e* Velissa. *La stessa terminazione in* cs *è anche di plurali, come* Meddix *in osco; ove in umbro si aggiunge talora anche la* S; *scrivendosi nella Tav.* 7 fratrexs *per* fratres; *ortografia de' Latini antichi. V. p.* 117.

(4) *E' anche vizio popolare accrescere per metaplasmo gli obliqui. Così* Reinesio (Cl. XX, 14) *congettura di certi nomi proprj; da* Eliane Elianetis, *da* Aphrodite Aphroditetis. *Il Lupi le crede nuove declinazioni rese comuni nei tempi barbari. Epit. S. Sev. pag.* 157. *V. anche p.* 235.

(5) *Secondo Vossio* (*Anal. II*, 8) *gli antichissimi Latini dicevano* lapider lapideris; *cosa conforme al dialetto delle T. L. Lo stesso può congetturarsi circa que' genitivi* boveris Joveris, rege-

bri da *frater* derivano *fratrus*. Da tali nomi, se io non erro, si formano sesti casi terminati in *pe* o in *per* siccome *fratrusper*, che potrebbe talora spiegarsi *fratribus* non altrimenti che *eituper eidibus*. Ma la cosa è ambigua; siccome pure certi singolari, vgr. *ocriper fisiu* che par equivalere a *ocrifisiu*, ma con ricrescimento, o sillabica, o preposizione ch'ella sia (1). Altre congetture esporrò ne'seguenti numeri. In essi vo indagando i più oscuri enimmi del soggetto presente; protestando che io ne scrivo talora come per ipotesi, e che molti ne lascio indietro perchè mi pajono troppo ardui.

Forma di Declinazioni più irregolare.

VI. Io mi fo dall'esaminare i principj e le cause di questi linguaggi. Essi non ebbono analogia di desinenze nel primo nascere; voci monoptote eran le loro, come son quasi rimase nella lingua santa (v. p. 51). La variazione de'casi pare una connessione di un tema vgr. *pater* con un articolo antico, o pronome; qual fu verisimilmente *eris, eri*, invece di *ejus ei* etc. (2) Dissero anche i primi Latini *his, hui, hum*; ed anco da *is* deri-

ris, reris, dicris, sueris; *la cui origine primitiva dovett'essere* bover, Jover, rer, dicr, etc. *Varrone* (*VII*, 38) *gli deduce dal retto* bovis *e* Jovis; *ma egli parla di tempi meno antichi; e il pensar di Vossio più seconda l'analogia.*

(1) Εξότου ex quo *presso Senofonte dicesi* ἐξότουπερ; *così* ὅνπερ quem *in poesia. Anche i Latini dissero* ipsipe *in luogo d'*ipsi (Fest.) *ed anco* mihipte, tibipte, ipsipte *non rari nei comici. Dee però notarsi che in molti luoghi di quelle Tavole il* per *aggiunto al vocabolo può aver forza or di* παρὰ, *or di altra preposizione. Non fa forza che sia posposta; avendo detto Omero* Ἴλιον εἴσω *per* εἰς Ἴλιον; *e dicendo anco i Latini vgr.* nec quoab caveas *invece di* ab quo. V. Columu. in Ennii fragm. p. 156. *Nè è inverisimile, se ella è preposizione, che ridondi, come spesso l'*ab *ne'Latini. Propert. III, el.* 11. Ne possent tacto stringere ab axe latus. (2) *Fest.* nec crim: nec eum.

varono *im* ed *em* quarto caso (1), ed *ibus* ed *eabus* disser per *iis*, e per *ii eis*: e presso loro *sum, sam, sos* equivalsero ad *eum eam, eos* (2); senza rammentare altri casi o noti comunemente, o che per analogia si posson fingere da'precedenti. Tali voci io credo che nelle prime età si scrivessero staccatamente, vgr. *domu, hui*; *domu, ibus*; poi unitamente, *domui, e domibus*. La congettura è fondata su la ortografia di queste lingue d'Italia, sorelle per così dire, della latina.

1.° Notammo già la interpunzione, e le divisioni che esse fanno, anzi le posposizioni delle sillabe; onde una parola paja essere due o tre (3). Ciò fanno poco regolarmente; e specialmente ne'plurali. Quivi talora mettono il primo tema in retto vgr. o in genitivo singolare, se formano un genitivo plurale: poi scrivono *erum* o altra caratteristica di questo caso. Spesso anche dopo il tema fan punti: di poi riassumendone l'ultima sillaba, o l'ultima lettera; o valendosi anche di qualche o aspirazione, o lettera equivalente (4) scrivono a parte la caratteristica di quel caso. La parola si riunisce, e divien più lunga che in latino; ma questa è per lo più la proporzione che ha l'antico latino col moderno (5). Da *vinu* il plurale nelle T. E. può esser *vinuva* secondo il già detto a pag. 245. L'ablativo nella Tav. Eug. V. è scritto *vinu : nuvis, vinunuvis*, o senza il ricrescimento *vinuvis;* come già i Latini avranno scritto *quaestuvis* e *fructuvis* (6). Da *urna, urnas:* quindi *urnasiarum*. (T. E. II.) Da *Atunis* in patera *Atunis. rum*, che supplita

(1) *Mazzocchi aggiunse il genit.* is; *e da lapidi trasse* ei *per* ejus, i *per* ei. de Ascia p. 99.

(2) Vid. Voss. Anal. VI, 5. (3) Ved. pag. 216.

(4) *Cioè* h, f, v, *ed anche* b, n, p, s. *V. il cap. III.*

(5) *Ved. pag.* 92, *e* 104. (6) *Ved. pag.* 242, *e* 99, *num.* 2

l'ausiliare alla R diviene *Atunisarum*, ortografia eolica che rendesi *Atuniarum* (1). Similmente da *Vellineis Veltinei. sim* in tazza sannitica presso il ch. Sig. Danieli: *Voltiniorum* (2). In altra patera del predetto Letterato ΜΙΣΣΞΙΥVΝΑΚ (da *Canuties*) *Canutiorum*. Nella Tavola Eug. II. *Api: vucu: cucehes*. Il retto è *vucucum*; o sia *vocucium*, parola ripetuta più volte. Si direbbe formata per metatesi da *convocium*, che Festo adduce per *unione di molte voci*: quindi *vocuciis* in latino, *vocucehes* in umbro.

2.° Pare di più, se la congettura non m'inganna, che una desinenza staccata si deggia riferire a più nomi. ΜVΘΑΛϽ : ΣΣΑΝΛVΥΑΜ : ΣΣΑΝu8ΑΛ in Corneto (3). Si sa quanto gli Etruschi facesser uso di diminutivi nei nomi di donna; e se n'è addotto qualche saggio (p. 216) *Laphunacla* è *Lapponilla*, *Matulnacla* è *Matulnilla* o simil nome. *Laphunasclarum* e *Matulnasclarum* sarebbe il pieno di quelle voci; ma il *clarum* caratteristica del genitivo non si esprime se non la seconda volta, e l'altra si sottintende; quasi come leggiamo in certi antichi Toscani *lieta e lungamente vivere, dotta e chiaramente parlare.*

3.° Amano gli Umbri singolarmente le desinenze in *eris* come in latino antico; e le staccano, credo, talvolta.

(1) *Da* Ad, *e* Tinia, *sicuramente nome etrusco di Bacco; e dei suoi misterj, come congetturo nella Cl. I delle iscrizioni Etrusche. E veramente quella voce è scritta sopra una cista mistica. Come da* ad ἱερεια Atiersius; *così forse da* ad Tinia, Atunius; *quindi* Atunia, *che scrivesi* Atuni *in queste lingue; la* S *pare inserita per eufonia. Può anche* Atuniarum *dedursi dalla gente* Atunia; *come dico a suo luogo.*

(2) *Famiglia anco etrusca.*

(3) *Maffei Oss. Lett. T. V, pag.* 310 *legge* Clalum; *della qual variazione parlerò nella terza classe delle Iscrizioni etrusche.*

E' strana quella preghiera che si fa a nome della tribù Giovia ad una Deità perchè sia propizia (*populo totius Jovinae*) *pople totar Jovinar*; e si continua a supplicarla *tote Jovine erom nomne erar nomne erar nerus*. Veggo che può intendersi variamente: ma secondo gli esempj addotti, *Jovine* è il tema, a cui si congiungono quelle staccate caratteristiche; onde vada letto *Jovinerom nomine*, *Jovinerarum nomine :* le due voci che avanzano (ma chi può di tutto render ragione?) forse è *nomenererus*, quasi *nomineribus*, come altrove : *totar. Jovinar. nomne : nerus* per *totius Jovinae nominibus* (1).

4.° Vi sono anche certe desinenze che pajono imitate dal greco. L'editto agli Atieriati è diretto loro in questa forma. *Frater. Atiieriur. esu:* altrove : *esuk. Frater. Atiieriur ;* quasi φρατερέσι Αθιερέσι; benchè la seconda volta la caratteristica sia premessa. Altronde nell'editto di Clavernio dicesi *Dirsans Herti frater Atiersiur ;* ed essendo queste ultime parole in retto e nel minor numero, non possono usarsi per principio di un editto agli Atieriati, se si considerino per se sole; ma unite ad una caratteristica posson indicare altro numero ed altro caso. Così in osco ⊦ ƎꞮ⊦Ǝ. TƎq8ИA *anfret. eisei* da *anfretu*, che nelle T. E. dicesi *ambretu*, in latino *ambitu*.

5.° Segni pur di casi non discredo essere *eu*, *asif*, *esunc* per ἔσων, ed altri; che possono aver significato anche staccatamente da ogni altra voce. Ciò non paja incredibile. Se la predetta ortografia si usasse in latino,

(1) *Da* Jovine, Joviner, *quindi* Jovinera, *come in antico latino* puer e puera. (Liv. Andron. in Odyss.) *Da* nomner, nomeneris (nomenerus *in questo dialetto : v. p.* 248 *che potè dirsi anche in dativo plurale come dissero* hujus jugeris e his jugeris. (Var. R. R. I, 10) *per* nomcnererus.

e si scrivesse vgr. *profu : eris ;* questo *eris* non sarebbe solamente un compimento di quella parola; sarebbe anco e verbo, e nome dall'antico *erus servus*, e pronome in luogo di *eis* secondo la congettura poc'anzi addotta. E tanto basti delle declinazioni, per fissare nel miglior modo possibile l'analogia di queste lingue; anzi per farne un tentativo, onde intenderle con verisimiglianza, non già onde scriverle con sicurezza.

§. VII. *Degli Aggettivi e lor desinenze.*

1.° Poveri di terminazioni adjettive, ma regolati per lo più da analogia, sono quest'italici linguaggi; non altramente che fosse il latino antico. Senza rammentare certe desinenze men frequenti, come VXAQV : QI1 *ignis urax*; ƎMIↃVИ : ƎQV1 *frumentum novum* (1) ƎИXAↃƎƧ; ƎQXAƧ (viene da *acnu annus*) *sacrum solemne*, ovvero *annuum*; eccone alcune delle più consuete; e di quel genere di adjettivi, che denominativi si appellano da'Gramatici.

2.° In INE. Come i Latini dissero *caro ferina* e *ovina*, onde *ovilla* (2) così nelle T. E. ƎИIQƎ8, e ƎИIYƧƎↃV; e su la stessa analogia procedono *perne postne* (3) e *fertu pisturinu* spiegati altrove (4); dicesi anco *pustnaia* nella IV Tav.

3.° In ALE. Da *tefra* (forse τροφὴ) TEFRALI, da *sorsu* SORSALI. T. E. VI. Così spiegano le desinenze de'nomi paterni e materni in sepolcri etruschi; ⅃AOQA⅃

(1) *Quasi* novim *per* novum ; *o come* προϊμος festinus, οψιμος tardus.

(2) Prisc. pag. 594.

(3) *Cioè* postine ; ὀπίσθιος ; perna postica *traduce il Passeri.*

(4) *Desinenza familiare a'Latini antichi:* orcino traditus thesauro. Naev. ap.Gell. I, 24 carnificinum tergum Plaut. Mostel. Act. I, Sc. I.

Larthalis, o *Larthis F.* ⅃ A A ꟼ V I ꟼ *Plotialis* o *Plotia natus* (1).

4.° In ANE. Da *Sata*, come io credo, nome di patria, ƎИAꟼA⅂ una delle famiglie nominate nella T. E. V. E forse deon ridursi alla stessa finale ᛖAƎƎƎ⅂, e simili nomi tronchi dell'epigrafi Etrusche (2). In *are* come *staflare* è rarissimo.

5.° In ATE. E' desinenza di altre patrie nella stessa Tav. V., come ƎꟼAIƎ⅂VM da Μουσεία, o Ǝ†AIƎOVꓘ da Κορσία (3). Vedesi che tal finale era comune anche in Etruria; essendo così terminati i nomi dedotti da Città, come ƎꟼAИIOV da *Hyria* o *Hyrina*; che di aggettivi passarono ad esser nomi di famiglie (4); e ritennero l'antichissimo uso de' Latini di dire in retto vgr. *Sentinates*, ove i moderni disser *Sentinas* (5).

In I pura. Da ὅρος *terminus* ƎIOV⊗: Ǝ†OAM *Mars Terminalis* (6). Talora il derivativo non ricresce: da

(1) *Congettura espressa dal Passeri* Paral. pag. 235.

(2) *Può sospettarsi che la desinenza sia intera come* Acarnan, *gentile che dicesi per* Acarnanus, Voss. Anal. II, 29.

(3) *V. pag.* 256.

(4) *Costume anche de' Latini: presso Fabretti s'incontrano le famiglie* Hispellatia *e* Hortia (p. 622) Pollentia *e* Pomptinia (p. 640). *E' anche osservato da un Anonimo che i servi pubblici delle città francheggiati da esse, ne prendevano il nome; onde in lapidi delle Città respettive si trovano que' nomi di famiglie* Pisaurius Reatinus etc. *Ved. Calogerà Raccolta Tom. V, p.* 166.

(5) Veteres hujusmodi nomina in *is* proferebant, hic et haec Arpinatis dicentes. Prisc. p. 762. *Trovasi anco* hic Spartiates haec Spartiatis Voss. loc. cit. *Circa alle famiglie, l'uso più corretto delle lapidi è* hic Suffenas, haec Suffenatia; *così* Carrinas, *e* Carrinatia. Fabr. I. D. pag. 630.

(6) *La stessa Deità nelle Tavole Latine chiamasi* MARTE HORSE; *esempio notabilissimo per vedere come si dee ridurre un nome da un dialetto ad un altro.*

ᗡVIИᗡƎƆAᒧꓘ *Clavernium*, nella T. V. la famiglia è denominata non *Claverniate*, ma ƎIИᗡƎƆHᒧꓘ. E' anche verisimile, che in queste lingue *Italia* si scrivesse *Vitelia* (1), e che in una medaglia assai controversa, ove alla testa dell'Italia va congiunta la leggenda ƐITEᒪIV, questa deggia spiegarsi *Italius*, o *Italium* giacchè *Italus* e *Italorum* (2) terminazioni del buon latino forse non ebbono mai luogo in que'dialetti(3). I gentili specialmente non differirono dal primo tema; usanza dorica avvertita dal Geografo Stefano; da *Populonium*, *Populonii*, da *Tyrrhenus* *Tyrrheni*; da *Etruria*, dice Servio, *Etrurii*. Su la stessa semplice analogia procedono altri aggettivi.

§. VIII. *Nomi proprj e lor derivati.*

I Derivati da'nomi proprj interessano la lapidaria etrusca per modo, ch'ella è quasi tutta svelata quando questi sien messi in chiaro. La loro trattazione richiede e l'antiquario per indagarne il primo tema, e il gramatico per dedurgli analogicamente da esso. Chiamo primo tema il nome di un padre, onde si deduce quel della prole, come da *Neptunus* *Neptunine*; il nome di una

(1) *La* Ɔ *aggiugnevasi quasi ad agni voce che incominciasse da vocale; secondo Dionisio citato a pag.* 64 *l'*Λ *facilmente cambiavasi in* E *secondo Varrone V. p.* 189. *Aggiungasi che il nome d'Italia deriva da* Ιταλὸς. *Si citò Gellio a pag.* 29, *e si possono aggiungere Varrone R. R. II,* 5 *e Festo* verb. Italia. *Posta la verità di tal etimologia, controversa da Bochart, resta sempre più credibile, che gl'Itali antichi come di quel greco vocabolo fecer* vitlu *ch'è nelle T. E; così facessero anche* Vitlia : *parole che supplita l'ausiliare divengono* Vitelu *e* Vitelia.

(2) *Il dotto Sig. Minervino ne adduce undici, tutte con questa leggenda. V. il libro altrove citato pag.* 152, *e* 158.

(3) *Da Italia potè dirsi* Italius, *come da* Tarquinii Tarquinius *il* Prisco *Re de'Romani. Dion. Hal. L. III, c.* 48.

madre, come da *Ilia Iliades* (*Romulus*); il nome di un antenato onde siano stati i posteri denominati, come da *Aeacus Aeacidae*, o come presso i Romani da *Nautes Nautius* e la gente de'*Nautii*; giacchè Prisciano riflette che i nomi gentilizj corrispondono presso i Latini a'patronimici de'Greci (1). Avviene ancora, che da un nome gentilizio o altro derivato si propaghi con l'aggiunta di una sillaba un più lungo nome; e questi or son proprj di un individuo, come in *Augusto Octavianus* (2); ora convengono a tutta una famiglia; come *Postumulena Rufa*; *L. Postumulenus Nicephorus* che trovansi in lapidi (3). Gli Etruschi in tutte queste variazioni e quasi propagazioni di un nome proprio, sieguono quando i Greci, e quando i Latini; usano inflessioni or di positivi, ed or di diminutivi: ma conservano, meglio che altri non crederebbe, l'analogia. Io m'ingegnerò di mostrarlo; onde le loro epigrafi mortuali si possano in latino render esattamente, e per via di principj in quanto è possibile; e non già a caso. E veramente qual ragione può addurre chi traduce vgr. MI↓qA𐌖 *Tarquinius*, I3ИꙄVOA *Antonius*, MAIИV8A𐌖 *Thana Funiana?*

(1) Patronymicum est quod a propriis tantummodo derivatur patrum nominibus secundum formam graecam, quod significat cum genitivo primitivi filios vel nepotes, ut Aeacides Aeaci filius vel nepos: et hac forma poetae maxime solent uti: pro qua Romani cognominibus familiarum utuntur, ut Cornelii Marcelli. Prisc. pag. 581. Scire autem debemus abusive etiam a matribus, ab avis maternis, a fratribus etiam patronymica solere formari. Id. p. 582.

(2) Possessiva loco patronymicorum invenimus apud Latinos usurpata, ut Aemilianus Scipio pro Æmilii filio, et Octavianus Caesar.

(3) Gruter. pag. 990, 819.

l'*a* finale; da *Aruntu* *a*VOΜΑΟ; da *Petru* ΑVΟЧƎ⅂; o il dittongo *ui*, da *Vetu* *a*|VЧƎℲ, da *Petru* *a*|VΟЧƎ⅂, ch'equivale forse a Πετρου υια (1). Se il primitivo esce in E, il femminino ha pur varie desinenze; da *Lartes* (leggesi anche *Lartis*) Α||ΟΟΑ⅃, per lo più *a*|Ο Α⅃: da *Athe* Α|ƎΟΑ (2), ed anche con A impura Α ЧΑ (3): così ne'seguenti; da *Hele* ΑƎ⅃ƎΘ, da *Puple* Α|Ǝ⅃⅂V⅂, da *Esaune* ΑΝVΑ⅂Ǝ *Aesonia;* tutti esempj tratti da lapidi. Da'nomi in *r* come *Thucer* *a*|ΟƎↃVΟ, e ΑΝΟƎↃVΟ (4).

Gentilizj di varie desinenze.

4.° Ne derivano secondariamente i gentilizj con varie terminazioni: fra le quali è la più notabile *ie*, o *ia* talvolta intera come VISNIE *Vinius* in titolo semibarbaro, o Α|⅂⅂ƎqↃ *Crispia*; talor accorciata, come più volte |ЧΝΑ|Ǝ⅂ che trovasi per *Sejantie*, e *Sejantia* (5). Avvenne in Etruria ciò che in Roma; ove alcune famiglie conservarono l'antico nome del loro capo; altre lo cangiarono alquanto. Da *Mamercus* derivò a'posteri il cognome pur di *Mamercus*; ma da *Pompo*

(1) *Può torsi la* I (p. 67) *o tradursi* Petria *come la* Εἰλείτυια *de'Greci è resa* Ilitia *da Orazio* (Epod ult.)

(2) *Terminazione anche nel mascolino in latino antico; come* Turpleius *p.* 124 *ma propria specialmente del secondo genere. V. pag.* 191.

(3) *Così in latino antico. Ved. pag.* 193, *num.* 9.

(4) *Il primo come in latino da* Thocerus: *il secondo come da* Thocero, Thoceronia.

(5) *Ortografia assai frequente in lapidi antiche, troncar la voce dopo la* I *quando siegue altra vocale finale.* L. Corneli. Scipio p. 194. Publio Corneli pag. 196 *per* Cornelio, *che scrivevasi ugualmente in retto e in obliquo. Nelle iscrizioni di S. Cesario* C. Vili, D. Folvi etc. *potrebbono similmente leggersi* Vilio e Folvio *mancanti della S finale. Ved. pag.* 202, e 207.

fecero il nome *Pomponius* (1), e da *Clausus Clausius* poi *Claudius* (2). La differenza fra le due nazioni è, che questa desinenza in *i* pura servì a'Latini comunemente per nome, l'altra per cognome (3): gli Etruschi ed anche altri popoli d'Italia non seguirono tal costume.

5.° Oltre la finale in I pura, possiamo enumerarne alquante altre: perciocchè propagandosi le famiglie si andavano differenziando fra loro; ritenendo sempre il primitivo o del padre o della madre talvolta, se io mal non diviso; ma variandogli con desinenze sempre diverse: vgr. da *Athu* ƎИ⸮VƆA *Athonius*; da *Ata* ƎИAˀA *Atanius*.

6.° Così da *Anche* (*Ancus*) antichissimo nome in Italia, si derivò ƎᗡA↓ИA *Ancharius* (4), da *Plancu* (forse laconicamente *Plancur*) ƎᗡVƆИA⅃1 *Plancorius*, così da *Caspe* Ǝ|ᗡƎ1⸮AƆ, e quinci AИƎ|ᗡƎ1⸮AƆ.

(1) *Plutarco riferisce che alcuni Storici Romani ascrivevano a Numa, oltre a Pompilia quattro figli, capi di quattro famiglie:* τέσσαρας ὑιοὺς ἀναγράφουσιν αὐτοῦ, Πόμπωνα, Πίνον, Κάλπον, Μάμερκον. ἀπὸ μὲν τοῦ Πόμπωνος τοὺς Πομπωνίους, ἀπὸ δὲ Πίνου τοὺς Πιναρίους, ἀπὸ δὲ Κάλπου τοὺς Καλπουρνίους, ἀπὸ δὲ Μαμέρκου τοὺς Μαμέρκους *etc.* In Numa pag. 73 ed. Paris. 1624.

(2) Atta Clausus cui postea Appio Claudio Romae nomen fuit. Liv. Lib II.

(3) *Si è detto comunemente inerendo alle osservazioni di Monsig. Fabretti in più luoghi della grande opera. Ved. p.*281, *ove nota che* Alfenus Caecina *ed altri son gentilizj quantunque non escano in* ius. *Le due famiglie predette si riscontrano in Etruria ; e se io non erro gli esempj simili che si adducono son presi da famiglie di origine estera e non Romana come* Q. Ravelus *presso Fabr. pag.* 242.

(4) *Terminazione facilmente dedotta da patronimico eolico in* αδιος *cangiato il* δ *nella equivalente* ρ. (Terminatio) in αδιος est aeolica, ut Hirradios Hirrae filius Pittacus. Prisc. pag 583.

7.° Noto in fine che traducendosi in latino i gentilizj degli Etruschi poc'anzi rammentati, non errerà chi per atto d'esempio renda *Anchares* (*v. p.* 239) o *Atanus* (*v. la nota al n.* 4) ma sarà sempre meglio prender esempio dagli Etruschi medesimi, che divenuti latini scrissero *Ancharius* e *Atanius;* e così nel resto seguir le orme de'Latini.

Derivativi terminati in sa.

8.° Vi ha di più certi cognomi terminati in *sa* dedotti o da'primitivi o da'derivati. Trovansi di rado uniti a'prenomi di donne; quasi sempre si leggono in fine dell'epitafio, cioè dopo il prenome della defunta; dopo il suo nome che corrisponde al gentilizio de'Latini; a cui si aggiunge talvolta il nome materno con terminazione in *al:* anzi non di rado s'incontrano fuori de'sepolcri paterni, e in quegli talora ove tali donne hanno i lor figli, come comparisce dal paragone delle urne.

9.° Per figura fra le iscrizioni de'Licinj, due de'quali han per madre una Volsinia, leggesi questo titolo: AƧƎNϽƎ⅃: IƎNIƧIVƆ: IOᗡA⅃ che potrebbe tradursi *Larthia Volsinia Licinesia.* L'ultima nomenclatura è quella di cui parliamo. Ella in tali casi par denotare la relazione del conjugio, ed esser cognome personale; tanto più che nei nomi degli uomini non si frequentano terminazioni in SE, come avverrebbe se *Lecnesa* e simili fossero terminazioni stabili di famiglie.

10.° Questi derivativi si formano molto regolarmente secondo le quattro declinazioni; da *Lecne Lecnesa:* da ANMƆVO, AMANMƆVO *Thormenasia;* da VƧVM, AƧVƧVM *Mususia;* da MINϽqAM (o *Marcnie* che negli epitafj virili scrivesi INϽᗡAN)

AMINDAAM *Marcanisia*, nomi tratti da'sepolcri delle respettive famiglie. Tali desinenze o si parogonino a'nomi greci, o a'latini, non deviano da'loro esempj (1). Forse ad altri potran parere non tanto derivativi in *sa*, quanto secondi casi ridondanti di un'A finale, secondo l'usanza etrusca (*v. p.* 188, *n.* 6). E veramente in moltissimi titoli di tal fatta, il nome finisce in S, come *Crespia Venates*, *Raufia Pupilis*, che letteralmente si posson rendere (2) *Crispia Venatii*, *Rufia Popilii* (3). Non è facile in questa lingua stabilire ogni volta se una finale manchi o ridondi. Credo che non erri chi traducendo o si attiene fedelmente al testo, o con poca variazione rende vgr. *Venatia*, e *Popilia*; finale che i Latini usano in casi simili.

Diminutivi ne'nomi proprj.

11.° I diminutivi s'incontrano non di rado ne'prenomi di donne, come ANIJƎƆ; e ne'nomi lor gentilizj, come ANOAID breve titolo di olla Sellariana (4). Formansi questi dal nome paterno in *e*, o in *ie*, (scritto sempre in ortografia nazionale; e con finale assai volte

(1) Pag. 73. *Δαμονάσσα, e altrove* Ἰφιανάσσα, Χαριέσσα, Λυξανευσα, Λαρισσα *: in latino pag.* 129. Crespiniasia *e pr. Fabretti cap.* 9. Feresia, Artusia, Apisia, *derivati anco di famiglie etrusche.*

(2) Ved. pag. 120.

(3) *Può dubitarsi della prima desinenza : se v.gr.* Petrua Thurmenas *si renda giustamente* Petrua Thormenae*: ciò che supporrebbe essersi detto* hic Thurmena Thurmenas. *Inclino a crederlo, ma non avendone chiaro esempio, è più sicuro spiegar* Thormenasia, o Thormena.

(4) *Il diminutivo le più volte va unito a'gentilizj : ed anco si aggiugne talvolta al prenome. Negli uomini è raro ; se si eccettuino i gentilizj che ne hanno la desinenza, come* Thaninie Muscle etc.

tronca) e dalla sillaba *na;* vgr. da ᛁᛁᛋ Ᏼ ... si fa ꟼИIᛋA1AↃ *Cafatina* o *Cafatii F.* da *Muscle* si fa ꟼИƎꓶ>ꕷVM; desinenze che in questo dialetto possono parere diminutivi; e tali si suppongono per ora. Nel num. 2 abbiamo addotte *Hermena* e *Vinucena,* da *Herme* e *Vinuce* famiglie note per lapidi. Ivi il lor nome accompagna il nome de'figli, quasi fosse un cognome; ed è costume nazionale come dicemmo (1) quantunque si scriva or *Vinucenas,* come ivi; or *Vinucenal,* come altrove. Da tal costumanza nacquero, pare a me, certi cognomi etruschi rammentati nelle storie; come *Coelius* VIBENNA; *Tolumnius* PORSENA (2); la madre del primo fu una *Vibia,* e dovea scriversi AИƎ1IↃ, del secondo una *Porsia* AИƎꕷQV1. Gl'istessi supposti diminutivi diedero il nome gentilizio ad alcune famiglie etrusche; quali sono AИↃIƎↃ (*Caecina*), ed AИꓶVA (*Aulinna*). Da essi comunemente (e da famiglie finite in *na* o in *nia*) non formasi per le donne diminutivo in *ina:* ma o si lascia il nome nel suo essere, come *Aula Cecina;* o se ne forma una specie di derivativo, come da *Aψina Aψinana* (T. III, n. 6.) Così per la famiglia *Lautnia* non ho mai letto *Lautnina;* ma sì AↃIИᛋVAꓶ, o alcuno de'diminutivi che diremo.

12.° La inflessione predetta assume spesso dopo la N il dittongo EI sì ne'nomi di famiglia che includono diminutivo; vgr. IƎИↃIƎↃ : IOQAꓶ (3) e sì anco ne'no-

(1) Pag. 132, num. 34.

(2) Dionys. Lib. V. βασιλεὺς ἦν Κλουσιανῶν Λάρος ὄνομα, Πόρσινας ἐπίκλημα: *Sigonio aggiugne il nome pretermesso dall'Istorico:* neque enim L. Porsena duobus tantum nominibus usus est, quum ex Tolumnii gente fuerit (de Nominibus Rom. c. 3.)

(3) *Il Grecismo* Caecineia *corrisponde in latino a* Caecinea; *possessivo in certo modo equivalente a* patronimico: *così da*

mi che non l'includono; ma da sè lo formano per una particolare persona, come da *Cai Caina*, e quindi vgr. IƎNIAƆ: IᖷAƖAΘ (1). Io credo doversi leggere *Larthia Ceicineia*, (*Caecina*) *Fastia Caineia*, (*Caina*) non altramente che nella patera Bolognese *Elinei* per *Elineia*, lo stesso che *Helena*. La ortografia è dedotta dal greco, ove Περσεφονεία e Περσεφόνη vaglion lo stesso. Io veggo che seguendo l'esempio de'precedenti traduttori, dovrebbe spiegarsi *Larthia Caecinae*, e *Fausta Cainnii. F.* Ma non vi aderisco 1.° per riguardo all'analogia, che in molti casi non so se ammetta tal terminazione di genitivo; com'è appunto *Ceicnei* da *Ceicna*: 2.° perchè se *Cainei*, *Ancharnei*, *Vetnei* fossero genitivi, si troverebbero spesso in epitafj di uomini *Caine*, *Vetne*, *Ancharne*; cosa che mai non lessi; ma sempre *Cae*, *Vete*, *Anchare*.

13.° Finora ho chiamato diminutivo indifferentemente ogni nome, che termina in *ena*, o in *ina*. Molti però si posson ridurre o a patronimici ionici, che da *Adrestos* formano *Adrestine* (*Prisc. p.* 585) o a'derivativi latini che niuna diminuzione racchiudono, come *Alfenus* e *Camerinus* (*Id. p.* 591) e per citare un più vicino dialetto, come *Jovina* in umbro, lo stesso che *Jovia*. Ciò non dico de'prenomi *Velina Aulena* per *Aulina* e simili. Dico ciò de'gentilizj, specialmente in *ena*. Se il costume nazionale fosse stato di annetter diminutivi a'nomi delle figlie, ciò avrian fatto ugualmente e

Ἀχιλλεία *i Latini formano* Achillea (Prisc. p. 587) *onde in Virg.* Stirpis Achilleae fastus; *in Orazio* Proles Niobea.

(1) *Ved. il num.* 3 *da cui apparisce, che tal desinenza era usata in Etruria. Trovandosi* Publeia, Aleia, Atheia *stessamente, non dee parere strano l'accrescimento in questi altri nomi. Che poi non sia espressa l'*A *finale precedendo la* I, *è uso di questa ortografia notato più volte.*

ne'casati ch'escono in *e* o *ie;* e in quelli ancora che finiscono in *a,* o in *u:* ne'quali per altro s'incontrano assai di rado. Questi pertanto che per la equivoca desinenza chiamo diminutivi, son tali piuttosto di apparenza che di realtà; almeno non poche volte. Per altro la questione è indifferente all'oggetto primario, ch'è di trasferire ogni nome da una lingua ad un altra. In ciò gli Etruschi medesimi ci ammaestrano. Dopo avere scritto vgr. JAПQI1AΘ, che propriamente è *Papirina natus,* scrissero ne'latini epitafj i materni nomi senz'alterazioni (v. p. 134) anzi tradussero *Varnalisla* per *Varia* (T. III, n. 11) quantunque su le vestigie de'latini avrebbon anche potuto scriver *Varina* (1). Altre fogge di diminutivi pajono le seguenti.

14.° Da'*Latini* in una rarissima epigrafe del M. Regio ПV: IПIЧAJ (2) *Latiniola*; grecismo, se ben diviso, per ischivare il vocabolo *Latinineia,* o per dirlo con più eleganza.

15.° Dal greco similmente è dedotta la inflessione di ƧVↃ· ƧJEᴙ: A; se dee leggersi *Aulus Velescus* o *Veliscus;* come *Lariscus* in lapida (3), *Syriscus* e altrettali presso i Latini (4); senonchè in etrusco la caratteristica del diminutivo disgiungesi dal suo tema; e la terminazione in *us* è equivoca; potendo ivi leggersi *Veliscusa* come in un epitafio *Viscusa.* Ciò vedesi anco

(1) *Moltissime sono le iscrizioni onde comprovarlo. Scelgo questa addotta da Muratori ; e con la solita esattezza emendata dal Sig. Ab. Giovenazzi* D. M. S. P FVLLONIO. P. F. CELERI. VIII. VIRO. FVLLONIA. CELERINA. FILIA. PATRI. PIENTISSIMO *(della Città di Aveja pag. 60.)*

(2) ΖΩΔΑΡΙΟΝ. ΜΗΤΗΡ. ΔΗΜΗΤΡΙΟΥ Grut. p. 680. *Conformi alla terminazione di* Latinium *son* Glycerium *di Terenzio, o* Erotium *di Marziale, imitati dal greco.*

(3) Grut. p. 648. (4) V. Prisc. p. 618.

ne'seguenti numeri. Parimente nella Tav. Eug. VI leggesi VERISCO, che Passeri crede diminutivo di *verres* (1). Ma simili finali sono assai dubbie.

16.° V↓AOᗡAᒧ può derivarsi da *Lartha*, quasi da origine, come *Spartacus* da *Sparta* in latino; o come nell'epitafio etrusco trovato in Piemonte, da IOVM (*Mutius*) MVXIOVM (2). Insinuai nondimeno (p. 245) che può equivalere a Λαρθαξ diminutivo d'inflessión greca; e ne addussi le ragioni. Simile diminutivo nascondesi per avventura in uno strano epitafio, murato nella facciata de'Sigg. Bucelli in Montepulciano: ed è questo MAIqIϽ⅁: ⅁ϽAtA1 AИ⅁ƎᒧИqA, spiego *Aruns Laenatax. Sciriae F.* Ne'medesimi dintorni si è trovata la stessa cadenza in qualche cognome latino C. SENTIVS. AVLAX. *Sthenia*. SENTI. AVLACIS. Reinesio volle cangiare *Aulax* in *Audax* correzione da non ammettersi. La ortografia è quale si osservò a pag. 257. De'*Lenati* fa menzione Quintiliano tra'cognomi romani (3).

17.° Più vicini al costume latino sono i diminutivi AᒧXIƎIϽA, e VᒧXƎIϽA nella Tav. E. IV, e quel ƎᒧϽM: ƎИYVAᒧ nell'ipogeo di S. Manno, e *Matulnasc. clarum* addotto a pag. 250. Essi procedono su l'analogia di APICVLA e APRICLA (4) di MINVSCVLVS (5) e di simili nomi. Spesso han derivativo in *an*, vgr. AP. SPEDO. THOCERNA. CLAN (6) quasi *Tho-*

(1) Paralip. pag. 331.
(2) *Durante. Piemonte Cispadano antico pag.* 130.
(3) Cottae, Scipiones, Laenates, Serani sunt. Quint. l. 4.
(4) Murat. pag. 974.
(5) Gori. Marm. Donian. XVI, 5.
(6) V. pag. 132. Clan *corrisponde a* natus *non preso staccatamente come altri volle; ma unitamente col resto della parola.*

cernaclane (p. 253): esclusone il diminutivo che gli antichi in queste traduzioni non considerarono (1), corrisponde a *Thocernia*, o sia *Thoceronia natus*.

18.° Vi sono diminutivi in L, o in *lus*; nella cui traduzione non sempre si può accertare qual sia la desinenza migliore, se in *us*, o in *ius*; se con questa vocale o con quella; in tali casi traduco anche variamente, come fa Dionisio nel nome di *Tanaquil*. Dicono i Latini *Agnellus*, *Septimillus*, *Fabullus*. Ad essi conformansi, ancorchè scritti con L scempia quando in Latino si recano, ⅃ƎYAƆ *catulus* in T. E., ⅃IYVM *Mutilus* in Sannitico, ⅃VK4AП *Paculus* in lapida osca (2). Così in etrusco ≀V⅃ƎИƎƎ, ⅃IYИDA, posson tradursi *Venilus da Vene* (*Vinius*) *Aruntilus* da *Aruntiu* (*Aruns*); ma meglio *Venillus Aruntillus*.

19.° Molto variamente si è giudicato delle voci finite in *al* che d'ordinario chiudono gli epitafj etruschi, vgr. ⅃AИI⅃IƧ· ItИƎ≀ che spiegasi *Sentia Villiae nata*. Il Passeri ora le credette ablativi ridondanti di finale, or matronimici (come egli parla) accorciati e da supplirsi

Gli Etruschi schivando per lo più il diminutivo in ina ove il tema ha finale con N, *o con* V, *come si è notato, ebbono quivi in uso di dire* Thocerna. cla *e* Manis. cla: *similmente* Velus. cla, *e* Minus. cla: *ed anche fuor di tal caso dissero* Thaural. cla. *La sillaba* ne *o* na *costituisce il derivativo* (v. p. 253) *e ne forma un cognome simile a que' romani* Marcellinianus, *e più al caso* Fidiculanius.

(1) *Vedi pag.* 132, *e si paragonino i due titoli quivi riferiti a' num.* 41, *e* 42.

(2) *Anco in Grutero si trovano per cognomi* Mutilus, *e* Paculus. Pacula *era il nome di colei ond'ebbon principio i Baccanali vietati in Roma nel* 568. *Il tema è* Paccius (Liv. 10, 27) *nel secondo genere*, Pacia *in antico latino*, Baca *in etrusco*.

vgr. *Sentia Villinalis* (1), non altramente che in latino si dica *Martialis* o *Juvenalis*. (V. ciò che scrissi a p. 132.) Queste opinioni, benchè non inverisimili per alcuni casi, non possono sempre aver luogo. La terminazione predetta trovasi chiaramente in retto in più epigrafi del M. R. come nella seguente ⅁ΑꟼΙИꟼVΑᒧ: ᒧΑИΙꟼVꟼ: ΑΙᒧƎƆ: e trovasi supplita con A, come in urna del Sen. Buonarruoti Α: ᒧΑИΙꟼƎꟼ: ΙИVꓷꟼƎ1: ΑVИꓷΑ: che par corrispondere a *Titinilla*, o a simile diminutivo (2). Altrove ha per finale la E: ΜΑΙᒧΙƆ: ƎᒧΑꟼΑ (nel Mus. Reg.) *Actiolae Villiae*: altrove la V: VᒧΑΙƆᒧƎƆ: ΟꓷΑᒧ (M. R.) *Larthes Valgiolus*, o *Velciolus*. Parmi dunque potere annoverarsi questa finale ancora fra le terminazioni del diminutivo, e rendersi con le latine già dette: ove si disse *Arantia* per *Aruntia*, potè dirsi *Velcialu* per *Velciulu*. In altri casi *Vesial* vgr. può rendersi *Vesialis*: o risolversi in *Vesia* ἄλλα; così *Velcius* ἄλλος (3). E veramente negli epitafj latini della nazione troviamo la distinzione di *Secundus*, e spesso in epitafj di donna *Secunda*. Ciò scrivo per rendere qualche ragione. Nel resto, seguendo l'esempio degli antichi possiamo ancor qui in latino

(1) Paralip. p. 235. *Lami gli crede patronimici di compiuta finale, derivati dal nome primitivo con la giunta di* al; *vgr. da* Alnus Alnal: *e ne deduce l'analogia da* cervical, putcal, animal. *Lett. Gualf. pag.* 102.

(2) *Come in lapidi* Tertullina, *con doppio diminutivo.*

(3) *V. p.* 130, 134. *Se gli Etruschi concordano in prosodia coi Latini, queste finali dovean essere di quantità lunga; trovandosi esse con doppia* Λ *vgr.* Piutaal. *A questo nome non corrisponde il diminutivo* Plotiola; *ma a* Plotialla, *o secondo il parere del Passeri* Plotialis. *V. il tom.* 11 Iscriz. Funebri Etrusche num. 4.

rendere il nudo tema, e trascurare ogni alterazione che l'accompagna (1).

20.° Confina con ciò che dicemmo di ἄλλος il nome de'*Lautneterj;* derivato da *Lautne* e da ἕτερος; e scritto talora con interpunzione (v. p. 217.)

21.° Altro diminutivo, o derivativo, è A✱I⅃ƎↃ che scrivesi anco in titoli latini VELISA, e VELIZZA con doppia S (p. 134) e in simil modo leggesi AssI1A in un frammento del M. Reg. e A≀≀IИI⅃MVAↃ nel M. Veronese (2), ortografia rara. Non credo doversi far differenza, se non di scritto, fra questa terminazione, e l'altra in *isa* addotta al num. 10 nè potersi indovinare da esse veruna relazione, se qualch'esterna circostanza non ne dia indizio. Solamente dico, che la terminazione in *issa*, oltre il denotare origine in greco e in latino, Απάμισσα *ex Apamea, Cilissa ex Cilicia*; può anche indicare diminutivo; giacchè *issa* presso i Latini fu termine di blandizia; onde in lapidi ISSVLO· ET· DELICIO· SVO· e altrove per conclusione di un epitafio di fanciulla ISSA· VALE· (3) Lo stesso a proporzione dico di certe affini terminazioni come *Vesisi*, *Thuricia*, *Velisia* ec. nelle quali potè aver luogo l'arbitrio nell'imporre nomi alla prole, e nel derivarne poi i gentilizj alle famiglie.

22.° In oltre vi ha molti nomi che stabilmente finiscono in ALISA; vgr. A≀I⅃AOИdA: ƎYƎↃ YИqA (M. R.) Spesso anche sono interrotti da punti, come A≀I⅃. AИIYƎY. IИIYИqA. AИIYƎY. OA (M. R.) o A≀I⅃A. ИIdY≀ƎↃ (M. Cerretani). Secondo lo stile di creder tante parole quanti son punti, *Alisa* si è spiegato

(1) V. T. III, num. 11 *ove* Varnalisla *è reso* Varia. natus.

(2) *Maffei Mus. Veron. pag.* 3.

(3) *Fabretti Iscriz. Dom. pag.* 45.

da Lami *Halecius* (1) da Passeri *αληςος*, o sia *aeternae memoriae* (2). Più vicino al vero mi parrebbe se questi avesse aggregate tali desinenze alle già ricordate in *al*; e come volle supplir quelle; così avesse accorciate queste e toltane l'A finale (3). Si saria fatto *Vestrin. alis* non altrimenti che *Marti. alis* citato dal Lupi (4). Non istento a credere, che *alis* sia final etrusca come *ales* è in lingua umbra. Dubito anco, che sia quello un diminutivo corrispondente a *Velissa*, giacchè in tegoli del M. Regio leggesi ꓘƆꟾꓲ: Oꓲ e ꓱƆꓘƆꟾꓲ: Oꓲ (M. R.) che credo essere LARTHALIX*a*, e LARTALIXCA da *Lartal*, come *Velixa* da *Velia*. Altre diverse interpretazioni potrei addurre (5); senonchè al fine di ben tradurre epitafj elle sono inutili, come abbiam notato, e perchè di questo soggetto tornerà il discorso.

23.° Dico per ultimo (ciò che di passaggio avvertii poc'anzi) che queste sillabe, indicanti o derivazione, o diminuzione, o blandizia, si compongono variamente appunto come in latino *homullulus* (6), *lingulaca* (7), *Tertullina*, *Lartitiola* (8), *Anniolenus*, e *Anniole-*

(1) *Lett. Gualf. pag.* 150. (2) *Lett. Roncagliese VI.*
(3) *V. pag.* 93, *n.* 3. (4) *Ved. pag.* 106.
(5) *In alcuni casi potrebbe dar luce un arcaismo latino, secondo il quale* alis *vale* ἄλλος *e* ἄλλου, *come in Catullo:* quo non fortior ausit alis (El. de coma Berenices) *luogo controverso; ma non nell'ultima voce, che significa* alius. *Quindi vgr.* Vete Larthalisa *potrebbe tradursi* Vettius Larthis (*o doricamente* Lartha) alius, *cioè* Larthis Secundi: *ed anche potrebbe rendersi* Vettius Larthis F. Secundus.
(6) Prisc. ex Plauto p. 614.
(7) *Da* lingula *quasi* lingugulax. *Nonio spiega* locutuleja, *Festo (secondo la emendazione di Cantero)* argutatrix. V. Dacer. pag. 205.
(8) Murat. 713.

na (1), *pauxillus* (2); ciascun de'quali al primitivo aggiunge due variazioni, e l'ultimo tre. Ma queste possono discernersi facilmente. L'etrusche spesso lasciano in dubbio della loro potestà e del lor numero. E' credibile per una parte, ch'essendo ne'vocaboli e specialmente ne'plurali di queste lingue, qualche lettera inutile, siavi anco ne'loro derivativi; giacchè la composizione e la interpunzione di questi e di quelli si fa con leggi molto analoghe. D'altra parte non è punto inverisimile, che ognuno di tali particelle avendo significato separatamente dalla compagna l'abbia anche congiuntamente, e serva a cagion d'esempio a discernere i gradi di età che distinguono una sorella dall'altra. Vediamo che gli Etruschi scrissero di poi *Alfia Secunda, Cornelia Tertulla*. Prima di ciò poterono usare altre distinzioni: vgr. per una delle figliuole AИΥƎƆ, per la seconda AИI⅃ƎΥƎƆ; per una *Anaina*, per l'altra *Anainisa* (3) così AИIAƆ *Cailla*, e 9. ИIƎ : ⅃AIAƆ *Caillina* (M. Venuti). Simili variazioni sono ⅃AIOᗡA⅃; A≀I⅃AIOᗡA⅃; e nell'ipogeo di Perugia Ǝ⅃ℸ≀I· ⅃AI : OᗡA⅃ con altro aumento, se dee leggersi *Larthialisule*. Ho anche osservato in un'urna del M. R. scritto separatamente A⅃ A≀I⅃A≀IᗡA⅃, quasi per più chiara distinzione del nome. Ho osservato altrove ⅃AИIA· ИA, (Bibl. Vatic.) per distinguer meglio il primitivo dal derivato. E' dunque verisimile che in quella lingua avessero queste piccole giunte ciascuna il proprio valore; o se ciò non mi

(1) Murat. pag. 632, 920.

(2) Facit igitur paulus paululus, et ex hoc pauxillus, Prisc. pag. 615.

(3) *Trovasi* Aneina; *e* Anaina *più all'uso dorico:* solent Dores ei in ai diphtongum convertere, ut *αικε* pro *ειкε*, et *αιθε* pro *ειθε*. Prisc. 590.

si accorda non mi si contrasterà almeno in vista di tanti esempj consimili, quell'analogia ne'nomi proprj, che io procuro di stabilire in questa lingua. Era necessario il tentarlo. Ella è il solo segreto che può escludere come da'traduttori il capriccio; così da'lettori la diffidenza. Ella è che insegna a supplire le iscrizioni mancanti; a emendar le scorrette. Se in tutto non riesce trovarla, pensiamo che non disdice all'etrusco ciò che a niun culto linguaggio, l'aver qualche anomalia.

§. IX. *De'Pronomi.*

I. Fin quì gli Etruschi ci han fatto scorta; ora poco men che non ci abbandonano: rare volte in avvenire gli potrem nominare; e nominare anco rare volte potremo ogni altro popolo d'Italia, che non sia l'Umbro. Questo solo ci da qualche idea de'Pronomi, de'Verbi, e di quanto resta a trattare.

Primitivi e Possessivi.

1.° Ne'Prenomi primitivi non ammetto il MI di Passeri invece di *ego* (1), benchè trovisi nel principio di molti donarj etruschi (2). Più credibile sarebbe supplire ivi vgr. MAIOꓷAJ: sIM *Mei Larthiae* (3), ma tal principio d'iscrizione non sempre quadra al contesto. Trovo ƎMꓘVꓶ nella V. Tav. *post me* (4) e se mi è lecito citar quì il cantico degli Arvali che pur confina con queste lingue, ENOS (5) per *nos*.

(1) *V. Lett. Roncagl. XI ove dubbiosamente lo insinua: una delle ragioni che adduce è che* mi *per* io *tuttavia dicesi in gran parte d'Italia.*

(2) *V. p.* 50, e 241.

(3) Ego mei vel mis: tu, tui vel tis. Prisc. pag. 955.

(4) *Così* pusveres tesenaces: post verres decenos.

(5) *V. p.* 110 *da* ἡμᾶς *piuttosto che dal duale* νῶ, *come crede Vossio* Anal. V. 4. *Il duale fu ignoto a'Greci antichissimi Ved. pag.* 232.

2.° *Tu* dal dialetto laconico è forse espresso nella Tav. II. ƎᗡꓘAꓤ≀: VYꙅIꙅ *sis tu sacrum*: ivi VꓶꓷIY per *tibi*; lo stesso che ꓶƎꓷIY e YIꓷIY nella T. V. ch'è d'altra mano (1) ov'è anco ≀IꓷƎVꓛ per *Vobis*. VESTROM può ammettersi; giacchè nelle Tav. latine abbiamo PASE· VESTRA siccome *tua*, esempj chiari del pronome possessivo: l'altro che già citammo tolto dalla voce FRATRECIMOTAR (2) φρατρίας ἡμετέρας è men patente.

3.° Il terzo de'primitivi è espresso nella voce SEPSE (3) e il suo possessivo nella gran lapida osca fu avvertito da'Commentatori della medesima; che ci notarono oltre ⊦ꟼ⊦T≀Ǝꓛ per *vestri*, anche ≀⊦ƎꓛY≀ *suvis*, che trovasi in lapidi latine per *suis*.

II. De'pronomi dimostrativi, *ille*, *iste*, *hic*, il primo fu da'Latini antichi detto già OLLVS (4). Nelle T. E. leggesi più volte VLV che gli corrisponde: ma questa voce è equivoca; potendosi anco derivare da ὅλος *totus;* onde gli Oschi fecero *sollus* (5), i Latini *olovitreum* (6). Ad *iste* corrisponde *estu*: vgr. *ampentu* (dicesi anco *apentu*) *estu vitlu*: *habeto istum vitulum* (p. 242.)

2.° *Hic* è il più frequentato in quelle Tavole; pronome che il grande Scaligero deriva da ὁ, lo stesso che ὅς: ὅσκε, ὅκε; onde *hice* e per apocope *hic* (7).

(1) *Esempio notabile per non cercare in questa scrittura la coerenza delle finali che vedesi in lingue più culte.*

(2) *V. p.* 195. *Forse in umbro è* fratrecas (*da* fratres *ed* ἔχω habeo) atis, *o* ates *secondo il dialetto nazionale*: *quindi* fratrecate *pag.* 247.

(3) *V. p.* 217. Sapsa *è voce latina per* se ipsa : *pag.* 116.

(4) Varr. L. L. VI, 3 funeribus indictivis cum dicitur: *ollus* leto datus est.

(5) Sollum osce totum et solidum significat. Fest. V. Solitaurilia.

(6) Glos. Isid. i. e. totum vitreum (7) De Caus. Lin. Lat. p. 263

Gli Umbri dallo stesso tema derivarono il loro dimostrativo più strettamente. O, e nelle Tav. etrusche V. ne fa sempre la prima parte; ma secondo la incostanza di questo scritto, or n'è tolta ogni aspirazione, or coerentemente al greco tema *ὁ*, vi è aggiunta l'⊘ o la ℶ, e talora quelle loro equivalenti ᛁ, o ⸮: la sillabica *ce* (1) si varia con queste due *te* e *de*, e comunemente con quell'altra *tu*, frequente in questo dialetto (2): fra le due parti del composto si framette la M o la N per popolare pronunzia; come in *ampentu* per *habeto*; e come fra' Latini in *eandem* per *eadem* (3). Quindi *onse*, *huntu etc*. Ma per le più volte e più vicinamente io deriverei anzi tal pronome da *οὗτος hic* (toltone al solito il dittongo) e da' disusati *οὕτη* e *οὗτον*; vedendo che tutto il pronome cammina su tal esempio; vgr. dicesi in femminino *untes* per *hujus*, *huntac* per *hac*. Ecco esempj promiscui delle due derivazioni.

Hic; ᛉ⸮Ǝ: ✱ACIAᛉ⸮: ᒧƎdIᛁ: ƎᒧᛉAK: AᛉINV⊘: (Tav. V.) *hic jam catulus tibi apponitur* (4).

Hujus; ⸮ƎᛉNVᒧ: ⸮AᛉDV; *ἑορτὰς* cioè *festi diei hujus*; che cangiate le affini scrivesi ancora ⸮IᛉNVᑐ ⸮ƎᛉDV (Tav. II.)

(1) Frequenter auctores solent addere ce syllabam; hujusce: quomodo et pluralibus ejus in eandem terminantibus consonantem ut hisce hosce hasce; quamvis reliquis quoque casibus vetustissimi addebant eandem ce syllabam etc. Prisc. de pronomine *hic* p. 958.

(2) *Derivazioni da* *χε* *sono le altre due per affinità di pronunzia. Grut. p.* 589. Sartophagum *per* Sarcophagum; *e nelle T. E.* pase *per* pace, *l'ultima equivale forse al* dum *de' Latini vgr.* quidum, hicdum V. Popm. de usu antiquae locutionis pag. 224.

(3) Gruter. pag. 201.

(4) *Nelle XII Tavole* damnas esto *per* damnetur; *così* stacax, *e sia* stacas est *per* statuitur.

Huic; Erihont. aso. destre. ONSE· FERTV· *eru. com. prinvatur. dur* (1). *Erunt abs dextera huic ferto sacerdos cum privatis duobus* (Tav. VI) ma l'esempio è ambiguo.

Hunc; VJYAƆ: VYИƎ1MA: ƎIƆVI: ƎYИVΘ *hunce Jupiter habeto catulum* (Tav. V) e in neutro ƎИKAƆƎƧ: ƎИMV: VYMV *hoc omne solemne.*

Hoc; VYMVƧ: A1VƧ *sub hoc; deinde* (T. VI.)

Hac; VYAΘƎ1: Ǝ)IVƆ:)IAYИVΘ *hac voce expiato* (Tav. II.)

Anco di τοῦτο si fa uso ne' composti; come in VYVYƎ che sembra detto accorciatamente da ἐκ τούτου; *deinde.*

3.° L'HOc de' Latini è guasto similmente in parte; ma si ravvisa nella Tav. III. TOCO· POSTRA *post hoc*; e nella Tav. VI. FRITE· TIOM· SVBOCAV· PERSCLO· SEHEMV· *Macte esto hocce pesclo dimidio* (2). Qua similmente si riduce quel ƎƆMA: MAIV1 *filiam hanc* della iscrizione cornetana, e quella congiunzione delle Tav. etrusche ƎQXV, *hoc re,* arcaismo in vece di *hoc rei* (3) che può rendersi *hujus rei ergo.*

(1) Fertum *qualunque oblazione: quindi* florifertum ἀνθοφόρια Gloss. antiq. Erus *spiego* Sacerdos *trovandosi nelle Tav. coi nomi degli Ateriati vgr.* Erus Tera, *che nelle T. L. dicesi* Dirsas: *ciò che siegue altrove dicesi* com privatir, *laconicamente per* privatis Dur *altrove* duf, *o* dus *corrisponde forse a* duo.

(2) Fito *per* fias, *arcaismo;* fite *per* fito *enallage e arcaismo similmente.* TIOME *come* nuvime *adjett. da* τίω honoro; honoratus fias *corrisponde alla formola* macte esto. SVB. OCAV sub hoc: *la finale* au *aggiugnesi per distinguerlo da* suboco *verbo* subvoco; sub *ridonda nella costruzione come in* subverbusta sub veribus usta (Fert.) PERSCLV *è una parte della vittima da* pesco partior (pag. 50) *o forse è quì diminutivo di* pes; (pediolus *è in Nonio*) *che offerivasi separatamente dal resto.*

(3) *Così* die *per* diei. Caris. pag. 101.

4.° E' affine al precedente il pronome *is*, che fa anche le veci di relativo; e presso gli antichissimi ebbe le inflessioni addotte a pag. 249. Forse a quelle appartengono *perum* e *peraem* che può disciorsi in *παρα em.* Ved. pag. 217 ove accennasi essersi potuto anche dire invece di *παρ eam.* Vi ha molti passaggi, che valgon *praeterea* (PRETRA nella T. VII) da che si usano dopo la prescrizione di un sacrificio quando si passa all'altro: ƎAᗡƎꓶ, IAᗡƎꓶ, AIAᗡƎꓶ, e con altra ortografia PERSAIA, ove sempre seguita FITV, *facito* o *fiat praeterea* (1). Tutte queste voci, in una lingua mista di greco e di latino guasto facilmente si riducono a *παρα ea.* Questo pronome non è controverso in umbro; trovandosi nelle Tavole latine *eo, eam, eaf*; e nella Tavola V. Ǝ⁎VƎ per *eos*: ⊦AƎ *eae* è nel sasso nolano. Lo Scrittore della III Tavola par che usasse il pronome *eru*, di cui già parlammo: I8IᗡƎ⊘: ⅄ИƎᗡV⅄ᗡVꓶƎꓶ: VᗡƎ: ƎᗡV⅄ᗡƎ8ᗡA *significatur id curent fieri* (2).

III. Il relativo *qui* dubitai altrove che fosse espresso in *poi*, o in qualche altra voce che partecipasse dell'osco *pitpit*, che sappiamo essersi usato per *quidquid* (3).

(1) Vaputis *è quasi* ape his.

(2) V. p. 249. *Se* erim, *secondo Festo val* eum *in latino* eru *in umbro può corrispondere ad* eum, *e ad* eo *de' Latini; che in antico dialetto par che equivalesse a* id. *Festo.* Adeo (dicitur) non secun um rationem, quia ad praepositio accusativis accomodata est, sed vetusta quadam loquendi consuetudine.

(3) V. pag. 197 *Dacier legge* pirpit. *Sospetto ancora che si dicesse* Kut *per* quod, *e il suo equivalente* to *dal greco; di cui si parlò fra gli articoli. Almeno nella T. VI la stessa clausola or si esprime* Kutef pesnimu; *or* tabex pesnimu, *e nelle T. L.* Tases pesnimu: cut es, *e* ta es (*tolta l'aspirazione*) *son lo stesso; se non che ivi è un singolare, qui un plurale. Ma di questa difficile formola dovrà parlarsi a suo luogo.*

Ipse è apertamente in più luoghi: senonchè il *p*, che nel mezzo delle voci si elide, come in *screhto* per *scriptum*, non vi apparisce; ma dicesi *isec;* oltre a ciò *issoc* nel fine della Tav. VII e *iseis* in osco. AꞀAƎꞀƎꞀ è quasi *sas eas* forse *easdem* (T. V) composizione alquanto simile all'*ipsipsus* di Plauto, o ad *emem* per *eundem* presso Festo. Εάσσα per οὖσα (*quae est, quae adstat*) trovasi in dorico.

IV. A'pronomi i gramatici riducono certe voci che indicano quantità, ordine, numerazione. Eccone un breve elenco. ꓘꟼƎИA X credo esser *quantum;* ALE (1) *alius:* ETVR, ETRV, *alterum*, (T. VI) ed ƎᗡꟼƎ, ꞀƎᗡꟼƎ, 8AᗡꟼƎ *alter, alteri, alteras;* (T. V) che secondo il dialetto umbro pajon corrispondere sì ad ἕτερος, sì ad ἄλλος (2). Si nasconde forse la stessa significazione in quell'epitafio in tegolo: CLEPATRATERAS. L.. (3). AꟼVꟼ ed anche ꞀAꟼVꟼ con altri casi spesso nelle T. E. s'incontrano per *tota totius* etc. (4). *Omne* chiaramente è espresso sì in VꟼᗡƎ8: ƎИMV *omne fertum*, sì in

(1) *Tav. VI.* Verfale pufe (*altrove* puse) arfertur Trebeit ocrer peihaner: *essendo nominato* sue *poco innanzi, traduco* verres alius sacrificio purus adfertur tribui expiandae: *Noto* 1° *la interpretazione data a* puse *è tolta da Festo* nepus, non purus. 2° *il senso di questa voce è determinato da Plinio* H. N. VIII, c. 51 suis foetus sacrificio die quinto purus est. 3° *ad* ale *può adattarsi la osservazione di Prisciano:* alis quoque antiquissimi pro alius protulerunt.

(2) *Così in D. Eolico.* Pro ἄλλοτε ἑτέροσε. Corinth. de Dial. Æol.

(3) *Paolozzi dissertaz. cit. p.* 47. Cleopatras eteras *come* Lautne eter *notato più volte.* Ατερος *per* ὁ ἕτερος *è in Aristofane p.* 546.

(4) *L'antica inflessione* tota totae etc. *si riferì a pag.* 157 totape *che trovasi in sesto caso è forse ricrescimento: ma in questa lingua non dee troppo sottilizzarsi; anzi dar molto al caso e alla pronunzia.*

AYИA1: IYИA1Ꞁ : ꓷAMIYИA1Ꞁ, (T. II, III, V) dal greco πᾶν (1). *Pitpit* si è ricordato poc'anzi: *quidquid. Nuler* da Passeri è creduto *nullus;* ma il contesto esige altro senso. SEHEMV ꓘIMꞀƎ, è ἥμισυ o *semis* senza controversia. *Vsaie* fu reso *quaecumque* pag. 55 da ὅσος. ma può anche aver senso di congiunzione, come si dirà.

V. 1.° Quanto a'numeri, parmi di riscontrare nelle T. VИV, ed ENE (2) (ἕν); e il suo ordinale VMVꓷ1 *primus:* e ꓷƎƆƎꓷ1 *privus* che forse dissero in luogo di *unus* (3); a cui siegue ꓷƎꓩ1VY, e ꓷƎꓩ1IꓷY di significato men ambiguo.

2.° DVF, (*duo*) ꞀƎƆVY, AƆV Y (4); in luogo di *secundus* ƎꓷYƎ così VꓷYƎ.

(1) *Anche questo è secondo il latino antico.* Fest. Pancarpiae dicuntur coronae ex vario genere florum factae; *altrove* Halapanta significat omnia mentientem.

(2) Eoe *o* euu, enuk, eno, *è voce ripetutissima, nè capace di un solo significato. Quello di* uno *sicuramente le conviene, trovandosi* enocom *per* unacum. *Credo verisimile che molte volte ridondi come in latino.* Unam adspicio adolescentulam *Ter Andr. I,* 1 *ove Donato ascrive quell'*unam *a idiotismo popolare; qual fu anche in Grecia:* Attici τὸ ἕνη supervacaneum ponunt. Schol. Aristoph. Acharn. v. 610. *Così in Tucidide pag.* 569 διακοσίους τινὰς. *La seconda voce è pleonasmo:* ducentos quosdam.

(3) Privos privasque antiqui dicebant pro singulis. *Festo; e poco prima* priveras privatas; *da* priver, *che qui troviamo, e vedesi aver detto così gli antichi come* exter, super, infer, miner *(per* minor*) V. Voss. Anal. II,* 25.

(4) Dua et tre et pondo diversorum generum sunt barbarismi; at dua pondo, et trepondo usque ad nostram aetatem ab omnibus dictum est, et recte dici Messala confirmat. Quintil. Inst. Or. I, 5.

3.° ꓶIᗡꓤ (1) 8Iᗡꓤ *tres;* ᗅIᗡꓤ *tria:* 8V8Ǝᗡꓤ in distinto *boves tres:* TERTIV, ƎIꓤᗡƎꓤ, ᗅMᗅIꓤᗡƎꓤ *tertius, tertia,* TERTIM *tertium* TRIOPER *ter;* e ᗡVꓤИᗅꓘᗡƎꓤ credo potersi dividere in *ter canetur.*

4.° 5.° VꓤᗡƎƆꓘ *quartus*; più oscuramente VꓶIƎƎVꓘ *Quintus* nome proprio (2). Il prenome. Ɔ↓ in urna dei Vesj credo esser lo stesso, ma è dubbia lezione. Vᗡꓤᗅ ꓘИƎᗡꓘ secondo Passeri è *quinquatrus.*

6.° 7.° Ǝꓶ oltre al vedersi staccato in volsco, è nella voce SEVEIR (T. VI.) In lapidi etrusche IƎИꓶƆꓶƎꓶ è nome proprio, *Sextina,* o *Sextii Filia.* Da *Septem Septimius:* quindi ꓶᗅИMꓤ⊟Ǝꓶ *Septimilla* in epitafio perugino comunicatomi dal Sig. Abate Amaduzzi.

8.° 9.° Da *octo* ᗡVꓶ⊗V, (T. II) ƎƆᗅꓤ⊟V (p. 210.) NVRPIER è *novem* (T. VI), onde ᗡƎИƎ1ᗡVИ: ꓤƎ nella data dell'editto, *Idibus Novembribus* (3).

10.° 12.° Più apertamente ove dicesi FRATROM· ATIERSIO· DESENDVF sta il *decem* (4) e il *duo*; e si determina il numero de'Sacerdoti Ateriati, che furon XII, quanti a Roma gli Arvali (5). Da ИƎꓶƎꓤ è

(1) Arbitros tris *è nelle XII Tavole.* Virgilius . . et tres et tris posuit eodem loco. Gell. XIII, 20. *Lo stesso nota Prisc. pag* 775.

(2) *Lo Scrittor della V. Tav. registra prima il voto fatto all'uso degli Arvali:* vota quae superioris anni Magister voverat persolvit (a Turre Frag. Inscriptionum Fratr. Arv. p. 387) *che fu* Kuvertu asaku; vinu sevakni (quartum assum vinum hornum) *continua:* pusme Herter erus Kuvitu tertu vinu pune tertu: *forse* post me Hertem, herus Quintus vinum tertium, panem tertium.

(3) *Tav. III verisimilmente spiego* November *giacchè in quella Tav. si fa menzione* urnarum implendarum; *che conviene a tal mese.* (4) *s per* c; *così* pase etc.

(5) *Tav. VII in fine.* Fulgentius de prisco sermone: Ritus processit cum XII jam deinceps sacrificare, eosque Arvales dici fratres.

ꙅƎXAИɘꙅƎY; come da ƎꓷY, ꙅƎИAꓶꓶƎꓷY *decenos* e *triplos :* così forse ꙅƎ||⊘ƎƆ per *vicenos ;* se pur queste distinzioni non son dedotte dal numero vgr. de'mesi, che dovean contare le vittime quivi nominate. *Tekvias famerias* (1) *decenas* si spiegò a pag. 214. Del cento in umbro non trovo se non la sigla, A. CCC. ch'essendo in fine delle Tav. latine par che debba leggersi *anno tercentesimo*; come vide già, oltre al Passeri, anco il Maffei (2). Altri numeri sparsi nella terza e quinta Tavola IIII. V. VI. VII. X. XII. XV. mostrano, che in ciò conformavansi a'Latini non solo gli Etruschi, siccome altrove notammo; ma gli Umbri ancora.

§. X. *Del Verbo.*

I. Siegue che si parli del Verbo e del Participio. Pochi verbi s'incontrano nelle T. E., e questi non variati a bastanza per modi, per tempi, per persone; onde sperar di tesserne una intera conjugazione. Parlasi ivi le più volte, come in ogni Legge o sacra o civile, in imperativo; i tempi son quasi tutti o futuro, o presente; la persona è sempre o seconda, o terza. Della prima persona, onde suole ordirsi come da suo tema ogni conjugazione di verbi, non trovo più chiaro esempio che toltone SVBOCO, che a me par *subvoco, o invoco*; o se in ciò m'inganno, non errerò almeno, supponendo che tal sia la finale de'verbi attivi in questa lingua; tal essendo in latino e in greco; che l'un dice *lego*, l'altro *λέγω*. Con la stessa somiglianza della lingua or greca or latina, credo potersi supplire almeno verisimilmente va-

(1) Decies, *e poc'anzi* vebees (*quasi* vicies) *per* decem *e* viginti, *e* nurpier, *che riducesi a* nuvies *per* novem. *Anche i Latini antichi confondevano i termini della numerazione, dicendo vgr.* duoetvicesimo. Cato ap. Gell. V, c. 4.

(2) *Osserv. Lett. Tom. VI, pag.* 64.

rie altre cose; come dichiarerò fra non molto. Così l'analogia mi assistesse in certi altri dubbj! Ma s'incontrano quì e terminazioni di verbi, e accorciamenti, e idiotismi; che il contesto solo basta a far luce, e talor non basta. Vedesi che nel fondo della lingua è una qualche analogia, di cui si trovano molte orme; ma che gli Scrittori massimamente delle Tav. VI, VII non la guardarono a sufficienza, come si notò a pag. 227.

Parlavano questi popoli quasi come certi forestieri giunti di fresco in Italia, che del linguaggio lor nativo, e del nostro formano un terzo idioma; che a bene intenderlo vi è bisogno di due lessici, e ci vorrebbe anche il terzo della intenzione del parlatore. Ciò specialmente accade ne'verbi. Talora il tema e la terminazione son presi dalla stessa lingua; ƎƆꓘAϨ : ƎϨAƆI1 (ἐμπύριζε) *incende sacrum* (Tav. II). Talora il tema è di una lingua, la inflessione è di un'altra PORSEI (1) FROSETOM. EST (da φρονέω) *prout mente conceptum est* (Tav. VI). La stessa irregolarità notiamo talvolta nei frammenti di Lucilio, di Afranio, di Ennio (2); e son reliquie di un parlare simile a questo. Nondimeno il latino vi ha la maggior parte. Esso vi si trova, se io non erro, più spesso che non parve a Gori; meno spesso che non parve a Lami ed a Passeri. Per giudicarne conviene avere presenti le permutazioni delle lettere (specialmente dell'I in E) riferite nel Capo III. Conviene ricor-

(1) Da πρὸς *preposizione: ma in questa lingua spesso le preposizioni passano in avverbj con poca o niuna variazione: la finale* ει *è laconica:* ἐνύει ἔνδον Hesych.

(2) V. Hieron. Columm. in Enn. pag. 6. *Tali sono* bodidocos latro; depuvere caedere; prologium proloquium; heuretes inventor, malacus mollis, *e simili voci presso Plauto, Lucilio, ed altri più antichi.*

darsi in oltre, che le finali son tronche or della S or del T; che le voci ora sono abbreviate per sincope, ora prolungate in altro modo; che le caratteristiche de'tempi si distaccano dal tema per punti; che i temi non sieguono sempre le finali de'latini corrispondenti, ancorchè sieguano quasi sempre un certo andamento simile alla conjugazione che in latino lor si conforma (1). Per figura *facio* quì è *faho;* e quindi *fahes* (come io credo) e *fahe:* donde avendosi a dedurre il futuro con caratteristica a parte, formano FAHE· ET· *faciet*; in supino FATV *factum*; quasi come nella terza conjugazione de'latini, e specialmente de'più vetusti.

Volendo per chiarezza distinguere il verbo nelle sue specie, prendo la divisione de'Greci in attivo, passivo, e medio; ma comincio dal verbo, che i gramatici chiamano sostantivo; perchè entra nella composizione, e nell'analisi di tutt'i verbi, e ne differenzia le finali, come certi pronomi antichi le finali de'nomi. Ved. p. 248.

II. Le voci del verbo sostantivo, che sparsamente si trovano nelle antiche lingue, talora derivano dal greco *εἰμὶ* (*ἦμι* in eolico, e ІΜ (2) verisimilmente in etrusco) ora dal latino *sum*, o da *esum* come dissero i più antichi (3); ora da *φύω* o *fuo*, ch'essendo vocabolo de'primi secoli, giudiziosamente Virgilio lo inserì in una parlata del Re Latino (4); or anco da *εω* (5). Le T. E. usano EST, nel plurale SONT (V. pag. 95); nella T. VI, e ISVNT. credo per *esunt*. In osco ΜVƧ (*sum*).

(1) *Dico quasi sempre perchè in vece di* secare *o* secitare *par che dicessero* sectire; *onde* prosectir *προς* sectire, *così* ambretu *per* ambito, circumito.

(2) *Ved. pag.* 50, *e* 249.

(3) Sum quod nunc dicitur, dicebatur esum. Varr. VIII, 57.

(4) Voss. Etymol. p. 228.

(5) Suid. *ἦτω* sit, ab *ἔω*, *ἰέτω*.

Nel *passato* par che dicessero FVST (pag. 52) ma è voce equivoca.

Nel *futuro* corrispondono ad *erunt* sicuramente *eront, erihont, erahunt, erafont, erarunt, erererunt*; se già quest'ultimo non esprimesse alla maniera de'greci il poco appresso del futuro, o altro tempo. Vi son certe voci, le quali aver possono varj sensi (p. 252) e fra essi di *erit*, o di altra finale del futuro; giacchè si congiungono con supini; vgr. *fitu erek. factum erit* o simil cosa. Tali sono ϟVᗡƎ, VꓘVᗡƎ, ꓘVᗡƎ, VᗡƎ, ꓘƎᗡƎ, ꓘƎᗡƎᗡƎ. Non credo che a ciascuno di tali vocaboli corrisponda un diverso significato; ma che alcuni abbiano finali da non attendersi in una lingua ove dicesi *upetu* e *upetue*, *api* e *apir*, *eso persnimu* ed *esoc persnimu*. ESVNV è una simil voce difficile a quadrare ad ogni contesto; ma in qualche passo ottimamente si spiega derivandola da ἔσομαι *ero*. Così altre consimili; ove il contesto solo può dar qualche luce; ma spesso è troppo tenue per affidarvisi.

Imperativo. La seconda persona è dal greco : TIOM· ESO *macte esto :* dicesi altrove TIOM· (1) ESIR laconicamente per *esis*; altrove TIOMFITO, che son quasi glosse di ESO (ἔσο, γένου. *Hesy.*) La terza persona è ESTO, quantunque scrivasi EST accorciatane la finale (2). In plurale ESTE; siccome appare dal composto *ape : est : abeste :* esempj della T. VI. In terza persona V‡ИƎꓘVϟ (Tav. V): ciò, toltone il frequentativo si ri-

(1) In XII Tab. AST. EI. GVSTOS. NEC. ESIT (al. escir) *Esit* significat *erit* vel *sit*. Anton. Agustin. in Fest.

(2) Eine Anglome. somo . . vapersus aviecleir. est; *ch'essendo legge, par che significhi :* in summo angulo catulus coctus esto: *spiego* catulus *che generalmente significa un picciol quadrupede, perchè nella V. Tav.* catle è *sinonimo di* avis.

duce a *sunto* (1); che in Cicerone (III *De Leg.*) leggesi *esunto.*

Del *desiderativo* si è addotto *Tiom esir*: ora vi aggiungo la medesima voce senza l'arcaismo latino, ma con lo stesso laconismo FONS· SIR· PACER· SIR· (2), che scrivesi anco FOSSEI. PACERSEI, e siegue sempre: *ocrefisi. tote. Jovine:* cioè *volens sies propitius sies sacrificio totius Jovinae (tribus)* ꟾꝹ: V𐌚ƎB (Tav. V) è *factum sit.* Vi è anche V𐌚ꝹꟾꝹ che sembra significare *sis tu*; nè il contesto è oscuro; 𐌚ИƎꝹ senza contesto si ravvisa per *sint.* Da *fuo* è 𐌚ꝹV8, voce ripetuta nell'editto, *fuat*, o *fuerit*; sebbene al tempo passato meglio corrisponde FVSTEREC verso il fine delle latine Tavole.

Gl'*infiniti Esse, fuisse, fore* non trovo in queste lingue; almen chiaramente.

Il *Participio ens entis* si ravvisa in *Praesens* (3) e in voci simili. *Esus* cioè *qui fuit* par che dicessero in que'tempi (4): trovandosi *andersafust interfuat*; *andersitu intersit*; ed anco *andersesus quum interfuerit.* ESONO è capace di varj significati; fra'quali è anche ἔσων *futurus.*

(1) *Così* danunto *in luogo di* danto. Fest. danunt dant.

(2) *Traduco* volens sies propitius sies *perchè questa formola trovo in simil preghiera di sacrificio presso Catone* (R. R. c. 41.) *Nel resto a* fons *in eolico* Fονος *corrisponde* bonus; *ch'è quanto dire* favens, *e* volens. *V. Voss. Etimolog.* v. bonus. Pacer, *toltone la desinenza laconica, è* paces, *per* pacens *dall'antico* paceo (Vos. v. pactum.) *La* N *lasciasi innanzi la* S, *così* CLEMES *per* Clemens. Grut. p. 533. MES. IAN. MES. FEB etc. *cioè* mensis (Prob. pag. 1522.) Cicero foresia, Megalesia Hortesia libenter dicebant sine N litera. Caper pag. 2237.

(3) Quint. Inst. Or VIII, 3. Prisc. pag. 927 a verbo sum veteres proferebant particiens.

(4) Εσσα (οὖσα) Stob. ecl. p. 82.

III. Degli altri verbi da discutersi il primo è l'Attivo. Ne addussi esempio al num. I, onde far conoscere, che nella genesi da'tempi non poco si avvicina all'antico latino il dialetto umbro. Se ciò mi si accordi (nè a buona ragione può contrastarmisi) io mi varrò di questo mezzo a trattare il presente soggetto con metodo, e per così dire, con persuasione. Perciocchè come può persuadere al Lettore il significato di un verbo chi non sa dirgli da qual tema discenda, e per qual via esso sia giunto a quel ricrescimento, a quella finale? Il Traduttor di una lingua dee in certo modo padroneggiarla; e dove non ha dati certi, formare ipotesi, come altrove si disse (1), e dal finto farsi scala al vero, o al verisimile, se più oltre non si può giugnere. Tale industria io tento nel caso nostro; e i dati o vogliam dire i tempi, che l'umbro ci nega, gli tolgo in prestanza dall'antico latino, a cui tanto è simile; ed ecco per qual maniera.

Modo di investigare il tema de'Verbi.

I supini nelle T.E. sono i più facili a ravvisarsi; quantunque usati col verbo *est*, o con altra caratteristica, facciano ivi comunemente figura di passivi; come pure avviene in latino. Da essi il più vicino passaggio è al tempo perfetto: questo verisimilmente scuopre il presente: trovato il presente è anche trovato il futuro. Cerchisi per figura della voce *staheren*, o sia *staherent*. Nelle T. L. leggiamo STAHITV, ch'è quanto sarebbe *statum* in latino. Il perfetto secondo la più semplice analogia può essere *stahi* (2), il presente è *staho*, che tol-

(1) *Ved. pag.* 223.

(2) *Le lingue nel nascere formano i tempi molto alla semplice: i primi Latini da* sino *deducevan* sini *nel passato e accorciavanlo in* sii: praelium non fini fieri. Scaur. ap. Diomed. p.371, così *da* fio fii (Prisc. 818) *da* tulo tuli etc. *Le anomalie d'inflessione si sono introdotte di poi: v. p.* 103.

tane l'aspirazione solita a intrudersi fra vocale e vocale, si riscontra nell'antiquato *stao, sisto*; ecco il tema che investighiamo. Or come da *faho* viene il futuro *fahe. et*; su lo stesso esempio formeremo *stahe. am*, o piuttosto *stahe. em*; (1) *stahe. es*; *stahe. et*; e in plurale *stahe. ent*. Quindi il soggiuntivo *stahe. erent*, (*statuerint*) o *staherent*; giacchè simili contrazioni son dell'indole dell'antico latino; vgr. *Dii monerint meliora*; cioè *monuerint* (Lucil.) e *sirit* da *sii* in luogo di *sierit* (XII Tab.) Trovando dunque (T. IV) in una sacra funzione *prinuvatus staheren* (omessa al solito la finale) *termnescu*, spiegheremo *privati statuerint foculum* (2); e avremo reso di quel verbo, e della nostra versione pur qualche conto.

Succede anco, e ciò non poche volte, che ad un tema istesso non possano riferirsi due verbi benchè quasi gli stessi nelle lettere; e da'contesti loro determinati allo stesso significato; l'uno vgr. sarà *fahe. et*, l'altro *facurent*. Spedita soluzione per tali dubbj è il principio di Leibnizio (3) *perpetua rationalitas a nulla lingua a*

(1) Recipiem apud Catonem, et alia hujusmodi complura Fest. Quid? non Cato Censorius dicam et faciam dicem et faciem scripsit? eundemque in certis quae similiter cadunt modum tenuit? Quintil. I, cap. 7.

(2) Termnescu, *spiego* foculus *ch'è il braciere usato a'sacrificj da* θερμὸν calor *ed* ἔχω habeo, *quasi* θέρμνεχον. *Le T. L.* ambrefurent benurent termnuco (ambient, i. e. lustrabunt beneurente foculo) *dove più chiaramente si comprende il significato della voce* 1 *per l'epiteto* benurent, *che nella Tav. III si dà a cosa bene ardente*, 2 *dalla voce istessa* termnucos, *cui è simile* lychnuchus *usato da Plinio per lampadario e derivato similmente da* λύχνος e *da* ἔχω (H. N. XXXIV, 3.) *Anche da* θερμαίνω *può dedursi*: q. thermainiscum.

(3) Collect. Etymol. Par. II, Excerpta Mejer pag. 240.

rudibus populis informata expectari debet. Ma perchè veggo che ove arriva l'analogia, conviene salvarla, secondochè in proposito del nome (1) osservai; perciò è, che propongo altro scioglimento. Le lingue incolte son povere di vocaboli; ma di terminazioni sono abbondanti: l'Analogia di Vossio fa vedere che così avvenne presso i Latini antichi. Or come questi oltre *teneo* ebbon *teno* (Vos. Ety. p. 514) così gli Umbri oltre *faho*, o sia *faco* (v. p. 210) poterono avere anche *faceo*; quindi *facui*, e *facuero*, e accorciatamente *facuro*, e *facurent*. Lo stesso filo par da tenersi ove un verbo è semplice, l'altro all'uso dell'antico Lazio è alterato doricamente, come *piho*, e *peihano* (2), *arfero*, e *anfereno*; *purteo*, e *pordino*, che se non erro vagliono *porricio* (3). Usano anco di slungar le voci in varie guise al modo o de'Greci che han v. gr. πυρόω, ed ἐμπυρίζω, o de'Latini antichi che dicean *petere*, e *petissere*; (Fest.) *manere* e *mantare*, (id.) *mollire* e *malacissare*, *permanare* e *permanascere* (Plaut.). Vengo ora alle desinenze degli attivi: parlare a parte di neutri, o formar 4 conjugazioni sarebbe inutile sottigliezza.

Voci del Verbo Attivo.

Indicativo. SVBOCO *subvoco invoco* (p. 239) ƎIꓘ *dicit* (pag. 58.)

Plur. Feront e simili par che dicessero, trovandosi

(1) *Ved. pag.* 227, *e segu.*

(2) *Ved. pag.* 104, *e* 214.

(3) Macrob. III. Saturn. cap. 2. Exta porriciunto: Diis danto in altaria, aramve, focumve. Polluceo *formato da* porricio *per cangiamento di affini vale il medesimo*: Jovi Dapali dapem pollucere *è in Catone*: *ma* polluctum *più propriamente è tutta l'oblazione*; *cioè anco quel rimanente che non bruciavasi*; *ma si mangiava dopo il sacrificio.*

eront: ed è verisimile che lasciassero la finale, come in *dedro* (pag. 125) e in simili arcaismi latini; giacchè nella T. III chiaramente VO∃ significa *erunt*.

Perfetto. Ne'donarj etruschi ∃Ↄ∃Y (ἔθηκε) ∃ↃOVY quasi τὸ ἔρξε *fecit*; se non vogliam dedurlo da τορεύω, *quasi* τόρευκε *caelavit* (1); così altri esempj nelle Iscrizioni etrusche, sempre con terminazione in E, come in antico latino (v. p. 125.) Aumenti, o reduplicazioni regolari non deon cercarsi in queste lingue (2).

Plur. AMAƧA: VYV Ↄ da *voto* per *voveo* con desinenza simile al dorico αμες, unico esempio, e perciò men sicuro. Ecco tutto il contesto. Lo Scrittore della T. V. dopo enumerati tutti i doni della oblazione di quell'anno passa di poi, se non erro, al voto per l'anno seguente: di cui v. §. IX, num. V. *Vutu: asama: Kuvertu: asaku: vinu: sevakni*; forse *vovimus quartum assum, vinum hornum*. Notisi che *devotare* per *devovere* è in Plauto (*Cas. II*, 6.) Nè discredo che la stessa voce servisse al singolare insieme e al plurale, per un popolarismo non rifiutato nè anco in Grecia. V. il §. XIV.

(1) *Da* ἔργον *può supporsi che la prima derivazione non sia* ἐργάζομαι: *se fu* ἔργω, *il futuro scrivevasi* ἔρκσω; *ed* ἔρκσας *l'aoristo I il tutto secondo la più antica ortografia: quindi* ἔρκσε, *e presso gl'Itali antichi* erce *(pag. 90.) Dell'altro verbo v. Salmasio* (Exerc. in Solin. p. 1044).

(2) *La reduplicazione ne'perfetti trascurata anche dai poeti greci e da que'Latini che dicean vgr.* parci *in luogo di* peperci (Fest.) *non fa meraviglia che si trascuri in queste lingue: più strano parrà il trovarvela o nel presente come in* pepurcurent, *per* procurent, *o nel passato, ma in verbi che in latino non la ricevono, come* pepescus (213) *a cui potrebbe somigliarsi* sciscidimus *usato da'Latini antichiss.* Pris. p. 890.

Futuro. FAHE. ET *faciet* è stato addotto in esempio ad altro proposito. IFONT *ibunt* è nella Tav. VI.

Imperativo. PIR. ENDENDV. PONE. (1) *Ignem impone*. (T. VI.) FAИA (in Lam. Volsca) *facias* o *faciat*; ꓤI8ꓤ⊗ *habeat*. (Tav. III.) Quivi ancora ꓤI8ꓤ⊗Ǝꓷꓶ corrispondente al *praehibere* di Plauto (Men. V. 5) per *praebere*.

Plur. ƎꟼIꟼ, e ƎꟼꞨIꟼIꟼ *teies* (p. 58) *indicite dies*. ꟼИƎꓷVꟼIꞨVꓷꓶ, *procurent* è nell'editto.

Futuro. Si ha spesso nella voce *habeo: estu juku* VꟼƎ8ꓤ⊗ (T. V) *istud jecur habeto*, e nella T. II. *Juka. uvikum habetu*; *jecora ovium habeto*; voci che in quelle Tav. spiego a lungo. Così *tuva tefra* VꟼꓤꟼƎꞨVꓷꓶ. L'altra terminazione in A è molto dubbia Ꞩꓤ ꟼIИV ꟼ: ꓤꟼƎꓲꓲꓤꟼꞨ forse *Scalpito* (ὄνυχας) *ungues*. Il testo è tratto dalla Tavola prima, che è secondo me la più oscura: in questo passo par che *scalbeta Kunikas* : *apehtre. esuf*: possa rendersi *scalpito ungues a pedibus*; e costa dalle Tav. IV, VI che l'estremità del piede si offerivano talora separatamente. L'interpunzione non toglie che le due ultime voci non possano riunirsi in *ape petresuf*. Esempj simili a pag. 251 e in tutto il §. e più se ne daranno nella III Parte. In terza persona *Herter* VꟼꓤꓷƎꓶ (T. II.) *Hertus* (nome di Sacerdote) *expiato*. DVPLA : A·TO è *duplicato* secondo il contesto, o anche *duplicator*; e come penso di questa terminazione, è voce anco di participio passivo.

Plur. VꟼИƎꓶꓤ⊗ è nella II Tavola *habento*; quantunque ivi contr'ogni buona gramatica si dica ad un solo.

Desiderativo, e Soggiuntivo. Nel presente possono aver luogo *faha, prusicurent* ed altre voci rammentate

(1) *E' detto quasi come in Plauto* (Mil. glor. II, 5, v. 50) introrumpam recta in aedes *invece d'*inrumpam.

poc'anzi. Futuri mi sembrano, oltre i già detti, *Staheren* per *statuerint*, e *facurent* per *fecerint*: anche altri della stessa desinenza, come PROCANVRENT (*cecinerint*) e quell'altro che dalla posizione ancora si ravvisa PAFE· HABVRENT *quum habuerint* (T. VII.) In altra guisa esprimevano i Latini antichi questo, che Vossio chiama futuro esatto; vgr. *legassit* per *legaverit*, *foenerassit* per *foeneraverit* (*in* XII Tab.) e su tali esempj è forse *combifiansi* per *combifiassis*, (T. VI) o simil cosa. Vi è un'altra forma di questo futuro tolta dal greco; di cui si parlerà fra le voci dell'infinito.

7.° *Infinitivo*. Parmi che la sua desinenza sia accorciata dal latino; vgr. *ier* per *iere* (*ire*); supino *ehiato* (per *ietom*). L'uso dell'infinito è vario, e come presso i Greci (1) fa le veci dell'imperativo, e del gerundio.

8.° *Participio* all'uso de'Latini è in quella voce *benurent termnuco* (*foculo beue urente*) e *pure benurent* di cui ved. pag. 284 (2). Con altra ortografia (3) *tursiandu Hertei Appei*: *sacrificante Herto Appio* (p. 52) o più letteralmente *Herto Appii* (4). Parmi che la

(1) Hesiod. *εργ.* 334. *Καδδύναμιν δ'ἔρδειν ἱερ' ἀθανάτοισι θεοῖσιν Αἱγνῶς καὶ καθαρῶς, ἐπί δ'ἀγλαὰ μηρία καίειν.*

Juxta vires rem divinam diis immortalibus facito caste et pure; et lucida (i. e. pinguia) femora hostiarum adoleto. *Altri esempj se ne potrebbero addurre dalle Leggi attiche, da Teognide ec.*

(2) *Capro Gram. p.* 2241 *riferisce che in latino si era detto* lact *per* lacte; *che è quanto basta per supplire quella finale di participio come abbiam fatto.*

(3) *Così nel secolo di Catone si sarebbe detto* negibundo *per* negante. Fest. negibundo pro negante dixerunt.

(4) *Questa popolazione dell'Umbria siegue nella nomenclatura l'uso de'Greci v. gr.* Dirsas Herti, e Dirsans Herti (T. III) *quindi la seconda spiegazione par da preferirsi alla prima. Tuttavia*

caratteristica si divida anco dal verbo: vgr. ꓘ3ꓘИV1: Vꓘꓘ può aver varj sensi; fra'quali è *titum euntes*; *impposituri*, o anche *imponentes*, da τιθέω e οντες.

9.° *Perfetto*, che manca a'Latini nel participio, se io non erro, fu in lingua umbra: *Suboto isec perstico erus* etc. (T. VI), cioè *sub haec* (παρεςηκὼς *eris*) *apposueris, porrexeris* (*dictum prosectum*) etc. (1); se *erus* è seconda persona.

10.° Futuro all'uso de'Latini: *ute: Kuestur: panta: .....* ꓘꓘ: ƎꓷVꓘꓷƎ8ꓷA: (T. III) *uti Quaestor omnia .... allaturus sit* (2). Vi è anche apparenza di futuro derivato dal greco nel principio della Tav. IV. AIV8: VИVꓘƎ: *Herter*: *sume*: *ustite* etc. che io credo esser corrotto da παῶ *facio*, con la caratteristica del futuro, ησων e poter riunirsi in ποιήσων: onde abbia a rendersi: *facturus Hertes* (nome di Sacerdote) *summam i. e. supremam* (3) *ustionem* etc.

11.° *Supino*. Si notò che questo è trasformato nelle T. E. d'ordinario in passivo; ciò che avviene talora senz'alterazione, come *in frosetom est* che citammo; talora con troncamento o di finale come *naratu* (4) che

essendo latini e il prenome Hertus, *e il nome* Appius, *non disapproverei chi traducesse quel nome latinamente* Herto Appio.

(1) *Osserva il Vossio*, (*Anal. III*, c. 13) *che i Greci non avendo una voce sola che corrisponda al futuro esatto de' Latini, si servono di perifrasi vgr.* νενικηκὼς ἔσομαι vicero. Arist. in Topicis: δείξαντες ὅτι παντὶ ὑπάρχει, καὶ ὅτι τινὶ ὑπάρχει δεδειχότες ἐσόμεθα quum ostenderimus aliquid inesse omni, etiam alicui inesse ostenderimus.

(2) *Da* fero, feri, feritum *e per* crasi fertum *era la primitiva inflessione di questo verbo divenuto anomalo nel progresso. V. Voss. An. III*, c. 37.

(3) Virg. Aen. II. Venit summa dies, i. e. suprema.

(4) Vitulu: triiuper: teitu: triiuper: vufru: naratu. T. V. vi-

val *dictum, nuncupatum ;* o di lettera intermedia, come in *fatu* per *factum* (1) *screhto* per *scriptum* ; o anche d'intera sillaba come in *pihum,* per *piatum* (2). Di questi supini si formarono nelle lingue italiche alcuni tempi ; vgr. *pihum estu* nella lamina volsca (3) in luogo di *pihutor ;* e forse *ditum eno* in T. E. ed altri che si rammentano fra'passivi.

IV. Il Verbo Passivo dovea formarsi in lingua umbra su le regole de'Latini, leggendosi nelle T. E. *arfertur,* e simili finali ora intere or tronche ; talora anco l'attivo unito col verbo *fio* come VAPEFE per *urefit*. Più spesso incontrasi il verbo *fio* senz'accompagnamento ; quando si tratta di sacrificj ; vgr. *vinu fitu* per *vino fiat* ; così *pune, arviu* etc. senza per ora rammentare que'casi, ove *fio* significa attivamente, e dei quali scriveremo nel verbo medio. Più che altro usano quelle Tavole il supino del verbo ; lo cangiano in quel participio che i Latini dicono in *tus,* e lo variano per tutt'i modi e tempi coll'ajuto de'verbi sustantivi riferiti al num. II. Due cose in questa formazione di passivi pajono da avvertirsi. La prima è, che il participio ha inflessione or latina come *ortom est,* e accorciata-

tulum ter dictum, ter rufum nuncupatum : *e dee intendersi del voto, che tre volte si ripeteva con le stesse parole.*

(1) *Lo stesso presso i Latini antichi vgr.* pacionem *per* pactionem (Fest.)

(2) Pium *può anche dedursi da* pii : sii *fu addotto di sopra. Lo stesso è di altri citati da'Gramatici come* cantum *per* cantatum *in Festo.*

(3) *I Latini non ebbon forse da principio un costume diverso : essi dicono in casi simili* pihator, *ch'è quanto dire* pihum eatur. *Altri vestigj di tal parlare sono* venum dare, venum ire, *e quel* negumate *che cita Festo quasi* negum ite *che chiate* (*quasi* ἴτε) *sarebbe in dialetto umbro* v. n. III, partic. 8.

mente *orto est*; or laconica come in questo esempio: *superne. adro.* TRAHVOR· FI, cioè *superne ador tractus fit*, lo stesso che *extrahitur*. L'altra cosa è che non si variano quelle finali, almen sempre, per numeri, e generi come in lingue dotte; e dicesi vgr. *ape habina.* PVRDINSVS· ERONT; che secondo il contesto par da rendersi: *postquam oves* (1) *porrectae erunt.* In certe voci passive il dialetto umbro poco si allontana dal Greco: noi le noteremo in questa serie di tempi che soggiungiamo.

1.° *Indicativo.* Oltre gli esempj allegati poc'anzi, si possono ricordare le voci passive ridondanti di finale, vgr. *afferture*, e *afferturo* (p. 193). Quindi *fitu* non è inverisimile che possa rendersi, oltre a *fiat* anche *fit*.

2.° *Perfetto.* Questo tempo non è scarso di esempj, facili a discernersi; come SCREHTO· EST· e in plurale SCREHITOR· SENT. in luogo di *sont* (Tav. VI, e VII.) Il più delle volte però il verbo *est* è incorporato al participio, come in antico latino, e accorciato (2) vgr. *ape*

(1) Abina *vittima da* ἀπτινὴς purus; *e credo significare agnella atta al sacrificio. La sintassi vorrebbe* habinai pordinsai, *o forse* habinas; *come si congetturò a pag.* 236. *Simile incuria nell'accordare si vede nel Decreto su i Baccanali*: Si ques esent, quei sibei deicerent necesus ese bacanal (*nel contesto* sacanal) habere: *invece di* necessum esse.

(2) *Ved. pag.* 214. *Tali accorciamenti si trovano specialmente ne'poeti antichi: in Ennio:* alter pugnare paratust *per* paratus est: *nell'epitafio di Pacuvio*: quod scriptumst legas (*Gellio I*, 24.) *Mario Vittorino* (*p.* 2467) *benchè non così antico, insegna simili accorciamenti; ma vuol che scrivasi vgr.* datus't: primam vocem integram relinquetis; ex novissima autem *e* et *s* detrahetis: *egli approva anche lo scrivere* mult'ille *per* multum ille. *Aristofane* (pag. 391) *ὥρα'στὶ per* ἐστὶ.

PVRDINSVST *puse abrons* (1) che par dovesse scriversi *ape pordinsus est ;* cioè *postquam purus sacrificio suculus porrectus est.* Noto però che tal finale è ambigua, e secondo i contesti può supplirsi, pare a me, o leggersi variamente; effetto necessario di una ortografia che or accorcia, or prolunga finali.

3.° *Futuro.* Nell'Editto *Pihaclu* : FVIEST per *fuet*; ed è pronto esempio della finale in *est* da leggersi diversamente da quel che sembra.

4.° *Imperativo. Revestu* : ꓷVꓕ ꓵꓮꓶƎ : *herte* (T. III) *vestes bene eluantur* ; il qual parlare suppone *elatur* nel minor numero. Da *fio*, come in latino, è *fi* (2), o *fei* (3), o *ife*. Gli corrisponde *fite* in plurale (4 presso i Latini e gli Umbri altresì ; che supplicando a più deità nella T. VII men correttamente dicono FONER· FRITE· (*volentes fiatis*) laconicamente per *fones* (5). Dal greco par che vengano quelle terminazioni TIO· SVBOCAV : *τίου, macte hoc honore esto*; formola già prodotta con poca variazione a pag. 247 : in oltre VI∃8: *Juve : Patre* (*ποιοῦ*) *fias Jupiter* ; cioè *macte esto.* (T. V.)

5.° *Futuro.* Formasi, almeno talora, dall'attivo con reduplicazione della finale; vgr. da *habetu, habetutu*, che può sciorsi in *habitum ἤτω esto* (p. 280). Dicesi *Vapersus avieclir esto ;* di cui a p. 281. Così COVRTVSTo, *coerctus, divisus esto* (6). Da *fio* è *fito* in latino,

(1) *E il porcello atto al sacrificio da χοῖρος*, e pusus, *che i Latini dissero per* purus ; *e accorciatamente anche* pus, *V. p.* 281 abros *per* apros.

(2) Charis. pag. 222. *Imperativo* instanti fi, fiat.

(3) FEIENT. Tab. Heracl. c. 26 ife *per solita metatesi.*

(4) Plaut. Curc. I, 1 Potate, fite mihi volentes propitiae ; *parole prese dalla formola del sacrificio.*

(5) *Dall'eolico* Ϝovo· Vos. Etym. v. bonus. V. p. 361.

(6) Erctum a coercendo dictum unde et herciscundae et herci-

seconda e terza persona (1) che la incoerenza delle T. E. muta in VᛘI8, VᛘII∃8, VᛘꓘI∃8. FVTV è da *fuo*: in composto dicesi COMBIFIATV (2) *aduritor*, voce anche di supino: COMBIFIATVm *arsferturo* (*ad comburendum affertur*) accorciamento strano da *comburefio*. V. p. 104, 106.

6.° *Desiderativo* e *Soggiuntivo*. Al presente posson ridursi *tasetur*, *elantur*, e ogni simil voce d'imperativo. Le voci del perfetto o futuro si formano, come nell'indicativo, dal participio coll'aggiunta del verbo *sum*, o *fio*; vgr. PVFE· PIR· ENTELVST· ERE· FERTV· etc. ὡς πῦρ ἐντελὲς ἔσεται, *postquam ignis perfectus erit*, *ferto* (3) etc. Dicesi ancora PVRDITOM· FVST· (*porrectum fuat*) e nel numero del più *bersnatur furent* (4) (*sacrati fuerint*) T. VI e II ove sono imperativi.

sci. Fest. *L'etimologia di Festo è rifiutata da Donato fra gli antichi, fra'moderni da Vossio, ma è ricevuta da Dacier; che spiega* coerceo, certis regulis rego, partior. Gloss. Philox. berciscundae διαιρέσεως.

(1) Tu dives fito. Crass. or de praeda dividenda.

(2) *Da* Combifio, *lo stesso che* comburefio; *ma in queste lingue i composti da* fio *e da* sum *spesso mancano nel mezzo o abbondano: nella T. Etrusca corrispondente scrivesi* Kupifio. Combifiatu *potrebb'anche esser di tempo presente con finale mancante; avendo anche i Latini antichi potuto dire* fiatur *e* fiatum *siccome dissero* fitur, fiebatur (Pris. p. 816) fiens, fiendum (Caris. p. 222) fitum, Liv. Odys. I. Fit quoque quod fitum est.

(3) Entelust *forse per* entelutu *da* ἐντελέω *con poca variazione mutato in* enteluo: *per le finali in* st *non è possibile trovar regola generale; la lor lezione si determina dal contesto; quelle due lettere spesso servono alla eufonia. Della* S, *v.* p. 201 *del* T. v. Trebeit p. 353 *pertrebei* (*altr.* trebo). *siegue* ocrer *con vocole iniziale.*

(4) Menxae bersiae *è quanto* mensae beriae, *cioè* sacrae: *di*

7.° *Infinitivo.* Dubito se al passivo o all'attivo appartenga quel principio dell'Editto*: Etipes*: *plenasier*: *urnasier* : ᑫƎIIƆVᒧX : *kulnacle* = *Idibus urnarum plenarum expiari*; la voce che siegue è spiegata da Passeri *cultrum ad sacrificia.* Checchè sia di tale opinione, da *Cluo* o *cluvo* secondo il dialetto antico (1) *cluvere* dovrebb'essere l'attivo; il passivo *cluvi* o *cluvier*; come nel decreto de'Baccanali *gnoscier potisit*; *nosci possit.* L'addotta voce delle T. E. benchè scritta ambiguamente (2) ben verisimilmente può leggersi *cluveer*, per *cluvier*. Nella T. III. I8IᑫƎ⊗; forse *fiheri* per solita trasposizione.

8.° *Participiò.* Del *perfetto* abbiamo addotti già varj esempj sì nel supino da cui esso nasce; sì nel perfetto dell'indicativo e del soggiuntivo, che da esso nascono: qui ne aggiugniamo alquanti altri. La voce di questo participio le più volte è facile a ravvisarsi; non discostandosi dal latino se non in quanto o il tema è preso dal greco, come *frosetom* addotto a pag. 279, o la ortografia è alterata, come in questi esempj dedotti dalla T. VI. *tio.* COMOHOTA. *Tribrisine. buo. peracnio* (3);

che veggasi il §. *XI*, *v.* ander *quindi* hereno, sacro; *che per consenso di ortografia dee scriversi* bersno : bersnatur *con desinenza laconica è* sacratus; *e ciò anche esige quel contesto.* Furent *in questo dialetto è* fuerint: *Lucrezio* (*Lib. III*) in dubio fueret *scrisse per* esset.

(1) Cluere antiqui purgare dicebant. Plin. XV, 29. *Si è notato che l'infinito in questa lingua ha forza d'imperativo.*

(2) *Ved. il Capo III alla lettera I.*

(3) *E' ciò che in Catone dicesi* struem obmovere e commovere (RR. c. 134.) *La ortografia* comohota *è quella de'rozzi Latini* (*p.* 100) *e quale in una Città etrusca che Livio* (*Lib. X*) *nomina* Adarnaham : *in patria lingua dovea essere* Atarnaham, *cioè* Ad Arnum; *giacchè* at *era l'*ad *di questi popoli*; *ed* ham *è la carat-*

cioè *macte commota tribuli victima, macte bove annuo.* PERACRIS *sacris* e COMPERACRIS *sacris* in un simile contesto è scambio di lingua popolare in luogo di *peractis*, e *cum peractis, sacris* (1) COMOLTV è *commolitum* (2) FATO *factus*, PRINVATV *privatus.* Nella Tavola I *Vescles* : *snate* : *asnates* : *sevacnis* può rendersi *fruges hornas natas denatas* (3).

Questo participio meno facilmente si ravvisa quando interpungesi; vgr. *vesclu. vetu.* VYIA : AQYAƧ (T. IV.) *vota fruge sacrata*; o quando troncasi la finale vgr. *ape. este.* DERSICVST· *duti. ambretuto* (Tav. VI) *abeste ab toto circuitu desecto* (4), cioè da tutto il giro del territorio già diviso con termini; onde in latino si enunzia *ager terminatus.* Altra variazione di participio può esser quella, che pur s'incontra nella Tav. VI *ape. este.* DERSICVRENT· ENO· DEITV· ETATV. IOVINVR; che è quasi parafrasi di simil testo citato

teristica del quarto caso annessa al tema per un'aspirazione (v. p. 249).

(1) Sacris de more peractis. Ovid. Fast. VI, v. 629. *La voce* cum *ridonda anche in latino antico. Enn.* effudit voces proprio cum pectore sancto.

(2) Mola vocatur far tostum et sale sparsum quod eo molite hostiae aspergantur. Fest.

(3) *Può considerarsi come* abnatus; *ove la preposizione* ab *equivalerebbe a* de, *non altrimenti che in latino antico* abemito *si diceva per* demito (Fest.) *Che significhi* denatus *lo insegna Sesto Emina presso Nonio* (II, 257), quae nata sunt, ea omnia denasci ajunt. *Il Gramatico spiega* decrescere, *ma parlandosi di biade è aver finito di crescere, o essere già inaridite. Ved. anche il* §. 12 *verso il fine.*

(4) *Tolte la* R *e la* S *intrusevi per la vicinanza delle due lettere che succedono, la parola si riduce a* desicut, *cioè* desicutu; *da* sicui sicutum *come da* dilui dilutum. Duti *per* toti *secondo il dialetto delle T. L. che abusano continuamente del D per T.*

poc'anzi. Spiego: *abeste ab desecto statu* (*agro*) *Icuvinorum supra dicto. Dersicurent* è quasi *desecu. εντι* dall'aoristo primo de'Greci (1) come dicemmo di *ustu* ἔντι a pag. 224 ed è conforme alla composizione delle voci più volte notata. Ove il dialetto comune dice ὢν ὄντος, l'eolico dice εἶς ἔντος; quindi il latino *ens entis* (2) che in umbro par che sia *entu*. A p. 214 si addusse (3) AQVꝛQA1 in vece di παρασυρεῖσα, *per vim tructa*; participio che spetta pure a questo luogo.

E' anche notabile che questo participio ha talora una reduplicazione nella finale, o sia per proprietà di lingua, come nell'imperativo; o per segno di sesto caso vgr. *este trioper deitu. enom. ivencar. peracrio.* TVRSITVTO; *et immolato juvenco opimo ter* (*inter vovendum*) *nuncupato etc.* (4) Il predetto ricrescimento pare talvolta che si distacchi; AVIF· ANSERIATO· ETV; forse *anseriato* ἤτω (*qui fuerit*) arcaismo, di cui restan tracce in εὐνόητος etc. onde in latino *deletus, defletus* etc. Così ENO, ꓘVИƎ etc. che tanto spesso precedono o sieguono i participj v. gr. ENODEITV; e DEITV· ENO riunendosi alla vicina voce, prendono

(1) *La caratteristica de'tempi in queste Tav. talora congiungesi al tema per la lettera* R, eriront, ereront; *talora con altre aspirazioni o quasi aspirazioni, talora con la vocale* i. *Così in antico latino le voci composte si variavano in mezzo* praebere praehibere etc.

(2) *Vossio* Etymol. v. ens.

(3) *E' formato per sincope; che gli antichi Latini molto usano in questo tempo. Festo;* prosita proposita : canta cantata; aptus adeptus.

(4) *Da* θύω fut θύσω. *Di quà* tuso *in umbro, come dal fut.* δαίσω *il* depso (epulor) *de'Latini.* Non. II, 234. *Da* θύος e κέω θυοσκόος, (*quasi* sacrum urentes) *donde verisimilmente si fece* Tusci Vid. Halic. I, 30. *Delle altre voci si dirà altrove.*

aspetto di grecismo, e son quasi *dictum*-ενω; terminazione in qualche senso anche latina (1). In Suida ἔνον, δυνατὸν, ἐνύπαρχον; ed anche ἐνῆν, ὕπερχεν; in oltre ἔνι, ἐςὶ; voci accorciate dal tema ἔνειμι, che usarono invece di εἰμι. Quindi *Eno* equivale ad ον; e *dictu eno*. a εἰρημένον (2). Lo stesso *eno* in imperativo può valer ἐνέςω; e avere altri sensi che dal contesto congetturiamo nella terza parte.

Da *fio* COMBIFIANSIVST *combifias* (*combifiatus*) *fuat*; arcaismi latini (3) e ꟻꟼꟼꟼꟼꟼꟼꟼ, forse da *vapeo vapefitus*, come *ardifeta lampade* è in Nonio per *ardifita*. In tali casi i moderni Latini usarono *factus*, vgr. *arbores adolefactae*. Grut. p. 121.

9.° *Futuro*. Se ne recò esempio nella voce OSTENSENDI (4) quasi *ustinendi*, o sia *urendi* con dorica epentesi. Variazione della stessa voce credo che sia: *pure nuvime* ꟼꟼꟼꟼꟼ *Krematruf* (p. 245) *frumentum novum inferendum est canistris*; o sia che imitisi la frase latina *ferre est*, o che sia contratto per popolare pronunzia da *ferendum est* (5).

10.° Il *Gerundio*, che per via di questo futuro, i Latini esprimono, è compreso nella voce *ostensendi* soprallegata. Si varia in quella frase COMBIFIATV. ARFERTVRE; *ad comburendum adfertur*; ciò che anco direbbesi *combustum adfertur*. (T. VI.)

V. *Medio* chiamo quel verbo, che avendo forma di

(1) Caecilius in Anagnorizomene. *Fest.* in Summussi: *vi si può aggiugnere* sociennus *per* socius (Plaut. Aul. IV, 4) dubiennus *e simili terminazioni che imitano il Dorico* (p. 214.)

(2) V. Possedium Synt. gr. p. 188. ἄφθαρτος ὢν (διατελεῖ) *in Filone vale* ἄφθαρτος incorruptibilis.

(3) *V. pag.* 273, *e p.* 292. (4) *Ved. pag.* 224.

(5) Praescesse, praesentem esse Scal. in Fest. v. praes. *Altri esempj a p.* 218, *e* 107. Ferre est *corrisponde a* ferre licet.

passivo, significa talvolta azione. I Latini antichi i quali su la imitazione del greco andavano formando il loro linguaggio, assai frequentarono il verbo medio, o comune che dir si voglia, per osservazione di Gellio (1), di Prisciano (p. 791) e di Nonio (cap. 7.) Tale è *Fio* presso gli Umbri. Qual che siasi la sua terminazione, esso nel comun latino significa passivamente; e spesso anco ne'Rituali Eugubini lo abbiam trovato in significato di *ποιεσθαι*. Ma non di rado è adoperato anco per *ποιειν*; siccome nell'Editto ƧꓘƎꓷYAꓷ8: AIƎ8: *ute*: *Kuestre* cioè *faxint fratres uti Quaestor* etc. (2) Lo stesso è ne'composti: COMBIFIATV *rupiname. eru. Dersa:* (T. VI) ove la T. E. corrispondente dice: AIAI8IꞀVꓘ (3): *erus*: *Tera*; e par da spiegarsi *frumentum adoleat erus Dirsas*. E' questo un nome proprio ripetuto nel Decreto di Clavernio, cioè nel monumento il più ben formato di caratteri, e il più uniforme di ortografia che ci resti di quella popolazione. Con tali esempj potremo sicuramente spiegare FEITV per *facito* (4) in molti paragrafi di que'Rituali; vgr. *tref. Vi-*

(1) Verba patiendi pro agentibus in omnibus ferme veterum scriptis reperiuntur. Gell. XVIII, 12. *Nello stesso capo rammenta altri verbi di attiva terminazione, usati passivamente in antico; vgr.* Res eorum auxit; scil. aucta est (Cato) Tempestas sedavit, scil. sedata est (Gell. vet.)

(2) Fia *per* fiant. *Si notò che le finali* nt *si lasciano anche in latine lapidi:* dedro *per* dederont. *Altre congetture su questo scrivere si daranno dopo poche pagine.*

(3) Fiat *con ricrescimento eolico dell'αι* v. p. 188.

(4) *Così* Genio hostiam facito *presso* Guther. de Jure Pontif. Lib. IV, c. 6. *Egli e il Giunio su la fede di MS. voglion che leggasi:* quum faciam vitulam pro frugibus ipse venito. (Virg. ecl. 3.) *Ma l'autorità di Macrobio* (Sat. III, 2) *vuol che assolutamente leggasi* vitula *giacchè chiosa:* quum faciam sacrum vitula.

tlaf. VΥΙƎ8 *Berfie;* e nella stessa Tav. IV. *tre. purca. rufa. fitu*, o come nelle T. L. *porca. trif. rofa* (1). Il dire *vitulas tres Serviae facito*, o *sues rubras tres* è sintassi non ovvia, ma non barbara fra latini.

2.° Di simil natura son certe voci tolte dal medio τίθεμαι; come VΙΝ: *puni*: VΝΙΝ *berva* (T. V.) *imponito panes*, *imponito olera*; delle quali voci la prima facilmente riducesi a θέτο, l'altra a τίθου. Lo stesso notammo in *titiste* da τιθέσθαι (2) in ETV, ed ENETV da ἔθου, ed ἐνέθου; residui tutti, se io non erro, di primitivo linguaggio, o vogliam dir errori di un nuovo.

Aggiunga a queste voci chi altre ne desiderasse ƎΝΜΑΧΙΥ, che secondo il contesto val *dicens* o *dicans*, quasi δικάμενος (T. V) e qualche altro simil grecismo.

§. XI. *Delle Preposizioni.*

I. Se la lingua ancora de'barbari ha certi legami, che una parte acconciamente stringe coll'altra; non è possibile che gli Umbri così parlassero, come alcuni lor traduttori hanno immaginato. Occupati questi intorno a'verbi, a'nomi, agli avverbj; a tali classi han ridotte pressochè tutte le voci de'Rituali eugubini: si direbbe talvolta che ivi si parli d'una maniera diversa da tutto il genere umano; senonchè il traduttore vi va seminando a tratto a tratto del suo qualche preposizione e

(1) Russus enim color et ruber nihil a vocabulo rufi differunt. Gell. II, 26.

(2) *V. pag.* 58. *Nelle T. E.* tite *da* tio, *e* titiste *che può derivarsi anche da* tito *per* dico *cangiate le affini.* Tio *è voce equivoca, e può significare oltre* honoro *da* τιω, *anche* pono, *da* θεω. PONO *diramasi in certo modo ancor esso in due significati; l'uno di porre, l'altro di dire:* ut supra posui, *vale* ut supra dixi. *Lo stesso in greco:* ἀνατίθεμαι q. iterum colloco, retracto, quod jam dixeram revoco: metaphora a calculorum lusu; *come spiegano i Glossarj.*

qualche congiunzione, che non riscontrasi nel testo. Eppur quella lingua non è sì povera di congiunzioni; e di preposizioni è ben ricca, siccome quella che le riceve or dal latino, ed or dal greco, e le ritiene or col significato medesimo, or con poco diverso; appunto come avviene nella nostra lingua di quelle voci, e frasi che imita dalla latinità. Vero è che queste particelle, e gli avverbj ancora, in varie guise, e specialmente assumendo certe enclitiche o certe finali, si travisano; come si notò di passaggio, ed ora dee farsi più pienamente.

Dell'enclitiche.

II. Alcune di queste molto verisimilmente possono avere origine da qualche greco dialetto; vgr. in PVSEI da *ὡς sicuti*, l'*ει* è aggiunto come nel dorico *τοκάει* per *τόκα* (1): così in PERSAI da *παρὰ* l'*αι* ridonda come nelle doriche voci *παραὶ, καταὶ, ἀπαὶ, ὑπαὶ* (2); e in ꓤVꓷꓶ da *προς*, la finale è jonica, come in *τοισι, οἷσι, τῇσι, ᾗσι*. Per pleonastiche sono considerate similmente da'gramatici quelle sillabe *τε, κε, τυ*, che i Latini imitarono ove dissero *tute* per *tu* (Pla. II, 4 Rud.) *sicce* per *sic*; ed in modo non molto diverso invece di *simul* disser *simulitu'* e più brevemente *simitu*. (Vos.) Così forse in Umbro *este* è quanto *ἐς*, (*in*) a cui *te* nulla aggiunga (3). Nel principio delle T. L. ESTE PERSCLO (nelle altre Tav. *este : pesclum*) par che ben possa rendersi *ad pedem* (*pollucendum*) essendo questa una funzione che si fa più di una volta fra que'sacrificj. Che il *ce* sia pur enclitica vgr. in ISSOC per *ıpsocce* (*ritu*)

(1) Marm. Oxon. pag. 148.

(2) Vid. Maittaire de dial. gr. pag 419 e 329.

(3) In è *preposizione acconcia per azioni che riserbansi* in aliud tempus : *tal era quella oblazione, per cui si preparan le vittime da principio. Ma si fa dopo qualche tempo.*

si notò a p. 272 e lo mostra il confronto delle T. Etr. con le latine: ove le prime hanno ꓘVꓛƎ, ed ꓘƎMVꓛƎ, le seconde dicono ESO, ed ESOME. Similmente il vedere che in uno stesso editto per *eupropter* dicesi ƎQꓘV, e VꓘVQꓘV fa congetturare che la finale di questa ultima voce rimanga inutile (1). Del περ, e φι de'Greci si congetturò a suo luogo (2). Il *ne* de'Latini, popolare aggiunta, onde credesi formata la particella SIN *si autem* (3) se difficilmente trovasi in preposizioni di queste lingue, chiaramente appare in MƎꓛQA *kletram* (ἄρυε) *hauri craterram.* (T. II). Il *ve* de'Latini, onde Scaligero e Vossio deducon *sive,* vedesi nell'avverbio ƎꓛƎQꓤ: (Tav. IV) da *prae, ante*; e nel fine anco di nomi, vgr. *fertu* Ǝꓛ: Ǝꓛ:IVꓛ; *fertum suis*; dove la interpunzione dà peso alla congettura, e più il trovarsene parecchi esempj. Vi è anco VꓘAQVꓤƎꓛ ꓛƎMVꓤ *panes puratos* (4), dove la enclitica passa alla seconda parola (T. V.) Tali cose non sono punto strane ove l'arte dello scrivere non è ancor matura; e lo scrittore mal discerne ciò ch'è veramente parola da ciò ch'è idiotismo: quindi ciò ch'è fuori del regolato parlare ora si annette al fine, or al principio dei

(1) *Così* ἔντοσθι ἐντὸς (intus) *che si legge in Esiodo. Molto al parlar umbro avvicinansi, cangiato il* d *in* t *que'latini vocaboli* etiamdum, primundum, nequedum. *Se* perum *vuolsi spiegare per* παρὰ *senz'aggiunta di pronome, la finale vi sarà introdotta come in* sedum *per* sed (Charis.) in donicum *per* donec (Plaut. Aul. 1.) V. Popm. de usu Ant. locut. L. I, c. 6.

(2) *V. p.* 248, e 214.

(3) Voss. Etym. v. si. Quandone *per* quando *espressamente è in Grut. p.* 607.

(4) *Così Plauto* impuratus *per* impurus. Rud. III, 4. *L'epiteto che si dà qui a'pani, spiegasi con un passo di Varrone* (de vita pop. Rom. L. I.) Liba cum sunt facta incerni solent farris semine, ac dicere se ea pura facere.

vocaboli; e in un luogo o nell'altro par che stia ugualmente bene. Così congetturo nelle T. E. di certi altri aggiugnimenti che son fuor dell'ordine dello scriver latino, e al sentimento del contesto par che nulla scemino, o accrescano; come a suo luogo si farà chiaro.

III. Fin quì dell'enclitiche: veniamo alle preposizioni. Generalmente noto in esse, che per lo più han costruzione latina; greca di rado: in oltre ch'elle si prepongono le più volte al nome; ma si pospongono anche talora, come in greco e in latino (1); vgr. AMBRETVTO. APE per *ape ambretuto* che tradurrei *ab circuitu;* o sia *post circuitum*: per terzo ch'elle abbondano o mancano particolarmente ne'composti pur come in greco, e in latino (2): finalmente, che decomponendo le voci che includono preposizione, questa si trova attaccata al verbo, o al nome per certe lettere diverse dal corrente uso della lingua latina; vgr. da *ἀμφὶ* e *itus* il latino fa *ambitus*, le Tav. Eug. AMBRETV (3).

1.° A. 1A, e ∃1A e I1A *ab.* T. VII *apeste... ape termnome. convertuso* (*abeste ab termino quarto*) ASO· DESTRE· *abs dextera.* Significa ancora posteriorità di tempo; come quando i Latini dicono *prandio, a balneo* (4). Nella Tav. V la preghiera a Giove concludesi in questa forma: *Ape*: *purtuvies* (5): *testre*: *euxe*,

(1) V. p. 248 *e* p. 288.

(2) Maittaire pag. 76.

(3) *Lo stesso in latino o popolare o antiquato; vgr.* antidit e perdeam *invece di* anteit *e* peream (Plaut) commetare *per* commeare (Non.) cosmittere *per* committere (Fest.)

(4) Fratres Arvales post meridiem a balneo (post balneum) in cathedris consederunt. Fragm. Arval. Mariniana.

(5) Purtuvies, portaia, purtitaf *e simili voci son ripetute assai nelle Tavole. Posson derivarsi da* purteo purtitum; *che i Latini dissero* porricio, *o accorciatamente* porcio porotum; *termine*

habetu; cioè *post libamenta dextere eos* (*Ateriates*) *habeto* (1) ANOVIHMV (T. VI) credo essere *a novo*, o sia *de novo* come in Plauto *aspellere* per *depellere*, e *quotumus* per *quotus*.

2. ᗡI1A Ʞ trovasi più volte, e secondo il contesto par che possa sciogliersi in καὶ e *apur*, che i Latini antichi dissero per *apud* (2). Quindi *Kapir purtitaf. sacref. etraf. purtitaf. etraf. sacref.* (T. IV) *et post libamenta sacra altera libamenta, altera sacra*.

3.° ꟼИƎ, EINE, ENO *in*; come vedesi in esempj citati altrove: *enverustetu* cioè *in veru ustus* (p. 50) *eine anglome somo*; forse *in angulo summo* (p. 231) ENNOM·STIPLATV (T.VI) *in loco augurato*. L'antico *endo* per *in* (p. 104, e p. 287) ravvisasi in quel composto *endendupelsatu* (Tav. VI) *induplicato*, così detto come *endotercisus*, *intercisus* V. Prob. p. 1438. *En* ed *an* si permutano vgr. *Sacre: ententu*, non differisce da *antentu*, o perchè ἐνθεῖν, e ἀναθεῖν ugualmente spiegansi *impositum*, o perchè si cangino queste vocali come in

sacrificale non altramente che pollucere. *Si dice delle cose che si porgevano o si ardevano sopra gli altari; che i Latini chiamano* libamenta e libamina (V. Var. L. L. V. c. 7.) *Talora par che la miglior etimologia sia da* puro i. e. purum facio (Plaut.) *quindi* puriter, *e forse* puritaia *in umbro*; piacula *in latino, come ancora son chiamati i sacrificj nelle T. E. Essi erano pare a me, espiatorj; onde* libamenta e piamenta *son quasi sinonimi nel caso nostro. Trovo anche* purtuvitu e pudruvitu *o da' medesimi temi o da* πορ pes (Hesyc.) *e* δυὰς δυάδος binarius numerus; *quasi* pes (victimae) duplex.

(1) Dextere habere *val* benigne, *l'opposto di ciò che presso Nonio* (c. 11) *disse un Antico* duriter habere aliquem, *ch'è trattarlo aspramente.*

(2) Fest. et Victorin. ap. Popm. Lib. I, cap. 3. *In Grut. p.* 208 apue me *per* apud.

Plauto, che usa *espicere* ed *escendere* ugualmente che *aspicere ascendere* (1).

4.° ƎO1, e SV1 altramente ϒ2V1 son resi nelle T. L. PRE e POST. Quivi ancora TOCO. PVSTRA; *post hoc, deinceps,* come in quella Legge Papiriana: *quicunque Praetor post hoc factus erit* (2).

4.° * OƎϒИA, nelle T. L. ANDER, e in composto *andersistu. intersit.* Ritiene la costruzion greca (T. V.) VIdA8: IƎIIOƎ⊗: VOAI2OƎd: VOA✱ИƎM: OƎϒИA *inter sacras mensas hero Fabio* (3) (*victima affertur*) come direbbesi in secondo caso *μεταξυ λόγων inter sermones.* Nel sasso Nolano *Anter.*

5.° SVPER, SVBRA, e SVRVR nelle T. Lat. vaglion lo stesso. *Sevum surur pudrovitu;* cioè *adeps super oblationem* (4) nel senso ch'espongo a pag. 303.

6.° SOPA, in etrusco A1V2; *sub.* VϒⓄA: A1V2 *subactus, coctus.* SOPA· PVROME· EFVRFATV *sub puro furfure* (5); così SVBOCAV *sub hoc*; SVBOTO.

(1) Trin. IV, 2. Truc. V. 3. (2) Fest. V. Sacramentum.

(3) Heries sacrificia; heric sacer; Eritu sacrum; Erus o Herbus *verisimilmente* sacerdos (v. p. 277.) Erus *significò anche* servus (Fest.) *e* δοῦλος τῶν θεῶν *dicesi anco de'ministri delle cose sacre.* Bersiarum *cangiata l'aspirazione e tolta la* S *come in* persaim etc. beriarum, sacrarum. *Di sacre mense così Festo;* Mensae in aedibus sacris ararum vicem obtinent. In fragm. edit. Dacerj pag. 4.

(4) *Costume antichissimo di coprir le offerte col grasso della vittima.* μηρούς τ'ἐξέταμον κατά τε κνίσσῃ ἐκάλυψαν. Hom. Il II, 422 femora praecidere, et omento texere. Sur *laconicamente per* sus *antica preposizione, e* surur *per* susus. V. Voss. Etymol. p. 505. *Nel Decreto de'Genovesi* sursum, vorsum, *e senza* r susum vorsum.

(5) *Da* purus, *e* furfur: *può anche dedursi da* πυρος frumentum, *e da* furfuratum; *se tal voce può fingersi per* commolitum. *Fra questa specie di crusca si mettevano le primizie della vittima.*

ISEC; *sub ipsa haec* addotti in altro proposito. Il trovarsi nella V Tav. A1V⸀, AᗡᛚⲊV1, e VᛚⲊᗡƎ1, e VИAᗡ insieme congiunti, mi persuade che voglian dire *sub, post, circa* (da περὶ) e *supra* (da ἄνω), e parlasi di quelle biade con cui le carni de'sacrificj si stivavano di ogni parte: quindi anche le parti del piede superiori e inferiori si dicono nella prima Tavola *anes*; e *supes* da ὑπὸ: che in osco è chiaramente, quantunque accorciato innanzi vocale.

7.° COM· PRIVATIR *cum privatis* (1), ed ENOCOM· PRIVATIR *una cum privatis* è nella VI Tav.; senza dir de'composti che includono la preposizione *cum*, vgr. *comoltu* ivi, e nelle Tavole etrusche *Kumultu*. ANA che in dialetto dorico si trova per σὺν *cum* è indicato in più luoghi, ma oscuramente.

8.° VᛚƎ1V, e per la solita incostanza di scrivere *upetue*; *ob, propter* vgr. *Seme: nies: tekuries: sim: caprum: upetu: tekuias: famerias*. (Tav. V) *Semeniis decurialibus suem* (2) *verrem* (*mactato*) *ob denas familias*. E poco appresso: *fetu: si: peracne: sevacne* (3): *upetue: veitu*; cioè: *factum esto sacrum solemne annuum propter votum.*

(1) Com *e* con *trovansi anco in lapidi.* Con patre suo. *Zac. Ist. Lett. T. VIII, p.* 519.

(2) Σῦν κάπρον: *nelle Glosse* verres, κάπρος; *e in Esiodo* σῦσι κάπροισι. *Su queste autorità ho tradotto* verrem. *Non nego però che le più volte* κάπρος *prendasi per cignale; e che anco il cignale fosse immolato:* ἐν σπονδῇ τε καὶ σπλάγχνοισι ἀγρίας χοίρου *inter* libationem et viscera agrestis suis. Athen. p. 375.

(3) Sevacne *traduco* annuum *non potendosi in sì oscuro parlare stabilire il valor de'vocaboli se non all'ingrosso e dal contesto. Più strettamente tradurrebbesi* anni hujus, *ovvero* hornum; *supponendo che la particella* se *sia formata da* onse *che dicesi per* hocce, *aferesi credibile in tali lingue.*

9.° ƎꟼИV1. PONNE, PONI pajono indicare vicinanza di luogo: PORTAIA· SEVACNE· EROM· EHIATO· PONNE· IVENCAR: *piacula solemnia iturum* (1) *ad Juvencar* (2); il passo però è molto ambiguo. Altrove pajono indicar tempo; come nella T. IV. ⊙ A8ⱭV8: 8ƎƆV: ƎꟼИV1 *post oves furfure* (*mola*) *aspersas.*

10.° ⅂|Ǝ ed ⅂Ǝ corrispondono al greco; e credo che Ǝꓘ⅂Ǝ sia la stessa proposizione colla giunta di una sillabica; vgr. Ǝꓘ⅂Ǝ *persclum. Ad pedem* (*pollucendum*) (3) *Eiscurent* val *curent* come in Tucidide ἐνεῖδον (p. 514) εἶδον, in Plauto *instipulari* (Pseud. IV, 6) *stipulari*. V. p. 213.

11.° ESO e SESO, e TEFE ... TOTE IOVINE secondo il contesto posson rendersi *ex*, o *extra* (ἔξω) *Jovinam* (T. VI) giacchè il contraposto è ENNOM· STIPLATV (*in*, o *intra*). ⅂ꟾꓘA⅂ AƆꓘꟾƎ *vadatis* o *collectis* (4) par che includa nel composto ἐκ; e similmente ETVTO ἐκ τούτου, *ex hoc, deinde.*

(1) *Invece d'itura; grecismo, ed anco arcaismo in latino:* omnia.... propositum habeto. Tab. Heracl. c. 5.

(2) *Leggo* Juvencar, *come* Juventius *a pag.* 124, *benchè scritto* Iventius. *La terminazione è spiegata a pag.* 231, *ov'è adotta la voce* bostar; *cioè* locus ubi boves stant: *similmente* juvencar *potè essere denominato da'giovenchi. Del Palatino scrive Varrone:* quidam a pecore dictum putant: itaque Naevius Balantium appellat. L. L. IV, 8. Pone versum esse *è frase di Catone presso Carisio p.* 191 adversum.

(3) A pesclus *corrisponde il diminutivo usato da Afranio:* nudo pediolo es. Non. 2, 699. *Secondo la etimologia da* pesco, partior *si potrebbe anco tradurre* prosegmen, prosicies. Non. c. II, n. 233. Delegare veteres dispescere posuerunt, vel dispertire. *Da* pesco pepescust (T. VI) dissectus est, *o* esto.

(4) *Il contesto nella T. II è questo.* Juvepatre. pramu. ampentu. testru. seseasa. fratrusper. Atiierie. athisper eikvasatis. tutaper. Iiuvina: *spiego:* Jupiter habeto dexter propitius eas (*le*

12.º PERSE PERSEI PERSI è preposizione ambigua: vgr. PERSE· *ocre. fisie. pir. orto. est*, può dubitarsi se sia περὶ (*pro*) *sacrificio ignis ortus est*; ovvero πρὸς (eolicamente πρὲς e περὶ) *ad sacrificium ignis ortus est*. V. a pag. 220 ove inclino alla seconda sentenza (1). Nella parola ʏИƧᗡVꓘIƧVᗡ1 (Tav. III) *proscurent*, il πρὸς comparisce più chiaramente (2).

13.º POSTI e IʏƧV1 credo che derivino dal dorico ποτὶ, che in dialetto comune è *pros*: ποτὶ πτόλιν (*Hom.*) *ad urbem*. L'editto degli Atieriati è diretto 8VƆVᗡꓘƧAꓘ: IʏƧV1 e il luogo della espiazione è descritto con le stesse due voci; traduco *ad oppidum*. Nondimeno tal preposizione par che indichi tempo nel Decreto di Clavernio; ove si fa un provedimento POSTI· ACNV, *ad annum*; se già non significasse *post annum*, come in Plauto *postidea* val *post ea*. (Aul. I, 2.)

14.º ᗡƎ1 si disse nel §. IX aver forza di παρὰ, o παραὶ in *persaia* e simili composti: in altri composti, come

oblazioni) a fratribus Atieriatibus vadatis ab tota Jovina tribu. *In questo senso è quanto dire obligati* Vadatur, promittit fide. Gloss. Isid. Vadatus amicitiae nodulo tenebatur. Fulg. de prisco serm. *La preposizione ridonda v. p.* 214. *Può anche tradursi* collectis ex tota Jovina, *giacchè in Sidonio* convasare acclamationes *vale* colligere (*L. I, epist.* 9) *ed* ex *sarebbe detto come* exfusi *presso Festo, o presso Scauro* (*p.* 2259) exfatus *ed* ecfatus *in vece di* effatus: *ma l'altro senso mi è più verisimile.*

(1) *Fra le varie lezioni di questo passo scelsi* ocrem fisiem *o* fisim *che è lo stesso, da* ocrefisie, *che credo detto nel primo genere, come* herie, *che pur significa sacrifizio. Nel sesto caso dicesi* ocrifisiu.

(2) *Così in antico latino* prosferatur pox. *Nonio spiega* impetretur. Prosimurium *è nelle schede farnesiane di Festo; lezione che in altri mss. è mutata in* Posmurium; Pomoerium.

in *peracne* è quanto il *per* de'Latini: ne'sesti casi come in *totaper Jovina* può spiegarsi variamente (1).

15.° Potrebbe aggiugnersi la preposizione *epi* come *epirfertu* (2): *am*, o piuttosto *amb*, in osco 8ИΙЧ (*ἀμφὶ*) *circum* come *ambretu* (3): e *Ad*, che in varj modi leggesi travisata; in *Atieries* per *at* (4); in *arfertur* per *ar* (5); in *antentu* per *an*; e così di altre variazioni che son parte arcaismi, parte popolari errori di lingua. Vi è anche qualche altra preposizione o più rara o più dubbia, come *dis*, e *de*: *dupursus. petur. pursus. fato. fito. perne. postne. sepses. arsite.* (T. VI) che può interpetrarsi *de puris alteris puris macte esto perna postica seorsim usta.* SE nel medesimo contesto; e verisimilmente val *sine* (6). Così *hondra* forse *contra*; così *dia* per *juxta* che trovasi unita ad avverbj; onde se ne tratterà nel §. che siegue: così *ehtrar* in osco per *extra*.

(1) V. *p.* 248. (2) *Quasi* superfertum.

(3) *Da* itus *ed* am, *che gli antichi Latini dissero per* circum. Cato in Origin. Am terminum. ap. Macrob. I. Saturn. c. 14 *se pure non dee leggersi unitamente* amterminum *come* ambarvalis hostia quae rei divinae causa circum arva ducitur ab iis qui pro frugibus faciunt: *così* amburbialis hostia, amsegetes *ed altre voci presso Festo.*

(4) Ad *e* at *par che si usassero indifferentemente da alcuni anche a'tempi di Quintiliano, dicendo esso:* servata est *a multis* differentia, ut *ad* quando esset praepositio *d* litteram acciperet. Inst. Or. I, 7. *Nelle lapidi tale permutazione è ovvia. Ved. Marini Iscr. Alb. pag.* 109.

(5) *Cangiamento frequente ne'più vecchj autori: quindi* arferia aqua quae inferis libabatur *invece di* adferia. *Ved. Festo, e gl'Interpreti che adducono esempj consimili;* arvenire, arcedere, ardicere etc.

(6) Sed *per* sine, *e secondo altri* se: sedolo malo (XII T.) sine dolo malo.

§. XII. *Dell'Avverbio.*

1.° Molti avverbj non differiscono dalle preposizioni quanto alla voce; ma quanto alla sintassi; inerendo queste a'nomi, e quegli a'verbi (1). SVBRA che rammentammo fra le preposizioni, è avverbio in questo contesto: PORSEI· SVBRA· SCREHITOR. SENT (T. VI) *sicuti supra scripti sunt:* così *ab supra*, che altramente nelle Tavole si dice *superne* (2). Molti esempj su lo stesso andare non dee produrre chi serve alla brevità; nè fermarsi in certi avverbj che si analizzarono già nel §. IX e nell'XI, siccome PERSAI e gli altri che rendonsi *praeterea;* e secondo il vario pensar dei Gramatici si trovan anco ordinati fra le congiunzioni. Veniamo piuttosto alle terminazioni più notabili degli altri avverbj.

2.° In E; Ǝ8V01 *probe* (*curare*). ƎᗡV1 *pure,* ƎᛋØƎᗡ, ed ƎᛋᗡƎØ *recte bene* (3); esempj tratti dalla Tav.III. Il contesto è *upetu : revestu* (4) *: elantu: herte,* cioè *hujus rei ergo vestes eluantur recte.* BENE è nel composto *benurent.*

3.° In V; e nelle T. L. in O (5); VᛋAØƎ1: VMVᗡ1

(1) *Lo stesso avviene in altre lingue; vgr.* καὶ πρὸς et eo amplius.

(2) Ἐς τὸ ἄνω superius. *Anco i Latini usarono di unire le preposizioni agli avverbj*, derepente inpridie. *Vossio* (Anal. 359) *notò che questo è arcaismo non osservato dai Gramatici antichi.*

(3) *Forse da* recte, *per metatesi, figura o scorrezione che deggia dirsi, frequentissima in questo dialetto : forse anco da* hortus. Fest. horctum et forctum pro bono dicebant.

(4) Revestu: *spiego* vestes; *giacchè si parla di sacrificj. Tibull.* pura cum veste venite. El. II, 2. *Il* re *presso Terenzio e gli altri antichi spesso ridonda ;* renuntio, recondo, refundo Donat. in Andr.

(5) *Terminazione di avverbj usitatissima in antico :* commodo

primo expiet. POSTRO COMBIFIATV *deinde incendat*; *quasi primo e postero loco:* a'quali sesti casi aggiungon talora la sillabica; vgr. ISSOC *pusi subra scretho est,* cioè *ipsocce* (*ritu*) *uti S. S. est* (1).

4.° In VM; come ᛖVᛖVᗡ1 *primum;* per cangiamento di affini nelle T. L. dicesi PROMOM; cangiamento anch'esso di affini; ma dall'umbro più antico, non dal latino.

5.° In IM. *Fetu: arvia: ustentu:* ᛖIЧIǂNƎЧ: (Tav. IV) *fiat larido usto densatim* (2), non come quel grasso che mettevasi sopra le primizie della vittima, e quivi liquefacevasi.

6.° In ER *Serfia. Serfer. Martier. tiom. esir. vesclir. alfir. tiom. plener.* (T. VII.) *Herea Heri Martis* (p. 304) *aucta esto frugibus farinaceis, aucta plene.*

7.° In IN. Come in latino *exin* apocope da *exinde;* e similmente *proin,* e *dein;* così nella T. V, e nel sasso di Nola NIЧʔV1 lo stesso che *postinde,* o per apocope, o per paragoge di un *ne,* come in quel verso antichissimo di *Martio Augure* presso Livio L. XV *namne ita Jupiter,* se potesse ammettersi la congettura de'Critici; giacchè i ms. hanno *nam mi.*

dicere, cotidio adjuvari etc. *Fu anche usanza d'interi popoli:* Osceatinis et Marucinis mos est *e* literam relegare; *o* videlicet pro eadem litera claudentibus dictionem (Charis. pag. 174.).

(1) *Avverbialmente come* illac, *per* illacce (via). Isso, *in altra ortografia* ixo, *dicevasi popolarmente anche a'tempi di Augusto: di cui scrive Svetonio c.* 88, tradidisse aliquos, Legato eum consulari successorem dedisse ut rudi et indocto: cujus manu *ixi* pro *ipsi* scriptum animadvertisset.

(2) *Traduco* densati *su l'analogia di simili avverbj andati in disuso:* didatim, divisim; diatim de die in diem. Glos. Isid. *Moltissimi potriano addursene;* meatim meo more: *così* tuatim, fortunatim, dubitatim etc. V. Non. c. 11.

8.° In TV. Oltre VႡ𐌃ᗡ𐌄1 περὶ e VႡV1ᗅ𐌂 *deinde* (1), ed altri rammentati altrove, scrissero nello stesso editto ᗡ𐌃ᛞV, e VႡV𐌃ᛞV, che non ha significato diverso. ENDENDV. PONE *impone* viene da ἔνδον, e dalla stessa sillabica poco alterata.

9.° Aggiungo a'precedenti alcuni avverbj di luogo; siccome POE (ΠΩΙ) *ubi:* a cui quasi equivale PORSE *qua* (da πρὸς) che indica non sol modo; ma luogo ancora: siccome parmi raccorre da due testi consimili della T. VI, e VII. (2) Di *Huntebeʃi ibidem* si congetturò a pag. 214. (3) ma ivi più probabilmente va letto *Hunte Berʃi*. Avverbj di tempo sono ᗡ𐌂ᗡ𐌃1 *ʃictu* e PONI *ʃitu*; l'un de'quali denota prima, l'altro poi: così APE.

10.° Avverbio di somiglianza assai frequente è PVSI che nelle T. L. monumento sì vario, scrivesi PVSEI, PVSI, PVSE, (così anche scrivono invece di *pure*) e innanzi vocale PVSS; *sicuti* da ὡς. Questo avverbio le più volte congiungesi con SVRVR, e SVRONT. Nella T. VI *persuia ʃetu. poni. ʃetu. arvio. ʃetu.* SVRONT. *naratu.* PVSI. *preverir. treplanir:* maniera accorciata

(1) Περι-tu *parmi ʃormato come* simul-tu' *in latino*: apu tu *apocope da* ἀπὸ τοῦ *per* τούτου. *In Tucidide pag.* 51 ἐν τοῖς *nota lo Scoliaste ch'è accorciato da* ἐν τούτοις *o poeticamente com'egli vuole, o atticamente come pretende Arrigo Steʃano* Animadvers. ad Dial. etc. p. 183.

(2) *Nel primo dicesi* fertu (ferto) poe perca. arsmatia habiest; *nel secondo* porse perca arsmatia habiest: *ch'è il luogo del conʃine. E' anche avverbio di modo: siccome* πρὸς *che talora si espone per* κατὰ *vgr.* πρὸς τὸ προσῆκον prout conveniens, *e nel medesimo senso nella T. VI si ha* perse vasetom est; i. e. prout sponsum est; *o* quatenus sponsum est.

(3) *Si dedusse da* huntibi hoc in loco. *Plauto Capt. V*, 1 *usa* interibi, *come altrove* interea loci. Men. III, 1. *Si disse anco* postibi.

di parlare, così *diasurur*: come in greco τὸ ἑξῆς e altre formole ripetute spesso. Credo potersi tradurre: *Paeterea fiat ; pane fiat* ; *larido fiat*. (*uti*) *sursum ante dictum, uti ante verres trinos* o *tribules*, o altro che sia (*immolandos*.)

11.° Avverbio di unione è forse ⅃ꟼMVꓘ fatto da *simul* per metatesi. ESVNE può essere altra metatesi da *unose*, che in antico significò *simul* (Non. cap. II, 88) ma è voce equivoca, e capace di varj sensi. Così ITE secondo il contesto può rendersi *item*: così ENO, *una*, o ENNO: ma non vi è forse voce in quelle tavole che tanto mi paja ambigua quanto le due ultime, e i lor derivati e composti (1).

12.° Avverbio di negazione, ma non separabile dal composto, pare l'alfa privativo all'uso de'Greci; vgr. *virseto avirseto* (2), *hostatir anhostatir*. Tuttavia la stessa particella *a* in altre voci è come in *accreduas* (Plaut.) per *adcredas*; o è quanto *de:* vgr. *aplenia Krematra-plena canistra*, e *anovihimu. pir. endendu*.

(1) *Si notò generalmente a pag.* 220, *che fu anche nel latino antico simile ambiguità di parlare. Aggiungo un'autorità di Gellio N. A. XII*, 9. In veteribus scriptis plurima vocabula quae nunc in sermonibus vulgi unam certamque rem demonstrant, ita fuisse media et communia, ut significare et capere possent duas inter se res contrarias; ex quibus quaedam nota sunt, ut tempestas, valetudo etc. *V. anche l. IX, c.* 12. *Così* eno (*che scrivesi in varie guise*) *può talora esser* una, *talora* unum *cioè* tantum, *avverbj ambedue. Altre congetture ne'§§. precedenti e in appresso.*

(2) *I Latini non usarono sì espressamente l'a privativo, sebbene nelle glosse isidoriane s'incontra* abaso infirma domus, quasi sine base: *amarono però molto sì fatti contraposti:* morbos visos invisosque (Cato de R. R.) impeditos expediti interficiunt (Sisenna ap. Non. I, 285.) *Così* fanda, infanda, funera, nefunera, *in Catullo* (de Nup. Pelei.)

pone. de novo ignem impone. Può esser anco epitatica, e rendersi *valde.*

§. XIII. *Della Congiunzione.*

1.° Poche congiunzioni parmi riconoscere in queste tavole. ET vi si trova fin dalle prime linee, ancorchè in Dempstero sia mutato in EF. Bensì in latino trovasi più di una volta tal cambiamento come ne'frammenti degli Arvali *struibus effertis,* cioè *et fertis.* VΥΘA può dubitarsi se sia *ac tu,* ovvero *ac* con la solita sillabica; ma la congiunzione vi si ravvisa. Il *καὶ* de'Greci mi par che siavi; unito però ad altra voce, come in una preghiera a Giove: *aplenies prusebia: Kartu* (1): *Krematra: aplenia: sutentu* (Tav. V) *impleas praesepia, et pane canistra plena sunto;* o *valde plena* (2). Talora per VΥV1AƎ *deinde,* leggesi ꓷI1AX CAPIF e simili che par equivalgano a *καὶ apud : Kapir: purtitaf: sacref: etraf: purtitaf: etraf: sacref: et post libamenta sacra, altera libamenta, altera sacra.* TOCO più volte addotto può esser formato similmente da ET HOC.

2.° OSE nelle T. L. *ose persei. ocrem. fisiem. pir. orto. est:* il contesto richiede *postquam,* o *quoniam* (ὡς) *ad sacrificium ignis ortus est.* A p. 58. *Vsaie suesu;* si rese ὅσας *visum* più strettamente direbbesi ὡς *svesu*; *quum visum* (*fuerit*).

3.° VTE in T. L. OTE, *ut.* ƎΥV: ꓘXƎꓷΥAꓷ8: AIƎ8 *faxit Fratria,* o *fraxint fratres uti quaestor etc.* (3).

(1) *καὶ ἄρτῳ, come κἂν per καὶ ἂν, κἀγαθὸς, καὶ ἀγαθὸς.*

(2) *Così* Λατος Valde nocens. Schol. Apol. Arg. I, 459.

(3) Fratrecs *per* fratres *sarebbe un accordare i numeri del più e del meno, costume non incognito a'Greci; se non vogliam dire che la finale sia tronca, come in* dedro *per* dedront. *Può anche supplita l'ausiliare leggersi* Fratrecas, fratria; *così* Fra-

4.° TJA *aut* è replicatamente nel maggior monumento osco: *vel* sembra essere nella T. E. III, ove in occasione de'sacrifizj consueti a tutto il popolo si ordina: *arputratri : fratru: atiieriu : prehubia* (cioè *arbitratu fratrum Atieriensium praebeat*) AVꝪJƎ8: ꝪVꝹV1ƎƆ. La parola *arbitratu* par che insinui a spiegare disgiuntivamente *vel frumenta* (πυροὺς) *vel sues* (ὕας) due cose che più volte si nominano in quelle Tavole.

Oscurissimo è un passo della Tav. VI, che quasi nei medesimi termini, tolto il dialetto, si ha nella IV. Comincia : *Enocar. pihos. fust.* Col sussidio delle due lingue può ridursi così: EN. *oux. ap. piâm fuat*, cioè *si forte piatum non sit* (1). Al *quum* de'Latini par che corrisponda talora alcun degli avverbj; come *pune* V. p. 220 (2).

§. XIV. *Sintassi delle T. E. or latina, ora irregolare.*

I. Qual sia la sintassi delle T. E. non riesce nuovo a chi lesse gli esempj, che ne abbiamo allegati quasi ad ogni pagina. Ella per lo più è latina; greca talvolta; spesso barbara, almeno apparentemente. Le finali, sede di analogia insieme, e di sintassi, le danno tale apparenza; ma il lettore aggiugnendovi una S, o una M, come si costuma in iscrizioni latine, o facendovi altro regolar cangiamento, il più delle volte può accordarle co'canoni de'Gramatici. Ciò tuttavia, pare a me, non riesce sempre; nè veggo perchè dobbiamo impegnarci a tanto. Ce ne scusa la difficoltà del linguaggio, che

treca *che leggesi al fine della seconda tavola dovrà supporsi mancante di finale, ortografia per altro continua in questi Scrittori.*

(1) Glossae Philoxeni *en siet* : εἰ δὲ. Pihos *per* pihum 372.

(2) *Quella nota 2 dee applicarsi a'*§. 11, 12, 13, 14.

può in alcune cose spiegarsi; ma non mai possedersi a fondo: e ce ne dispensa la supposizione provata già a molti segni, che nè la lingua era culta, nè gli scrittori dotti a bastanza. Scrivevano essi così, perchè così parlavano; e la ragione del parlare così era perchè *sic maternus avus dixerat, atque avia* (1). Chi può immaginarsi che la lingua popolare di que'contorni andasse immune da'barbarismi; sapendosi che nè il popolo ateniese, nè il romano ne fu esente (2)? Muratori trova rozzezza fin tra'Liberti della Casa d'Augusto: uno di essi scrive *quod est in Palatium*; un altro scrive *dat Fufiae Climene et Fufiae Cuche sorores* (3): che dovea essere in Casilo, e in Clavernio tanti anni prima? Del resto d'Italia taccio, mancandomi i dati.

II. Qualche difesa tuttavia in casi simili noi la potremmo dedurre dall'esempio delle due lingue affini; e segnatamente da'dialetti greci. Questi non si limitano ai tre, o quattro più noti: ogni città, ogn'isola ebbe idiotismi non comuni alla nazione (4). Cretesi, Achei, Arcadi, Beozj, Lacedemoni, Macedoni, Megaresi, tutt'in somma gli scrittori di Grecia usavano il dialetto lor proprio: in altri luoghi non si adottavan que'modi; ma in niuno si tacciavano di barbarismo. Par che ogni repubblica autorizzasse come la moneta al commercio, così i vocaboli e i modi allo scrivere (5). Qual cosa è più naturale

(1) Catull. carm. 85.

(2) Confluxerunt et Athenas et in hanc urbem multi iniquinate loquentes ex diversis locis: quo magis expurgandus est sermo etc. Cic. in Bruto.

(3) Antiq. Ital. T II, p. 997.

(4) Plura illis loquendi genera quas illi διαλέκτους vocant; et quod alias vitiosum, alias item rectum est. Quint. I, 5. V. Camerar. notam.

(5) V. Maitt. de dial. Graec. p. 267. *Questo Autore riferisce*

che accordar fra loro le parti del favellare? Ciò è tanto conforme a ragione, quanto accordar fra loro i colori nelle pitture, i membri dell'architettura negli edifizj. E nondimeno i Beoti ebbono per vezzo il dir vgr. τῆς δ᾽ ἦν τρεῖς κεφαλαὶ; *ejus vero tria erat capita* (1), e ὕμνοι τέλλεται *hymni oritur* (2). Questa è quella figura che stata in delizie a Pindaro, fu da lui denominata Pindarica (3). Meno osano gli attici; ma pure accordar neutri plurali con verbi del minor numero (4) è loro eleganza. Nè questo solo: ma essi scambiano e modi e tempi (5), e a'verbi sostituiscono participj (6), e in questi non fan differenza di generi su certe voci dicendo vgr. ἔχοντες ove la nazione direbbe ἔχουσαι (7). Dalle licenze degli Attici raccolga ognuno quelle degli altri popoli di Grecia. Ella non ebbe dialetto uniforme se non quando l'unità del romano dominio ne formò uno stato; e a poco a poco l'accostumò alla lingua che vi parlavano i Presidi o Jusdicenti; che secondo Salmasio era la macedonica (8).

La lingua Latina non conobbe dialetti; il consenso de'dotti, non la patria de'vocaboli era la regola del par-

qualche idiotismo di quasi 30 popoli. Di 20 dialetti in circa si favella in un MS. finora inedito della R. Libreria Laurenziana in Firenze che io vidi per solita gentilezza de'Sig. Canonici Bandini e Sarti; due Letterati alle cui fatiche dee molto quella gran Biblioteca.

(1) Hesiod. Th. 331 *secondo alcuni è sincope :* ἔσαν, ἔαν, ἦν.

(2) Olymp. od. II.

(3) Eusth. pag. 1110. Schol. Pind. in Isthm. od. V.

(4) *Esempio imitato da'Latini e dagli Umbri v. p.* 306.

(5) *V. Maitt. p.* 86. *Dell'infinito invece dell'imperativo v. pag.* 289.

(6) οἱ προδιδόντες *rendesi* prodiderunt *in Senofonte pag.* 437, ed Steph. 1625.

(7) Schol. Thucyd. p. 398 ed. Francf.

(8) Salmas. de Re Hellen. pag. 446.

lare ammessa da Quintiliano (1). Per certe maniere più strane usano i gramatici l'onesto vocabolo di figura; l'arcaismo, la ellissi, l'enallage cuopre ogni difetto degli antichi (2); fin la sconnessione ha erudito nome, e dicesi anacoluton; ma dee essere molto rara per meritarlo.

III. Se dunque in lingue sì colte si è rispettata o la nazionalità, o l'antichità in certe cose che la ragione non approva; potremo noi scusar negli Umbri ciò che nella struttura del ragionare è assistito da tali esempj. Se consultasi la storia; l'origine di tali irregolarità in ogni luogo è la stessa. Gli antichissimi Greci hanno influito in tutt'i dialetti formatisi coll'andar del tempo in Grecia e in Italia (3). Reliquie di quel rozzo parlare sono ugualmente lo schema pindarico in Beozia, l'arcaismo in Roma, l'idiotismo in altre lingue d'Itali antichi. Niuno abusi di questa osservazione per credermi ammirator di eleganze ov'esser non possono. Le T. E. son quasi in latino antico: se questo a detta di Ennio fu la lingua de'Fauni e de'Satiri (4), quelle non contengono sicuramente la lingua delle Muse nè delle Grazie.

(1) Taceo de Tuscis et Sabinis et Praenestinis quoque: nam ut eorum sermone utentem Vectium Lucilius insectatur, quemadmodum Pollio reprehendit in Livio Patavinitatem; licet omnia italica pro romanis habeam. Quint. I, 5.

(2) *Esempj simili a queste figure si son notati alcune volte:* fite *per* fito *è nella T. VII enallage di numero come in Terenzio* absente nobis *per* me. Eiscurent *per* curent (p. 205) *pleonasmo come* instipulari *per* stipulari *in Plauto* Pseud. IV, 6. *A ellissi rassomigliano* ote, com *e simili particelle, che qualche volta sembran lasciarsi, se non m'inganna il contesto.*

(3) V. p. 46 et Salm. lib. c. pag. 22.

(4) Enn. Annal. I. Versibu'quos olim Fauni vatesque, canebant. V. Columu. Comment. *Ennio proverbia quivi il verso saturnio; di cui nella Tav. E. II si farà menzione.*

Ciò che scrivesi in linguaggi dotti, e da dotte penne è figura; la stessa cosa uscita dalla penna di un idiota è un errore (1): ma s'ella dicesi per consenso d'una nazione che forma idioma a parte, non è figura, non è errore; è dialetto scusabile (2). Tale in certe sintassi possiam credere il dialetto umbro. Elle non sono già sì sconvolte come in parecchi linguaggi di America (3); si riscontrano le più volte in latino e in greco; e l'additarle al lettore concilia sempre se non ornamento alla lingua, almen fede alla versione: per questa ragione le vo notando. Altre, che pajon anzi scorrezioni, le lascio indifese.

CAPO QUINTO.

Conclusione del Trattato ove si riepiloga il metodo finora tenuto, e con nuove ragioni ed esempj si conferma.

Fornito un lungo e nojoso viaggio, è dolce assidersi e ragionarne. Non è però, mio lettore, non è il piacere che m'invita a soffermarmi prima di oltrepassare alla Terza Parte; è l'utile che io mi prometto da questo breve trattenimento. So di avere in mio disfavore la prevenzione del pubblico: troppo è divolgata quella voce, che idiomi sepolti non si richiamano a vita (4);

(1) Quintil. I, 5 quod schema vocatur si ab aliquo per imprudentiam factum erit, soloecismi vitio non carebit.

(2) V. Sosip Charis. p. 174.

(3) *Dell'America l'Ab. Hervas nota che in più di trenta linguaggi le preposizioni si pospongono sempre o si framettono ai vocaboli.* Idea dell'Universo T. XVII, n. 184; *e* XVIII, n. 214 *e più copiosamente in altro volume che ora va preparando.*

(4) *Il Sig. Ab. Amaduzzi dopo aver confrontati insieme i pareri di quanti scrissero prima del* 1775 *conchiude p.* 41. Multi emunctae naris viri omnes hujusmodi conatus tanquam inanes traducendos judicaverunt. *E pag.* 42. Quare semper incertum

o se ciò è possibile, conviene aver prima consultate ben molte ed arcane lingue. Il più forte avversario di un oratore è la prevenzione del giudice; e giudice in certo modo di chiunque scrive è il suo leggitore. Se anche voi, dopo avermi letto dubitate se altra lingua saria miglior chiave; io vi prego a riguardar come da alto, e per così dire in una occhiata, il cammino per cui vi ho scorto. Esso ne'suoi principj è battuto; ma ne'suoi progressi è nuovo; e tal dovea essere, giacchè gli altri per consentimento de'veri dotti non erano riusciti al vero. Riflettete però che la sua novità comincia dalla osservazione di più monumenti, che non erano noti a'passati Interpreti (1). Qual maraviglia se avvenisse all'etrusco ciò che ad altri arcani dell'antichità; che ogni dì si svelano a misura che si scavano nuove anticaglie?

II. Osservaste come una lettera restituita al suo vero valore ha dato nuovo colore alla lingua; e come con poche ausiliari, e poche altre regole di ortografia, quando prima si leggevano le sole lettere, ora s'incominci a leggere la lingua istessa? Se per tal novità tante parole diventano simili al greco e al latino; come si è già avvertito più di una volta; non vedete che noi dobbiamo oggimai partirci da un principio diverso da quello finora sì trito? Le terminazioni e le voci etrusche pajon ebraiche sì spesso o celtiche (diceasi prima): l'etrusco dunque fra quest'idiomi si dee cercare (2). Ora poi che

summopere erit quid etruscae scriptiones obvolvant. *V.* il Zanetti nuova Trasformazione dell'Alf. Etr.

(1) *Il P. Munfaucon non disperò del buon esito, come fece specialmente il Zanetti:* Forte accrescente earum (inscriptionum) numero quid lucis ad legendas singulas oriatur. *Diar. Ital. p.* 359.

(2) Ceterum si quod verosimilitus est consertari velimus ad hebraicum potius etruscum idioma adcedere facile adfirmarem, quod etiam cl. Guarnaccio visum est. *Amad. p.* 41. *Altri soscrit-*

nè questo indizio sussiste, ed altri parimente che si adducevano, si son trovati men concludenti; diremo piuttosto, che veggendosi nell'etrusco e caratteri e terminazioni e voci simili al greco e al latino, esso non dee tracciarsi fuor delle due lingue antidette: se questa è la vera via, dover esser ricca di scoperte; s'è la fallace, dovere sempre più avvilupparsi e deviare chi vi si aggira.

III. Con la scorta di questo lume voi ne avete fatto l'esperimento; e sta a voi il decidere se ad ogni passo abbiate avuto una prova del nostro metodo. Poco si è innovato nell'alfabeto; il migliorarlo non altro era, che renderlo più conforme ove al greco, ove al latino antico. Si è esplorata l'ortografia etrusca con la stessa industria, con cui si formò quell'alfabeto; cioè paragonammo insieme le voci, e imparammo dalla più facile ciò che di manchevole o di soverchio o di alterato risedesse nella più difficile: e che abbiam trovato di strano nell'etrusco, o nell'umbro, o nell'osco, che non siasi riscontrato altresì nel greco o latino antico? Si è applicato lo stesso metodo all'analogia: la terminazione intera d'una stessa parola ci ha insegnato come supplir si dovesse la imperfetta e tronca: e che altro n'è risultato fuorchè nuove terminazioni somiglianti a greco o latino antico? Si è continuato l'esame almanco nell'umbro, che solo dava sufficiente agio a confronti: ciascuna parte del parlare si è scorsa con quell'ordine che i gramatici tengono in ogni lingua: non è egli vero, che in ognuna delle sue parti chiari vestigj si son trovati di greco e latino antico? Credete voi che in un

tori di tal sentenza gli cita alla pag. 40, *ed altri l'Ogerio* Op. cit. p. 143. *Lo stesso congettura il Bianconi dalla terminazione osca* Safinim. De antiq. literis p. 72.

dialetto di qualche lingua orientale o settentrionale si saria potuto formare una quasi gramatica, che tutta andasse a risolversi in latino o in greco?

IV. E forsechè si è dovuto stentare per ravvisarli? Chi ha pratica di etimologia, sa quanto spesso fatichinsi anche un Vossio, o un Menagio, o un Ferrari per la originazione de'vocaboli che analizzano; effetto necessario di dotte lingue, che più si affinano, e più si dilungano dal primo fonte. Le voci umbre al contrario più latine o greche sono, che umbre: quella ruvidezza che le circonda e le cela, è il velame di un dialetto diverso se meglio non si direbbe di una ortografia, molto conforme allo scrivere de'più rimoti e men cogniti Greci e Latini. Le iscrizioni di costoro si son riferite nella P. I, e si sono esposte co'commentarj stessi, o col metodo di uomini sommi: questo ho applicato io alle iscrizioni italiche: e che altro si è fatto se non trovarvi le stesse voci, sebben cinte di più arcaismi e più travisate? O dovean esser le stesse fra'popoli che vivono fuor del Lazio e di Grecia? So che uguale felicità non ho potuto sortire in ogni vocabolo; ma se lingue note han loro misterj; quali non deon essere in queste? Se ogni lingua ha idiotismi suoi proprj, come in queste non esservi? E poi son forse limitate le scoperte di tali lingue a quel poco che potè vedervi in tempo non lungo un mediocre talento?

V. Potrebbe oppormisi, che spesso in queste ricerche si è convenuto ricorrere a congettura. Nome sospetto al volgo è il nome di congettura; e rinfacciato agli Antiquarj in più libri; quasi fosse un ferro non usato in altre officine. Ma se voi eccettuate le poche facoltà che procedono per dimostrazione, e nelle altre separate il poco certo dal molto incerto; che altro è il sapere

umano fuorchè un regno di vere e sode congetture? Quella critica che sola distriga questioni disparatissime e fisiche e morali e politiche, e di Storia e di Leggi, non è che un'arte perfettrice di ogni dottrina; il cui uffizio sta nel ponderare le congetture che guidano a due diverse opinioni; e decidere da qual parte sia il maggior peso. E quanto be'canoni di critica ha l'antiquaria da'Fabretti, da'Maffei, dagli Hagembuchii per le iscrizioni? Quanto giusti per lingue antiche da'due Scaligeri, da Vossio, da Clerc; e fin per le note più astruse da Sisti (1), e anco dalle opere di Gravesande e degli altri da lui citati?

VI. Le regole di tali Uomini applicate al mio tema, se in certi dubbj non mi bastarono, come ingenuamente confesso in più occasioni; in certi altri spero di averle usate pur con qualche utile. Essi mi hanno insegnato che una congettura tenue, ma replicata più volte acquista peso dal numero: ond'io mi son giovato e dell'antichità figurata, e delle osservazioni locali sui monumenti; piccoli indizj, ma costanti; e perciò da autorizzare molte scoperte. Essi mi hanno insegnata quell'analogia, che quasi algebra delle lingue trova in loro le voci tralasciate, o rifiutate dagli scrittori; usate però dalle nazioni quando il lor linguaggio spirava ancora la sua primitiva semplicità, e ruvidezza (2); quando una voce ammetteva per buone due e tre cadenze (3),

(1) *Indirizzo sopra la lettura greca pag.* 553.

(2) *V. l'esempio di Suida a pag.* 359, *del Mazzocchi a p.* 321. *Un'opera utile in questo genere è stata in Napoli lavorata dal dotto Sig. Baffi. Egli ha preso a formare le intere conjugazioni de'verbi greci anomali, de'quali rimangono poche voci ne'libri. Così per mezzo dell'analogia ha felicemente indagata tanta parte del più antico linguaggio greco.*

(3) *Gli anomali greci di significato affine provano che uno*

quando nelle propagazioni di un tema seguivasi non il più sonoro, o il più scelto, ma il più agevole: e qual chiave poteva essere più opportuna all'intento mio; anzi all'onor di linguaggi, che i loro interpreti considerarон sempre per barbari (1)? Essi finalmente stabilita in queste italiche lingue una qualche analogia coll'ajuto di moltissimi monumenti, mi hanno insegnato a riordinar le sillabe e le parole confuse; a conoscere i men corretti monumenti; a opinare che una cosa sia uso di dialetto, un'altra sia imperizia di scrittore; che questo sia un effetto di pronunzia, quello di ortografia (2); che le tali lapidi precedano di età verisimilmente alle tali altre; che quì appaja più fondamento da credere, là più ragione da dubitare e da sospendere il giudizio. Queste leggi mi sono ingegnato di seguitare; e in lingue sì affini al latino e al greco veggo di non averle seguite a caso. Che se all'industria non corrisponde sempre il successo, io vi prego o Lettore (e ne ho diritto) di ridurvi a memoria, che in questo viaggio dell'etruscismo ben poche orme ho trovate da premere sicuramente.

VII. Finora non si è considerata lingua se non greca o latina antica: ma le altre vagliono ad autorizzare in certi punti il sistema nostro. Le rivoluzioni de'linguaggi non sono effetti necessarj di cause fisiche come i fenomeni di natura; nascon elle da invasioni, da commercj, da tempo, da diverse altre contingenze. Contut-

stesso verbo ebbe molte desinenze, o sia fu principio di molti temi diversi. Questo esempio è la miglior base dell'analogia che stabilisco nelle lingue italiche.

(1) *I traduttori delle T. E. praticamente ne han mostrato questo giudizio; non attendendo alle varie finali per farle corrispondere a'varj accidenti del nome o del verbo.*

(2) V. Cleric. Art. Crit. P. III, S. I, c. 9, 10, 13 etc.

tociò ritiene ivi natura certe sue leggi costanti, per cui una rivoluzione di linguaggio somiglia l'altra. I popoli ove si forma, non alterano d'ordinario il loro idioma perdendone ogni traccia: è natura che gli guida a sostituire a tal lettera non qualunque altra, ma sol quelle di suono e d'organo affini; a troncare, o a travolger sillabe non per istudio, ma per naturale scambiamento; a rinovare secondo i climi i vocaboli, ove più aspri di aspirazioni e di consonanti, e ove più dolci (1): in guisa però che il corpo della parola vi rimanga. Quindi nè di ogni lettera nasce naturalmente ogni lettera (2), nè di ogni voce ogni voce: decorsi anche più secoli, e passato un vocabolo per più lingue, è riconoscibile tuttavia da chi sa indagarne le tracce; non dico sempre, che ciò è animosità, o credulità di vecchj etimologisti (3); dico talora, ciò che è evidenza. Così una rivoluzione di linguaggio dà luce all'altra; gli avvenimenti notati in un luogo e in un tempo scuoprono quegli che poteron seguire in paese o in età diversa; le regole onde si riduce un vocabolo antico a moderno son pressochè le medesime in ogni lingua.

(1) V. Bodin. Method. Histor. cap. 9.

(2) *Le stesse affini servirono a Menagio per derivare da linguaggi antichi l'italiano e il franzese: onde si veggon premesse alle sue Origini; le stesse notò Wachter ne' Prolegomeni al Glossario Germanico* Sect. 3 et 4 *le stesse ma più compendiosamente Ogerio nel libro* Graeca et latina Lingua hebraizantes *c. 1. Volentieri cito quest'operetta; il cui scopo è separare l'etimologie chiare e facili dalle oscure e difficili. Lo stesso criterio, ed anche più rigido è richiesto al metodo che io proposi a p. 40.*

(3) Ferrari Orig. L. Ital. in Praef. Primus recentiorum. . . . nugari desiit. I. C. Scaliger: *questo autore abbiam seguito più volte, e Vossio che camminando su le stesse orme scoprì tanto più di lui.*

Altre Lingue diramate e riconoscibili l'una per l'altra.

VIII. Or chi osserva, come la lingua santa tanti dialetti abbia di sè formati in Oriente, tutti in estese provincie, tutti riconoscibili l'uno per l'altro (1), non troverà strano, che nella picciola Italia di un antichissimo greco (2) comunque misto, pullulassero idiomi varj, l'uno coll'ajuto dell'altro riconoscibili; se non in tutto, almeno in gran parte; se non a prima vista, almeno con lungo studio e confronto. Chi riflette che del germanico antico una volta comune a tutta la nazione e diramato poi in varj dialetti (3) rimane assai fra qualche popolo (4), mentre in Vienna da gran tempo, e più in oggi per insigni provvedimenti della Casa Augusta sempre più si affina e diviene più colta sempre ed ornata l'odierna lingua tedesca; non si meraviglierà che fra gli Appennini tanto rimanesse dell'antico parlare, quando Roma avea già mutato e ingentiliva ogni dì maggiormente il suo. Che se altrove dan per buona regola in fatto di etimologia il dichiarare quanto è possibile l'antico nazionale col moderno, il moderno coll'antico, quello di un popolo con quello di un altro (5); non veggo perchè in Italia le lingue nazionali non deggiano in ciò preferirsi all'estranee, e l'umbro meglio deggia

(1) *V. Finetti nel Tr. della Lingua Ebraica e sue affini particolarmente nella Sez. X.*

(2) *V. il c. 2 di questo Saggio; specialmente a pag.* 23 *e seg.*

(3) *Wach. l. c,* §. 41.

(4) *V. Bardetti T. II, c.* 2, *art.* 6.

(5) Vocabula prius et potius e germanicis quam ex peregrinis fontibus derivanda. Omnis demonstratio rectius ex principiis propriis, proximis, et homogeneis quam ex remotis, alienis, et heterogeneis accersitur. *Clauberg. in opus.* Ars etymologica Theutonum ex philosophiae fontibus derivata.

trovarsi col celtico o coll'ebraico, che col latino o col greco (1).

Altre lingue miste.

IX. Nè anco si può dire fuor di esempio il misto carattere che formai di quest'italici linguaggi, e stesamente provai nell'umbro. Le vittorie, le vicinanze, i commercj han congiunte or due lingue madri, or una madre lingua con uno o più dialetti separatamente formatisi da lei stessa. Il Cupto è un misto di egizio, idioma nazionale; e di greco insieme, idioma recatovi dai Macedoni (2): il Palmireno si esplora con più lingue orientali (3). Taccio esempj più cogniti di lingue viventi, fra le quali l'Inglese è mista di teutonico, di latino, di celtico, d'ibernese (V. Hervas Catalogo delle Lingue cap. 4, e 5). In mezzo alla colta Europa vivon tuttora popolazioni di linguaggi non estesi; nelle montagne di Vicenza vive il Cimbrico de'barbari che vi si annidarono a'tempi di Giustiniano; nella Valakia il latino dei presidj che vi mise Trajano; in qualche parte di Elvezia il Roumans di Franzesi antichi: ma niuna di queste lingue è del tutto scevera del dialetto de'suoi finitimi; ognuna ha qualche mistura.

Altre lingue popolari antiche, e metodo d'interpretarle.

X. Un'altra qualità nell'idioma delle T. E. e nel loro scritto ho inculcata spesso; ed è la rozzezza. Rimossa tal supposizione, non mi era possibile spiegarne un verso. Ella però non mi è nata dall'impegno preso: la ho fondata nell'esempio del latino antico a cui tanto è simile (4), e di quel popolare, che non si salva per arcai-

(1) *Questo principio è assai bene esposto dal Lami nelle L. G. p. 70.*

(2) V. Munther. Specimen Versionum Danielis Copticarum pag. 49. (3) *V. p.* 178. (4) V. pag. 51.

smi; e nella osservazione della ortografia in quel meccanismo, per così dirlo, che dà negli occhi ad ognuno; punti trasandati o aggiunti senza regola; voci ripetute più volte nella stessa formola sempre con varietà. Quindi ho dedotto, che nemmen l'analogia vi possa essere osservata molto; ancorchè io consenta che questa, come più naturale al volgo, vi deggia star meglio. Ogni altra supposizione che si facesse, sarebbe men verisimile. Roma si andava istruendo: Clavernio era dotto? Il Decreto de'Baccanali e le altre Leggi de'Magistrati Romani circa que'tempi son sì scorrette: non saran più scorretti i Rituali scritti da'sacerdoti umbri in quel secolo, in quella lingua? Nondimeno perchè a notte buja vuolsi assicurare ogni passo, rechiamo ancor altre prove di lingue fuori del Lazio miste di latino e di stranio. In una professione, che tutta fondasi in paragoni, ove nulla credesi senza esempio, moltiplichiamo paragoni, accresciamo esempj; e sien tali che giustifichino anche il metodo che io tengo in esporre monumenti d'incolte età.

Rivoluzione di linguaggi in Europa; e barbarie de'suoi monumenti.

XI. Diasi una occhiata passaggiera a quel mezzo tempo, in cui avvenne la gran rivoluzione del linguaggio in Europa. Ella usò già il latino, fin dove si estese il romano impero. Invecchiato questo, e spentone di là dai monti il dominio, ne rimase la lingua; ma quasi pianta fuor del natìo terreno, incustodita ed esposta alle scosse delle invasioni e delle barbarie. Sopra tutto le nocquero i linguaggi nazionali, che sbanditi prima da'culti cittadini per dar luogo alla latinità, si rimasero oscuri e inosservati tra'l volgo (1): per figura il celtico in Fran-

(1) V. Hervas. l. cit. T. XVII, p. 175, 168.

cia, il cantabro in Spagna. Ma rimossi gli ostacoli si riprodussero di nuovo, e a poco a poco insinuatisi nella lingua latina quasi occulto verme, la fecero inaridire, o a dir meglio la tramutarono in diversa. Or se noi riguardiamo quel mezzo tempo, in cui si andarono formando nuove lingue, ci parrà vedere una immagine dello scrivere di Clavernio. Lo spirito di un rozzo idioma o di un rozzo secolo è sempre lo stesso; le parole son altre, ma si guastano per le stesse vie; e indovinansi con le stesse arti. Riferiamo due carte, non del volgo, che dovevan esser più al caso nostro, perchè più miste di latino e di nazionale; ma di due regnanti, che più facilmente son passate alla posterità.

Monumento di rozzo secolo in Franzese.

XII. La prima è una formola di giuramento fatto nell'an. 842 da Ludovico Re di Germania in Straburgo. Leibnizio (1) l'adduce come il più vetusto monumento della lingua gallica. L'Istorico antico le dà il nome di *lingua romana* (2); siccome o poco variamente diceasi allora la lingua degenerante (ma tuttavia latina) in Ispagna in Francia in Italia. (3) *Pro Deo* (*Dei*) *amur* (4) *et pro christian poblo et nostro comun salvament* (5) *dist di enavant* (6) *in quant Dis* (*Deus*)

(1) Collectanea Etymologica pag. 180.

(2) Lodhuvicus romana, Carolus vero teudisca lingua juraverunt. Nithardus de dissentionibus filiorum Ludovici Pii (Lib. 3) ap. Ferrar. l. c. (3) Du Cange Gloss. V. romancium.

(4) amore, *cangiate le affini e aggiunta la finale; così altre voci tornerebbon latine*, christiano, comuni, sapere etc. *Lo stesso troncamento fu in uso delle antiche lingue d'Italia; come si è veduto a pag. 214 e per tutto il libro.*

(5) Salvamentum *si sarà detto in latino popolare: così* arvamina *nella T. II Eug. Spesso il volgo di una voce ne forma un altra a suo capriccio con finale inusitata.*

(6) De isto die *accorciato per pronunzia come* suront sursum ante *pag.* 311. Enavant *da* in ante *V. p.* 309, *n.* 3.

saver et podir me dunat (1) *si salverat eo* (2) *cist* (3) *meon* (*meom*) *fradre Karlo et in adiudha* (4) *et in cadhuna cosa* (5) *si cum* (6) *om* (*homo*) *per dreit* (7) *son fradra* (8) *salvar distino quid* (9) *il mi altre si* (10) *fazet* (*faciet*) *et abludher* (11) *nul plaid nunquam prindrai* (12) *qui meon vol* (13) *cist meon fradre Karle in damno sit* (14).

(1) *Da* sapere e potere *detto per* posse (*v. p.* 280 *not.* 2) me *in luogo di* mi *accorciato da* mihi.

(2) *Presso il Muratori T. II, pag.* 1014 salvareio *poco appresso* prendrai; *incostanza di desinenza* (*notata nelle T. E. più volte*) *per* salverò, prenderò.

(3) *Forse da* histum *con inutile aspirazione* (*V. p.* 210) *mutata in c.*

(4) *Da* adjuvo *con finale fosse dedotta da dialetto locale antico.*

(5) *Da* quaque una causa.

(6) *Da* sic comodo *per* quomodo: *onde anche noi abbiam fatto* sì come; *in Mss. del* 300 sì como.

(7) Jure.

(8) *Terminazione presso il Ferrari: se è la vera, è più greca che latina.*

(9) *Dee distinguersi così*: dist in o quid; *cioè* debet, in eo, quod. *Notisi l'equivoco di quel* dist *trovato poc'anzi in altro senso; e veggasi ciò che scrivemmo a p.* 220. *Il* dist *è forse voce antica nazionale. Il* quid *per* quod *fa conoscere che il popolo ne' cangiamenti non sempre sostituisce le affini.*

(10) *Da* ille e mihi; *e da* alterum sic *maniera volgare di bassi tempi.*

(11) Ab Lothario, *unita la preposizione col suo caso, come spesso nelle T. E. e ne' Mss. del* 300, *e del* 400.

(12) Leibn, nullum tractatum inibo.

(13) Meo velle mea voluntate: meon *si trovò poco sopra in quarto caso, ora è in sesto; esempj simili in umbro e nei numeri che sieguono.*

(14) Isti meo fratri Carolo in damnom sit.

gusta è sparsa di questo nuovo color di lingua. Salmasio almeno ha creduto che quelle maniere *vos ipse, ad fratre suo, ad bellum Parthis inferre,* non siano in quel libro errori di amanuense; sian costumi del secolo; come in lapidi *ante fronte, a latus,* o in altri *extra fano* (1). Lo stesso può dirsi delle Opere su i Limiti, e le Colonie: ove anche i nomi delle Città si registrano in popolar lingua, v. gr. *Teramne* accorciato da *Interamna,* come *Lubra* da *Ulubra, Spania da Hispania* (2).

Monumenti di latino barbaro del Medio evo in Italia.

XVII. Il Cittadini (3) e Muratori (4) han riferite due inscrizioni romane, che sendo acconcissime a provar l'assunto, le riproduco in questo luogo. Possono annoverarsi fra le memorie del V Secolo in circa. L'una era in S. Agata, ora in Vaticano; e fu illustrata eruditamente dal Padre Jacutio (1758), l'altra si vede tuttavia in S. Niccolò in carcere. La prima è questa. HIC REQVIESCIT. IN PACE DOMNA BONVSA QVIX (*quae vixit*) ANN XXXXXX ET DOMNO MENNA QVIXITMNOS ... EABEAT ANATEMA AIVDA SIQVISALTERVMOMINESVPMEPOSVERit ANATEMA ABEAS DATRICENTI DECEMETOCTOPATRIARCHE QVI CHANONES ESPOSVERVN ET DASCAXPI QVATVOR EVGVANGELIA. Cioè *anathema habeat a trecentis decem et octo Patriarchis qui canones exposuerunt* (intende i PP. del Concilio Niceno) *et a Sanctis Christi quatuor Evangeliis.* La se-

lustrato dal Maffei specialmente nelle L. XI della Storia di Verona. V. pag. 602, e segu. V. anche Muratori. Antiquit. Ital. T. II, *dissert.* 32.

(1) In Hist. Aug. p. 106 et 138. (2) V. Goesii Notas p. 161.
(3) *Lib. cit. p.* 50. (4) *A. I. Tom. II, p.* 1011.

conda così comincia: DE DONIS DI ET SCE DI GENITRICI MARIE SCE ANNE SCS SIMEON (*S. Simeonis*) ET SCE LVCIE EGO ANASTASIVS MAIORDOMV OFERO BOBIS PRONATALICIESBESTRE BINEA TABVL VI. RP INPORTVSEV BOBESPARIA· II· etc. ch'è quanto dire *offero vobis pro natalitiis vestris vineam tabularum VI. . in Portu et boves paria etc.*

XVIII. In queste iscrizioni non risorge l'aspro del primitivo scriver latino, nè quel di Clavernio; la pronunzia del volgo l'avea dimenticato già da gran tempo: molto meno risorge l'erudito, per dir così, dei grecismi antichi: nel testo il popolare, il trascurato, l'incostante vi è tutto dentro; somigliantissimi sono i cangiamenti delle lettere, le storpiature delle voci, la incoerenza de'casi gramaticali, le omissioni e le aggiunte delle aspirazioni; le finali son tronche ne'luoghi stessi, e specialmente delle tre lettere M, S, T, uso che dal nascere della latinità fino a questo dì credo che il volgo abbia tenuto sempre. Notisi particolarmente nello stesso senso *abeat* e *abeas*, e notisi il nuovo idioma che già va formandosi in quel segnacaso *da;* senza dire della distinzione delle voci; che sì nella prima, sì nella seconda è irregolarissima, e scritti interi versi quasi fossero una parola. Esempj su questo andare non si contano in que'bassi tempi; Boldetti, Bosio, Marangoni ne dan senza numero.

Latino barbaro scritto in lettere greche nel Medio evo.

XIX. Ma niuno scrivere più si conforma alle T. E. che certi monumenti, i quali con caratteri similmente greci non presentano che un guasto latino. Il più celebre di questi è l'epitafio di S. Severa scritto verso il IV secolo della Chiesa, e illustrato con un intero volume

dal Lupi. In esso poco meno che ogni parola sa della ortografia di Clavernio o di Etruria: v. gr. ΛΕΥΚΕϹ· ΦΕ· ΛΕ·Ι·Ε· ϹΕ·ΒΗ·ΡΕ· ΚΑΡΕϹϹΕΜΕ· ΠΟϹ·ΥΕΤΕ. *Leuces filiae Severae carissimae posuit*. Non vi si rivede la interpunzione, il dialetto, le desinenze di quegli antichi? non par rivivere il loro costume in quel *fileia* per *filia*, e in quel *posuete* per *posuit?* (1) Simili osservazioni e in più numero possiam fare sopra alcune soscrizioni di papiri in caratter greco similmente e in plebeo latino. In un papiro maffejano (A. D. p. 145) la soscrizione riproduce il costume notato a p. 184 mettendo καρετουλε per *chartulae; ωμenibωσ* per *omnibus;* e la confusione de'caratteri greci e latini, come p. 129 vi è l'*h* per *e*, e per *i* (v. p. 193) v.gr. *praebuit* scrivesi πρεbουhτ, *testis* τhτh. Questa che soggiungo è presa da un contratto di vendita del 591, (2) segnato da cinque testimonj; fra'quali un Greco. Πακειφικοσ β *h* εις εστρομεντισ σεξ εν ιντριγρο ουκειαρδμ φονδι Γενεκιανι σικοτ σοπεριως λεγιτορ ρογατος α σσ Ροστικειxνα *h* φ υενδετρικαι ειοσκαε ʹΙογαλ *h* Κστανε β δ ατῦρε εδ εσποντανεο φεδιοσσορε κιε με πρεσεντε σιγνα φεικxερῖμ εδ εεισ ρελικτο εσ τεστις σδσκριψι ετ σοπραεσκριπτο πρεκειω ἄρι σολιδος υιγεντι κατορ εεις εν πρεσιντια Ιωαννε β' *x* κομπαρατωρε ατνομιρατος ετ τραδιτος υειδι. E vuol dire *Pacificus vir honorandus* (titolo secondo l'uso di que'tempi, come appresso *vir devotus, vir clariss. honesta femina*) *his instrumentis sex in integro unciarum fundi Geniciani sicut superius legitur, rogatus a SS.* (3) *Rusticiana h. f. Venditrice ejusque jugali Tzitane v. d. auctore et spontaneo fideijussore, qui me praesente signa fecerunt et eis relictum est, testis subscripsi, et suprascriptum pretium auri solidos vigintiquatuor eis in praesentia*

(1) P. 190 e 217. (2) *Maffei Ist. Dipl. p.* 166. (3) Suprascripta.

Joanne V. C. comparatore adnumeratos et traditos vidi.

XX. Osservisi ancor quì lo scambiamento delle affini, de'dittonghi, e nelle sillabe fatto nelle maniere che si notarono nel capo III. In oltre paragonisi il *teies* delle T. E. con questo *veidi; arputrati* per *arbitratu* con *intrigro* per *integro*, l'elisione in *ari* e *atore* con quella similmente della u in *elantur* (T. III) la ridondanza di *espontaneo* con quella d'*isunt* (T. II) la formazione di *ficaerom* da *facio*, con quelle di *staheren* e di verbi consimili: notisi in fine il T unico in *estestis* (p. 218) il *relicto est* invece di *relictum est* (p. 291) e quel *jogal* invece di *jugali*, solenne idiotismo di lingue antiche tornato nel medio *evo* (1), e ritenuto fino al dì d'oggi in tanta parte d'Italia.

I quattro testimonj che in caratteri latini ripetono di parola in parola la formola surriferita, son tutti fra sè discordi nelle massime della ortografia; a quello istesso ch'è il mallevadore, ogni testimonio ha messo un nome a suo modo; come le Tav. Eug. a una voce dan tre e quattro aspetti; *Tzitane, Tzittane, Zitane, Ksitane.* Il più idiota fra tutti è un tal *Lumenosus;* che oltre il chiuder la soscrizione dicendo *sodus adnumeratus et traditus vidi,* in tutto il suo scrivere mostra di non conoscere analogia, dicendo con M superflua *me presentem, Rusticianam vendetricem, Tazitane atorem etc.* (2)

(1) *V. pag.* 193. *Aggiungo quì una soscrizione di contratto del* 768. Ego deusduna (Deusdonat) Presbitero (*come in T. E.* afferturo *per* affertur) rogatus ab Ulipert et Rorbert Presbitero in hanc cartula me testi subscripsi. Murat. A. Ital. II, p. 1025.

(2) *Simili finali si notarono già nelle T. E.* (*p.* 235) *quantunque quasi sempre siegua la* e*: ma forse in chi diceva scorrettamente* totam *è effetto di pronunzia dir* totame *come* posuete

XXI. Incalzo lo stesso raziocinio, che formai di sopra. Se questi son segni di rozzo secolo nelle pergamene d'Italia, ne'suoi papiri, ne'suoi marmi, lo sono ugualmente ne'bronzi antichi di Gubbio. Adunque se in quegli non può sempre addursi o una tecnica ragione o un esempio, e il contesto solo dee regolarne il significato; lo stesso metodo dovrà adottarsi per questi. Facciansi tali errori o per una quasi tradizione dell'antica rozzezza, o a caso, come io credo le più volte, il metodo non dee cangiarsi.

Continuazione della Rivoluzione del linguaggio in Italia.

XXII. Non abbandoniamo sì presto un'osservazione, che quanto si continua più, tanto più conferma e dichiara il sistema nostro; cioè fa vedere che il parlare è un'arte, ove l'umano ingegno procede sempre di passo in passo; e ciccome già di un greco fecesi un cattivo misto, come nelle T. E., poi un latino; così e per le stesse vie di un latino si fece un misto, poi dopo lungo spazio un vero e uniforme e corretto italiano. Così dichiareremo anche un'altra proprietà di quelle Tavole; cioè l'avere non un linguaggio fermo, come vgr. l'inglese, benchè impastato di più lingue; ma istabile, e che dal greco muove verso la già formata latinità, e più è vicino al suo termine che al suo principio.

Nuova lingua che va formandosi: suo andamento confrontato colle T. E.

XXIII. Ogni anno del medio Evo era un passo verso un linguaggio nuovo. Fin dal VII Secolo nelle pub-

poc'anzi detto. Cassiodoro lo nota come frequente errore ne' Mss. Librarii gramaticae artis expertes ibi maxime probantur errare. Nam si M literam incónvenienter addas aut demas, dictio tota confusa est. De divin. lect. c. 12. *Ciò spesso ne'frammenti degli Arvali. In uno del M. Borgia* deindem.

bliche preci che si facevano pel Sommo Pontefice, si usava la formola *Redemtor Mundi tu lo adjuva* (1) detto troncamente da *illom adjuva*: così da *ille* si formò l'articolo *il*, che secondo i varj nostri dialetti pronunziavano e scrivevano *el*, *al*, *lo*, *lu* (2); così da illorum *loro*. Abbiam trovato principio di segnacasi nell'epitafio di Bonosa: e se ne ha in più numero nelle pergamene; come in quell'Istrumento milanese del 767 *campo de Agenolfo divisum est in mane et sera: sorte da Meridie tulerunt etc... ibi ad prope* (3): frasi che poi divennero *di Aginolfo, da meriggio, ivi a presso*, che ora scriviamo *appresso*. Anche in istrumento che adduce Mons. Borgia, Prelato benemeritissimo dell'antichità per molte e dotte opere: *valis da lo hortuo; via de cerqua etc.* (*de Cruce Veliterna pag.* 284.) Di pari modo i pronomi con poca variazione venner nascendo; *ille iste ipse* divennero *ello*, *esto*, *esso* (4); e scritti e proferiti con aspirazione *histe* divenne *chesto* (5) e poi *questo*; *hille* si mutò in *chello*, poi in *quello*. Nè altramente che per gradi le congiunzioni, e gli avverbj andaron formandosi: da *com con* (305); da *per hoc*, *però* (6); da *fors forse* (7); da *justa mente*, *giustamente* (8).

(1) *V. Murat. Ant. It. T. II, p.* 1014. *Simil'esempio in* tu *da* τούτου *pag.* 310.

(2) *Similmente da* αν κε, *i Latini fanno* hance, *gli etruschi* amce, *gli Umbri verisimilmente* anse (273).

(3) *Pr. il ch. Sig. Dott. Bugati. Memorie di S. Celso p.* 216. *Così da* ἀπὸ ἐςὲ ape: este; *poi* abeste. (T. VIII.)

(4) *Nelle T. E.* olu, estu, isso.

(5) *Del* c *equivalente ed aspirazione v. p.* 210.

(6) *V. p.* 274 *da* παρὰ aia (*forse per* ea) perai etc.

(7) *In T. E. da* ὡς use, *da* ut ute etc.

(8) *Così da* ἐκ τούτου etutu, *da* hoc re, ukre.

XIV. Il maggiore scoglio fu la variazione de'tempi; e quindi essi perseverano latini in certe pergamene, ove i nomi son già volgari (1); stile che poc'anzi vedemmo, e che rimane in più istrumenti; come in questo del 1100, presso Ughelli (It. Sacra T. IX) *lo Vallone Apendino ferit* (*fert*) *a la via etc.* Nè già sbandite le finali latine si scrisse subito un vero italiano; ma vgr. da *facit* cangiato in *facet*, se ne formò poi *face*, e accorciatamente *fae* e *fa* (2). Più ancora si faticò per le inclinazioni de'tempi, che dovean distinguere idea da idea. Pochi verbi e assai generali erano la moneta spendibile di ogni discorso (3); non altrimenti che facciano i forestieri e i fanciulli che han sempre in bocca *essere, avere, fare, venire*, e non molti altri. Coll'ajuto di questi esprimevansi molto semplicemente i concetti; *fu nato* dicevano per *nacque* (4); *ebbe trovato* per *trovò; fece offensione* per *offese;* così nel futuro *a venire ho* (5) o *venire haggio*, che poi si riunì in *venirò* o *veniraggio.* Nè in questi verbi medesimi (non che in altri) è fermezza, sia nello scriverli, sia nel variarli. Chi scrive è,

(1) *Anche gli Scrittori delle T. E. che ne'nomi sieguono le inflessioni latine assai grecizano ne'verbi V. c. IV*, §. *X.*

(2) *Cittadini nota simili gradazioni in più vocaboli nel libro cit. pag.* 58.

(3) *Lo stesso vedesi nelle T. E. p.* 356.

(4) *V.* § *X, n.* 11 *e segg. ove simile abuso del verbo* sum *è notato nelle T. E.*

(5) Venire habeo e dicere habeo *fu in uso anche presso i Latini. Quindi più vicinamente* habo e haggio, *e i futuri* celeraggio saraggio etc. *dialetto frequente in Bonaggiunto Urbiciani ducentista. V. il celebre Sig. Ab. Serassi nella Prefazione alle poesie di esso e di altri antichi che inserì nel Vol. III degli Anecd. Letterarj Romani pag.* 264.

chi con enclitica *ene* (1); anzi di una mano stessa in vece di *fu* trovasi *fo* e *fue* (2); così *va* e *vae;* da *tollere* l'uno deriva *tollito*, l'altro *tollitto* (3); da *ferire* deducesi or *ferito* or *feruto* (4): certo natural sentimento di analogia gli guidava al più facile, e al più ovvio, vgr. da *dico* formavan *dicere,* e *dicto;* ma l'uso popolare gli traeva anco talvolta fuori di strada a sincopi, o a trasposizioni men regolate.

XXV. In ogni maniera di voci la dissonanza maggiore fu nell'estremità; ove parla alla ventura chi non ha regola; *veste,* e *vesta, fino* e *fine,* mille altre voci si dissero con due finali; quantunque i nostri gramatici su l'esempio de'Latini (5) han ricevuta per buona così una, come un'altra terminazione in molti vocaboli.

XXVI. In mezzo a questa discordanza notasi tuttavia in ogni luogo un dialetto prevalente; infin dal 1200, quando il volgare formossi in lingua. Scrive Tuccio in Sanese nel 1253 (6), Boezio Aquilano in sua lingua; il secondo benchè componesse circa il 1343, è men culto

(1) *Il ne, enclitica anche in latino e in umbro* (*V. p.* 301) *par che possa ripetersi da dorica origine, εγωνε τυνε etc.*

(2) *Nella Vita di Cola di Rienzo celebrato già dal Petrarca,* (*ediz. di Bracciano*): Fonato ne lo Rione de la Reola (*Regola*) Sio habitatio (*sua abitazione*) fo canto de fiume fra li mulinora (*fra i molini*) nella via che vao (*va*) alla Reola.

(3) Credo che fo judizio como del mal tollitto.
Che Dio non concedio a tanto manesditto.
Boezio dell'Aquila pr. Murat. A. Ital. T. VI, p. 536.

(4) *V. p.* 280, *ove si riferiscono alcune terminazioni delle T. E. rifiutate da'Latini.*

(5) *V. p.* 228 *circa le T. E.*

(6) *Pr. Murat. T. VI dissert.* 32. Contio vi sia che io sono in Peroscia (*Perugia*) e gionsevi due die entrare octobre con una grande quantitae di cavaieri etc.

e più rozzo (1). Così i Veneti, i Lombardi, i Romani ebbono ciascuno un dialetto; e non conoscendo meglio, coltivava ciascun paese e aumentava il suo; anzi niun paese nel suo era fermo; e i vocaboli nascevano continuamente e cadevano in poco tempo (2).

La lingua tardi si rende culta e uniforme, e solamente pe' dotti.

XXVII. Dante, quel divino ingegno che quasi nuovo Omero attese a formare di tutta Italia una nazione, distese un poema che impegnasse ogni popolo, e come l'altro, v'inserì il dialetto di tutti. Dialetti d'Italia erano (3): *e riducemi a ca' per questo calle;* e similmente *insino al pozzo ch'ei tronca e raccogli* invece di *casa* e *raccoglie:* (4) così credo quelle sincopi *onrata impresa; disparmente angosciate;* e *merrò*, e *sarrìa* per *menerò* e *salirìa*, e cento altri che riguardiamo in oggi come arcaismi (5). Imitò I Greci: *Diverse colpe quì gli aggrava al fondo* (v. p. 315.) Nè schivò i modi della vicina Gallia; dicendo *villa* per città; *tornare* per volgere; *Gran Prete* per Pontefice (6). Questi diede tuono alla lingua. Il volgar fiorentino che per certo natural sentimento di quel popolo e quasi atticismo, era già divenuto il miglior d'Italia; e per indole applicata de'cittadini era già esercitato in volgarizzamenti, in crona-

(1) *L. cit. Egli dice* offensiuni defensiuni, lu fatto, e sim.

(2) Vedemo nelle Città d'Italia da cinquant'anni in quà molti vocaboli essere spenti e variati. *Dante nel Convivio.*

(3) *V. Salvini Lez. p.* 349.

(4) *Lo stesso in mezzo al verso quando i Trecentisti computano per sola una sillaba* noja gioja etc., *che secondo Bembo dovea pronunziarsi* noi'gioi'etc., *proprietà anche de'nostri dialetti antichissimi. V. p.* 192. *Della maggior o minore loro rozzezza v. pag.* 155.

(5) *Dante I*, 26. *II*, 7, 11 *etc.*

(6) *Dante I*, 20, 23, 27 *etc.*

che, e in molti generi di prose e di versi (1), divenne per lui adatto a maneggiare ogni tema (2).

XXVIII. Seguirono altri della Città istessa, e alcuni dell'estere a coltivarlo; cioè a depurarlo da ogni aperto latinismo (3) e da ogni popolarità men corretta, fino a compilarsene quel celebre Vocabolario della Crusca, e a proporsi per norma di bene scrivere; il quale ora per comando e munificenza di S. A. R. si va in Firenze aumentando con la direzione del ch. Sig. Cavalier Mozzi Presidente della Reale Accademia. Così dopo gran tempo e fatica si è formato finalmente in Italia un linguaggio che può dirsi degli eruditi; che per la invenzione della stampa diffuso in ogni luogo, son già più anni che si scrive dalle persone di lettere con sufficiente uniformità di massime, e sistema di ortografia; e parlasi anco da essi correttamente. Non subito si propagò in ogni luogo; e Gubbio non fu de'primi a riceverlo. Il Sig. Ab. Ranghiasci nobile di quella Città, di cui va ora preparando una erudita Storia, mi ha comunicato un domestico suo Ms. ove fino al 1485 le spese giornaliere son segnate in latino barbaro. Ricevuto finalmente da per tutto il nuovo idioma, che toscano molti chiamavano perchè fabbricato specialmente in Toscana, il volgo, ove più ove meno, siegue a esser volgo. In

(1) *Molte di queste opere si van producendo a luce dal ch. P. Idelfonso de'Carm. Scalzi benemeritiss. di quell'aurea lingua e di quegli scrittori. Con lui insieme nominerò altri due ornamenti di questo studio ancor viventi, i ch. Sig. Manni e Marini.*

(2) *Bocc. nella vita di Dante.*

(3) *Tali eran* scripse, sancto, exultare, *le* assuetudini, *le* observantie etc. *effetti di un parlare che non ha ancora impasto di lingua formata : tali pajono alcune voci delle T. E.* Kletra, e pir, *ed* eso *e specialmente tante preposizioni più greche che latine.*

certi paesi, e particolarmente in certi contadi, favellasi oggi nello stile dell'Aquilano, o dell'Istorico di Cola de Rienzo, o di que'più rozzi Mss. de'quali anche Cittadini (1) dà qualche saggio: vi risuonan termini da papiri e da pergamene; vi si scrive coll'antica ortografia del trecento; espressa negli esempj già riferiti: i quali ho stimato bene di addurre perchè gli andamenti delle nuove lingue nazionali illustran le antiche (v. p. 180) e perchè tali esempj non son ovvii agli eruditi che vivono fuor d'Italia.

Si dilucida con gli addotti esempj la parte istorica del sistema. Lingue italiche diramate da un greco comunque misto.

XXIX. Ecco i principj, i progressi, le vicende, lo spirito di una lingua che a poco a poco va degenerando in un'altra. Il popolo vi ha la maggior parte, solito ad alterare di età in età le tradizioni come de'fatti, così de'vocaboli; qualche parte vi hanno i finitimi; la miglior parte ve l'hanno i dotti o finitimi o cittadini che siano, che dopo gran tempo, arricchita di molte opere la conformano agli esempj ed alla ragione, e ne formano quasi un'arte. In questo passaggio sono in qualche senso tutti i monumenti che interpreto; ma non di tutti è chiaro come delle T. E. La loro lingua partesi da un antichissimo greco; si avanza verso il latino; ed è oltre la metà del viaggio. Idea netta di quel greco e della sua epoca non può aversi. Vi è chi la deriva da Ce-

(1) *Pag. 50. Saggio di una Cronica di Roma scritta intorno al* 1300. Unu Gallu volia combattare co uno Romano, colu quale co matteo (*combattè*) MarcuValeriuTribuno, e nello bracciu de lu Gallu pose unu corvu etc. *Nota il Maffei che nell'Umbria e Piceno le scritture anco del IX secolo amano simili desinenze in* u *; e che il popolo tuttavia le ritiene in certi paesi. Oss. Lett. T. VI, p. 75. Questo è dialetto delle T. E. formato anche ivi dal troncamento delle finali latine* M *ed* S.

thim (1), pronipote di Noè, e verisimilmente progenitore degl'Itali ugualmente e de'Greci; giacchè a parere di gravi interpreti, all'uno e all'altro continente si adatta il mistico vocabolo Cethim nelle sacre carte (2). Vi è chi crede non essere stati da principio popoli di un medesimo labbro l'Italo e il Greco; ma qui essersi favellata altra lingua nel rinascimento del genere umano; giacchè molte voci ha l'Italia ignote alla Grecia: essersi però quel primo linguaggio colorito di grecismo quando di Tessaglia, di Arcadia, dal Peloponneso vennero in queste contrade colonie pelasgiche, ed ellenistiche; la cui favella prevalse, e alterò le più antiche. Io protestai fin dalle prime pagine, che tal questione, come aliena dal mio tema, lascerei intatta. Qui non aggiungo se non una riflessione per separar meglio il certo della mia questione dal suo incerto; e insieme ordisco una esposizione più chiara della parte istorica del mio sistema proposta a pag. 20. Io son venuto sviluppandola qua e là in tutto il corso dell'opera: è tempo ora di riunir quelle fila come ho fatto nella parte gramaticale, e di conciliarle quella verisimiglianza che non si ac-

(1) Genes. c. 10. Filii Japhet ... Javan .... filii Javan Elisa et Tharsis, Cethim et Dodanim. Ab his divisae sunt insulae gentium in regionibus suis, unusquisque secundum linguam suam et familias suas in regionibus suis.

(2) Bonfrerius Onomasticum Urbium et locorum S. Scripturae. V. Cethim. Videtur Cyprus insula primum dicta (ex Jos. Hebraeo) postea tamen id nomen ad quasvis insulas, vel loca transmarina, Italiam, Graeciam accomodari coeptum. *S. Girolamo crede che principalmente convenga all'Italia: e con lui Bochart e non pochi altri. V. Guarnacci Orig. It. l. I, c. 2. Il Calmet paragonate insieme tutte le autorità della scrittura vuol che sempre convenga alla Macedonia.* Dictionar. Bibliog. pag. 174, et Supplem. pag. 119.

quista a temi sì oscuri, se non in veduta di molti e chiari e provati esempj.

Parte del greco primitivo è manifesta in queste lingue, parte è dubbia.

XXX. Le parole e le proprietà dell'Italico antico posson dividersi in due schiere. Alcune apertamente furon comuni alla Grecia e a noi; altre non può asserirsi che appartenessero ancora alla Grecia; ma se non altro, dee dubitarsene. Della prima schiera son tanti nomi di Dei, di consanguinità, di animali, di riti; tanti verbi o espressi o rintracciati per analogia: tanti pronomi, tante particelle, tante desinenze, tante proprietà gramaticali; gli stessi dialetti, le stesse aspirazioni, le stesse lettere: tutte queste cose ci fan vedere l'affinità di parlare che già corse fra'due popoli. O errano tutt'i dotti quando per simili indizj concludono che il fondo della latinità è un greco antico (1); o non erriamo noi quando in vista de'medesimi segni ed anche più manifesti asseriamo il medesimo particolarmente dell'umbro, che talora par quasi un greco volgare, che ritiene con pochissima alterazione *patere* da πάτερ, *megalas* da μέγας, *noma* da ὄνομα. Adducemmo

(1) *La lingua latina è mista* μικτὴ . . . ἧς ἡ πλεῖον Αἰολὶς cujus major pars est aeolica. Dion. Halic. citat. pag. 31. E graecis orta sunt plurima, praecipue aeolica ratione, cui est sermo noster simillimus, declinata. Quintil. 1, 6. In publicis sacris per omnia Aeolas imitantes etiam in accentu vocis. Athen. X, 7. Æolica etiam dialectos fere est mixta Italiae. Terent. Maur. de Syll. *Varrone benchè accusato di non ricorrere più spesso a origini greche, fa di se una buona difesa nel fine del lib. V dove scendendo a etimologie greche, si contenta di darne un breve saggio; ma premette questa dichiarazione non avvertita, credo io, da'suoi riprensori:* de plurimis rebus verba faciam pauca. *Potea dir più in due parole?*

un verso della più antica memoria de'Greci (1). Scritto all'uso di que'tempi poteva esser questo. ΑΜΠΙΤΡVΟΝ. ΜΑΝΕΤΕΚΕΝ. ΕΟΝ. ΑΠΟ. ΤΕΛΕΒΟΑΣΟΝ (2); che in lingua umbra coll'ajuto dell'affine etrusco pare potersi rendere: AMPITRVN (3). *me*. ANTEKE (4) ENO (5) APE (6) TELEBE ESVN (7).

Qual somiglianza! e quanta più ne vedremmo se tali monumenti antiomericani non fossero dell'ultima rarità.

XXXI. Vi sono in oltre nel latino (e per conseguenza in ogni altro italico linguaggio) delle voci che nel cognito greco non si rintracciano; ond'è che Vossio ne cercò etimologia nell'ebraico, altri nel celtico, altri nell'ibero. Di tali voci dico io doversi almen *dubitare* che fossero nell'antichissimo greco. Noi lo possiamo distinguere in pristino ellenico, ed in pelasgico. Il primo passato per mille trafile di poeti e di gramatici si allontanò dalla nativa semplicità quanto dal pri-

(1) *V. p. 80 ove recai la interpretazione del Traduttore latino cioè* me dedit Amphitriyon de stirpe Theleboarum. *Giudico però verissima la difficoltà che muovono i Critici contro essa; e da doversi dedurre quell'*ἐῶν *o da* ἔω, eo discedo, *cosa che in linguaggio ancor rozzo non mi dispiace; o da correggersi col Wesselingio* ἰὼν *o da leggersi col dottiss. Perelli* ἀνέθηκε νέων posuit rediens e Thelebois. *V. d'Anse Villoison.* Anecd. Gr. T. II pag. 129.

(2) *Ved. Salmasio a p.* 85.

(3) *In Patera dell'Istit. di Bologna* Machan *(come pare) per* Machaon *V. le iscrizioni Etr. Classe I.*

(4) *Nella Grotta Cornetana* canthece, *che secondo il contesto pare deggia risolversi in* καὶ ἀνέθηκε. *Il* θηκε *si riscontra nella Statua Perug. v. p.* 47.

(5) *V. p.* 296. (6) *p* 302.

(7) *V. pag.* 251.

mitivo latino quello dell'aureo secolo (1). Il secondo si confuse col primo, e però senza lasciare di sè stesso vestigio in Grecia, almeno agli occhi di Erodoto (2). Egli non ci sa dire qual proporzione avesse all'ellenico, se come lingua a lingua, se come dialetto più antico e più misto a più moderno e più schietto; congettura che fosse barbaro, ma non l'assevera (3); conclude che avanzi ancora ne rimanevano in Tracia e in Italia; ove dicemmo che influì nelle nostre favelle; anche in quella della nascente Roma (4). La curiosità del nostro secolo avrebbe esplorate e confrontate coll'antico ellenico tali reliquie; e quindi schiariti varj punti interessanti per l'istoria: ne'principj di questa facoltà e dell'arte critica tal'industrie non erano da sperarsi. Ma

(1) Multa vetera illorum (Graecorum) ignorantur quod pro iis aliis nunc vocabulis utantur; et illorum esse plerique ignorant *graecum* quod nunc nominant ἕλληνα; *puteum* quod vocant φρέαρ; *leporem* quod λαγωὸν dicunt ... quod a Graecis nunc κλέπτης, antiquiore graeca lingua φὼρ est dictum: hinc per affinitatem litterarum qui φὼρ graece, latine *fur* est. *Gell. I*, 18. *Notisi che tolto l'ultimo esempio, l'osservazione è di Varrone. Altre testimonianze a pag.* 46.

(2) Herod. Histor. I, c. 57.

(3) *Questa espressione non esclude un vero greco purchè sia misto di varj vocaboli forestieri, e di solecismi. Tal'è il linguaggio de'barbari che Aristofane introduce più volte come a pag.* 375, 821 *ed. Kust. etc. In tal senso ho supposto altrove che anche il pelasgico fosse greco. V. p.* 22. *Così può spiegarsi Strabone (pag.* 250) *e Servio (Æn. VII,* 597) *ove accenna che in Agilla, città di origine pelasga greco parlavasi: così la medaglia de'Falisci pur Pelasghi di origine* ΦΑΛΕΙΩΝ. *V. Dion. Hal. I*, 21.

(4) Τὴν Ῥώμην οἱ ἔκγονοι αὐτῶν σὺν τοῖς ἄλλοις ἐπολίσαντο Romam posteri ipsorum (Pelasgorum) cum aliis condiderunt. Dionys. Lib. I, c. 30.

poichè Erodoto pel pelasgico, Varrone ed altri per l'antico ellenico ci additan l'Italia; per tracciarli cerchiamone in essa e in Roma. Nè l'uno nè l'altro può restringersi al greco cognito, che troviam nel latino; adunque deon essere in quel latino, la cui origine meno è cognita. Così almeno si ragiona nel copto. Ciò che vi si scuopre di greco si rende al greco; ciò che rimane oscuro si rende all'egizio; non perchè questo ben si sappia, ma perchè si sa che compose il copto.

XXXII. In fatti gli antichi dietro questo lume scoprivano talora nella bocca del greco volgo, origini d'italiane parole che invano avrian cercate ne'libri (1); e i moderni con le viete voci di Esichio e de'Lessicografi, e col mezzo dell'analogia hanno già incomparabilmente promosse queste notizie. Forse cresceranno col tempo, caminando su tali orme; ed anche imitando il metodo degl'illuminati oltramontani, che fra le odierne lingue fan belle scoperte intorno alle loro antiche. Non so se i Greci furon tenaci dell'antico linguaggio come alcuni settentrionali che tuttavia serban le voci riferiteci dai latini (2). Ove ciò fosse, non riuscirebbe inutile consultare anco le recenti lingue di que'popoli e notarne i vocaboli più vicini al prisco latino; perciocchè l'altro può esservi recato con le vittorie de'Romani. A tal confronto nuovi ajuti prepara il chiariss. Sig. Consigliere Pallas, che per comando dell'Augusta Imperatrice delle Russie, e co'sussidj di S. M. corrispondenti a tanta opera,

(1) *V. Gellio poc'anzi addotto, e Varrone cit. a p. 46.*

(2) *I Valli dicono* ar mor (*sopra il mare*) *così in antico* quae Oceanum attingunt (urbes) eorum consuetudine armoricae appellantur. Caes. de Bel. Gall. VII, 75. *Dicono anche* baard (*cantore*) *voce accennata da Festo* Bardus gallice cantor. *Altri esempj in Bardetti:* Della lingua de'primitivi abitatori d'Italia p. 64.

va formando un dizionario generale ed etimologico particolarmente delle lingue che si parlano in quel vasto impero (1).

Fin dove le altre lingue possano giovare alle nostre ricerche.

XXXIII. Nè perciò si rallenti l'industria de'letterati, che le lingue nostre cercano d'illustrare ove il greco non basta, o coll'ebraico, siccome fece Thomassin (2), o col celtico, siccome a schiarimento anche dell'etrusco è ito e va facendo il ch. Sig. Colonnello Vallancey ornamento d'Irlandia e Segretario perpetuo di quella Regia Accademia (3). Si fa il medesimo in ogni lingua men nota. Solo io chieggo che le nostre sian trattate come le altre. Trovandosi vgr. nel copto alcun tema palestino per la somiglianza che le radici delle lingue han fra loro, non si deduce che ve lo recassero i Palestini a preferenza degli Egizj. Non vorrei dunque, che da'temi celtici o altrettali, scoperti nelle nostre lingue, s'inferisse che gli recasser fra noi altri popoli senza dubitar degli Ellenj e de'Pelasghi, che ultimamente e immediatamente influirono in esse. Concorre a persuaderci tale cautela la citata opera di Thomassin; che nel greco noto trova non poche radici affini all'ebraico e al celtico: adunque altre assai ne possiam supporre nel greco smarrito passate quindi al latino e all'umbro: adunque non può mai bene assicurarsi che procedano d'altra sorgente. Ammesso tal criterio (solamente per dubitare)

(1) *Hervas Tom. XVIII, pag. 12.*

(2) Glossarium universale hebraicum quo ad hebraicae linguae fontes linguae et dialecti pene omnes revocantur. *Nella prefazione del libro si asserisce più volte, che all'ebraico è più conforme il latino che il greco. V. §. II, et V.*

(3) *Veggasi specialmente il T. IV delle sue* Collezioni *p.* 15. *Dublin.* 1785 *e l'opera* A Vindication of the antient history of the Ireland. *Dubl.* 1786.

l'etimologia potrà dar luce a un contesto, o render conto di una origine; ma non procederà mai a decidere la gran questione su gl'Itali primitivi (1); labirinto, a cui la scoperta di alquante voci forestiere e dubbie è filo poco sicuro.

Provasi la Diramazione del latino e dell'umbro da una stessa origine.

XXXIV. Tornando là onde partimmo, di quel greco che ho già descritto, manifesto in gran parte, ed in parte dubbio, comunque alterato, o misto che deggia dirsi, comunque trascurato fra noi mentre in Grecia affinavasi (quasi come il celtico o cimbrico (2) là negli stati veneti, mentre altrove diviene ogni dì più ornato) di questo greco, ripeto, pajono diramati non so come o quando il latino e l'umbro. Più che si torna indietro, più appare la conformità che tengono fra sè, e col greco; non altramente che ne'monumenti più antichi del medio evo meglio appare la somiglianza che hanno scambievolmente e col latino. Fra il giuramento di Lodovico e l'epitafio di Bonosa non comparisce quasi più fratellanza che tra i Rituali degli Atierj, e il Cantico degli Arvali. Come questo, cioè sparse di greco eolico, doveau essere altre preci della Romana superstizione;

(1) *V. a p. 173, ove si riferì l'origine degli Umbri ascritta a'Celti da Bocco, autore men certo e perchè estero, e perchè a Freret e a'defensori del sistema celtico debb'essere sospetto di credulità. Essi escludono le colonie de'Greci in Italia perchè a que'tempi non facevano tali navigazioni; e Bocco presso Plinio gli fa navigare fino a Sagunto due secoli prima della rovina di Troja (L. XVI, c. 40.) Da lui han copiato Antonino, Solino cc. V. anche la Pref. alla P. III.*

(2) *Celtico lo chiamai su l'asserzione del ch. Autore delle Lettere Americane (P. II, Lett. 14) Cimbrico lo vuole l'Ab. Hervas Tom. XVIII, pag. 72.*

giacchè Ateneo ci assicura che i Camilli non che i Sacerdoti, affettavano la eolica pronunzia nel recitarle (1).

Se l'etrusco, l'osco, il volsco sian lingue o dialetti secondo i monumenti?

XXXV. Degli altri linguaggi italici non può parlarsi come dell'umbro; i lor monumenti sono scarsi per sommistrarci tante voci e proprietà analoghe, quante ce ne porgono le T. E. Nondimeno due cose vi osservo quando io gli confronto. La prima è una gran somiglianza fra loro: gli oschi ritengono assai dell'etrusco in tutto; fin ne'nomi proprj; effetto anche del dominio dei Toschi anteriore a'Sanniti: la lamina volsca conviene colle T. E. in più vocaboli, e con esse e con l'etrusco in gran parte del dialetto: del sannitico non parlo; credendosi vero osco (2). Nè scendo a paragoni minuti, avendo mostrato per tutta l'opera la coerenza che ciascuno di questi linguaggi ha coll'altro, e tutt'insieme col latino e col greco. La seconda è, che ove restano scritti di più età diverse, tanto più grecizzano, quanto essi sono più antichi. Fra poco lo pondereremo nell'umbro: nell'etrusco si notò già che l'epigrafi anteriori segnano per figura *Mi Venelus Vinucenas*, le posteriori *Venelu Vinucene;* ivi più dappresso al greco antico εμι Βενυλος Βινυκαινας; quì al volgar latino *Venelu Vinucene.* Ometto altri vestigj di greco lungamente durati; e ciò che molto significa, ne'nomi di consanguinità; vgr. *puja*, φυια (*filia*) *Clepatras* da κλεου e πατερος. Da tal'indizj si potrà forse concludere che tutti questi linguaggi ancora più grecizzassero nel principio di Roma; e che nascendo essa, i Latini, e gl'Itali

(1) Per omnia Æolas imitantes ut et in accentu vocis L. X, c. 7.

(2) *Nella guerra de'Sanniti presso Livio* (*Lib. X*) *il Console* gnaros oscae linguae exploratum quid agatur mittit.

confinanti fossero distinti piuttosto per diversi dialetti, che per varie lingue. Tal conformità Monsignor Guarnacci estese fin'anche al V secolo della Città [1]. L'autorità di S. Isidoro ch'egli produce, se non convince, che la lingua allora dominante deggia dirsi etrusca, favorisce chi l'ha supposta di comune origine o divisa in dialetti [2]. La gran facilità in adunarsi a formare in Roma uno stesso popolo, è qualche prova d'una bastevole comunione di linguaggio; tale cioè, che nel fondo, nell'indole, nel pieno delle voci fosse il medesimo; benchè notabilmente differisse negli accidenti: vgr. in una lingua potè essere più di greco, in altra meno; così in una, sillabe più accorciate o più travolte che in un'altra.

XXXVI. Con tale ipotesi può darsi convenevole spiegazione a Livio e a Dionisio che mettono in questi contorni *linguas*, e φωνάς [3] molte e non bene intese scambievolmente. A decidere ch'elle fosser lingue in rigido senso, eglino avrian dovuto compararle col latino antico: ma non vi è segno che il facessero; si sa piuttosto che in quei secoli n'erano ben poco curiosi, non che gli storici, anche i gramatici (v. pag. 47): e che la etimologia era poco adulta. Più decidono alcuni fatti, ove per esempio e Fabio nella guerra di Toscana, e Volunnio nella Sannitica, essendo consoli e comandanti, per esplorare cercano fra'loro chi sappia osco ed etrusco: ma nè men

(1) *V. Orig. Lib. VI, c. 1 specialmente pag.* 128 *e segu. ove paragona le autorità degl'Istorici che accenniamo poco appresso.*

(2) Orig. IX, 1. Prisca est qua vetustissimi Italiae sub Jano et Saturno sunt usi, incondita ut sunt versus saliares; Latina qua sub Latino et Regibus Tuscis ceteri in Latio sunt locuti, in qua fuerunt XII Tabulae: *gli esempj che ne adduce hanno della difficoltà.*

(3) *Ved. pag.* 25, *e p.* 30.

questo toglie ogni dubbio. Un esploratore in guerra non è al caso se è d'altro dialetto; egli è facilmente scoperto, e può non intender facilmente. Il popolar genovese vgr. non è inteso da un Romano benchè parli un dialetto della stessa lingua. Aggiugni che i fatti che si raccontano, caddero intorno al V secolo di Roma, quando ogni lingua dovea essere variata molto; e quella gran conformità che potè passare una volta fra il greco, il latino, l'etrusco ec. può ritrarsi indietro fino a sei o sette secoli secondo il sistema dell'Olivieri, che riferii nella Prima Parte (p. 24). Tutte queste cose vagliano quanto possono a conciliare la voce de'monumenti con la voce della Storia, che per altro in questi secoli è meno autorevole, come ha ben trovato M. Beaufort (1).

Latinità divenuta corretta in Roma nel VI Sec., non così altrove.

XXXVII. Ciò che niuno può negare è che in certo tempo il latino si scostò dalle altre favelle come lingua da lingua; e l'umbro delle T. E. a lato ad esso non sembra più di avere avuta o comune o vicina l'origine. Roma fino al principio del V Secolo (2) si era conformata al resto del Lazio: ma da indi innanzi mutò favella. La scena nodrice di poesia, il foro maestro di eloquenza, il sistema repubblicano che fa arbitro del comune consiglio chi meglio parla, il concorso de'dotti che dopo Ennio vi recavano il piano di ben parlare formato già da tanti anni in Grecia, e l'arte di adattarlo all'incolto latino, e di accrescerlo con le voci de'finitimi; ecco i sussidj onde la lingua fece in quella Città sì gran volo. Verso il 600 della fondazione, il linguaggio

(1) *Dissertazione su l'incertezza de'primi cinque secoli della Storia Romana. Traduz. in Nap.* 1786.

(2) *Così da un passo di Livio (L. X) raccoglie il Maffei nella dissertazione degl'Itali Primitivi. V. Ist. dipl. pag.* 253.

degli eruditi era piuttosto corretto che ornato, più comparabile a quello de'nostri trecentisti, che a verun altro; tal quasi, quale ce lo dipingono i due epitafj riferiti a pag. 118, e 119. Se la molta somiglianza de'caratteri dà qualche luce a fissar epoche, e se quel carattere non tardò molto a passare in Umbria; circa questo tempo poterono incidersi le due grandi Tavole Eugubine, come altrove notai. Or come avrà ivi parlato il basso popolo? come nel resto del Lazio? come nelle colonie? come ne'municipj, che vi avevano tanto meno attenenza? e come specialmente in quegli che lungi dalla capitale e dal mare e dalle vie militari, e cinti da territorio etrusco, non aveano se non tenuissimo commercio con Roma? Tal era Icuvio. Voglio ammettere, che ivi corresse fra'più colti il latino, siccome in Toscana quando s'incisero le iscrizioni bilingui: il loro popolare poteva essere più elegante dell'epigrafi semibarbare di Toscana? e quanto ancora più barbaro dovea essere quello del volgo, o vogliam dire il nazionale, inciso nelle due Tavole? L'esempio di Falerio, che Strabone vivuto a'tempi di Tiberio chiama πόλιν ἰδιόγλωττον (1), e gli altri che delle odierne lngue ho addotti ne'numeri precedenti, rendono non inverisimile l'epoca (a prima vista assai tarda) che io fissai di quel monumento.

L'antico linguaggio eugubino si appressa lentamente alla latinità.

XXXVIII. Tuttavolta che il suo linguaggio vada a poco a poco mutandosi in quel latino, in cui terminò e l'umbro e l'etrusco dopo non moltissimi anni; parmi riconoscerlo a più segni. In primo luogo le Tavole latine serbano i vocaboli delle Tav. Etrusche; ma vi è rimo-

(1) Lib. V, pag. 226. edit. Paris. i. e. peculiari lingua utentem. Vid. Fontanin. Antiq. Hort. pag. 144.

dernato il dialetto; le lettere proprie del Lazio, molte delle sue desinenze, molte delle sue parole si veggono penetrate in quel chiuso, ove pare che qualche tempo prima fossero incise le altre cinque eugubine, che più grecizzano nel totale. Nè in queste medesime trovansi pochi indizj di un linguaggio non ancor fermo; si scuopre anche quivi uno scheletro del greco che muore, e un embrione del latino che nasce. La sintassi non dà molto luogo a osservazioni: ella è quasi la stessa e nel greco, e nel latino, e nell'umbro. Le voci greche sono ridotte al minor numero; ma comunemente son più corrette; vedesi che il greco si seppe. Le voci latine a proporzione del tanto maggior numero son più scorrette; vedesi che il latino non ancor si possiede. Ammetto che molti vocaboli in Umbria si fossero dall'antico greco appressati al latino quasi spontaneamente, come l'Italia faceva nel volgar nostro senza che l'un paese sapesse dell'altro. Ma moltissime parole par che fossero già fabbricate nel Lazio e quindi passate in Umbria; e ch'ella non sappia ancora proferirle; se già la colpa non è tutta dello scrittore: udì *arbitratu* ripete scorrettamente *arputrati;* udì *pistorio*, ripete *pistuniru;* udì *eluantur*, e ripete *elantu*. Tali scambj non nascono se non dalla corruzione del buono. Così i Romani quando nella greca mitologia erano ancora infanti, travolgevano *Laumedonte* in *Alumento*, *Ganimede* in *Catamito*, *Nilo* in *Melo* (1). Così abbiam veduti poc'anzi male scritti in Aquila e in Roma certi termini che ottimamente si proferivano in Toscana. Taccio altri segni di un linguaggio mal fermo, che nelle note a'numeri precedenti sono ito additando; la scarsezza de'verbi, cosa per altro comune ad ogni antica lingua (Var. L. L. V, 5), e la difficoltà di

(1) Fest. V. Alumento: *simili esempj in patere etrusche.*

variarli; la confusione di due idiomi senza un impasto di terza lingua; la discordanza circa una stessa voce non solo fra scrittore e scrittore, ma di uno scrittore con sè medesimo; un linguaggio in somma spesso equivoco nelle finali, informe nell'analogia, indeciso negli accidenti, fluttuante in ogni massima di parlare e di scrivere; quale più recentemente l'ebbe Italia prima di farlo colto; e qual dovean averlo Icuvini o Umbri (1), che nè potean per sè ben formarlo, nè formato in Roma apprenderlo se non lentamente.

L'etrusco è più uniforme che l'umbro.

XXXIX. A quanto diversamente, se mal non mi appongo, dee giudicarsi dell'etrusco. Io lo credo giunto a una certa maturità per que'tempi. Esso fu ornato dai poeti, e da'filosofi, siccome ben provò con dotto volume il Sig. Lampredi; e forse certe sue iscrizioni pajono le più lontane dal greco antico, perchè scritte in lingua affinata già per molti scrittori. Anche nell'etrusco degli epitafj benchè occorran que'vizj che il volgo non depose in veruna età nè in verun luogo; pure vi si

(1) *Ammetto col Passeri (Paral. in Dempst. p. 246) che debba il linguaggio denominarsi dal luogo, non da altra circostanza; e possa distinguersi in antico e nuovo Eugubino, che altri più generalmente chiamò umbro. L'Autor predetto inclina a credere che sia etrusco per la vicinanza di Perugia; e certo assai conviene col tosco. Il popolo però sicuramente è di altra origine. Niun Larte, niun A[illegible]unte fra nomi proprj; niuna menzione della famiglia materna; cose caratteristiche degli Etruschi: ciascuno ha un nome semplice, talora alla usanza de'Greci anche quello del padre. V. a p. 296. La opinione di Maffei adottata da molti, che le Tav. latine contengano il linguaggio pelasgo, le altre un diverso, non par ben fondata: meno sorprenderebbe a chiamarlo egualmente pelasgo, che va appressandosi al latino.*

vede certo miglior sistema e più uniforme di scrivere, che in altri nostri monumenti; effetto di nazione dotta, che anche al basso popolo fa pervenire qualche parte di civile cultura.

Fra l'oscurità delle antiche lingue d'Italia non sono inutili gli addotti esempj.

XL. Fin qui mi han guidato gli esempj del latino spento, e trasformato in diversi aspetti, comparazione non inutile per chiunque sa, che gli avvenimenti dei prischi secoli si riproducono ne'nuovi; e che la storia non solo fa specchio del passato al futuro; ma di una età ancora più vicina a un'altra più antica. In questione sì oscura, ove sì poco ajutan le storie de'fatti e delle parole, mi è stata forza ricorrere in certo modo alla storia dell'uomo. Molto avrei potuto ampliarla, aggregandovi altri esempj di alfabeti in poco spazio di paese pur diversi; di ortografie strane a'costumi nostri; di mutazioni fatte d'un parlare in un altro, e da varie cagioni e in maniere varie. *L'Origine delle lingue* ultimamente prodotta dal Sig. Hervas più volte citato, è miniera per tali esempj, che niuna dell'età passate ebbe mai. Ma ciò che ne ho raccolto in questo luogo, basta al parco uso che deggia farne.

XLI. Invidio coloro, ch'esponendo lingue sepolte non ebbon mestieri di mendicare sì da lungi la prova di loro traduzioni. Bochart e Clerc fecero una verbale traduzione di una punica scena di Plauto; e mostrarono quel linguaggio alquanto affine all'ebraico (1): la stessa impresa han rinovata il Soldani col maltese, il Vallancey coll'ibernico; facendo vedere gl'idiomi predetti, analoghi a quel punico o fenicio che voglia dirsi: ma la versione latina, quantunque libera, di que'medesimi

(1) *Riferite dal Finetti nel Lib. cit. pag.* 131.

versi, che si trova ne'codici, fu la guida ed è la prova di loro scoperte. Due altri chiarissimi ingegni viventi han finalmente discifrati i misterj delle iscrizioni palmirene (1): guida e prova di loro scoperte son le stesse iscrizioni da antica mano segnate in greco. Il gotico, il franchico, il copto si è investigato; le loro reliquie erano gli Evangelj tradotti da Ulfila Vescovo Goto nel IV Secolo (2); gli Evangelj recati in franchico ritmo da Otfrido Monaco Veissemburgese verso il secolo VIII (3); libri, e frammenti di Vecchio e Nuovo Testamento tradotti in copto: la guida e la prova di tali scoperte è il testo de'Libri santi (4). Prove simili non può dare chi non ha tali guide. La prova in questi idiomi d'Italia è quella che danno l'interpreti delle cifre; il trovarsi in essi, in quanto far si può, con la medesima chiave quelle voci e que'sensi, che altronde si sa, ma in confuso, dover cercarvisi; riti di paganesimo nelle T. Eug., nomi e famiglie di Etruschi negli epitafj lor nazionali; cose tutte che non sempre toccano i confini di una buona certezza. Chi non si appaga di tal prova, resti nel suo criterio, o sia nel suo impegno. Chi n'è contento, e ne gradisce non dico un lauto imbandimento, ma un Saggio quale io lo promisi, mi siegua alla Terza parte.

(1) *L'Ab. Barthelemy, e il P. Giorgi. V. p.* 129.

(2) *Pubblicati da Gio. Fox, poi da Franc. Giunio. Amsterd.* 1684.

(3) *V. Bardetti della lingua de'primi abitatori d'Italia p.*56 *ec. e Hiches* Linguarum veter. septentrional. Thes. T. I ubi Grammatica Maeso-Gothica, et Franco-Teotistica.

(4) V. Wilkins Quinque libri Moysis Prophetiae in Ægyptia lingua. Oxon. 1731. Idem Novum Testamentum Ægyptium vulgo copticum. Ox. 1716. Ægyptiorum Cod. reliquiae etc. ex Bibl. Naniana, et Museo Borgiano: *opera del ch. P. Ab. Mingarelli.*